we
are
the
ants
Traduzione di
Silvia Costantino
shaun david hutchinson
MONDADORI

Indice

Il libro

Henry Denton sa alcune cose, e altre no.

Sa che sua mamma, mentre fuma una sigaretta dietro l'altra, lotta per tenere assieme la famiglia. Che il fratello maggiore ha mollato il college e messo incinta la sua ragazza. Che la nonna ha l'Alzheimer e lui la sta lentamente perdendo. E sa che l'anno scorso il suo fidanzato si è tolto la vita.

Ciò che non sa è perché gli alieni abbiano scelto di rapire lui quando aveva tredici anni e perché tuttora la notte lo prelevino dal suo letto per portarlo a bordo della loro astronave. E non sa neppure perché il mondo stia per finire e perché i visitatori dallo spazio abbiano dato proprio a lui l'opportunità di impedire la catastrofe premendo un bottone rosso.

Eppure tutto ciò è successo e lui ha 144 giorni per decidere cosa fare.

Il fatto è che Henry non è sicuro che il mondo meriti di essere salvato. Almeno fino a quando non incontra Diego Vega, un artista con un passato segreto, che lo costringe a mettere in discussione le sue convinzioni, il suo posto nell'universo, e a chiedersi se tutto ciò abbia davvero importanza.

Prima di salvare il mondo, però, Henry deve trovare il modo per salvare se stesso. Ma gli alieni non gli hanno consegnato un bottone per farlo.

L’autore

Shaun David Hutchinson (West Palm Beach, Florida, 1978), dopo una carriera scolastica non brillante, ha abbandonato gli studi di Letteratura medievale e rinascimentale per lavorare nel mondo IT come progettista di database. Attualmente vive a Seattle, dove si dedica a tempo pieno alla scrittura.

Silvia Costantino è direttrice editoriale di effequ e traduttrice. Per Oscar Vault ha scritto l’introduzione a *Sovrani delle tenebre* di Tanith Lee (2021) e ha tradotto *Malice* di Heather Walter (2022).

Shaun David Hutchinson

We are the ants

Traduzione di Silvia Costantino

MONDADORI

WE ARE THE ANTS

Per Matt, il mio alieno preferito

CI SONO DUE POSSIBILITÀ: O SIAMO SOLI NELL’UNIVERSO O NON LO SIAMO. ENTRAMBE SONO UGUALMENTE TERRIFICANTI.

Arthur C. Clarke

Chimica: progetto per crediti extra

La vita è una stronzata.

Immagina la tua vita per un momento. Pensa a tutti quei piccoli rituali che ti sostengono durante la giornata, dal momento in cui ti svegli fino all'ultima, solitaria ora notturna in cui butti giù mezzo litro di sciroppo per la tosse per affogarci quella vocetta persistente nella tua testa. Quella che sussurra che dovresti arrenderti, lasciar perdere, che domani non sarà meglio di oggi. Pensa all'assurdità di lavarti i denti, di litigare con tua madre su come bisogna vestirsi per andare a scuola, sui compiti, la media scolastica, i fidanzati, i pasti caldi a scuola.

E sulla vita.

Pensa all'assurdità della tua vita.

Quando dividi le cose che fai ogni giorno nei minuscoli frammenti che le compongono inizi a capire quanto siano ridicole. Pensa ai baci. Non lasceresti mai che uno sconosciuto ti sputi in bocca per strada, eppure eccoti qua a scambiarti saliva col ragazzo o la ragazza che ti fa battere il cuore e sudare le ascelle e te lo fa venire duro nel peggior momento possibile. Ficcherai la lingua nella sua bocca, e lascerai che ti renda il favore senza fermarti a pensare dove altro sia stata, quella lingua, o se ti stia passando un herpes labiale o la mononucleosi o i residui del suo panino al tonno e insalata.

Ci rasiamo le gambe, ci depiliamo le sopracciglia, ci copriamo il corpo di creme e lozioni. Ci affamiamo per riuscire a entrare nel perfetto paio di jeans, inquiniamo i nostri corpi con droghe che ci sviluppino i muscoli per apparire belli definiti senza maglietta. Guidiamo veloce e facciamo festa e studiamo per esami che non valgono un cazzo nel grande piano del cosmo.

La fisica teorizza che viviamo in un universo infinito, che si espande

all'infinito, e che prima o poi tutto quello che contiene tornerà a ripetersi. Ci sono infinite copie di tuo padre e tua madre e della tua sorellina fregavestiti. Ci sono infinite copie di te. Nonostante tu passi tutta la tua vita a crederci, non sei affatto uno speciale e unico fiocco di neve. Da qualche parte laggiù c'è una tua copia, che vive la *tua* vita. E molto probabilmente se la vive anche meglio. Starà studiando il francese o devastandosi di canne invece di marcire sul divano in mutande mentre si ingozza di cereali alla frutta, ciotola dopo ciotola, domandandosi perché non sia in giro in compagnia, di venerdì sera. E questo non è nemmeno il peggio. Quello che veramente ti spedisce a lanciarti dal ponte più vicino è che niente di tutto questo ha importanza. Io morirò, tu morirai, moriremo tutti, e le cose che abbiamo fatto, le nostre scelte, tutto si sommerà a zero.

Nel mondo là fuori, caracollante in un campo in cima a qualche merdosa città chiamata Shoshoni o Medicine Bow, c'è una formica. Tu non ne sapevi nulla, non sapevi se fosse una formica soldato, una formica drone, la regina. Non ti importava se stesse cercando cibo da riportare al formicaio o stesse costruendo un nuovo tunnel per le larve tremolanti. Finora, semplicemente per te non esisteva. Se non l'avessi nominata io, avresti semplicemente continuato la tua vita, rimbalzando da un tedioso compito a un altro, ficcando la lingua in quella miniera batterica della bocca di chi ti piace, scarabocchiando le possibili combinazioni dei vostri nomi sulla copertina del quaderno, in attesa che qualche particella elettronica scagliata nell'aria ti venisse ad annunciare che qualcuno ti sta pensando. Che per un minuscolo istante tu sia la persona più importante nell'insignificante vita di qualche altra persona. Ma che tu lo sappia o meno, la formica è sempre là, a fare cose da formica, mentre tu aspetti che il prossimo messaggio ti provi che, proprio tu, in mezzo ai sette miliardi di egoriferiti esseri umani in questo pianeta, *tu* sia importante. Tutta la tua autostima si basa sulla convinzione di essere importante, di avere un valore per l'universo.

Ma non è così.

Perché le formiche siamo noi.

Non ho mai perso tempo a pensare al futuro fino alla notte in cui i Viscidi mi hanno portato via e mi hanno detto che il mondo stava per finire.

Non sono pazzo. Quando vi dico che la razza umana è spacciata, non è un'iperbole come quando la gente dice che iniziamo a morire dal momento in cui usciamo dal ventre di nostra madre e ci ritroviamo in un mondo in cui tutto è più pesante e più luminoso e decisamente troppo rumoroso. Io vi sto dicendo che domani, il 29 gennaio 2016, potrete salutare definitivamente il vostro bel culone mangiafastfood.

Probabilmente nessuno mi crederebbe, io stesso non ci crederei se non avessi avuto centoquarantatré giorni per accettare la nostra inevitabile distruzione, e ho passato la maggior parte di questi giorni a pensare al futuro, a domandarmi se abbia voglia di averne uno, a cercare di decidere se la fine dell'esistenza sia una tragedia, una commedia, o un qualcosa privo di conseguenze, tipo il compito di chimica che ho dimenticato di consegnare la scorsa settimana.

Ma la cosa davvero divertente non è che i Viscidi mi abbiano rivelato la data in cui la Terra sarebbe finita, è che mi hanno dato la possibilità di scongiurare la cosa.

Mi hai chiesto una storia, e allora eccola qui. Inizierò con la notte in cui i Viscidi mi hanno detto che il mondo era fottuto, e quando avrò finito potremo aspettare la fine insieme.

7 settembre 2015

La delusione più grande rispetto all'essere stato rapito dagli alieni è l'enorme quantità di gravità nella navicella. Passiamo i nostri primi nove mesi di vita senza vista e senza peso, galleggiando in un sacco amniotico prima che la gravità ci attragga a terra e ci incateni, e l'aura seduttrice del viaggio nello spazio è la promessa di un ritorno a quel perfetto stato di grazia. Ma è una truffa. La gravità è gelosa, è sadica, è infinita.

A volte penso che la gravità possa essere la morte sotto mentite spoglie, altre che sia l'amore, e questo spiegherebbe perché l'unica cosa che vuole da noi l'amore è l'attrazione.

I Viscidi non sono grigi. Non hanno enormi occhi sbarrati o sottili bocche senza labbra. Per quanto ne so io, le bocche non ce le hanno proprio. La loro pelle è ruvida come il cuoio bagnato e di tutti i colori delle alghe in boccio. Gli occhi sono sferici e neri, piazzati in cima alla testa su steli ondeggianti. Non hanno braccia, ma appendici che crescono dal loro corpo quando necessario. Se gli cadono le chiavi dell'UFO dalla plancia, boom, braccio istantaneo. Se hanno bisogno di tenermi fermo, o smorzare le mie grida terrorizzate, possono farsi spuntare una dozzina di tentacoli per fare il loro lavoro. È un sistema molto efficiente.

Per strano che sia, i Viscidi hanno i capezzoli. Piccoli bottoncini marroni che sembrano inutili quanto quelli della maggior parte degli esseri umani. Fa piacere sapere che, nonostante le enormi differenze e gli anni luce che separano i nostri mondi, avremo sempre i capezzoli a unirci.

Dovrei farci un adesivo e brevettarlo, © HENRY JEROME DENTON.

Prima che me lo chieda: no, nessun Viscido mi ha mai sondato l'ano. Sono piuttosto sicuro che quello sia un trattamento speciale riservato alle persone che parlano al telefono al cinema o messaggiano mentre guidano.

Ecco cosa succede: i rapimenti iniziano sempre con l'ombra. Persino in una stanza buia, con le finestre chiuse e le tende tirate, l'ombra discende, volteggiando in cerchi come una poiana su un pranzo marcito.

Poi sento la vescica farsi pesante, come se dovessi fare pipì, con un'urgenza sempre più dolorosa, non importa quanto implori il mio cervello di ignorarla.

E poi arriva la sensazione di totale impotenza. La paralisi. L'impossibilità di dibattersi, di combattere, di respirare.

Di urlare.

A un certo punto i Viscidi mi spostano nella stanza degli esami. Mi avranno rapito almeno una dozzina di volte, e ancora non so come facciano a trasportarmi dalla mia camera da letto alla navicella. Succede nello spazio buio di un battito di ciglia, nel vuoto tra i respiri.

Una volta a bordo, iniziano gli esperimenti.

O almeno questo è ciò che immagino stiano facendo. Cercare di spiegarmi gli obiettivi di una razza aliena avanzata, che possiede le capacità tecnologiche per viaggiare nell'universo, è un po' come quando ho dissezionato quella rana al primo anno e cercavo di capire perché dovessi aprirle la pancia e infilzarne le interiora al tavolo. I Viscidi potrebbero bombardarmi di radiazioni mortali, o riempirmi di uova di Viscido anche solo per vedere che succede. Per quel che ne so, potrei essere il progetto della mostra di scienze di un piccolo Viscido.

Non credo che lo saprò mai con certezza.

I Viscidi non parlano. Durante quelle lunghe ore in cui non ho il controllo del mio corpo, mi chiedo spesso come comunichino tra loro. Forse secernono qualcosa di chimico, come gli insetti, o forse i movimenti dei loro reggi-occhi sono una forma di linguaggio, tipo la danza delle api. Oppure potrebbero essere come mia madre e mio padre, che comunicano solo tramite porte sbattute.

Il primo Viscido mi ha rapito quando avevo tredici anni. Mio fratello maggiore, Charlie, ronfava a faccia in giù nella camera accanto, io stavo sdraiato a letto e traducevo la lite dei miei genitori. Potreste pensare che le porte sbattute facciano tutte lo stesso rumore, ma vi sbagliate.

Mio padre era uno sbattitore classico, manteneva il contatto visivo con la porta finché non era del tutto e definitivamente chiusa: questo gli dava il controllo sul volume e sulla potenza, e produceva un tonfo solido e profondo capace di far tremare la porta, gli stipiti e il muro.

Mamma amava variare. Talvolta sceglieva la sbattuta drammatica a un braccio solo, altre volte preferiva la sbattuta con calcio di tacco. Quella notte aveva scelto la sbattuta multipla, rumorosa ed efficace sebbene un po' carente di raffinatezza.

I Viscidi mi hanno portato via prima che riuscissi a capire di cosa stessero discutendo i miei. La polizia mi ha trovato due giorni dopo, mi aggiravo nelle strade polverose a ovest di Calypso, al posto delle mutande avevo una busta del supermercato ed ero pieno di succhiotti che non sapevo giustificare. Mio padre se ne andò tre settimane dopo quell'episodio, sbattendo la porta un'ultima volta. Non c'è stato bisogno di tradurre.

Non mi sono mai abituato a rimanere nudo davanti agli alieni. Jesse Franklin mi ha visto spesso nudo, e diceva pure che gli piaceva, ma era il mio ragazzo, quindi non conta. Sono fin troppo consapevole della mia magrezza, e immagino che i Viscidi giudichino i miei difetti, il neo a forma di Abraham Lincoln al centro del petto, le clavicole eccessivamente sporgenti, il mio culo tragicamente piatto. Una volta, in fila per un pezzo di sformato, Elle Smith mi ha detto che avevo il sedere più piatto che avesse mai visto. Non so bene quanti sederi potesse aver realisticamente visto una dodicenne di Calypso, ma il commento mi ha infestato come un brivido gelido, che riappare di tanto in tanto e si assicura che non dimentichi mai il mio posto.

Una parte di me si domanda se i Viscidi non mandino foto perverse agli amici a casa loro, per prendermi in giro. "Guarda un po' questo mutante che abbiamo acchiappato. Lo chiamano adolescente. Ha

cinque arti, ma uno è piccolo e deforme.”

Non è vero che è deforme, giuro.

Quando, quella notte, i Viscidi hanno smesso di fare esperimenti su di me, la lastra su cui ero sdraiato si è trasformata in una sedia mentre ci ero ancora sopra. Durante i precedenti rapimenti, gli alieni mi chiudevano in una stanza completamente buia, provavano ad affogarmi, una volta avevano diffuso nell’aria un gas che mi aveva fatto ridere fino a vomitare, ma non mi avevano mai dato una sedia. Mi sono immediatamente allarmato.

Un Viscido è rimasto lì, gli altri sono svaniti nell’ombra. La stanza degli esperimenti era l’unica parte della navicella che avessi mai visto, la sua vera forma e dimensioni erano nascoste dall’oscurità che riempiva ogni angolo. La stanza in sé era semplice, un pavimento grigio con dei vortici che davano l’impressione del movimento, illuminati da quattro o cinque luci che pulsavano dall’ombra. La lastra, adesso una sedia, era nera come la pece.

Ho sentito un pizzicorino in tutto il corpo, ed è stato allora che ho realizzato che potevo nuovamente muovermi. Ho scosso braccia e gambe per togliermi di dosso tutti gli aghi e i cavi, ma non riuscivo a scuotere via il senso di impotenza che mi opprimeva il cervello, il pensiero che gli alieni avrebbero potuto scuoiarmi vivo e poi riappiccicarmi i muscoli solo per capire come funzionavo, e che non avrei potuto fare un bel niente per fermarli. Noi esseri umani siamo nati nella convinzione di essere l’apice della creazione, di essere invincibili, che non ci sia problema che non possiamo risolvere. Ma inevitabilmente moriamo con ogni certezza infranta.

Mi sentivo la gola secca. Manco ai topi in gabbia vengono negati acqua e cibo.

«Se state mettendo alla prova la mia pazienza, devo avvisarvi che una volta ho passato tre settimane in un camper infestato di scarafaggi assieme ai miei, per quello stramaledetto viaggio della nostalgia. Ventuno giorni di mio padre che si perde, mia madre che perde le staffe, mio fratello che trova ogni possibile scusa per prendermi a cazzotti, tutto al ritmo glorioso del setto nasale deviato di nonna.»

Niente. Nessuna reazione. Il Viscido accanto a me ha fatto ondeggiare gli occhi sui sostegni, le sfere lucide hanno tracciato un giro a trecentosessanta gradi. Erano come quelle videocamere di sicurezza nascoste nelle nicchie in penombra, impossibile capire cosa stiano riprendendo in un momento preciso.

«Davvero, è stato il peggior viaggio della mia vita. Ogni notte ci toccava rimanere fermi e in silenzio a fare finta di non sentire Charlie che se lo menava nella cuccetta di sopra. Sono abbastanza sicuro che abbia infranto ogni record di masturbazione-giovanile-in-spazio-condiviso-con-genitori-fratello-nonna.»

Un raggio di luce si era acceso alle mie spalle, proiettando a qualche centimetro da me un'immagine tridimensionale della Terra sospesa in aria. Mi sono voltato per cercarne l'origine, ma dal Viscido era fuoriuscita un'appendice per schiaffeggiarmi il collo.

«Spero proprio fosse un braccio» ho detto strofinando il punto colpito.

La rappresentazione del pianeta era meticolosamente dettagliata. Nuvole piumose veleggiavano sulla superficie del globo mentre l'immagine ruotava rilassata. Su ogni città sbrilluccicavano fitti grappoli di luci, luminose come stelle. Qualche istante dopo, una colonna levigata alta circa un metro si è innalzata dal pavimento sotto l'immagine. Su di essa, un bottone rosso acceso.

«Volete che lo spinga?» Gli alieni non mi avevano mai dato l'impressione di capire ciò che dicessi o facessi, ma ho pensato che non mi avrebbero regalato un grosso e lucente pulsante se non avessero deciso che dovevo schiacciarlo.

Nel momento in cui mi sono alzato, dai miei piedi è salita una scossa elettrica che mi ha percorso tutto il corpo. Sono crollato a terra in preda alle convulsioni, dalla gola mi è sfuggito un grido strozzato. I Viscidi non mi hanno aiutato, nonostante la loro capacità di farsi crescere braccia a comando, e ho dovuto aspettare che gli spasimi finissero prima di arrampicarmi di nuovo sulla sedia. «Va bene, non toccherò il pulsante.»

La proiezione della Terra è esplosa, inondandomi di lampi e di luce.

Ho alzato il braccio per proteggermi gli occhi, ma non ho provato alcun dolore. Quando ho riaperto gli occhi, l'immagine era tornata intera.

«E insomma, sicuri sicuri che *non* volete che prema quel pulsante?»

Sotto lo sguardo attento dei miei padroni alieni, ho assistito altre sette volte all'esplosione della Terra, ma mi sono sempre rifiutato di muovermi dalla sedia. All'ottava esplosione i Viscidi mi hanno spedito nuove scosse. Ho perso il controllo della vescica e sono crollato a terra, in una pozza della mia stessa urina. Stringevo così forte i denti che la mandibola mi faceva male, non ero certo di quanto ancora avrei retto.

«Sapete, se vi limitaste a dirmi cosa volete che faccia potremmo saltare la parte dell'esperimento che prevede dolori lancinanti.»

Hanno ricreato nuovamente il pianeta, e quando ho provato a sedermi mi hanno rifilato un'altra scossa e distrutto la Terra, ancora. La volta successiva, quando l'immagine è tornata intera, mi sono precipitato sul pulsante e l'ho schiacciato a palmo aperto. Sono stato premiato con un'intensa sensazione di euforia, che è partita dai piedi ed è risalita lungo le gambe, diffondendosi alle dita, alla punta delle orecchie. Pura goduria, come se ogni mio poro avesse eiaculato un coro di angioletti.

«Be', questo non è male.»

Avevo perso il conto di quante volte avessi premuto il pulsante. A volte mi mandavano le scosse, a volte mi somministravano l'estasi, ma non ho mai capito quando dovevo aspettarmi cosa. Non finché non ho intuito lo schema. Era così semplice che mi sono sentito un vero cretino a non averlo capito prima. Forse ricevere scariche così forti da farmi pisciare addosso non era proprio il massimo per rafforzare le mie capacità di problem-solving.

Gli shock e gli sprazzi di euforia non erano premi o punizioni, né erano dati a caso. Semplicemente servivano a costringermi a vedere che c'era una correlazione di causa tra la Terra che esplodeva e io che premevo il pulsante. I Viscidi stavano cercando di comunicare con me. Sarebbe stato un momento molto più emozionante se non

avessi avuto indosso delle mutande zuppe.

Avevo deciso di provare la mia teoria.

«Avete intenzione di far saltare in aria il pianeta?»

SHOCK.

«Sono io che sto per far saltare in aria il pianeta?»

SHOCK.

Mi arresi e rimasi sul pavimento. «C'è qualcosa che sta per distruggere la Terra?»

EUFORIA.

«Potreste fermarlo?»

ALLELUIA!

Gli occhi mi si sono ribaltati, un brivido di delizia mi ha pervaso. «E come lo fermiamo?» Ho guardato il Viscido in cerca di un suggerimento, ma quello non si muoveva da quando mi aveva schiaffeggiato. Questo è quello che sapevo: quando premevo il pulsante, la Terra non esplodeva. Quando non lo premevo, sì. Ma non poteva mica essere così semplice. «Premere il pulsante è ciò che eviterà la distruzione del pianeta?»

PURA MERAVIGLIA.

«E allora? Tutte le volte che l'ho schiacciato mi stavo esercitando?»

ANGIOLETTI DAPPERTUTTO.

«Ottimo. E quindi, quand'è che dovrebbe arrivare l'apocalisse?» Non ero certo di come avrebbero risposto a una domanda aperta, i Viscidi, specialmente dal momento che non mi avevano mai risposto a niente prima, ma erano pur sempre capaci di viaggi interstellari: fornirmi un semplice dato avrebbe dovuto essere semplicissimo. Un istante dopo, la proiezione della Terra si è trasformata in un reality show televisivo chiamato "Bunker", e la

voce stentorea del conduttore ha rimbombato attorno a me da ogni parte.

«Questo gruppo di quindici estranei si è ritrovato chiuso in un bunker per sei mesi! Rimangono solo centoquarantaquattro giorni, non perderti nemmeno un minuto della loro lotta per il cibo, per l'acqua, per la carta igienica… e per i loro cuori!»

«Certo che beccate proprio i canali peggiori qui.» La pubblicità si è affievolita, è ritornata la Terra. «Insomma, centoquarantaquattro giorni, eh?» Per fare il conto ci ho messo molto più di quanto voglia ammettere. «Quindi il mondo dovrebbe finire il 29 gennaio del 2016?»

DOLCE EUFORIA.

Non mi stancavo mai di avere ragione.

Quando mi si è schiarita la mente, sono giunto alla conclusione che i Viscidi mi stessero prendendo in giro, non c'era altra spiegazione. Mi rifiutavo di credere che, avendo il potere di impedire la fine del mondo, avessero scelto di lasciare la decisione in mano a un sedicenne qualunque.

Ma se non era uno scherzo, se la scelta spettava a me, allora avevo il destino del mondo nelle mie mani sudate. Probabilmente agli alieni non importava come sarebbe finita.

«Solo per sicurezza: ho tempo fino al 29 gennaio per premere il pulsante?»

DELIZIA.

«E, se lo faccio, eviterò che la Terra venga distrutta?»

EUFORIA.

«E se decido di non premerlo?»

La Terra è esplosa, la proiezione è scomparsa, le luci si sono spente.

8 settembre 2015

Correvo nel prato alla luce dell'alba davanti al mio appartamento, sudato fradicio al calore appiccicoso della Florida, mentre mi coprivo i genitali col coperchio di un bidone della spazzatura rubato da una casa qualche strada più indietro, nella speranza che il signor Nabu, seduto come ogni mattina sulla veranda a leggere il giornale, fosse troppo impegnato a passare in rassegna i necrologi in cerca di amici e nemici per notare il mio morbido e bianco sedere sfrecciargli davanti.

Dopo il mio secondo rapimento avevo iniziato a nascondere una borsina di lana con dei vestiti di ricambio dietro il motore dell'aria condizionata sotto la mia finestra. Non è che i Viscidi mi rimandino indietro sempre nudo, ma quando lo fanno immagino che sia perché si divertono nel vedermi tentare di attraversare l'intera Calypso senza essere arrestato per atti osceni.

Mentre mi vestivo provavo a far pace con l'idea che il mondo stesse per finire e con l'assurda nozione che gli alieni avessero scelto me per determinare se l'apocalisse sarebbe avvenuta come da programma o se invece sarebbe stata posticipata. Io non ero certo abbastanza importante per prendere quella decisione, avrebbero dovuto rapire il presidente, il papa, o Neil deGrasse Tyson, l'astrofisico.

Non so perché non avessi premuto subito il pulsante quando ne avevo avuto la possibilità, a parte che forse gli alieni non mi avrebbero dato così tanto tempo se non avessero voluto che ci pensassi attentamente. La maggior parte della gente probabilmente pensa che nella mia situazione avrebbe subito schiacciato il pulsante. Nessuno *vuole* che il mondo finisca, no? Ma la verità è che niente è così semplice come sembra. Leggi le notizie, scorri qualche blog. Il mondo è una merda assoluta, e io devo decidere se non sia meglio fare piazza pulita e ridare alla civiltà che si evolverebbe dalle nostre ossa una possibilità di fare meglio.

Ho usato la chiave di scorta sotto alla begonia defunta davanti alla

porta d'ingresso e mi sono intrufolato in casa, accolto dal puzzo di sigaretta e di uova fritte, poi mi sono addentrato in cucina come se fossi appena emerso dalla mia stanza, gli occhi ancora gonfi e sonnacchiosi. Mamma ha alzato gli occhi dal telefono, una sigaretta appesa alle dita, i capelli ricci e decolorati tirati indietro in una coda scomposta. «Era ora. Ti ho chiamato mille volte, Henry. Non mi sentivi?» Mia madre ha la forma di una melanzana e spesso sotto gli occhi ha borse di quell'esatto colore.

Mi sono appoggiato alla porta, non intendevo restare. I rapimenti alieni mi fanno sempre sentire il bisogno di una doccia di candeggina bollente. «Scusa.»

Nonna mi ha lanciato un sorriso da vicino i fornelli. Ha fatto scivolare sul tavolo un piatto di uova fritte spolverate di pepe e ci ha messo accanto la maionese. «Mangia, sei troppo magro.» Mia nonna è una dura e ostinata che indossa le sue rughe e le macchie della pelle come cicatrici di una guerra che non ha mai smesso di combattere. È la cartilagine incastrata nei denti del tempo, e la adoro per questo.

Mamma ha dato un tiro alla sigaretta e mi ha lanciato addosso il fumo. «Ti ho chiamato almeno mille volte.»

Prima di avere il tempo di rispondere Charlie ha fatto irruzione in cucina e mi ha fregato il piatto. Si è sbafato un uovo con le mani mentre si buttava su una sedia, poi si è messo al lavoro sul resto della mia colazione. A volte è difficile credere che Charlie e io veniamo dagli stessi genitori. Io sono alto, lui è basso; io sono magro, lui alle superiori aveva dei muscoli che ora si sono principalmente trasformati in grasso; io riesco a contare fino a cinque senza le dita, Charlie… be', Charlie ha le dita.

«Henry non ti ha sentito perché Henry non era in casa.» Charlie mi ha rifilato un sorrisetto mentre afferrava una manciata di bacon dal piatto in mezzo al tavolo, poi ha lanciato una smorfia a mamma. «Devi proprio fumare mentre mangio?»

Lei lo ha ignorato. «Dov'eri, Henry?»

«Qui.»

«Bugiardo» ha detto Charlie. «Il tuo letto era vuoto quando sono tornato da casa di Zooey, ieri notte.»

«E che accidenti ci facevi in camera mia?»

Mamma ha dato un altro tiro alla sigaretta, poi l’ha schiacciata nel posacenere. La sua bocca era chiusa e stretta come un ano rosa luccicante, il suo silenzio parlava più di ogni porta sbattuta. Gli unici suoni in cucina provenivano dalle uova sui fornelli, e da nonna che fischiettava la sigla di “Bunker”.

«Non riuscivo a dormire, mi sono fatto un giro, qual è il problema?»

Charlie ha tossicchiato «stronzate» sottovoce, io gli ho risposto col dito medio.

«Non stavi ancora camminando… nel sonno… vero?»

«Camminavo, mamma, ma ero del tutto sveglio.»

Charlie mi ha tirato una fetta di toast, colpendomi preciso nell’occhio. «Due punti!»

«Hai seriamente appena provato ad accecarmi con un toast? Ma che problemi hai?» Ho raccolto il toast dal pavimento per buttarlo via, ma Charlie mi ha allungato la mano dicendo «Non sprecarlo, bro».

Mamma si è accesa un’altra sigaretta. «Nessuno potrebbe mai condannarmi se vi soffocassi entrambi nei vostri letti.» Credo che mamma fosse carina, un tempo, ma gli anni le hanno divorato la giovinezza, la bellezza e l’entusiasmo verso qualsiasi cosa abbia un contenuto alcolico inferiore al dodici per cento.

Nonna mi ha allungato una busta di carta macchiata di grasso. «Non scordarti il pranzo, Charlie.»

Ho sbirciato nella busta. Nonna ci aveva schiaffato dentro due uova fritte, tre strisce di bacon, e le patate croccanti in fondo. Il tuorlo spaccato colava su tutto come pus solare. «Sono Henry, nonna.» Non appena mi ha rivolto la schiena, ho gettato la busta del pranzo nel secchio della spazzatura.

«Hai bisogno di un passaggio a scuola, Henry?» mi ha chiesto mamma.

Ho lanciato un'occhiata all'orologio del microonde. Se mi sbrigavo avrei avuto abbastanza tempo per farmi una doccia e andare a piedi fino a scuola. «Che tentazione. Ho letto che iniziare la giornata facendo una cosa assolutamente terrificante fa bene, ma credo che per stavolta passerò.»

«Simpatico.»

«Potresti lasciarmi da Zooey?» Charlie aveva raccolto gli avanzi delle mie uova col toast proiettile finito a terra e se li stava ficcando nella sua bocca di fogna.

«Non avevi lezione stamani?» ho chiesto, ben sapendo che Charlie le aveva mollate tutte ma non l'aveva ancora detto a mamma.

«Posso accompagnarti al college mentre vado al lavoro» ha detto mamma.

«Fantastico, grazie.» Charlie ha finto un sorriso a denti stretti, ma io sapevo bene che stava immaginando mille e un modo per infliggermi quanto più dolore fisico possibile, la maggior parte dei quali aveva a che vedere col suo pugno e la mia faccia: mio fratello non avrà una grande creatività, ma almeno è coerente.

Per la cronaca: se i Viscidi decidessero mai di rapire Charlie, sono certo che gli rifilerebbero la sonda anale.

«Henry, mi servi subito dopo scuola oggi.»

«Perché?» Ho interrotto la mia dolorosamente lenta uscita dalla cucina, anche se avevo bisogno di scappare da lì e fare una doccia se non volevo far tardi.

«Ho doppio turno al ristorante, per cui stasera dovrai tenere d'occhio la nonna.»

Charlie mi ha lanciato una smorfia da dietro la schiena di mamma, e ho desiderato fortissimo togliergli a pugni quell'aria sfottente dalla faccia. «E se avessi programmi?» Non avevo nessun

programma, ma la desolazione della mia vita sociale non era cosa che la riguardasse.

Mamma ha dato un lungo tiro alla sua sigaretta, il fondo si è illuminato. «Vedi solo di essere a casa dopo scuola, va bene? Riesci a fare una cazzo di cosa che ti chiedo senza discutere?»

«Niente parolacce, signorina» è intervenuta la nonna dai fornelli, «oppure te ne vai dritta in camera senza cena.»

«Certo» ho risposto io. «Come ti pare.»

Il giorno in cui sono nato, i fotoni della stella Gliese 832 hanno iniziato il loro viaggio verso la Terra. Ero poco più che un mostriciattolo rugoso, strillante e cacoso, quando la luce ha intrapreso il suo viaggio lungo sedici anni, attraversando il vuoto dello spazio fino a raggiungere il vuoto di Calypso, Florida, dove ho passato la mia intera, insignificante vita. Dal punto di vista di Gliese 832 io sono ancora un mostriciattolo rugoso, strillante e cacoso, nato da pochissimo. Più siamo lontani gli uni dagli altri, più viviamo nell'altrui passato.

Nel mio passato di cinque anni fa, mio padre era solito portare me e Charlie a fare pesca d'altura, nei fine settimana. Ci svegliava prima dell'alba e ci offriva la colazione in un diner unto chiamato Spooners. Io mi riempivo di porridge di mais e uova al formaggio. Dopo colazione ci dirigevamo al porto, dove Dwight, un amico di papà, teneva la barca, per poi salpare verso acque spensierate.

Stavo sempre seduto a prua, col piede penzoloni lungo la fiancata, lasciando che l'acqua ne solleticasse le dita mentre attraversavamo velocemente il canale, verso il mare aperto. Amavo il modo in cui il sole e il salmastro mi intridevano la pelle, riempiendomi del ricordo della luce. Senz'altro Dio aveva fatto gli umani perché vivessero così, certo non intendeva farci appassire dentro gusci essiccati, davanti a schermi brillanti e luminosi che ci succhiavano via i giorni d'estate un meme alla volta.

La giornata iniziava piuttosto bene. Ci scambiavamo barzellette sporche che se mamma ci avesse sentito dirle o ascoltarle ci avrebbe uccisi; Dwight trovava un buon posto per lasciarci trasportare dalla

deriva, papà mi fissava l'esca all'amo, spiegando con pazienza ciò che faceva per agganciare alla punta spinata il calamaro o il pesciolino, e poi lanciavamo le canne e aspettavamo che i pesci abboccassero. Nemmeno l'infinita riserva di cazzotti e torcicapezzoli di Charlie riusciva a rovinare l'atmosfera. Quello era il momento più perfetto che potessi mai vivere, ma i bei momenti non durano mai a lungo.

Una volta il dottore mi aveva spiegato che era un problema di orecchio interno, qualcosa a che vedere con l'equilibrio e la stabilità, che influenzava la mia percezione dello spazio. Sinceramente non so in che modo le mie orecchie possano influenzare il mio stomaco, ma mi fido. E così me ne stavo là, sorridente e ridanciano a godermi la giornata, la canna da pesca stretta in mano, i piedi nudi contro la ringhiera, e poi arrivava la nausea. La nave iniziava a ondeggiare, il ponte mi si scioglieva sotto i piedi e sgocciolava in acqua. Mi bruciava la pelle, la bocca si riempiva di saliva. Cercavo di respirare normalmente, ma non riuscivo mai a incamerare abbastanza ossigeno.

Mi ritrovavo su una barca che stava affondando, nel mezzo dell'oceano aperto, ero terrorizzato, stavo male, non ero in grado di fare niente di niente. La barca beccheggiava, immergendosi e dondolando sulle onde, e io cercavo di contrastare la nausea. Facevo patti con Dio, pregavo chiunque, angelo o demone che fosse, pur di non sentirmi male, ma nessuno era in ascolto, o forse non gliene importava. Il mio vomito si spiaccicava in acqua, con i resti della colazione ancora visibili e qualcuno, probabilmente Charlie, se ne usciva con una battuta sull'esca per il pesce, e io andavo a rintanarmi in cabina, ripiegato sulla panchina imbottita per tutto il resto della spedizione.

Alla fine papà ha rinunciato a cercare di includermi, e mi ha lasciato a terra. Un sabato mattina mi sono svegliato e ho scoperto che la sua auto non c'era più e il letto di Charlie era vuoto. Poi Charlie ha iniziato le superiori, ed è diventato troppo figo per andare a pesca, preferiva passare il proprio tempo guardando porno, masturbandosi, e tentando di capire come rimediare qualche alcolico per impressionare quelle teste vuote dei suoi amici. Mi sono così convinto che le superiori trasformino i ragazzi in alcolizzati

malati di porno e masturbatori cronici.

Ma mi sbagliavo: li trasforma in qualcosa di decisamente peggiore.

La maggior parte di Calypso è un paradiso, e ospita alcune delle famiglie più facoltose del Sud della Florida. Anche gli adolescenti ricchi sono alcolisti malati di porno e masturbatori cronici, ma hanno accesso ad alcol e porno migliori. Hanno anche auto e soldi. Io non ho nessuna delle due cose, e questo significa che ho iniziato le superiori a Calypso con due punti di svantaggio.

Le superiori sono un po' come quelle gite a pesca con mio padre: voglio esserci, voglio divertirmi come tutti gli altri, ma finisco sempre accartocciato sul pavimento a pregare che finisca.

Jesse una volta mi ha detto che se mi fossi concentrato su un punto fisso all'orizzonte sarei stato meglio, ma l'anno scorso Jesse si è impiccato in camera sua, quindi non so quanto possa valere il suo consiglio.

La professoressa Faraci era in piedi alla lavagna elettronica cercando di spiegare i legami covalenti, che in teoria avremmo dovuto ripassare la notte prima. A giudicare dagli occhi bassi e dalle espressioni annoiate della classe, ero probabilmente l'unico che lo aveva effettivamente fatto.

La Faraci non ha alcun interesse per le convenzioni sociali. Si trucca raramente, spesso si presenta in classe con le scarpe scompagnate, e ha una passione oscena per la scienza. Tutto la esalta: il magnetismo, le dinamiche newtoniane, le particelle strane. Lei stessa è una particella piuttosto strana. E non lascia mai che la nostra apatia la scoraggi. Ci insegnerebbe chimica a ritmo di jazz, o con le marionette per dita, se pensasse che potessero vagamente ispirarci. A volte il suo entusiasmo mi imbarazza, ma rimane la mia insegnante preferita. Certi giorni è solo l'ora di chimica che mi permette di sopravvivere a scuola.

«Ehi, Space Boy» ha sibilato Marcus McCoy dall'altra parte della stanza, rivolto a me. Lui ha i soldi, e la macchina. L'ho ignorato. «Oh, Space Boy. L'hai fatta chimica?» Assieme alla domanda mi sono arrivate anche delle risatine sommesse. Ho ignorato anche

quelle.

Fissavo le illustrazioni delle molecole nel mio libro, rapito dal modo in cui si legavano insieme. Avevano uno scopo, un destino da compiere. Io avevo un pulsante. La mia mente vagava, fantasticavo sulla fine di tutto. Sull'assistere all'orribile e sanguinolenta morte di tutti i Marcus McCoy del mondo. Non dirò bugie: me lo fece venire un po' duro.

«Space Boy… Space Boy…» Le loro risatine sadiche mi irritavano quasi quanto il soprannome.

Alla mia sinistra, seduta al suo banco, c'era Audrey Dorn che mi passava in rassegna. Ha un disinvolto sorriso del Sud, occhi calcolatori, e di solito si veste come se fosse diretta a un meeting di lavoro. È quel tipo di ragazza che non crede nell'"abbastanza bene". Un tempo eravamo amici. Quando si è accorta che avevo capito che mi fissava, ha fatto spallucce e ha riportato l'attenzione sulla Faraci.

«Eddài, Space Boy, mi servono solo un paio di risposte.»

Ho lanciato un'occhiata alle mie spalle. Marcus McCoy si era sporto in avanti sui gomiti e i bicipiti gli schizzavano dalla polo aderente, per la gioia di tutti i presenti. Portava i capelli spessi e scuri con una riga precisa a sinistra, e mi lanciava il suo sorrisetto da privilegiato. Per uno come Marcus, "no" non significa quello che significa per chi non ha i soldi o un'auto.

«Fatteli da solo i compiti, Marcus.»

Adrian Morse e Jay Oh, i due scagnozzi di Marcus, ridacchiavano, ma rivolti a me, non a lui.

«Ma io non ho gli omini verdi che lo fanno per me» ha risposto Marcus, attirando ancora di più l'attenzione su di noi.

«Che c'è di così divertente?» La Faraci ha guardato malissimo sia me che Marcus: per lei lo scambio di coppie di elettroni era una cosa seria.

«Nulla» ho risposto borbottando.

Marcus ha detto: «Niente, prof», ma è riuscito a malapena a finire la frase prima di scoppiare a ridere.

Devo ringraziare Charlie per avermi sputtanato con tutta la scuola. Quando io ho iniziato, lui era all'ultimo anno, e ha pensato bene di dire a chiunque che ero stato rapito dagli alieni, ritenendo che la mia trasformazione in paria sociale potesse essere la sua più grande conquista. Non so chi ha tirato fuori il soprannome Space Boy, ma mi è rimasto addosso. La maggior parte della mia classe non conosce nemmeno il mio vero nome, ma di certo tutti sanno chi è Space Boy.

Quando finalmente la campanella del pranzo si è decisa a suonare, la Faraci mi ha acchiappato sulla porta e mi ha spinto di lato. Ho tenuto gli occhi fissi sulle scarpe mentre passava Marcus, e ho sentito Adrian sussurrare, uscendo: «Space Boy ciucciacazzi alieni». Per quel che ne so, i Viscidi non ce l'hanno, il cazzo, e questo probabilmente gli rende piuttosto difficile la masturbazione. La gente ha un sacco di teorie sul motivo per cui i voti dei ragazzi a scuola calano da quando diventano adolescenti, ma che devo dire, probabilmente farei molti più compiti se non avessi il pisello.

La Faraci si era seduta sul bordo della cattedra. «Giornataccia?»

«Ho visto di peggio.»

La sua preoccupazione mi metteva a disagio. Un conto era essere preso in giro dalla mia classe, un altro che un'insegnante provasse pietà per me. «Sei un ragazzo intelligente, Henry, e hai davvero un talento per la scienza. Un giorno o l'altro gliela farai vedere tu, a quei ragazzi.»

Forse è vero, ma queste banalità di certo non sono d'aiuto. «È possibile che il mondo finisca all'improvviso?»

La prof ha inclinato la testa. «Be', certo. Ci sono innumerevoli scenari che potrebbero portare all'estinzione di tutta la vita sulla Terra.»

«Tipo?»

«L'impatto di un asteroide, le radiazioni gamma di una supernova troppo vicina, l'olocausto nucleare.» Spuntava le opzioni sulla punta delle dita, poi si è interrotta, stringendo gli occhi. «Lo so che le superiori sono dure, Henry, ma far saltare il pianeta non è mai la soluzione.»

«Evidentemente ha dimenticato come siano, le superiori, da questo lato della cattedra.»

Marcus mi ha sbattuto dentro una cabina dei bagni. I divisori traballanti vibravano, i bulloni sferragliavano, e lui stava invadendo il mio spazio privato. La sporgenza del dispenser di carta igienica mi pigiava contro i jeans e sul retro delle cosce, e lui mi spingeva il palmo contro il petto, riversando tutto il peso su di me. Il suo profumo mi riempiva le narici con l'odore d'erba appena tagliata. Marcus McCoy sapeva sempre d'estate.

Mi era sembrato di sentire la porta aprirsi, e ho provato a dare un'occhiata, ma Marcus mi ha stretto la mandibola zittendomi. Passava il pollice sulle mie guance, eliminando lo spazio che restava a dividerci, il suo bacio era ruvido e impaziente. La barba fresca mi raschiava le labbra, e lui mi stava passando le mani sulla schiena e sulle guance e sul cavallo dei pantaloni così velocemente che a malapena potevo reagire.

«Mani fredde!» ho schivato l'abbraccio stritolante di Marcus per affacciarmi sopra i divisori e assicurarmi che fossimo ancora soli. Mi sono riabbottonato i pantaloni e mi sono dato una sistemata.

Quando mi sono girato Marcus stava pisciando. Mi ha lanciato un sorriso da dietro le spalle, come se fosse un onore per me vederlo pisciare. «I miei sono a Tokyo questo fine settimana.»

«Ancora?»

«Figata, no?» Si è tirato su la zip e mi ha stretto la nuca per un altro bacio, ma sembrava che stesse cercando di scavarmi la faccia con la lingua. E comunque io avevo il terrore che qualcuno ci beccasse, così mi sono liberato dalle sue labbra e ho barcollato fuori dalla cabina. «Dove vai, Space Boy?»

«Eravamo d'accordo che non mi avresti più chiamato così.»

«Ma è carino. Tu sei carino, Space Boy.» Ci siamo fermati davanti ai lavandini, entrambi in ammirazione del riflesso di Marcus allo specchio: la liscia pelle olivastra, il naso aquilino, il modo in cui si combinavano con le fossette e i muscoli, rendendolo insopportabilmente bello.

Marcus ha recuperato dalla tasca una pillola oblunga, buttandola giù a secco. «Che ne dici?»

«Di che?»

«Di stare da me questo fine settimana.»

«Non so. Mia madre vuole che tenga d'occhio la nonna, e…»

«Peggio per te, Space Boy.» Mi ha tirato una pacca sul culo così forte che ho quasi sentito il livido uscirmi all'istante.

Mi sono scostato i capelli mossi dagli occhi e dalla fronte. Odio i miei capelli, ma me li lascio lunghi perché odio le mie orecchie ancora di più. «Potresti passare tu da me. Ci sarà nonna, ma potrei dirle che sei lì per controllare la piscina.»

Marcus ha arricciato il naso come se fosse entrato per caso in un Walmart e si fosse improvvisamente trovato circondato da persone povere. «Ma tu non hai una piscina.»

Mi chiedo come reagirà lui alla fine del mondo, alla scoperta che la sua miracolosa vita si avvicina alla fine. Da quando è tornato dalle vacanze estive ogni occasione è buona per saltarmi addosso, ma ci siamo visti solo da lui, quando i genitori non c'erano. Presumo che la sua riluttanza nel farsi vedere in pubblico con me non abbia tanto a che vedere con il pensiero che i suoi amici scoprano che se la fa con un ragazzo, quanto più che se la faccia con Space Boy.

Che razza di pensieri. Non saremo mai più di questo – qualsiasi cosa sia *questo*.

«Se sapessi che il mondo stesse per finire e tu potessi evitarlo, lo faresti?»

Marcus era impegnato a guardarsi allo specchio. «Eh?» Probabilmente se esistesse la tecnologia adatta si clonerebbe per potersi scopare.

«Se il mondo…» La porta del bagno ha ondeggiato in avanti, seguita da un ragazzotto massiccio rapato a zero, che ci ha fatto un cenno e si è diretto a un pisciatoio.

Marcus mi ha scaraventato addosso a un asciugamani. Ho lanciato un gemito quando il metallo duro mi ha colpito la spalla, e lui ha volteggiato verso la porta. «Ci vediamo in giro, Space Boy.»

Il ragazzo al pisciatoio ha riso. «Checca di merda.»

La meteora

Inizia con una certa emozione. Il giorno è il 24 gennaio del 2016. Frieda Eichman di Grünstadt è la prima a identificare l'asteroide, usando il telescopio regalatole dal padre per il suo tredicesimo compleanno. Non fosse morto da una ventina d'anni sarebbe fiero di lei e, sebbene l'asteroide abbia ricevuto il nome provvisorio "2016BA11", fino a che non sarà possibile confermarne l'orbita Frieda sa che sarà chiamato Jürgen Eichman, in onore del papà.

Le agenzie spaziali di tutto il mondo (NASA, UKSA, CSA, CNSA, ISRO, CRTS, ROSCOSMOS) rilasciano dichiarazioni rassicuranti secondo le quali nonostante la traiettoria dell'asteroide 2016BA11 lo porterà vicino alla Terra, questi non costituisce un pericolo. Ai livelli più alti di ogni governo, tutti sanno che è una bugia.

La notte dello Jürgen Eichman, le famiglie si sono radunate fuori dalle case per vederlo sfrecciare nel cielo notturno. Si sono strette forte tra loro ammirandone la bellezza, notando quanto fossero fortunati a poter assistere a questo spettacolo unico e irripetibile. Si sono arrostiti marshmallows, si è consumato vino in quantità eroiche, si sono raccontate storie. Qualcuno sapeva la verità, e ha pasteggiato a proiettili.

E mentre il Jürgen Eichman si staglia sempre più largo nel cielo stellato, grande quanto la Luna, sempre più grande, le persone di tutto il mondo iniziano a capire che c'è qualcosa che non va. Che l'asteroide non passerà vicino senza fare danni, che diventerà una meteora. La maggior parte della gente è paralizzata dal terrore. Cosa possono fare? Dove possono andare? Non puoi sfuggire alla mano di Dio.

Frieda Eichman è in piedi in un campo deserto e guarda il cielo in fiamme. Sussurra: «*Ich habe dich so sehr, Papa verpasst*».

Il 29 gennaio del 2016, 1:39 UTC, il Jürgen Eichman impatta il Mar Mediterraneo. Ha più o meno il diametro di Londra. Ogni persona nel raggio di tremila chilometri dall'impatto vede una palla di fuoco

più grossa dell'alba all'orizzonte. E nel giro di un minuto i loro vestiti prendono fuoco, l'erba si infiamma. Tutto brucia, persone comprese. Seguono scosse sismiche. Irradiano dall'epicentro, scuotono il terreno come tuoni sepolti, attraversano il globo in meno di venti minuti. I terremoti sono superati dalla bomba d'aria, che vaporizza praticamente tutto al suo passaggio. Case demolite, persone uccise, antichi alberi sradicati dal suolo. Ore dopo, un'onda alta centinaia di chilometri lava via tutta la Terra.

Cenere e polvere offuscano il cielo, bloccano la luce del sole. I pochi sopravvissuti all'impatto muoiono lentamente, congelati, soli.

10 settembre 2015

Delle quattro forze fondamentali, la gravità è considerata la più debole, nonostante il suo raggio teoricamente infinito. Le forze gravitazionali attraggono i corpi fisici tra loro. Più grande è la massa, più grande è l’attrazione. La gravità ci spinge verso terra, la gravità mantiene la Luna in orbita attorno alla Terra, il nostro pianeta è prigioniero del Sole per via della gravità. Ma la gravità non è limitata ai corpi celesti, si applica anche alle persone. Anche se, più che dalla massa, la sua forza è determinata dalla popolarità.

La popolarità è l’eroina dell’adolescenza. I ragazzi che l’hanno provata ne vogliono di più, chi ne ha in abbondanza è riverito come un Dio, persino chi non ne ha mai vissuto nemmeno di luce riflessa la desidera segretamente, a prescindere da quanto cerchi di negarlo. La popolarità può trasformare un ragazzo altrimenti comune in un coglione narcisista, materialista, egocentrico.

Non che io possa saperlo. Non sono mai stato, né mai ho voluto essere, popolare. La popolarità è il motivo per cui Marcus mi ridicolizza in pubblico e pomicia con me quando siamo soli. Mi ha mandato un paio di messaggi per cercare di convincermi a passare il weekend da lui, ma non ho risposto.

Mi lanciava di nascosto occhiate riparato dal suo armadietto, mentre io ero impegnato a schivare gli altri studenti troppo presi dai loro telefoni per accorgersi che mi venivano addosso. Mi domandavo come avrebbe reagito, Marcus, se fossi andato dritto da lui e lo avessi baciato davanti a tutta la scuola. Non che lo farei mai.

Chimica è la mia oasi, e normalmente sono il primo ad arrivare in classe, ma stavolta Audrey Dorn mi ha battuto, era già al suo banco e alternava occhiate al telefono e occhiate alla porta.

Ho salutato la Faraci entrando, ma lei era impegnata a disegnare strutture chimiche alla lavagna, e non se n’è accorta.

«Questo lo devi vedere.» Una volta al banco, Audrey ha rivolto lo schermo del telefono verso di me. «Una di quelle candid camera giapponesi. Mettono questo ragazzo in una bara con un mucchio di calamari morti, e lo lasciano lì.»

Sono scivolato al mio posto. «Ma quanto è divertente la claustrofobia.»

«Forse più tardi.» Due ragazze sono entrate in classe, e Audrey di riflesso si è fatta più piccola, ma loro non ci hanno degnati nemmeno di uno sguardo. «Senti, Henry…» affacciandosi sul corridoio mi ha sussurrato: «ieri ti ho visto uscire dai bagni».

«Avevo la cerniera abbassata? Mi ero scordato di nuovo le mutande? Detesto quando succede.»

«So cosa facevi là dentro.» Gli occhi di Audrey schizzavano per tutta la classe. «E so con *chi* lo stavi facendo.»

Altri studenti arrivavano alla spicciolata, l'ultima campanella di avviso suonò. «Bel tentativo, Veronica Mars, ma non so davvero di cosa stai parlando.»

«Ti mordi il labbro quando menti, Henry.»

«E il tuo si muove quando metti la bocca dove sai.»

«Mi hai appena dato della…?»

«Se ci metti la bocca…»

Audrey si è irrigidita. «Vabbè. Volevo solo aiutarti.»

«La tua preoccupazione per me è commovente. Peccato non sia sincera.»

I ritardatari stavano correndo dentro al suono dell'ultima campanella, riempiendo i posti vuoti. La Faraci si era lanciata in un riepilogo del nostro imminente esame, ma io non riuscivo a concentrarmi su niente che non fosse Marcus. A meno che Audrey non avesse una telecamera nascosta nei bagni dei ragazzi, tutto quello che poteva sapere è che eravamo entrambi al bagno nello

stesso momento. E comunque, era l'unica persona in tutta la scuola abbastanza ficcanaso da controllare dove e quando andassi a pisciare.

Il telefono aveva preso a vibrarmi in tasca, facendomi sussultare sulla sedia, e questo ha distratto la prof, che ha perso il filo dei pensieri ed è partita per una tangente sull'importanza di capire le strutture atomiche. Non appena ci ha dato le spalle ho controllato il telefono. Era Marcus, anche se il nome sul display era "Idraulico a cinque stelle". Idea sua.

IDRAULICO A CINQUE STELLE: spalti. Pranzo. Porto la baguette.

Rischioso incontrarlo con Audrey che faceva la piccola detective, ma volevo vederlo, soprattutto visto che avevo rifiutato la sua proposta per il weekend. Anche se odio Marcus, mi manca quando non siamo insieme. Non riempie il gigantesco vuoto lasciato da Jesse, ma a volte riesce ad attenuare un po' il dolore.

Gli ho risposto rapidamente e ho messo via il telefono.

La Faraci stava passando in rassegna i diversi tipi di reazione chimica, quando la porta dell'aula si è aperta di scatto per far entrare un ragazzo che non conoscevo. Era alto e pericoloso, coi capelli neri dritti e un ghigno alla vaffanculo. I muscoli flessuosi danzavano sotto la maglietta spiegazzata. Se ne stava in piedi sulla soglia, i pollici agganciati ai passanti dei pantaloncini grigi, aspettando che tutta la classe non gli puntasse gli occhi addosso.

«Qualcuno ha mandato a chiamare un modello di nudo?»

La Faraci quasi si è strozzata, per cercare di rispondere. Gli studenti che non guardavano quello strano ragazzo a bocca aperta stavano parlando di lui a mezza voce. Marcus invece aveva un sorriso da lupo che suscitava qualcosa di selvaggio nel mio petto.

«Chiedo scusa» ha detto la prof, «e tu chi sei?»

«Diego, ovvio.» Ha risposto con una leggerezza tale che probabilmente aveva fatto diverse prove, nessuno potrebbe restare così tranquillo sotto lo scrutinio di venti paia d'occhi. «E non sono

davvero un modello di nudo. Per ora.»

Mi sono domandato se la Faraci avesse difficoltà a parlare perché l'interruzione l'aveva sbalestrata e stava ancora cercando di capire a che punto della lezione fosse, o perché anche lei stava immaginando che aspetto avesse Diego da nudo. Alla fine è emersa dalla cattedra e ha portato Diego in corridoio. Ho tentato di origliare, ma non sono riuscito a sentire niente nel brusio delle conversazioni sovraeccitate.

Dopo qualche istante la Faraci si è sporta in classe e ha detto: «Henry, puoi venire qui? Porta le tue cose». Ho raccolto i miei libri, pregando, non per la prima volta, di poter diventare invisibile. Quando ho raggiunto la porta, la prof mi ha tirato una pacca sul braccio. «Henry è uno dei miei studenti migliori. Ti mostrerà la tua classe.»

«Ah sì?»

«Diego è nuovo.» La Faraci mi ha allungato un foglietto spiegazzato. «Si è un po' perso.»

Dietro di noi la classe, fuori controllo, stava discendendo nel caos.

«Glielo faccio… nel senso gli faccio… sì, accompagno io Diego in classe sua.» In quel momento ho davvero desiderato di essere un alieno privo di cazzo, ma la mia diarrea verbale è riuscita solo a far sorridere Diego. Era un bel sorriso, un po' storto, affascinante.

La Faraci ha accennato un "grazie" e si è catapultata in classe proprio mentre Dustin Collier stava planando sull'armadietto in cui erano conservate le sostanze chimiche volatili.

Mi sono buttato lo zaino in spalla e ho accompagnato Diego all'ingresso. «Dovresti essere a storia, con la Parker, a quest'ora. È dall'altra parte del campus, nella palazzina di scienze sociali.»

Diego ha ripreso il suo orario, lo ha piegato con cura e lo ha infilato nella tasca posteriore. «Fammi strada, Pocahontas.»

«Eh?»

«… Sei la mia guida? E stiamo andando a storia? Lascia perdere.» La voce di Diego era profonda e mormorante, come le vibrazioni costanti nella navicella dei Viscidi.

L'aria umida ci ha colpiti non appena abbiamo lasciato l'edificio di scienze con la sua aria condizionata, ma ero ancora felice per essere sfuggito alla classe. Ho iniziato a percorrere la lunga strada che porta all'edificio di scienze sociali.

«E quindi» ha detto Diego, «la tua prof di scienze è un po' fuori, eh.»

«Già.»

«Ma sembra una a posto.»

La sicumera che Diego trasudava quando aveva fatto la sua comparsa in classe sembrava stesse svanendo, era agitato, si ficcava le mani in tasca, poi incrociava le braccia, poi si rimetteva le mani in tasca. Non sono mai stato bravo nei convenevoli, preferisco non parlare affatto. È quando si parla che succedono le cose brutte. Ma Diego non sembrava a suo agio nel silenzio, quindi ho deciso di provarci. «Scienze è la mia materia preferita. È precisa, e ogni cosa ha una spiegazione. In più, a volte possiamo far saltare in aria qualcosa.»

«Mi pare sensato.»

«È così assurdo.» Una volta iniziato a chiacchierare non sono più riuscito a fermarmi. «Pensa, più le cose sono piccole più la scienza diventa incredibile. Quando inizia a parlare di p-brana e di immortalità quantica e di entanglement… bah, niente, è solo una figata.»

Diego mi fissava con gli occhi a raggi X. Era come se riuscisse a vedermi attraverso i vestiti e la pelle, dritto alla carne. Ho cambiato rapidamente discorso. «Ti sei appena trasferito, o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere.» Diego ha aumentato il passo. Il modo in cui evitava di guardarmi mi ricordava un po' Jesse, le strane esitazioni prima di ogni sorriso, i silenzi improvvisi che nascevano tra di noi.

Al tempo non ci avevo fatto molto caso, ma è per questo che il senno di poi fa così schifo.

«Non volevo farmi i fatti tuoi.»

«No tranquillo» ha risposto Diego, «mi è uscito così. Mi sono appena trasferito dal Colorado.»

La prima cosa che mi è saltata in mente è stata: «Jack Swigert veniva dal Colorado».

«Chi?»

«Jack Swigert? L'astronauta dell'Apollo 13? Quello che quasi morì nello spazio per cercare di raggiungere la Luna?» Diego ha scosso la testa, io mi sono ficcato le mani in tasca. «Leggo parecchio.»

«I libri sono per i brutti.»

«E per le donne anziane. Mia nonna legge un libro al giorno. Certo, ha l'Alzheimer, quindi potrebbe anche leggere sempre lo stesso libro e non le farebbe troppa differenza. Un tempo scriveva ogni giorno nel suo diario. Credo di aver preso da lei l'abitudine.»

«E quindi sei uno scrittore?»

«Scrivo delle cose, ogni tanto. Più che altro le cose che mi succedono, a volte i diversi modi in cui il mondo potrebbe finire, ma non sono uno scrittore.»

Diego è scoppiato a ridere, e il suono ricco e sincero della risata mi ha fatto sorridere. «Che cosa… strana. Io dipingo.»

«Paesaggi?»

«Un po' di tutto.»

«Io non so disegnare nemmeno un omino stilizzato. Però alle medie ero seduto accanto a un ragazzo che aveva la capacità di trasformare ogni illustrazione del libro in cazzi e vagine. Non credo che possa avere qualche valore nel mondo reale.» Non riuscivo a smettere di blaterare, per cui mi sono morso l'interno della bocca

per zittirmi.

Abbiamo raggiunto il dipartimento di scienze sociali. È una squallida struttura a due piani, praticamente implora di essere abbattuta. La vernice dei muri viene giù, le classi puzzano di muffa e umido. «Eccoci qua. La due-diciannove è al secondo piano.»

«Grazie per avermi fatto da guida.»

«Di niente. Ah, e cerca di evitare di sederti in prima fila, la Parker sputacchia.»

Diego si è dato un colpetto sulla tempia. «Segnato. A dopo, Henry…»

«Denton.»

«Diego Vega.» Ha iniziato a salire le scale, e io mi sono incamminato verso il campo da football. «Ehi, Henry!» Mi sono fermato, voltandomi. Diego si sporgeva dalla ringhiera del secondo piano, ho dovuto piegare tutta indietro la testa per vederlo.

«Pensi che tu ci andrai mai, nello spazio?»

«Direi che è abbastanza plausibile.»

Venti minuti dopo, Marcus mi stava smanacciando sotto le tribune mentre io, con gli occhi aperti per avvistare eventuali ragni, cercavo di non sentirmi uno schifo di cliché. Non mi aveva nemmeno salutato quando ero arrivato, era troppo impegnato a ficcarmi la lingua in bocca e le mani nelle mutande. Sarebbe stato dolce, se avessi pensato che fosse davvero felice di vedermi e non semplicemente arrapato.

Mi si è stretto lo stomaco, e ho spinto via Marcus per evitare di ruttargli in bocca. «Scusa, ho saltato la colazione.»

Marcus si è afferrato l’inguine. «Ho qualcosa che potresti…»

«Ho cambiato idea, riguardo al weekend» ho detto, interrompendolo prima che rovinasse il momento.

«Davvero?»

«Sì, mia madre è impegnata al lavoro, e Charlie può benissimo badare a nonna.»

Marcus ha stappato la borraccia e ha preso un sorso. «Troppo tardi, Space Boy.»

«Perché?» Sentivo che la voce mi si stava per spezzare, ma ho fatto di tutto per tenerla salda.

«Dopo che mi hai dato buca ho deciso di dare una festicciola.»

«Oh.» Marcus mi ha strizzato un capezzolo. Gli ho scostato via la mano di colpo. «Che stronzo!»

«Non è davvero una festa, in effetti, più un raduno di amici intimi.»

«Prossima volta.» Mi sono pizzicato la gamba attraverso i jeans, concentrandomi sul dolore. Non avevo alcun diritto di essere arrabbiato, ero io che gli avevo dato buca. Non è che mi aspettassi che sarebbe rimasto solo a casa tutto il weekend a rimpiangermi, ma sarebbe stato così terribile per lui mostrarsi almeno un po' dispiaciuto?

«Sicuro.» Marcus ha controllato l'ora sul telefono. «Forza, Space Boy, la campanella sta per suonare, e non ti ho mica invitato qua per chiacchierare.»

11 settembre 2015

Venerdì Marcus ha mostrato a malapena di sapere che esistevo. Detesto ammettere che volevo che mi spingesse contro il muro dei bagni o mi mandasse un messaggio implorandomi di andare alla sua festa. Qualsiasi cosa che significasse che gliene fregava qualcosa. Per tenermi la testa occupata ed evitare di perdere il controllo, mi sono messo a cercare una spiegazione al perché i Viscidi avessero scelto me per salvare il pianeta.

Credo che la maggior parte delle persone avrebbe premuto il pulsante nel momento in cui avesse capito la posta in gioco. La maggioranza si preoccupa principalmente del proprio interesse, e schiacciare il bottone ne avrebbe significato la sopravvivenza. Ma io non sono la maggioranza. Forse è per questo che gli alieni mi hanno scelto: non erano certi di ciò che avrei fatto.

In superficie sembrano esserci milioni di motivi per premere il pulsante: libri stupendi, film, il sesso, la pizza con tutto, il bacon, i baci, ma queste cose non significano nulla. L'universo ha più di tredici miliardi di anni. Quanto vale, in confronto, un singolo bacio? Qual è il valore di un intero mondo?

È un po' troppo per il mio cervello, e mi ritrovo a domandarmi perché sia stato scelto io. Ci sono persone più intelligenti, che avrebbero potuto prendere una decisione più informata, e persone più stupide, che ne avrebbero presa una rapida.

I Viscidi non hanno rapito loro, però, hanno rapito me, e tutto quello che posso fare è essere onesto.

Sono arrivato a casa dopo scuola praticamente già in orizzontale. Tutto quello che volevo era farmi un panino, una dormitina, e poi passare a letto tutto il fine settimana. Ma mamma e nonna erano chine sul tavolo della cucina, e fissavano una scatola da scarpe piena di buste e fogli come se fossero serpenti a sonagli. Mamma aveva le guance rosse, e succhiava la sua sigaretta – tiro, tiro, cenere, tiro, tiro, cenere. Ho pensato di saltare la merenda e battere

in ritirata verso la mia stanza, ma a stomaco vuoto non sarei riuscito a dormire.

Ho immediatamente rimpianto la mia decisione.

«Henry, dì a tua madre che non mi metterà in un ospizio.»

Mamma ha roteato gli occhi, sapendo che nonna lo detesta, e ha soffiato una nuvola di fumo nell'aria. «Mamma, hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te.»

«So badare a me stessa.»

«Prima che ti portassi qui con noi mangiavi carne rancida, e non pagavi la bolletta dell'acqua da tre mesi.»

Nonna ha incrociato le braccia sul seno cadente – maledetta gravità. «L'acqua ce l'avevo.»

«Perché avevi fatto passare una pompa da casa del signor Flannigan attraverso la finestra della tua cucina!»

«Non sono un'invalida, Eleanor.» Parlava con una furia quieta, la rabbia condensata in una crosta dura scalfibile solo con un martello.

Mamma le è scoppiata a ridere in faccia. «Quand'è l'ultima volta che hai fatto la doccia? O ti sei lavata i denti?»

«Che importanza ha?»

«Ho già due figli, mamma, non me ne serve una terza.»

«Preferisco morire che vivere in uno di quei posti.»

Si guardavano gelide attraverso il tavolo. L'aria tra loro era una nube tossica di fumo di sigaretta e risentimento. Ero certo che si fossero scordate di me, e la decisione più saggia sarebbe stata quella di sgattaiolare via, ma ragionavo più col mio stomaco vuoto che col cervello.

«La nonna non c'entra nulla in un ospizio, ma'.»

«Fatti gli affari tuoi, Henry.»

Nonna si è alzata in piedi, diretta al frigo. «Vai in camera tua e aspetta che tuo padre torni a casa.» Se ne stava ferma davanti agli sportelli aperti, fissando gli scaffali.

«Papà se ne è andato» ha detto mamma, la sua rabbia era evaporata in un istante. «È morto tanto tempo fa.»

«Ma questa è una cosa orribile da dire» ha mormorato nonna. «Credo che gli piacerebbe del brasato per cena.»

La smemoratezza di nonna era divertente, all'inizio: ci chiamava tutti col nome sbagliato, faceva casino coi compleanni, ci mandava bigliettini di Natale in piena estate. Ma ora non è più così carina. A volte mi guarda, e in lei non trovo più niente di quello che era, soltanto un abisso in espansione. Sta diventando un'estranea, e spesso io per lei non sono niente. E poi dieci minuti dopo si volta verso di me per dirmi che sono il suo nipote preferito. I dottori dicono che la sua memoria continuerà a deteriorarsi. Per il momento i giorni buoni superano quelli cattivi, ma prima o poi rimarranno solo i secondi.

«Tornerò sempre a casa subito dopo scuola» ho detto. «Non metterla in ospizio.»

Nonna tirò fuori burro, pomodori e un pacco di cosce di pollo. Qualsiasi cosa volesse cucinare, non era brasato.

Mamma ha armeggiato con le sigarette, se ne è accesa un'altra. «Come volete. Tanto non ce lo potremmo permettere comunque, specialmente con quanto mangiate tu e tuo fratello.» Ha lanciato un'occhiata alla scatola piena di bollette non pagate. «A fare la cameriera non è che proprio si diventa ricchi.»

«Trovati un nuovo lavoro, allora» ho risposto. «Hai studiato cucina in Francia. Dovresti gestirlo tu, un ristorante.»

«Henry…»

«Eddài, ma'. Lo sai che ho ragione. Scommetto che è pieno di ristoranti che ti assumerebbero. Se solo provassi a…»

«Henry» ripeté lei. «Chiudi la bocca.»

In quel momento Charlie e la sua ragazza, Zooey Hawthorne, hanno fatto irruzione in cucina carichi di buste della spesa, senza minimamente accorgersi della tensione che schizzava come grasso contro i muri. Mai avrei pensato che sarei stato felice di vedere Charlie.

«Chi ha fame?» Ha chiesto lui, buttando le buste sul tavolo e spostando di lato la pila crescente di assurdi ingredienti della nonna. «Zooey farà la pasta alla carbonara, e pensavo che nonna potrebbe fare una torta di mele.»

Zooey ha dato un bacio sulla guancia alla nonna, allontanandola dal frigo. «Devi darmi la ricetta, è così… gnam!» Zooey è più alta di Charlie, slanciata, ha la pelle color ippocastano e grandi occhi marroni. Troppo per quel pezzettino di merda di mio fratello.

Stavo ancora aspettando che mamma riprendesse il nostro litigio da dove lo avevamo lasciato, mentre Charlie e Zooey sistemavano la spesa come se fossimo una bella famigliola felice. Come se tutto fosse normale.

«Mi risparmierò l'intossicazione, stasera» ho detto.

Charlie mi ha afferrato il braccio, strizzando forte, e mi ha tirato dentro un abbraccio imbarazzante. Incredibile. Charlie non mi abbraccia, noi non ci abbracciamo, non è roba per noi. Lo sparticulo, il morso dell'asino, la vecchia, un naso rotto, questa è la nostra roba. «Cena in famiglia, fra'.»

Mamma ha scosso la testa. Aveva le spalle curve, la schiena china, sembrava quasi avesse la gobba. «Charlie, credo che stasera non sia…»

«Siamo incinti.»

Zooey e Charlie si sono appiccicati insieme, prendendosi le mani e scambiandosi un goffo sorrisetto. Lei si è strofinata il ventre ancora piatto e ha detto: «Dieci settimane. Non ne ero certa, all'inizio, anche dopo una decina di test, ma poi sono andata dalla ginecologa

e lei l’ha confermato e… siamo incinti!».

«Lo avevo detto a mamma di farti sterilizzare» ho detto io, e Charlie mi ha rifilato un pugno sull’orecchio.

«Un po’ di rispetto, bimbo.»

«Bimbo?» È mio fratello, il bimbo, qui. Certo, può anche bere, fumare, uccidere in tempo di guerra, ma resta sempre un bambino cretino. Piscia seduto, non sa come far funzionare la lavatrice, e solo un paio di mesi fa si è infilato una M&M così in fondo al naso che abbiamo dovuto portarlo al pronto soccorso per farla estrarre. Charlie non dovrebbe avere figli, è lui il neonato.

Eppure Charlie e Zooey se ne stavano in piedi in mezzo alla cucina, e sorridevano, e sorridevano, in attesa che qualcuno facesse loro gli auguri o dicesse che si stavano rovinando la vita. E più aspettavano e più i loro sorrisi si tendevano, si spezzavano agli angoli. Avrebbero potuto aspettare per sempre, se nonna non avesse infranto il silenzio.

«Giovanotto, i tuoi genitori sono al corrente del fatto che hai messo incinta una ragazza di colore?»

«Nonna!» Sono scattato, mortificato per ciò che aveva detto, anche se mi veniva da ridere come se un bambino avesse strillato “cazzo!” in mezzo a un supermercato pieno di gente.

Charlie e Zooey si sono aggrappati al razzismo anacronistico di nonna come a un’ancora di salvataggio, e hanno emesso una risatina che si è presto trasformata in un torrente di risate. Eravamo così impegnati a essere in imbarazzo per le parole della nonna e così a disagio per la nostra stessa reazione che non ci siamo accorti che mamma stava piangendo, almeno finché non ha esclamato: «Oh, Charlie».

La pasta alla carbonara aveva un profumo meraviglioso, ma non ero certo che sarei riuscito a mangiarla per via delle liti e delle urla e degli improvvisi scatti d’ira di Charlie. Una volta passato lo shock, mamma ha iniziato a elencare i vari modi in cui Zooey e Charlie si stavano rovinando la vita, e l’unica strategia difensiva di Charlie

consisteva nell'urlare tanto forte da coprire la sua voce.

Avrei potuto chiudere il litigio informando tutti che non avrei premuto il pulsante. Se il mondo aveva bisogno di uno sfigato come me per essere salvato, tanto meglio per tutti sarebbe stato morire. Nonna non sarebbe finita in ospizio, Charlie e Zooey non si sarebbero ritrovati a gestire un piccolo parassita che nessuno di loro era pronto ad accudire. Avrei fatto loro un favore. Se non fosse che non sono ancora sicuro di ciò che voglio fare.

Ho recuperato da sotto al letto una busta di patatine stantie e ho preso a mangiucchiarle. Ero troppo sveglio per dormire, ma non abbastanza per studiare, così ho passato un'oretta su Internet, che è poi il modo in cui mi sono ritrovato a studiare la pagina SnowFlake di Marcus. Era inondata di commenti sulla festa, che sembrava avrebbe ospitato ben più di qualche amico intimo: in effetti, a giudicare da quanto leggevo, pareva avesse invitato ogni studente della CHS. Be', quasi ogni studente.

Con ogni probabilità Marcus non aveva fatto passare nemmeno un'ora dal mio rifiuto, prima di mettersi a organizzare la festa.

Fanculo.

Ho spento il computer e mi sono buttato sul letto, lasciando che la testa cascasse all'indietro per sentirmi arrivare il sangue al cervello. La pressione aumentava mentre io contavo il lento tum-tum-tum del battito. Mi sono chiesto per quanto tempo sarei dovuto rimanere a testa in giù prima di svenire. Quanto tempo prima di morire. Mi sono chiesto cosa avesse pensato Jesse, dopo aver fatto un passo oltre il bordo della scrivania per dondolare in fondo alla corda. Un amico di Charlie che lavora con i vigili del fuoco di Calypso ha detto che i nodi di Jesse erano i migliori che mai avesse visto. Un cappio perfetto in fondo, un nodo parlato da manuale in cima. Una volta saltato giù, Jesse non avrebbe potuto cambiare idea nemmeno se avesse voluto.

Mi sono chiesto se abbia pensato a me nei suoi istanti finali. O a sua madre e suo padre, o al suo cane, Capitan Jack, che aveva dovuto far sopprimere appena qualche mese prima. Forse il suo cervello è stato invaso da pensieri random, come succede spesso poco prima di

addormentarsi. Pensieri tipo che non avrebbe mai più assaporato la cioccolata, o che non aveva finito i compiti a casa. Non credo proprio che abbia pensato a me, nemmeno per un istante.

Se io morissi prima di decidere di premere il pulsante, i Viscidi rapirebbero qualcun altro e lo costringerebbero a scegliere, o si limiterebbero a lasciare che il mondo finisca? Dovrei chiederglielo.

No. Fanculo.

Stavo facendo il cretino. Se Marcus non vuole essere visto con me, perché allora mi bacia? Ricordo bene la prima volta che è successo. Mi ero trattenuto nella classe della Faraci per farle una domanda sul nostro laboratorio, poi ero andato in bagno ed ero finito addosso a Marcus che usciva. Pensavo che mi avrebbe ripassato la faccia, e invece mi aveva baciato. Era la prima volta dalla morte di Jesse che provavo qualcosa. Sapevo, già allora, che Marcus non sarebbe mai stato il mio ragazzo, né mi avrebbe mai scritto lettere d'amore sdolcinate. Che non avrei mai avuto con lui ciò che avevo con Jesse; dubito che avrò mai più qualcosa del genere con chiunque, ma vorrei essere qualcosa di più che il suo contentino. Per lui io sono quel paio di occhiali da sole di plastica che compri in vacanza perché sai che non ti importa se li rompi o li perdi.

Fanculo.

Niente ha importanza. Se non premo il pulsante, il mondo finirà tra centoquaranta giorni. La festa di Marcus, il figlio di Charlie, il lavoro di mamma, la memoria di nonna. Niente ha importanza. I Viscidi non mi hanno dato una scelta, mi hanno dato la libertà.

E poi che vuol dire, che Marcus non mi ha invitato? Non mi ha nemmeno non-invitato, e non importa cosa sarebbe successo, potrei sempre far esplodere il mondo e lasciare che l'universo dimentichi. Dimenticherebbe la festa, Calypso e tutta la Terra. Dimenticherebbe Charlie e Zooey e Marcus e mamma e nonna. Ha già dimenticato Jesse, e se io glielo lasciassi fare, dimenticherebbe anche me.

Potrei scrivere il mio nome in cielo, sarebbe scritto in inchiostro invisibile.

Mi sono fatto la doccia e mi sono vestito scegliendo un paio di jeans e una felpa a maniche corte che mi aveva prestato Jesse e che non gli ho mai reso. A lui sarebbe stata meglio, ma questo valeva per tutto. I miei capelli erano senza speranza, per cui mi sono limitato a cercare di farli sembrare scompigliati di proposito.

Il mio stomaco si contorceva, e l'incertezza rosicchiava quel poco di coraggio che avevo racimolato dall'apatia. Dubitavo che Marcus sarebbe stato entusiasta di vedermi arrivare alla sua festa, e non ero nemmeno sicuro che stessi andando perché non me ne importava nulla o perché volevo provare a me stesso che invece a Marcus importava.

Mamma, Charlie e Zooey stavano continuando a discutere in cucina, ma almeno sembravano aver fatto una tregua, probabilmente grazie a Zooey, che è molto più posata sia di mia madre che di mio fratello. Nonna leggeva un libro sul divano mentre guardava "Bunker". Uscendo le ho fatto un cenno con la mano, ma non se ne è accorta.

Audrey Dorn mi aspettava nel vialetto seduta nella sua BMW blu cobalto, un regalo dei genitori per il suo sedicesimo compleanno. Ha sorriso quando sono montato in macchina, sporgendosi verso di me come per abbracciarmi, salvo poi trattenersi e cambiare atteggiamento alla vista della mia faccia.

«Grazie per il passaggio.»

«Mi ha stupita, la tua chiamata.» Persino con la felpa di Jesse mi sono sentito vestito malissimo in confronto a Audrey. Anche lei portava un paio di jeans, ma i suoi probabilmente costavano più di quanto guadagnasse mia madre in un mese, e il suo top argentato allacciato al collo scintillava come il cielo di mezzogiorno sulla calma oceanica. «Un tempo odiavi le feste.»

«Le odio ancora.»

«Ti ha invitato Marcus?»

«No.»

Audrey ha reagito con un “mmmmmh” che mi ha fatto rimpiangere di averla chiamata. Non avrei voluto, ma Marcus abita dall’altra parte di Calypso, e fuori faceva troppo caldo per camminare. Lei ha acceso il motore ed è partita. Perlomeno non mi ha fatto l’interrogatorio sul perché volessi andare.

«Pronto per l’esame di chimica?» mi ha chiesto Audrey. Non ero mai stato in macchina con lei, e si è rivelata un’esperienza strana. Guidava con entrambe le mani sul volante, controllava religiosamente gli specchietti, usava sempre le frecce. Anche la musica era così bassa che quasi non riuscivo a sentirla.

«No.»

«A quanto pare la Faraci è una passeggiata…»

«Scherzaci. Magari si distrae e mischia per sbaglio il fosfato di sodio con l’acqua e ci ammazza tutti con la fosfina.»

Audrey ha sogghignato, ma era un riso forzato, quasi un singhiozzo. «Mi mancavi, Henry.»

Non sapevo bene come reagire. Audrey mi stava facendo un favore, accompagnandomi alla festa di Marcus, ma io l’avevo chiamata solo per disperazione. A volte mi domando se non sono troppo duro con lei. Entrambi avevamo perso Jesse, e ormai penso che il suo suicidio sia stato principalmente colpa di tutti e due. Ma era più facile restare arrabbiato con lei, e poi non è che non se lo meritasse. Ho estratto dalla tasca una banconota da dieci e l’ho ficcata nel reggitazza. «Per il gasolio.»

Il resto del tragitto è stato in silenzio.

Marcus vive in una villa. Non una di quelle villette fasulle che oggi sembra avere chiunque; una villa vera e propria, con due garage, dodici camere da letto, una sala da pranzo formale e una cucina grande quanto un campo da tennis, che secondo me è una roba ridicola visto che, per quel che ne so, i McCoy non cucinano mai.

Audrey ha oltrepassato la guardiola e ha parcheggiato sul fianco del vialetto tortuoso. File sconnesse di auto costose scintillavano sotto

le luci decorative appese alle palme stagliate sul giardino.

Ero uno sbaglio, non c'entravo nulla lì. Nessuno mi aveva invitato, e nessuno avrebbe sentito la mia mancanza se fossi scappato via.

«Se ci stai ripensando, possiamo andare a mangiarci qualcosa da Sweeney's.» Audrey mi leggeva nel pensiero, ma io la volevo fuori da lì. «Non ci mangio da una vita.»

«Nemmeno io.» In effetti non ero più andato da Sweeney's dall'ultima volta con Jesse e Audrey. Ci eravamo divisi una torre di anelli di cipolla e festeggiavamo il fatto che Jesse fosse stato scelto per interpretare Seymour nella versione scolastica della *Piccola bottega degli orrori*. Jesse cantava tutto il tempo. La sera che ho capito di essere innamorato di lui, stava cantando. Non mi stupirei se scoprissi che è morto cantando.

«Henry?»

Ho scrollato via Jesse dai miei pensieri. «Se sapessi che il mondo stesse per esplodere e solo tu avessi il potere di evitarlo, lo faresti?»

«Ma certo.»

«E perché?»

«In che senso?»

Un pick-up nero e lucido ha parcheggiato accanto all'auto di Audrey, ne sono uscite quattro ragazze della nostra classe, ridendo e scherzando e probabilmente condividendo l'illusione che quella sarebbe stata la serata più bella delle loro vite. «Dammi una sola ragione per pensare che l'umanità meriti di sopravvivere.»

Ho subito riconosciuto lo sguardo che mi stava lanciando. Quello sguardo da "povero, patetico Henry", che mi faceva solo venir voglia di cavarle gli occhi con un coltello di plastica. «Se è per Jesse…»

«Lascia perdere.»

«Cosa?»

«Ma tu davvero pensi che tutto questo abbia importanza? Che tra cento anni uno dei tuoi pro-pro-qualcosa scriverà di te, e di quando sei andata a una festa, ti sei sbronzata e hai cercato di non essere palpeggiata da ogni singolo tizio dotato di mani? Niente di tutto questo conta, Audrey, siamo tutti fottuti.» Ho aperto lo sportello dell'auto, ma sono rimasto dentro.

Il labbro inferiore di Audrey tremava, le erano venute le lacrime agli occhi. Era un trucco infame, e lo sapeva bene. «Anche a me manca Jesse, ma tu meriti molto più di Marcus McCoy. Ti prego, dimmi che lo sai.»

«Se davvero merito di meglio, forse Jesse non avrebbe dovuto uccidersi.»

Sono uscito dalla macchina prima che Audrey potesse spegnere il motore e seguirmi, e mi sono diretto verso la villa. Avevo sbagliato a chiamarla, e mi sono ripromesso che sarei tornato a piedi, pur di non chiederle un altro passaggio.

L'enorme porta a due piani della casa di Marcus era spalancata, accogliente. Le persone fluivano dentro e fuori a coppie e gruppi – con le guance arrossate e in preda a una sbronza allegra –, barcollavano, erano fatti o semplicemente ridevano a qualche battuta che non avrei mai sentito. Entrando ho temuto che tutti, vedendomi entrare, facessero smorfie e iniziassero a chiedersi chi avesse invitato Space Boy, ma nessuno mi ha notato. Ho afferrato una birra in cucina e ho preso a gironzolare per la casa. Conosco quelle stanze, e quelle stanze conoscono me. Marcus e io ci siamo baciati su quel divano di pelle, gli ho fatto un pompino sotto al piccolo pianoforte a coda, lui mi ha rincorso nella biblioteca e afferrato per le scale. Abbiamo scopato su quel bancone, e quel pavimento, e in quella vasca da bagno. E nonostante tutto questo sono ancora il suo piccolo, sporco segreto.

Marcus scopa Henry. Nella grammatica di questa relazione, io sono il complemento oggetto.

Ho tracannato la birra e ne ho presa subito un'altra.

«Henry Denton?»

Diego Vega era lì, la schiena appoggiata al muro, una bottiglietta d'acqua in mano. Ha detto qualcosa alla ragazza che gli stava accanto e mi ha raggiunto accanto al barilotto di birra. Portava un paio di jeans sbiaditi e una leggera felpa arancione che lo faceva risaltare come un bulbo bruciato in una fila di lucine natalizie. Una volta accanto a me mi ha rifilato un rigido abbraccio-monobraccio da vero bro.

«Sei a scuola da solo una settimana e già ti trovo al party più figo di tutta Calypso. Impressionante.»

Diego sprizzava energia, come se i confini fisici del suo corpo non riuscissero a contenerla. «Non sono mai stato in una casa così grande.»

Ho preso un sorso di birra, alla ricerca di qualcosa di intelligente da dire. Non mi aspettavo di incontrare Diego, ma ero felice che fosse lì. «Hanno due piscine.»

«Cosa?» Diego si è messo una mano a coppa sull'orecchio. Qualcuno stava sparando del pessimo power pop nella stanza accanto, coprendo completamente le nostre voci.

«Vieni!» Ho tirato via Diego dalla cucina, verso il salotto. Speravo fosse vuoto, invece c'era un gruppetto di gente che giocava a biliardo. Ragazze contro ragazzi, e le ragazze stavano spaccando. La musica però era meno potente. «Qui va meglio.»

Diego è entrato nella stanza. Tre pareti erano coperte da scaffali colmi di libri, sulla quarta dominava una grande tv. «Ma quanto è ricco 'sto tipo?»

«Marcus?» Mi sono stretto nelle spalle. «I McCoy sono ricchissimi. Suo padre è un finanziere, o qualcosa del genere.»

«Chi?»

«Marcus McCoy…? Il ragazzo che abita qui?»

Diego mi ha allungato un cazzotto in pieno petto. «Ecco come si chiama! È nella mia classe di economia. Stavo impazzendo per ricordarmelo.» Gli sono uscite due fossette color sabbia, e gli occhi

nocciola mi ricordavano la pelle dei Viscidi. «Comunque sia, speravo proprio di trovarti qui.»

«Che stronzata.»

«No, davvero.»

«E perché?»

Diego ha fatto spallucce. «Sei l'unica persona che ho conosciuto qui a non avermi ancora chiesto la marca della mia macchina.»

«Be', allora sei l'unica persona a questa festa a volermi davvero qui.»

«Ne dubito.»

«Solo perché sei nuovo.» Diego aveva un'espressione sincera, ma non riuscivo proprio a credere che fosse venuto alla festa solo per vedermi, visto che per chiunque altro ero praticamente invisibile. «Ti piace Calypso?»

«Sincero? È strana. A volte ci sono troppe persone, e vorrei solo trovare un angolo tranquillo per leggere in pace. Altre volte vorrei circondarmi di più gente possibile. Ma adoro la spiaggia. Ci vado così spesso che mia sorella continua a dire che mi comprerà una tenda, così ci potrò anche dormire.»

«Tieni la cerniera chiusa, se non vuoi ritrovarti tra le braccia di un barbone.»

«Purché sia lui ad abbracciare me.»

La risata di Diego mi aveva fatto sorridere, nonostante tutto. Forse mi ero sbagliato ad aver paura della festa. Ero lì da un'ora e non solo non era un disastro, ma mi stavo effettivamente divertendo.

«In ogni caso io non ti aiuto.» Ho finito la birra e ho posato il bicchiere su una mensola.

Eravamo finiti in quel punto imbarazzante della conversazione in cui non era possibile trovare alcun nesso logico per un nuovo

argomento, ma non c’era disagio in quel silenzio.

«Se sapessi che il mondo sta per finire, e potessi premere un pulsante per evitarlo, lo faresti?»

Diego sollevò un sopracciglio. «C’è qualcosa che devo sapere?»

«Solo un’ipotesi.»

«Dunque, ipoteticamente, sì.»

«Perché?»

«Perché non mi alletta l’idea di morire.»

Le ragazze al tavolo da biliardo squittivano deliziate, sfottendo i perdenti. Ho cercato di non farmi distrarre. «Ma morirai comunque.»

«Certo, quando sarò vecchio.»

«Potresti morire in qualunque momento. Un fulmine di passaggio potrebbe friggerti il cuore, potresti affogare in uno tsunami di melassa.»

L’espressione di Diego era indecifrabile. Sembrava che stesse valutando seriamente la mia domanda, e speravo che non lo stesse facendo solo per cercare un modo per sganciarsi. «Se non schiaccio il bottone, muoio di sicuro. Perlomeno, se lo schiacciassi, avrei la possibilità di una lunga vita. E a me piace avere una scelta.»

Ma avere una scelta è esattamente il problema. Sarebbe tutto molto più semplice se qualcuno mi dicesse cosa fare: premi quel pulsante, smetti di frequentare Marcus, supera la morte di Jesse. Il problema, con le scelte, è che io di solito faccio quella sbagliata.

Diego si è sporto in avanti e mi ha spostato delicatamente una ciocca di capelli dalla fronte. «Scusa, ci stavo diventando matto.»

«Grande, ora tutti scopriranno la mia vera identità.»

«Space Boy?» Ha detto Diego con un sorriso. «Ma lo sanno già tutti.»

Il mio sorriso è scomparso in un istante, le mie difese sono scattate in funzione. Ho superato Diego senza dire una parola. Le sue scuse mi sono rimbalzate sulla schiena, io ero antiproiettile. Dovevo andarmene, via dalla casa, dalla festa, via da quelle persone artificiali, ma l'ingresso era pieno di gente, così mi sono rifugiato nel giardino, dove era più silenzioso e riuscivo a respirare.

«Space Boy!»

Marcus e un gruppetto misto di ragazzi, alcuni dei quali mi sembravano familiari, erano seduti al tavolo del giardino vicino alla vasca idromassaggio. Natalie Carter era sdraiata sulle sue gambe. Nel momento in cui lui ha pronunciato il mio nome, io sono diventato visibile. La gente che prima non mi aveva notato improvvisamente mi fissava come se fossi coperto di piaghe infette. Si sono messi tutti a ripetere "Space Boy", inventandosi variazioni più o meno creative del soprannome. Ma nessuno di loro mi ha fatto il male che mi aveva fatto sentirlo dire a Diego.

«Chi cazzo ti ha fatto entrare?» La voce di Marcus era melliflua come sciroppo per la tosse, ma le parole erano corrosive come acido.

«Il portone era aperto.» Nel mio petto qualcosa stava pulsando dolorosamente, si diffondeva a braccia e gambe. Marcus mi trattava come se non fossi nessuno, meno di niente. Mi sono chiesto come avrebbero reagito i suoi amici nella vasca se avessero scoperto cosa avevamo fatto là dove erano stravaccati.

Marcus ha dato di gomito a Adrian Morse. «Sarà il caso di mettere un biglietto d'ingresso, per tenere fuori la feccia.»

Sono certo che quando la madre di Adrian lo guarda al mattino, o gli spazzola i capelli sudati sulla fronte quando dorme febbricitante, pensi che sia proprio un bravo ragazzo, ma quando lo guardo io tutto quello che vedo è un bullo demente col complesso di inferiorità e nessun pensiero personale che gli rimbalzi in quella testa vuota. «Posso liberarmene.»

«Se solo fosse così facile liberarti di quell'herpes.»

Adrian è scattato in piedi, ma Marcus lo ha fatto tornare a sedere. C'era una scintilla pericolosa nei suoi occhi, un lampo che mi faceva paura. «Fanculo, mi sento generoso. Space Boy può restare. Magari può telefonare-casa e convincere gli alieni a unirsi alla festa. Semmai chiedi loro di portare del ghiaccio, che siamo un po' a secco.»

Non avevo alcuna intenzione di restare alla festa, e riuscivo soltanto a pensare al terribile errore che avevo fatto. Non sarei mai dovuto andare. Ho deciso che me ne sarei andato non appena Marcus avesse finito di torturarmi, di andarmene e di non parlare mai più né a lui né a nessun altro.

«Ma prima» ha detto Marcus, «devi dare un sorso.»

Sentivo il loro disprezzo, lì dove stavano gli amici di Marcus a bere, fumare, giudicare. Mi bruciava sulla pelle, scioglieva il grasso del mio corpo, mi consumava i muscoli fino a lasciarmi tutto scheletro, le ossa sbianchite tenute insieme da un po' di nastro adesivo e dai resti sbrindellati del mio orgoglio.

Jay Oh mi ha lanciato addosso un tappo di bottiglia, che mi è rimbalzato sul petto finendo a ballare sul tavolo. «Che se ne faranno mai gli alieni di 'sto schizzetto? Non c'erano proprio persone migliori da rapire?»

«Più belle di sicuro» ha risposto Marcus, guadagnandosi un bacio da Natalie. E mi ha piantato gli occhi addosso mentre le succhiava le labbra.

E io sono rimasto là, e ho incassato, perché ero un oggetto. Tutti eravamo oggetti, per Marcus McCoy.

Marcus ha iniziato a cantilenare: «Shot! Shot! Shot!» e tutta l'orda di sbronzoni gli è andata dietro. Adrian ha disposto un giro di shottini, versando nei bicchieri un liquido scuro, facendolo strabordare. Marcus mi guardava con un inquietante ghigno da pazzo.

Adrian ha finito di versare e ha roteato gli occhi. «Ma Space Boy è una femminuccia, non potrebbe mai…»

Ho afferrato il bicchiere più vicino e ho buttato giù tutto. Il liquore sapeva di crema di liquirizia, o di sangue. Quando ha raggiunto il mio stomaco vuoto ho sentito un brivido. Una volta finito ho ingollato il secondo shot. «Grazie per il drink.» Ho lanciato il bicchiere sul tavolo e me ne sono andato.

Le loro risate mi hanno seguito rabbiose, ma mi sono rifiutato di guardare indietro. Il mondo sta per finire, niente di tutto questo ha importanza. Ho cercato di convincermi che andava tutto bene.

Ma niente stava andando bene, proprio niente.

Ero troppo ubriaco per camminare fino a casa, e non riuscivo a trovare una stanza vuota in cui nascondermi, così ho finito per sedermi all'angolo dell'altra piscina, nascosto dalle finte rocce e dai palmizi. La piscina era sufficientemente lontana dalla casa per darmi la certezza di non essere scovato, ma ancora abbastanza vicina da farmi sentire le loro risate. Non avevo scampo. Non avevo alternativa, potevo solo essere Space Boy.

La Luna era poco più di un graffio nel cielo, ma le luci sott'acqua illuminavano il fondo piastrellato della piscina, giù giù nel profondo. Sarà stata alta due, tre metri. Probabilmente sarei affogato. Sarebbe stato così facile rotolare sul fianco, ancora vestito, e lasciare che il peso del jeans e del cotone mi trascinassero a fondo mentre dai polmoni scivolavano via gli ultimi respiri. Il mondo mi vorticava attorno, forse l'alcol avrebbe evitato che il mio istinto di sopravvivenza prendesse il sopravvento, e sarei affogato in pace, senza tutto quell'inutile strillare e agitarsi.

Non importava che gli alieni avessero scelto me, lo avevano fatto e basta. Merda, ma perché mai dovrei aspettare la fine del mondo?

Diego si sbagliava. Schiacciare quel pulsante non mi avrebbe dato alcuna scelta, mi avrebbe dato soltanto questo. Umiliazione. Solitudine. Era più facile morire. Bastava che mi sporgessi in avanti e lasciassi che il mio peso mi gettasse in acqua. La gravità avrebbe fatto il resto. Tutto sarebbe finito, e non dovevo fare altro che lasciarlo finire.

La Luna si è fatta più luminosa, le ombre si sono moltiplicate. Mi

hanno circondato, bloccando ogni luce. Ho scosso la testa per scacciare le vertigini. Dovevo pisciare, ma non volevo tornare in casa. Potevo sempre farla in piscina.

Mi si è spezzato il respiro in gola, mi si sono drizzati i peli sul collo. Ho cercato di guardarmi intorno, ma non ci sono riuscito. Ho provato a chiamare aiuto, ma dalle labbra non mi usciva una parola. Ero paralizzato.

“Oh” ho pensato, mentre la luce della Luna mi accecava e le ombre mi afferravano con dita verdegrigio, “non mi aspettavo di trovarvi qui.”

Terza Guerra Mondiale

È la Corea del Nord a sganciare il primo missile. Dopo anni di minacce e provocazioni inutili, la cancellazione di “Bunker” da parte della Fox spinge il supremo leader coreano all’azione. Pretende di vedere il finale, ma viene ignorato. Se Fox non vuole restituirci “Firefly”, figuriamoci se ha intenzione di riportare “Bunker” sullo schermo.

Il missile nordcoreano esplode troppo presto, ma l’atto d’aggressione mette tutte le nazioni del mondo in stato d’allerta massima. I capi di Stato dell’Unione europea raccomandano di usare diplomazia, mentre la Cina e la Russia spiegano tutte le loro forze militari in posizioni strategiche nel mondo, suggerendo intanto che gli Stati Uniti cedano alle richieste della Corea del Nord.

Dennis Rodman viaggia fino in Corea come ambasciatore informale, in missione di pace, ma viene preso in custodia dal momento in cui sbarca dall’aereo. C’è un video in cui lo si vede chiaramente finire dilaniato da un branco di famelici gatti domestici: il video diventa virale su YouTube fino a che non viene caricato quello di una signora anziana che inala elio e inizia a cantare *Thriller* di Michael Jackson.

Nonostante i fermi avvertimenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la Corea del Nord lancia un secondo missile e colpisce Osaka, in Giappone. Migliaia di morti. Il Giappone e gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Corea del Nord. Le forze unite di Russia e Cina affermano che non ci sarà alcuna tolleranza per una ritorsione militare contro la Corea.

Le forze armate dell’esercito degli Stati Uniti invadono la Corea del Nord il 29 gennaio 2016 alle 20:03, fuso orario locale. La Russia risponde lanciando un missile contro la sede degli Universal Studios in Florida: se loro non possono visitare il Magico Mondo di Harry Potter, proclamano, allora nessuno potrà farlo. Gli Stati Uniti cancellano Mosca dalla faccia della Terra e invitano tutti i patrioti d’America a boicottare la vodka.

La Cina, traendo vantaggio dal caos, rilascia tutto il suo arsenale di armi nucleari contro alcuni bersagli strategici negli Stati Uniti, dando il via a una guerra termonucleare assoluta che finisce per trasformare il pianeta in un'arida terra desolata, non più in grado di sostenere la vita.

Gli unici a sopravvivere sono i partecipanti di "Bunker," dimenticati dai produttori della Fox dopo la cancellazione del programma. Del tutto ignari di ciò che è avvenuto in superficie, una volta terminato il cibo, estraggono tra loro la pagliuzza che deciderà chi tra loro sarà mangiato per primo.

14 settembre 2015

Mi sono svegliato ridendo. Per qualche disorientato secondo ho creduto di essere ancora sull'astronave. I Viscidi mi avevano di nuovo mostrato una proiezione dell'esplosione della Terra assieme a quel grosso pulsante rosso, ma non mi avevano né elettrizzato né euforizzato. Semplicemente mi avevano offerto una scelta e avevano aspettato di vedere cosa avrei fatto. Forse era per questo che ridevo. Evitare un'apocalisse non dovrebbe essere così semplice, dovrebbe richiedere schemi elaborati, tenuti segreti per evitare che le persone impazziscano di paura. Dovrebbe richiedere sacrificio, addii tra le lacrime, Bruce Willis.

Ovviamente non l'avevo premuto.

Dopo essermi ripreso e aver capito di non essere più sulla navicella dei Viscidi, la risata mi è morta in gola. Avevo la schiena umida e qualcosa di appuntito mi pungeva un fianco. I capelli, i boxer, il petto erano umidi, e puzzavo di canale stagnante. Mi sono tirato a sedere e ho sputato, nel caso in cui un po' di quell'acqua putrida mi fosse finita in gola.

Non c'era la Luna, e le nuvole oscuravano le stelle. Non avevo la minima idea di dove mi trovassi. Ricordavo che prima ero alla festa di Marcus, seduto a bordo piscina, e che poi ero sulla nave, ma non avevo idea di come mi fossi trovato a galleggiare in un mare di alghe ed erbacce. I Viscidi mi avevano rubato i jeans e la felpa di Jesse, ma almeno mi avevano lasciato le mutande. Un adolescente che corre per Calypso in mutande è un evento strano, ma un adolescente che corre nudo per Calypso è un reato.

Quando mi sono alzato le gambe tremavano, barcollavo pericolosamente. Mi sono concentrato sull'orizzonte, come diceva sempre di fare Jesse, ma senza la Luna il cielo e il terreno si mischiavano tra loro. Finalmente i miei occhi si sono abituati al buio, e sono riuscito a intravedere delle ombre in lontananza. Mi sono incamminato verso di loro.

Ho camminato per una decina di minuti, valutando attentamente la strada mentre attraversavo un prato, e talvolta fermandomi a estrarre un forasacco dalla pelle morbida tra le dita dei piedi, maledicendo i Viscidi che non mi lasciavano mai in posti interessanti. Mi auguro che, prima che il mondo finisca, riescano almeno a lasciarmi in qualche luogo in cui non sono mai stato: Parigi, la Thailandia, il Brasile… Ovunque sarà meglio di Calypso.

Le ombre si sono rivelate un'impalcatura per le arrampicate: torri e scale orizzontali, tutte collegate da ponti di legno. Non ho riconosciuto il posto, ma mi era molto familiare la mascotte di Randy Raccoon, il procione dipinto sul muro dell'edificio più vicino. Ero nella mia vecchia scuola elementare. Era cambiata, da quando ero piccolo. Un tempo c'era una cupola geodetica di metallo su cui mi arrampicavo per poi saltare nella speranza di rompermi una caviglia ed essere rimandato a casa. Non ero ancora Space Boy, allora, ero Hillbilly Henry, a causa di un cappello da cowboy che ho indossato ogni giorno per intere settimane. Non so dove lo avessi trovato, ma non lo levavo praticamente mai, almeno finché Matt Walsh me lo rubò durante la ricreazione e ci pisciò sopra. Nessuno lo vide, tranne me, e il signor Polk, il mio maestro, mi accusò di averlo fatto io e di aver cercato di accusare Matt. Quando mio padre mi venne a prendere e mi domandò dove fosse il cappello gli dissi che l'avevo perso. Mi prese a sculacciate così forti col mestolo di legno che ne ruppe il manico.

La scuola elementare Ben Franklin è troppo distante da casa per tornare a piedi, così mi sono trascinato fino all'ingresso. Ero esausto, mi dolevano le gambe, mi sembrava che i Viscidi mi avessero srotolato tutto il cervello attraverso le orecchie e poi me lo avessero rificcato in testa alla rinfusa, e che ora assomigliasse a un piatto di linguine grigiastre. Non c'è bisogno di dire quanto mi abbia reso felice la vista di un telefono a gettoni vicino a una panchina di legno, accanto all'entrata. La cabina era decorata con adesivi sbiaditi di band mai sentite, che suonavano solo vagamente familiari, vestigia di ragazzini un tempo ribelli e ormai del tutto assimilati dall'età adulta. Ho sollevato il ricevitore, cercando di non pensare alla quantità di mocciosi che probabilmente ci avevano sbavato addosso, e ho pregato che funzionasse ancora. Il bip del segnale di libero è stato il suono più bello che abbia sentito da anni.

Le mie mani si sono mosse sul tastierino. Era tardi, ma non sapevo quanto. Saranno state le undici, o mezzanotte, quando me ne stavo accovacciato vicino alla piscina, quegli shot mi avevano distorto la percezione del tempo – ma i Viscidi mi potevano avere trattenuto per un'ora, o magari cinque. Svegliare mia madre era fuori questione, e Charlie avrebbe potuto dormire durante la fine del mondo, quindi sapevo bene che non avrebbe risposto al telefono. Non sapevo il numero di mio padre, né se vivesse ancora in Florida, e Audrey era l'ultima persona che volessi vedere. C'era solo un altro numero che conoscevo a memoria.

La prima vergogna è stata la chiamata a carico del destinatario. I telefoni a gettoni dovrebbero essere gratis: se sei così disperato da averne bisogno, probabilmente è un'emergenza, e non avrai spicci. Non è che i boxer hanno le tasche. Non avevo idea che si potessero fare chiamate a carico del destinatario, me lo aveva spiegato Jesse un mattino che i Viscidi mi avevano mollato vicino a casa sua. L'informazione mi era sembrata utile quanto il latino fino alla prima volta che effettivamente ho avuto bisogno di usarla.

Ho premuto zero e seguito le istruzioni, digitando il numero di Marcus, poi pronunciando il mio nome nel ricevitore e, infine, rimanendo in attesa.

La seconda vergogna fu sentire Marcus domandare per tre volte chi ci fosse all'altro capo, poi fare una pausa, come se stesse davvero valutando se accettare o no il costo della chiamata prima di mugugnare un sospettoso "sì". La voce era strascicata e infastidita. «Henry?»

«Dormivi?»

«Ovvio. Saranno tipo le tre del mattino.»

Risatina forzata. «Pensavo che avresti bevuto fino all'alba.»

Un lungo silenzio. «Bevuto? Ma che cazzo, Henry, ho scuola domani. E anche tu.»

Scuola? Sul serio? I Viscidi mi avevano trattenuto sulla nave per almeno due giorni di fila. Li odio quando fanno così.

La terza vergogna è stata dover stare a sentire Marcus mentre mi parlava con quel tono condiscendente, sapendo bene di non poterlo mandare a fanculo perché avevo bisogno che mi venisse a prendere, e dover fare finta che fosse domenica quando il cervello continuava a essere convinto che fosse ancora venerdì.

«Non ti avrei chiamato se non fosse stato importante.»

«Non potevi chiamare qualcun altro?»

«No.»

Il silenzio dall'altro capo del filo mi ha fatto pensare che Marcus avesse riattaccato, ma poi ho sentito un colpo di tosse, e quel rumore catarroso mi ha rinfrancato. «Quale sarebbe 'sta grande emergenza?»

«Sono alla Ben Franklin, e ho bisogno che tu mi venga a prendere.»

«Spiritoso.»

«Non sto scherzando.»

«Ciccio, ma è lontanissima da Beeline. Che ci fai lì?»

La quarta vergogna: Marcus sapeva benissimo che cosa ci facessi lì, ma voleva sentirmelo dire. «Puoi venire o no?»

Una parte di me voleva che rifiutasse. Che riattaccasse e crollasse di nuovo addormentato, per svegliarsi il mattino dopo convinto che la mia telefonata fosse stato un qualche assurdo sogno notturno stimolato dal troppo cinese mangiato a cena. Invece Marcus disse: «Dammi il tempo di vestirmi».

Nessuno ormai sa a memoria i numeri di cellulare. Chiamano "mamma", "papà", "faccia di culo". I nominativi nei telefoni non hanno assolutamente niente a che vedere con la sequenza numerica che rende possibile chiamare le persone.

Ho tentato più volte di portare il mio cellulare sulla nave. Sono andato a dormire stringendolo in mano, l'ho ficcato nelle mutande, una volta me lo sono persino scotchato alla coscia. I Viscidi hanno

rimosso il telefono, ma lasciato lo scotch. Non mi vergogno a dire che ho urlato, quando il giorno dopo l'ho dovuto staccare. Pensavo che se fossi riuscito a trafugare a bordo il telefono forse avrei potuto fare qualche foto sgranata, registrare qualche video, magari addirittura recuperare le coordinate GPS per provare che non stessi mentendo. E, bonus, sarei stato in grado di cercare aiuto se gli alieni mi avessero lasciato troppo lontano da casa.

Alla fine però mi sono arreso, e ho memorizzato i numeri di coloro che avrei potuto chiamare in caso di necessità. La lista era breve.

Marcus è arrivato sfrecciando nel parcheggio in una Tesla nera e sinuosa. Il suo pessimo gusto musicale lo precedeva, l'auto vibrava per i bassi, e Marcus cantava a squarciagola, senza la minima vergogna.

Quando si è fermato davanti all'entrata ho intravisto il mio riflesso nei finestrini oscurati dell'auto prima che aprisse la portiera. Avevo i capelli arruffati e rigidi per l'asciugatura all'aria, il torso sporco di fango, indossavo i boxer con le balene che si baciavano che mi aveva regalato Jesse a San Valentino. Sono abbastanza sicuro che le balene non si bacino, in realtà.

«Che fico che sei, Space Boy.» Marcus chiaramente era impeccabile. I capelli avevano una piega perfetta, e aveva addosso un paio di pantaloncini kaki e una t-shirt col collo a V. Non sembrava affatto uno che si era appena buttato giù dal letto.

«Potresti non chiamarmi così?» Ho fatto per salire in macchina, ma Marcus ha strillato: «Ehi, ehi, aspetta!» e ha frugato sul sedile posteriore finché non ha rimediato un asciugamano su cui potessi sedermi, e una maglietta da allenamento da mettermi addosso. Era tutta incrostata e puzzava di sudore, ma era comunque un odore migliore del mio. «Grazie.»

Non eravamo ancora usciti dal parcheggio, quando Marcus è partito all'attacco. «È uno di quei momenti alla Space Boy?»

Ho appoggiato la testa contro il finestrino, osservando la Ben Franklin scomparire, cercando di ignorare Marcus. Per lui la festa era stata due giorni prima, roba vecchia, ma le cose che aveva

detto, il modo in cui mi aveva trattato, per me erano ancora ferite fresche. Il fatto che avessi assoluto bisogno di un passaggio non significava che fossi disposto a perdonarlo.

Marcus mi ha tirato una botta sul braccio. «Gli alieni ti lobotomizzano o che?»

«Non ne voglio parlare.»

«Sei stato rapito dagli alieni, no?» Ha lanciato una risatina acuta che mi ha fatto immaginare di dargli un pugno così forte nelle palle che il trauma avrebbe viaggiato indietro nel tempo fino a rendere sterili i suoi antenati e cancellare così Marcus McCoy dalla storia. «Che ti hanno fatto? Test anali? È così, vero?»

«Chiaramente» ho mugugnato. «Ma perché ti interessa tanto?»

«Sono solo curioso.»

«Cazzate. Vuoi tutti i dettagli perché così puoi raccontare a quegli stronzi dei tuoi amici di come Space Boy è stato sbattuto dagli alieni.»

Gli occhi di Marcus si sono spalancati. «Ed è successo?»

«No!»

Eravamo l'unica macchina lungo la strada, ma abbiamo comunque beccato tutti i rossi possibili. A uno dei semafori, la mano di Marcus è scivolata dal volante e mi si è posata su una coscia, risalendo lentamente verso l'inguine come se pensasse che non me ne sarei accorto. «Ti stavo sognando, quando hai chiamato.»

«Che strano, ti stavo sognando anche io.»

«Ah sì?»

«Era stupendo. Ero venuto alla tua festa, ma avevi deciso di non umiliarmi pubblicamente. È così che ho capito che era un sogno.» Ho tolto la sua mano dalla gamba.

«E fatti una risata, Henry.»

Mi fa schifo la sua logica da bullo. Se non reagisco quando mi infastidiscono o mi prendono in giro, sono una femminuccia. Se mi ribello mi accusa di prendere tutto troppo sul serio. Si nasconde dietro alla scusa di stare soltanto scherzando, e che sono gli altri che devono imparare a stare allo scherzo. Normalmente avrei lasciato perdere, ma ero troppo stanco, troppo avvilito, troppo sconvolto. Ero a una vergogna di troppo.

«Ma credi sia divertente per me? Aver dovuto chiamare in aiuto, nel bel mezzo della notte e nel pieno del nulla, il ragazzo che un istante prima mi umilia e quello dopo prova a farmi arrapare? Pensi davvero che questo possa farmi fare una cazzo di risata?»

La luce è diventata verde, ma l'auto non si è mossa. Marcus mi ha guardato in modo strano, non avevo idea di cosa stesse pensando. «Sono felice che tu sia venuto alla festa.»

«Cosa?»

Marcus si è stretto nelle spalle. «Avrei dovuto invitarti, ma non pensavo saresti venuto. Sono felice che tu lo abbia fatto.»

Quelle parole non erano nemmeno lontanamente tra quelle che avrei pensato potessero uscire dalla bocca di Marcus, e non sapevo come reagire. I suoi momenti di sincerità sono molto rari, ma può essere dolce se sa che nessuno lo guarda. È l'unica ragione per cui continuavo a tornare da lui, ma non mi bastava più. Alla fine Marcus è ripartito, e dopo un po' di strada ho detto: «Mi hai trattato di merda, mi hai fatto *sentire* una merda!».

«Stai calmo, Henry, devi farti un po' di corazza.» Marcus mi ha lanciato un'occhiata, ma mi sono rifiutato di guardarlo negli occhi. «E comunque dopo ti ho cercato per chiederti scusa, ma te ne eri già andato.»

«E chissenefrega.»

Marcus ha sterzato di botto per infilarsi in un Taco Bell. Le luci rosa e viola lanciavano un bagliore vivido sul parcheggio vuoto. Ha spento la macchina, sganciato la cintura di sicurezza e si è voltato verso di me. Il suo sorriso era scomparso, rimpiazzato da una

sincerità snervante. «Per me è più che sesso, sai?»

«E cos’è?»

«Noi.»

«Ci sarebbe un noi?» Con Jesse non ho mai avuto bisogno di definire la nostra relazione. Sin dall’inizio sapevamo di essere un’unità. Jesse era la mia congiunzione, ho sempre saputo che eravamo una paratassi, ma con Marcus non ho idea di dove collocarmi. Sono il suo complemento oggetto? O qualcosa di più?

Marcus ha stretto i denti, i muscoli della mascella guizzavano. Mi guardava come se rispondere a una domanda del genere significasse degradarsi. Come se io lo degradassi. «Henry…»

Sono sceso dalla macchina. Eravamo solo a metà strada, ma ormai casa era molto più vicina di prima. «Penso che proseguirò a piedi, ora.»

«Torna in auto, Space Boy.»

Ho sbattuto la portiera il più forte possibile, sentendo con gioia il tonfo sferragliante, ma Marcus ha rovinato il momento abbassando il finestrino, così gli ho fatto il dito medio nel caso non avesse capito alla prima.

«Eddài, Henry. Mi sono alzato in piena notte per te. Non significa qualcosa?» Non c’era sarcasmo nella sua voce, non c’era condiscendenza. Era quasi sufficiente per farmi credere che un po’ ci tenesse.

«Significa l’opportunità di una sega in cambio.»

Marcus ha stretto il volante con tanta forza che le nocche gli sono diventate bianche. Non è abituato alla gente che gli dice di no. È cresciuto circondato da persone che lo hanno convinto di meritarsi tutto ciò che voleva, e che nessuno avrebbe mai dovuto rifiutargli nulla.

Un furgone rosso ha fatto irruzione nel viale, il suono modificato del motore annunciava al mondo che il guidatore aveva un

micropene. Ho notato lo sticker della Calypso High sul paraurti esattamente nel momento in cui lo ha visto Marcus. «Sali in macchina e ne parliamo, Henry.»

«Non me ne frega più niente.»

Non appena il furgone avesse raggiunto il casotto delle consegne il conducente avrebbe visto Marcus, e avrebbe visto me in piedi, accanto alla macchina di Marcus. Dopo un istante di esitazione Marcus è schizzato via dal parcheggio, abbandonandomi per l'ennesima volta.

Ho percorso a piedi il resto della strada, rimanendo nell'ombra per evitare di attirare l'attenzione dei poliziotti di pattuglia. Calypso è un posto tranquillo, così spesso la polizia non ha niente di meglio da fare che infastidire chi sembra fuori posto, e questo include senz'altro ragazzini adolescenti che camminano verso casa in piena notte con addosso nient'altro che boxer con balene che si baciano e una maglietta da corsa.

Ecco la mia vita. Una parata di umiliazioni e sofferenza. Quando c'era Jesse ero in grado di sopportare il fatto di essere Space Boy. Lui sapeva dei rapimenti, ma non mi ha mai fatto sentire un freak. Quando c'era Jesse, sapevo che finché fossimo stati insieme avrei potuto resistere a qualunque cosa mi fosse successa. Ma ora vivo in un mondo post-Jesse, in cui la sua mancanza mi fa malissimo, e niente ha senso. Il mio migliore amico, il mio ragazzo, mi ha abbandonato. Marcus mi usava per il sesso. A scuola sono una barzelletta, a casa un fantasma.

Odio Jesse per avermi lasciato da solo. Se me lo avesse chiesto, avrei saltato con lui.

Mi sbagliavo a pensare che i Viscidi avessero voluto darmi la libertà. Andare a quella festa non ha cambiato nulla. Anzi, non ha fatto che peggiorare la mia vita. Non mi importava più del perché avessero scelto me per decidere il destino della Terra. Non mi importava nulla.

Quando sono arrivato a casa avevo i piedi doloranti e pieni di tagli, e avevo deciso che non avrei mai premuto il pulsante.

Fanculo. E che il mondo bruci.

22 settembre 2015

Dopo la festa mi sono isolato da tutti, e ho iniziato a contare i giorni che mancano alla fine del mondo (centoventinove, per chi non sa la matematica). Sono passate quasi due settimane da quando Marcus mi ha abbandonato al Taco Bell, e non ha mai provato a scusarsi. Niente messaggi, niente bigliettini, niente palpatine al bagno in pausa pranzo. L'unica cosa che è cambiata è che ora mi chiama Space Boy due volte tanto, e questo non fa che rafforzare la mia decisione di non premere il pulsante.

Se i Viscidi stavano cercando qualcuno che salvasse il mondo, hanno scelto la persona sbagliata. Marcus lo avrebbe fatto per salvarsi il culo, Audrey perché crede davvero che ogni persona sul pianeta meriti di vivere, e sono certo che persino Charlie lo farebbe, se non altro perché il pulsante è rosso e a lui piacciono le cose colorate.

Non sono sicuro di cosa avrebbe deciso Jesse. Lui aveva un modo tutto suo di vedere la verità di una persona, capiva la gente in un modo che per me era impossibile. Forse avrebbe salvato il mondo perché meritava salvezza, o forse non avrebbe schiacciato il pulsante perché avrebbe pensato che tanto avremmo comunque trovato un altro modo per autodistruggerci. Qualunque scelta avesse fatto, sarebbe stata quella giusta. Jesse era il migliore di tutti noi, e sicuramente era migliore di me.

Non che cambi qualcosa. I Viscidi hanno scelto me, e per quel che mi riguarda la vita non è molto più che una partita alla Play. È tutto finto, e il punteggio non vale nulla.

Stavo fingendo di stare attento alla lezione della Faraci che parlava di pH e di stabilizzatori, la testa posata sul pugno, coprendomi un occhio e lasciando l'altro aperto in modo da sembrare sveglio. Mamma e Charlie continuavano a litigare ogni volta che si trovavano nella stessa stanza, quindi a casa non si dormiva un granché. A un certo punto devo essermi addormentato, perché il suono della campanella mi ha fatto sobbalzare. Marcus passando mi

ha tirato un coppino e mi ha lanciato sul banco una monetina, che è rimbalzata sul libro e ha continuato a rotolare di filo sul pavimento. «Tieni il resto, Space Boy.» Adrian me ne ha tirata un'altra manciata ai piedi ridendo così forte che ha rischiato di farsi venire un'ernia.

Li ho guardati allontanarsi e poi, quando mi sono voltato, ho beccato Audrey che mi fissava. «Cosa?»

«Qualcuno ha messo in giro la voce che fai pompini per due spicci dietro la palestra.»

«Che scemenza» ho detto guardando le monete sul pavimento.

«Loro pensano sia divertentissimo.»

«Se secondo loro sono una troietta da due soldi, e mi lasciano il resto, non significa che…»

Audrey ha sventolato le mani, esasperata. «Ignorali e basta.»

«Come vuoi.»

Ansimava, come se morisse dal bisogno di darmi altri consigli non richiesti, però si è limitata a dire: «Lascia perdere», poi ha raccolto i suoi libri e si è allontanata.

Audrey non ha più provato a parlarmi dalla festa, e le sono grato per il silenzio. L'ultima cosa che voglio è Audrey che mi dice quanto le dispiace, o qualche suo goffo tentativo di mettere a posto la nostra amicizia. Mi va più che bene, che il mondo finisca con la nostra amicizia defunta, come Jesse.

«Henry, posso parlarti un minuto?» La Faraci era seduta alla cattedra, e mi ha bloccato mentre cercavo di svignarmela.

«Starei per andare a pranzo, e…»

La Faraci ha tirato fuori il foglio di un compito e si è seduta sull'orlo della cattedra. Persino a distanza vedevo bene i numerosi segni rossi. «Non hai passato il compito, Henry, e non è da te.»

Mi sono avvicinato per vedere il voto. Non è che non avessi passato

il compito, avevo fatto un disastro. Avevamo avuto il test il lunedì dopo la festa di Marcus, e sapevo che non era andato bene ancora prima di consegnarlo. «È solo un compito.»

«Se qualcuno ti sta dando problemi, potrei provare a parlarci.»

«La prego, non lo faccia.»

La Faraci si è rimangiata qualsiasi cosa stesse pensando di dire. «So che le superiori possono essere difficili.»

«Questa è la parte in cui mi dice che le cose miglioreranno, e che se mi faccio forza e supero i prossimi due anni la mia vita sarà fantastica?» Mi sono aggiustato lo zaino sulla spalla. «Posso andare?»

«Vorrei darti l'opportunità di prendere qualche credito in più.»

«No grazie.»

«Una tesina su un argomento scientifico a tua scelta.»

«Non ho tempo.»

«Magari puoi chiedere a Audrey Dorn di aiutarti, vi ho visti parlare, e lei ha la media più alta della classe.»

«Proprio no, ma grazie lo stesso.»

«Sei davvero portato per la scienza, e non voglio vedere i tuoi voti calare. Pensaci, ok?» La voce della Faraci era sincera, e non volevo che lo fosse. Volevo che fosse come il resto degli insegnanti: stanchi, annoiati, a fare il conto dei secondi che mancano alla pensione.

«Certo, come vuole.» Me la sono svignata prima che riuscisse a trattenermi ulteriormente. Anche se non dovevo andare da nessuna parte non volevo passare la pausa pranzo con un'insegnante.

Il mio armadietto era nell'ala di arte, silenziosa, in una posizione centrale. L'ho raggiunto, ho digitato la combinazione e ho preso il pranzo. E poi ho sentito la porta in fondo al corridoio aprirsi, mi

sono voltato e ho visto apparire Diego Vega. Ho sperato che non mi avesse visto.

«Henry Denton!»

Merda. Agitava la mano come fossimo migliori amici. Fuori faceva un caldo pazzesco, ma lui portava un maglione verde sopra una camicia Oxford e la cravatta, sembrava che si fosse perso nel tragitto verso una partita di golf, se non che la cravatta era storta e il colletto mezzo fuori. Probabilmente, come qualsiasi cosa lo riguardasse, era tutto programmato.

Diego mi è scivolato accanto mentre sbattevo lo sportello dell'armadietto, e ha detto: «Mi stai evitando».

«Beccato.»

«Se è per quello che ho detto alla festa…»

«Lascia perdere. Ci sono abituato.» Avevo intenzione di uscire dalle porte a ovest, ma quelle a nord erano più vicine, così mi sono diretto verso quella parte.

«La mensa è dall'altra parte.»

Ho continuato a camminare. «Non mangio a mensa.»

Diego mi è trotterellato accanto. Il ragazzo non aveva intenzione di arrendersi. «Ti prego, non dirmi che mangi nei bagni. Sarebbe troppo drammatico.»

«Ci sono delle panchine vicino alla biblioteca.»

Diego ha arricciato il naso. «Peggio ancora.» Ha cercato di prendermi per il braccio, ma mi sono allontanato. «Eddài. Non ho nessuno con cui pranzare. Mi faresti un favore.»

«Credimi, non ti farei proprio nessun favore.» Ci siamo fermati entrambi e, per qualche ragione, i miei piedi non sono ripartiti. La sincerità di Diego, che mi aveva ingannato alla festa, mi stava di nuovo influenzando alla grande. Il fatto è che volevo credergli. Per un momento ho seriamente preso in considerazione l'idea che

davvero non sapesse cosa stesse facendo, quando mi aveva chiamato Space Boy. Forse era davvero quello che sembrava.

«Oh, chissenefrega, la mia reputazione non è certo migliore.»

«Ne dubito.»

«Sul serio. Sicuro che a giorni troveranno anche a me un bel soprannome.»

Mi sono stretto nelle spalle, era più semplice seguirlo che continuare a ribattere. «Va bene, ma se mi chiami di nuovo Space Boy me ne vado.»

Diego mi ha passato il braccio sulle spalle. «Andata.»

Non mangiavo a mensa da metà del secondo anno. Jesse, Audrey e io ci sedevamo sempre insieme. Eravamo un'unità. Dopo Jesse, ho smesso di mangiare dentro.

Non è cambiato granché, a mensa. È rumorosa, pericolosa, e ho cercato di farmi piccolo. La maggior parte della gente era seduta negli stessi gruppetti con le stesse persone che conoscevano dall'inizio della scuola. A definirci non è ciò che siamo, ma chi sono i nostri amici. È buffo che diamo così importanza a una cosa che non varrà nulla una volta fuori di qui.

«Hai fame?» mi ha chiesto Diego. «Io sto morendo. Mia sorella non arriva quasi mai a casa in tempo per cucinare, e sto vivendo di pizza a domicilio e popcorn al microonde.» Si è infilato nella fila del self-service, ha afferrato un vassoio e ci ha lanciato sopra una busta di patatine, della pasta al formaggio, un vasetto di budino e qualcosa che la cuoca spacciava per sformato di pollo. «Il cibo qua è molto migliore rispetto alla mia vecchia scuola. Eravamo fortunati se ci beccavamo solo l'*Escherichia coli*.»

Alla vista del pranzo di Diego ho avuto un brivido. «Non sono sicuro che questo si qualifichi come cibo.»

Diego si è avvicinato alla cassa, pescando i soldi da una tasca. «A volte devi imparare a adattarti alla situazione per sopravvivere.»

«Ma era *così* terribile la tua ultima scuola?»

«Si potrebbe definire una prigione.» Col vassoio in mano, si è avventurato nel mare di sedie e tavoli. L'ho seguito fino a una tavolata con un paio di sedie vuote, e l'ho guardato lanciarsi sul suo pranzo mentre io tiravo fuori il mio dal sacchetto di carta.

«È polpettone, quello?» Diego mi ha afferrato il panino senza chiedere e gli ha tolto l'involucro di plastica. Prima che riuscissi a riprendermelo lo ha annusato ben bene.

«Sì.» Una spessa fetta di polpettone era adagiata tra due fette di pane, un lato spalmato di maionese, l'altro di ketchup. Un misto di semi di girasole e chicchi d'uva passa si assiepavano sul fondo della busta.

Diego parlava con la bocca piena di pasta. «Mamma faceva un polpettone favoloso. Era il mio preferito.»

Ho gettato il panino sul tavolo. «Abbiamo mangiato il polpettone la settimana scorsa, e già allora faceva schifo.» Diego ha aggrottato la fronte, così ho spiegato: «A volte è la nonna che mi prepara il pranzo. È un po' senile. Grazie al cielo non era avanzata la salsa».

«Potrebbe andare peggio.» Diego mi ha passato le sue patatine: avevo troppa fame per rifiutare l'offerta. «Che fai di bello questo fine settimana?»

«Perlopiù mi nascondo in camera per evitare mia madre e mio fratello. Ha messo incinta la sua ragazza e mollato gli studi, mia madre non l'ha presa benissimo.» Forse Diego non aveva intenzione di sapere i casini della mia famiglia, ma non mi veniva in mente nient'altro di cui parlare.

«E tuo padre?»

«Non fa parte della scena.» Per me bastava così, ma Diego aveva quel modo di guardarmi che mi faceva venire voglia di continuare, come se avessi paura che il silenzio si insinuasse tra noi. «I miei hanno divorziato qualche anno fa, e mio padre è scomparso, non ho sue notizie da allora.»

«Oh.»

«Già.»

Diego aveva mangiato quasi tutto quello che aveva comprato, ma c’era ancora dello sformato, e gli lanciava delle occhiate come se fosse indeciso se finirlo o no. «Sei rimasto alla festa dopo che ho deciso di dare il peggio di me? Ti ho cercato, ma quella casa è enorme. Mi sono perso in una cabina armadio per tipo un’ora. È stato divertente.»

«Immagino, quanto un’emorroide.»

«Dimmi come è andata, davvero.»

L’ultima cosa a cui volevo ripensare era la festa di Marcus. «Non è che ami troppo le feste.»

«Nemmeno io, in effetti.»

«Ma a te, cosa piace?»

«Dipingere.»

«Vero, sei un artista.»

«Per come lo dici tu sembra quasi un insulto.»

«Gli artisti sembrano sempre così egoriferiti. Tutto riguarda sempre e solo la loro arte.» Ho ridacchiato, per fargli capire che scherzavo. «Eddài, ammettilo. Che avete, con tutti questi autoritratti?»

Diego è rimasto per qualche istante in silenzio, ma lo spazio vuoto veniva riempito dal casino agli altri tavoli. Ho temuto di averlo offeso. «Gli artisti devono imparare a dipingere ciò che hanno davanti allo specchio, anche se quello che vedono è un casino totale.» Ha ceduto, e si è mangiato gli ultimi bocconi di sformato. «Se non riesci a dipingere te stesso con onestà, tutto quello che dipingerai sarà una bugia.»

«Non immaginavo che gli artisti fossero così consapevoli.»

«Sì, be', essere consapevoli significa solo che sappiamo bene di essere dei cazzoni.» Diego si è stretto nelle spalle e ha spinto di lato il vassoio vuoto. «O almeno, questo è quello che mi diceva sempre la mia ex.»

«La… la tua… ex?» Ho cercato di non balbettare, ma non sono riuscito a evitarlo, e ho finito per sputacchiare. «Ops.» Ho forzato una risatina e mi sono pulito le labbra con un fazzoletto.

Diego ha fatto finta di non averlo notato, ma mi sono accorto che ridacchiava. «Si chiamava Leigh. Probabilmente ti direbbe che sono il più grande cazzone del Nordamerica. O forse del mondo.»

Mi ero ripreso dalla mia improvvisa inabilità a trattenere la saliva in bocca, quindi gli ho chiesto: «Vi siete lasciati perché ti trasferivi qui?».

«Nah, era finita già da prima.»

«Mi dispiace.»

«A me no. Voleva solo il mio cazzone. Non te l'avevo accennato?»

Sono scoppiato a ridere, quasi mi strozzavo. Gli studenti dall'altra parte del tavolo mi hanno guardato male, ma questo ha solo reso più difficile fermarmi. «Conosco la sensazione.»

«Tu hai…»

«Non proprio» ho detto. «Forse. Non so. Anche lui è un cazzone.» Ho valutato di dire a Diego di Marcus, ma lo conosco a malapena, e non è un segreto che posso raccontare in giro. Se iniziasse a girare la voce che Marcus se la fa con Space Boy, per lui sarebbe la fine. «Perché ti sei trasferito a Calypso?»

Invece di rispondere, Diego ha guardato il tavolo e i muri e alle mie spalle, guardava ovunque tranne che verso di me.

«Ho come l'impressione che non vuoi parlarne. Cercavo solo di fare conversazione» ho detto.

«Non è facile.» Ho pensato che stesse per darmi una spiegazione, ma

invece ha chiesto: «Cosa fate qua per divertirvi?».

La riluttanza di Diego a spiegare perché dal Colorado si fosse trasferito in questo buco nero nella nazione non ha fatto che incuriosirmi di più. Forse era stato allontanato dalla famiglia per aver rubato qualche bottiglia, o per aver copiato al compito di storia. O forse è un agente segreto governativo e la sua missione è di diventare mio amico e scoprire ciò che so dei Viscidi. In effetti questa è la cosa più sensata. In ogni caso, io odio i segreti. Jesse aveva dei segreti. Se non li avesse avuti, forse sarebbe ancora vivo. Però Diego non è Jesse. Diego non è nulla per me, e non volevo irritarlo con la mia insistenza.

«Sei già stato alla festa dell’anno, che vuoi di più?»

Diego si è stiracchiato all’indietro sulla sedia. «Che emozione.»

«Cosa facevi in Colorado?»

«Cose.»

«Cose?»

«Sì» ha risposto. «Uscivo con gli amici, evitavo i genitori. Cose. Tutte molto divertenti, che mi mancano.» Guardava lontano, come se il silenzio tra le nostre parole potesse riportarlo lì. Ecco il problema dei ricordi: puoi far loro visita, ma non puoi viverci.

«E allora perché non ci torni?» Mi sono pentito della domanda nell’istante in cui mi è sfuggita dalla bocca. La faccia di Diego si è incupita, ogni muscolo si è teso. Le spalle, i pugni, le guance. Mi sono schiarito la voce, ho detto: «Qui abbiamo solo spiagge, ma tu già le conosci».

«Andiamoci.»

«Dove?»

Diego ha afferrato il vassoio, praticamente già in piedi. «In spiaggia. Saltiamo le lezioni, e mi fai vedere un po’ di Calypso. Ho la macchina. Prendiamo due panini e ci facciamo un giro.»

Jesse e io abbiamo saltato la scuola una volta sola, era la sua prima settimana di patente. Il vicepreside Marten ci aveva quasi sgamati mentre cercavamo di sgattaiolare via dal campus, ma la macchina di Jesse era molto più veloce della macchinina da golf di Marten. Abbiamo bevuto birra sulla spiaggia, abbracciati, fino a quando del sole non è rimasto che il ricordo, impresso a fuoco nei nostri cervelli. Mi ha detto: «Sai, penso di amarti, Henry Denton», e io gli ho creduto. Avevo creduto a tutte le bugie di Jesse.

«Non posso.»

Diego è ripiombato a sedere. «A posto.»

«Magari un'altra volta.»

Invece di farmi sentire in colpa Diego ha detto: «Quando vuoi», e so che era serio. «Allora, raccontami un po' di questi alieni.»

Mi sono arrotolato un pezzo della pellicola del panino attorno all'indice, fissandolo mentre diventava rosso e poi viola. Diego mi ha schioccato le dita davanti al viso. «Non ti sto prendendo in giro.»

«Io non…»

«Non puoi dire cazzate a un cazzaro.»

«Non è una cosa di cui voglio parlare.»

«Allora potresti scriverne.»

«Lascia perdere.»

O Diego è del tutto inconsapevole, o determinato, o semplicemente è un autentico cazzone, come diceva la sua ex. «Scrivere è come disegnare. Devi saper scrivere di te, prima di poter scrivere qualsiasi altra cosa.»

Non avevo più voglia di parlare, ma non sapevo come mettere a tacere Diego. Era come se qualcosa dentro gli si fosse inceppato, e lui avesse intenzione di andare avanti a blaterare finché non gli si fossero esaurite le batterie.

«C’è un mondo incredibile da scoprire, là fuori, Henry Denton, ma devi prima decidere di scoprire te stesso.»

La campanella ha suonato, salvandomi, e tutti ci siamo alzati in piedi come cani di Pavlov, ansiosi di correre in classe. Tutti tranne Diego, che stava ancora a sedere come se aspettasse la mia risposta, ma io non sapevo cosa dire. Infine ho risposto: «E se a me non fregasse nulla del mondo?».

Diego ha raccolto la nostra spazzatura, aggrottando la fronte. «Direi che è una cosa piuttosto triste.»

«Perché?»

«Perché il mondo è meraviglioso.»

4 ottobre 2015

Mentre giravamo per il Publix, nonna si sporgeva dal carrello ignorando gli altri clienti che le lanciavano occhiate scocciate ogni volta che bloccava il corridoio per individuare tra gli scaffali l'oggetto indicato nella lista accartocciata tra le sue mani.

«Che ne pensi dei bocconcini di maiale?» mi ha chiesto. «Potrei farli ripieni, magari friggere un po' di okra.»

«Sembrano buonissimi.» Ho afferrato un barattolo di salsa di pomodoro e l'ho buttato nel carrello che si stava riempiendo rapidamente, perché nonna non riusciva a decidere cosa cucinare per cena. Finora aveva suggerito tacos, salmone e spinaci, sformato e lasagne, e avevamo preso gli ingredienti per ogni cosa. «Hai insegnato tu a cucinare alla mamma?»

Nonna ha continuato a camminare lungo il corridoio come se non mi avesse sentito. Avevo appena iniziato a ripetere la domanda quando ha risposto: «Eleanor da piccola amava guardarmi lavorare in cucina, ma io non sono mai stata una gran cuoca. La mia bisnonna aveva tramandato alcune ricette a mia madre, e lei le aveva passate a me, ma tua madre non ha bisogno di ricette. Ha un dono».

Ho sogghignato. «E quindi le donne di casa Lewis hanno inflitto quel polpettone alle loro famiglie per quattro generazioni?»

Nonna mi ha tirato uno schiaffetto sul braccio. «Per tua informazione, tua madre adora il mio polpettone.»

«Torna sulla Terra. Lo sputa nel tovagliolo e poi lo butta nel water. Non hai mai fatto caso a quante volte va al bagno durante la serata del polpettone?»

Nonna mi ha colpito ancora, stavolta più forte. «Questo è per aver mentito a tua nonna!»

Ho sorriso, e l'ho abbracciata. È piccola e fragile, come quando il ghiaccio su un lago si assottiglia al riscaldarsi della stagione. Sulla superficie iniziano ad apparire delle crepe, ma lei è sempre stata una presenza ostinata nella mia vita e io non ho intenzione di escluderla.

«È stato tuo padre» ha detto nonna, mentre ci spostavamo in un altro reparto. «È stato lui a incoraggiare tua madre a studiare da chef, quando ancora erano alle superiori.»

«Ma se ama così tanto cucinare dovrebbe smettere di fare la cameriera e trovarsi un lavoro da cuoca.»

«Cucinare la fa pensare a lui.» Nonna ha fermato il carrello per afferrare una scatola di cous cous, ignorando il grugno frustrato di un uomo dal faccione rosso che si è appiattito per superarci. «A volte, Henry, ricordare è troppo doloroso.» Mi ha dato altri colpetti sul braccio con quelle dita nodose che sembrano carote essiccate.

«E allora non avrebbero dovuto divorziare.»

«È raro che la vita vada come avevamo programmato.»

«Se n'è andato per colpa mia, vero?»

Nonna ha smesso di spingere il carrello, vi si è appoggiata contro pesantemente, come se fosse l'unica cosa che potesse sorreggerla. «E perché mai pensi una cosa del genere?»

«È colpa mia. Lo so.»

«Sai benissimo che non è vero, Henry.» Parlava con un tono secco, e le sue parole erano più dolorose dei suoi schiaffetti. Poi ha ripreso a camminare. «Ora basta con questa storia. Dimmi una cosa bella che ti è capitata oggi.»

All'inizio ho pensato che stesse scherzando, ma era lucida, e del tutto seria. «Non è successo niente.»

«Una cosa, Henry.»

«È stata una giornata noiosa.»

Nonna mi ha fatto cenno di afferrare un cartone di latte mentre passavamo dal frigo dei latticini. «Quando ero malata, così malata che pensavo sarei morta, a volte il mio pensiero buono era che nemmeno quel giorno ero finita sottoterra.»

«Macabro!»

«Quando i giorni sono bui, caro, ti aggrappi alla felicità ovunque tu riesca a trovarla.»

Mamma non aveva lasciato che né io né Charlie vedessimo la nonna mentre era sotto chemioterapia, né ne abbiamo mai parlato dopo, ma lo spettro della morte ci ha perseguitati per mesi. Persino quando i dottori le hanno detto che il cancro era in remissione ho continuato a sentire l'alone della morte in casa di nonna. Mi sono detto che se lei era riuscita a trovare della gioia persino in quei giorni tremendi, anche io avrei potuto trovare una cosa buona da dirle. «Ho pranzato con questo ragazzo, è un tipo a posto.»

«E questo giovanotto ha un nome?»

«Diego Vega.» Mi è piaciuto, il modo in cui il nome si è srotolato sulla mia lingua. «È nuovo. Mangiamo insieme da qualche giorno.»

Nonna ha lanciato nel carrello crema di mais e fagioli verdi e cuori di carciofo. «Mi piacciono le novità. Nuovo è misterioso. Parlami di lui.»

Pranzare con Diego è diventata una cosa stabile, contro ogni buon senso, ma col passare dei giorni scopro sempre più cose su di lui. Vive con sua sorella Viviana, una maniaca dell'ordine; i suoi cereali preferiti sono i Fruity Oatholes; adora i film di supereroi, persino quel disastro di *Lanterna Verde*; guida una Jetta vecchia di dodici anni ribattezzata "Ti Prego Parti" che spesso non parte; la sua più grande paura è di venire ucciso dal suo io proveniente dal futuro. Entrambi abbiamo cose di cui non vogliamo parlare: io ho rinunciato a chiedergli perché si sia trasferito e lui non nomina più i Viscidi, ma Diego è diventato una parte fissa della mia vita, e la cosa non mi fa affatto schifo. A dirla tutta ho iniziato ad aspettare con ansia la pausa pranzo per parlare delle nostre band preferite e di cosa stiano facendo gli insegnanti nella loro sala.

«Non c’è molto da dire.»

«Non mentire a tua nonna.»

Sapevo cosa mi stava chiedendo, ma non c’era davvero niente in quel senso, e niente faceva pensare che sarebbe successo. «È solo un amico, nonna.»

«Perché?»

«Aveva una ragazza, il che probabilmente significa che non è in cerca di un ragazzo, e a dirla tutta, nemmeno io.»

«Be’, un amico vecchio stile è sempre una bella cosa. Da quando Jesse è scomparso, sono stata molto preoccupata per te. E cosa è successo a quella ragazza che veniva sempre da noi? Mi pettinava sempre i capelli.»

«È complicato. È tutto complicato.» Se non che a volte mi domando se davvero debba esserlo. Potrei chiamare Audrey in qualsiasi momento, e potremmo riprendere la nostra amicizia come se non fosse successo niente. Ma qualcosa *è* successo: Jesse è morto, ed è colpa mia, o colpa sua, o colpa di entrambi. Non c’è posto per Audrey nella mia vita, nel mondo post-Jesse.

«E comunque, Charlie…»

«Henry.»

Nonna ha increspato la fronte. «Henry è morto.»

«No, Henry sono io. Tuo nipote.»

«Non è divertente, Charlie.» Ha scosso la testa, e ha proseguito come se non l’avessi mai interrotta. «È carino che tu abbia un nuovo amico. Dovresti invitarlo a cena.»

Sembra inutile anche solo considerare l’idea. Inutile fare lo sforzo di conoscerlo, visto che il mondo sta per finire. E tuttavia riuscivo a immaginarmelo, seduto tra mamma e nonna, prendermi a calci da sotto il tavolo mentre mio fratello tirava fuori le sue peggiori storie su di me. Riuscivo a immaginare Diego seduto là dove una volta

sedeva Jesse, e tutto questo mi tirava fuori delle emozioni, gioia e dolore, che non ero preparato ad affrontare nel reparto cereali del supermercato.

«Forse» ho risposto. «Basta che mi prometti che non farai il polpettone.»

16 ottobre 2015

Charlie bussava con violenza alla porta del bagno mentre mi stavo lavando i denti. Ogni volta che lo specchio si appannava dovevo pulirlo col palmo, non che fosse poi utile. Non ho incrociato spesso mio fratello dopo il grande annuncio del bambino, e questo significava che la mia vita era più calma e con meno lividi del solito. Aveva passato la maggior parte dell'ultimo mese da Zooey o sul divano di amici, ma ora è tornato a casa e sembra aver giurato solennemente di recuperare il tempo perso.

«Apri la porta! Farò tardi al lavoro.»

Ho sputato il dentifricio nel lavandino. «Un secondo solo.» Mi stavo lavando i denti da cinque minuti, e non avevo altro da fare in bagno, ma mi sono comunque preso il mio tempo, sciacquandomi la bocca, radendomi e assicurandomi che non ci fossero caccole intorno al naso.

All'improvviso i colpi alla porta si sono fermati, così ho capito che stava architettando qualcosa. Charlie è tutto fuorché rinunciatario. Una volta, da piccolo, non ha mangiato per quattro giorni perché mamma aveva rifiutato di comprargli la giraffa peluche che voleva.

Ancora umido per il vapore, con addosso solo l'asciugamano, sono corso verso camera mia. La porta era aperta, e mi ha accolto la vista di Charlie in piedi accanto alla scrivania che pisciava nel cestino. Non si è fermato vedendomi, non sarebbe da Charlie, si è limitato a rifilarmi un ghigno sadico, tutto denti, di quel tipo che mi spinge a domandarmi se mio fratello non sia uno psicopatico. Non sapevo che altro fare, e sono rimasto impalato, del tutto incredulo, finché non ha finito, ha sgrullato le ultime gocce e si è chiuso la cerniera.

«Oh» ha detto Charlie. «Mica c'erano i tuoi compiti? Se mamma scopre che non li hai consegnati sarai nei casini.» Non credevo fosse possibile odiare mio fratello più di quanto non lo odiassi già, ma avrei dovuto saperlo. «Capito? Che casino, eh?»

Ho lanciato un'occhiata al cestino di plastica bianca, poi a mio fratello. Cestino, fratello, cestino, fratello. «Ma che razza di fuori di testa piscia sui compiti di qualcuno?»

«Oh, non fare scenate. Del resto te l'avevo detto di uscire dal bagno.»

«Charlie! L'hai fatta sui miei compiti! In camera mia!» C'erano schizzi di urina fuori dal cestino, e il fianco della scrivania gocciolava. «Non riesco a credere che Zooey non abbia deciso di abortire nell'istante in cui ha scoperto di essere incinta della progenie di un demonio!»

Prima di riuscire a fermarlo, prima ancora di rendermi conto di cosa stava succedendo, Charlie era corso verso di me e mi aveva stretto le mani attorno al collo. Mi ha scaraventato contro la porta, spingendomi le scapole sul legno. «Non parlare mai più così di mio figlio.» Non urlava nemmeno, era quella la parte più spaventosa. La voce era un vibrato calmo e stabile. Ma non c'era bisogno che urlasse per farmi capire quanto era serio.

Ho preso a pugni i polsi di Charlie, ma non ero certo abbastanza forte da liberarmi. Potevo anche avere paura, ma non avevo intenzione di arrendermi. Morire in quel momento per mano di Charlie, o centocinque giorni dopo per un disastro non meglio identificato, per me non faceva differenza. «Ma per favore, sei un disastro, probabilmente finirai per segnare a vita quel piccolo parassita e poi abbandonarlo, come papà con noi» ho gracchiato con la poca aria che mi era rimasta in gola.

Charlie mi ha lasciato andare. Il suo petto si alzava e si abbassava rapido, dalle tempie sgorgava il sudore. È più basso, ma troneggiava su di me. Per un secondo ho creduto che la lotta fosse finita, che Charlie avesse finito, ma sbagliavo. Non ho avuto nemmeno il tempo di irrigidirmi che mi ha tirato un cazzotto nello stomaco. Ho lanciato un grido e mi sono piegato in due.

«Papà non ha abbandonato noi» ha detto. «Ha abbandonato te.»

Non riuscivo a respirare, e non potevo guardare Charlie negli occhi e dargli del bugiardo. Dirgli che è il peggior cazzo di fratello

nell'universo. Che sarei stato meglio da figlio unico. Non ho detto nessuna di queste cose, non ho detto un bel nulla.

«Si vergognava così tanto del ridicolo sfigato che eri che non sopportava di averti intorno. Tutte le persone a cui tieni o scappano via o si ammazzano, e tu davvero sei convinto che il disastro sono *io*.»

Ho spinto Charlie fuori dalla mia stanza sbattendo la porta. Mi ci sono appoggiato contro, sono scivolato sul pavimento, ho stretto la testa tra le mani. Non piangevo per ciò che aveva detto Charlie: piangevo perché, in fondo, sapevo che aveva ragione.

Per tutto il giorno, a scuola, ho pensato solo alla lite con Charlie, a ciò che aveva detto. Quando i miei hanno divorziato nessuno si è seduto con me e Charlie per spiegarci cosa stava succedendo. Un giorno papà non c'era più, e noi abbiamo smesso di parlarne, come se non fosse mai esistito. Tutte le tracce della sua vita con noi erano svanite nel nulla. E dentro di me ho sempre saputo che se ne era andato a causa mia. Non era certo una coincidenza che se ne fosse andato poche settimane dopo il primo rapimento.

Ero così preso dai miei pensieri che a scuola a malapena mi rendevo conto di cosa mi succedeva intorno. Ho ignorato Audrey che mi chiedeva se volessi una mano per preparare il prossimo esame di chimica, ho superato la Faraci prima che potesse trattenermi di nuovo dopo la lezione e stavo progettando anche di dare buca a Diego per pranzo. Ero diretto al mio armadietto quando Marcus mi ha spinto in un'aula di arte deserta. Bozzetti a carboncino e a matita ricoprivano le pareti, mi sono chiesto quale tra quelli potesse essere di Diego.

«Che cavolo fai, Marcus?» Mi aveva quasi slogato un braccio, e avevo già subito abbastanza abusi per quel giorno.

Marcus era nervoso. Aveva gli occhi spalancati e folli, la maglietta era fuori posto, un grappolo di brufoli che mi ricordava Andromeda gli costellava la fronte, eppure odorava ancora di estate. «Come va, Space Boy?»

«Non chiamarmi Space Boy.» Dalla gola mi è uscito un ringhio.

«È un po' che non ci si vede.»

L'aula era vuota, ma Creedy permetteva spesso agli studenti di lavorare ai loro progetti durante la pausa pranzo, per cui mi aspettavo che non saremmo rimasti soli a lungo. «Non hai paura che ti vedano parlare con Space Boy, o hai intenzione di lanciarmi altre monetine?»

Marcus ha scosso la testa. Il ciuffo gli era cascato sulla fronte, e lui lo ha scostato indietro con uno scatto. «No… mi mancavi, Henry.»

Mi sono picchiettato le labbra con un dito. «Non sarebbe fantastico se avessimo uno strumento magico che permette a due persone di parlare anche a distanza, ogni volta che vogliono? Lo potrebbero chiamare scatola parlante.»

Marcus mi si è appiccicato addosso e ha posato i palmi delle mani contro il mio petto. Ho sentito quel formicolio familiare, e ho odiato il fatto che mi fosse mancato. «Lo so che non mi credi, ma tu mi piaci. E non voglio che tra noi finisca tutto.»

Eravamo vicinissimi, sentivo il calore che irradiava la sua pelle. Volevo dirgli che anche lui mi mancava. Sarebbe stato facile arrendersi e andare in qualche magazzino, baciarlo, dimenticare gli ieri e i domani. Ma non riuscivo a togliermi dalla testa il desiderio di morire nella sua piscina la notte della festa, o la camminata fino a casa perché per lui non ero che un gioco. «Non posso essere una cosa per te dietro gli spalti, e un'altra davanti ai tuoi amici.»

Marcus ha sogghignato. «Ho capito, hai un nuovo fidanzatino e non hai più bisogno di me.»

«Fidanzatino? Ma di che parli?»

«Vi ho visti pranzare insieme.»

«Diego?» Quando ho pronunciato il suo nome, Marcus ha avuto uno scatto. «Ma è solo un amico.»

«E io per te ero solo quello che ti facevi per superare la morte del tuo ragazzo?»

Non mi aveva mai parlato così. Non avrei mai pensato che ci tenesse così tanto da essere geloso. «No! Dio santo, Marcus.»

«E allora vieni da me stasera. I miei saranno a una serata di beneficienza e non torneranno fino a tardi.» Era scomparsa così, quella noncuranza che usava come un incantesimo per nascondere il ragazzo insicuro che mi pregava di andare a casa con lui.

«Se dico di sì, quanto ci vorrà poi, prima che tu decida di umiliarmi per il gusto dei tuoi amici?»

«Non sarà così.»

«Vorrei crederti…»

«Space Boy, sei stato il mio primo.» Gli tremava la voce. Non lo sapevo, e questo peggiorava le cose.

Volevo restare arrabbiato, ma questo Marcus mi avrebbe invitato alla sua festa. Mi avrebbe presentato ai suoi amici. Era all'apice della sua sincerità, ma sapevo che non sarebbe durata. Nell'istante in cui fossimo usciti dalla stanza gli sarebbe ritornato addosso quello smalto presuntuoso, l'arroganza e la brillantezza. Non avevo intenzione di passare i miei ultimi giorni sulla Terra come bersaglio dei suoi scherzi. Forse non sapevo se volevo vivere, ma senz'altro non volevo vivere così.

«Marcus, non posso.»

L'armatura è immediatamente tornata al suo posto. Il ragazzo vulnerabile cui avrei potuto dire di sì era scomparso, e non so se lo rivedrò mai più. «Non mi stupisce che Jesse si sia impiccato. Mi stupisce solo che non lo abbia fatto prima.» Mi ha di nuovo spinto contro il muro ed è scappato via.

Ho pranzato seduto fuori dalla biblioteca, cercando di capire come avesse fatto la mia vita a diventare un tale casino. Prima mi ha abbandonato mio padre, poi Jesse. Né Charlie né Marcus mi avevano detto niente che non avessi già preso in considerazione.

Sono passati duecentosessantotto giorni da quando ho ricevuto la chiamata dalla signora Franklin che mi annunciava il suicidio di

Jesse. Non ha lasciato biglietti, non ha dato spiegazioni, ma io so bene che è stata colpa mia. Si è ucciso a causa mia. Perché lo amavo troppo, o non lo amavo abbastanza. Non so perché, so solo che è stata colpa mia.

Le parole di Marcus e di Charlie mi infestavano, e quando è arrivata l'ora di educazione fisica ero al punto che volevo anche io fare del male a qualcuno, chiunque. Farlo sentire come mi sentivo io. Le strette file di armadietti erano separate dalle panche, i miei compagni si mettevano le tute da ginnastica, e l'odore pungente di sudore e deodorante mi faceva prudere la pelle. Volevo cambiarmi e uscire al più presto.

Mi sono fatto strada a spallate tra un mucchio di ragazzi e ho aperto il mio armadietto. Monetine a fiotti. Ci saranno state centinaia di dollari in monetine riverse sul pavimento, e io sono rimasto impalato a guardarle cadere.

Adrian Morse era qualche metro più in là, vicino alla fontanella dell'acqua, con Gary Neuman, Chris Weller e Dean Gold: ridevano fino alle lacrime. Ci avranno messo almeno un'ora per infilare tutte quelle monete nell'armadietto, e tutto per un istante di squallide risate.

Il suono di quella risata psicotica si è espanso nelle mie orecchie finché non è rimasta l'unica cosa che riuscivo a sentire, e ho avvertito distintamente qualcosa che si rompeva dentro di me. Non era solo quello che era successo nel corso della giornata, erano anche tutti i giorni precedenti: tutto l'odio che avevo accumulato, tutto il senso di colpa che avevo seppellito sono eruttati, distruggendo ogni mia capacità di contenerli ulteriormente. Ho corso verso Adrian, mi sono lanciato contro di lui, me ne fregavo di quante me ne avrebbe date. Barcollavo pericolosamente, un pazzo assetato di sangue aveva preso il controllo della mia mente razionale. Gli ho urlato qualcosa, non ricordo ciò che ho detto.

Adrian ha provato a proteggersi il volto, ma il mio pugno ha incontrato qualcosa di solido e questo mi ha solo spinto a proseguire con più violenza. Sono sembrate ore, ma probabilmente ci sono voluti solo pochi secondi prima che lui mi tirasse una ginocchiata all'inguine, togliendomi il respiro. Sono caduto a terra,

lui mi ha preso a calci, ma io ho reagito e l’ho fatto inciampare, ha sbattuto la schiena contro gli armadietti, io l’ho coperto di pugni. Non sentivo il dolore, non sentivo ragioni. Non mi importava di niente. Non di me, non di Jesse, non di Marcus. Il mondo stava finendo, e non ci sarebbero state conseguenze. Penso che avrei potuto ucciderlo.

Raskin, l’insegnante di educazione fisica, si è messo in mezzo urlandoci di finirla, e mi ha allontanato a forza da Adrian. Ho lottato per liberarmi dalla sua stretta, ma era troppo forte per me. Mi sono divincolato perché mi lasciasse andare, ma ho lanciato un’occhiata a Adrian, a terra nello spogliatoio. Gli usciva sangue dal naso, e ho sorriso. Ho sputato ai suoi piedi e me ne sono andato.

Mamma non mi ha rivolto la parola finché non siamo entrati in macchina. Era venuta di corsa dal lavoro, ancora in divisa, il grembiule macchiato di ketchup e zuppa di patate. Dopo essermi allacciato la cintura ho esaminato le mie nocche insanguinate, piene di lividi. Mi fa male la mano se la stringo, ma è un bel dolore. Un’àncora.

Siccome era stato Adrian a iniziare, con la storia delle monetine, la preside DeShields ha preferito affibbiarmi un mese di punizione al sabato invece della sospensione.

«Hai intenzione di dirmi cosa ti è passato per la testa, Henry Jerome Denton?»

«Quello stronzo se l’è cercata.»

Mamma mi ha schiaffeggiato dritto in faccia. Mi ha fatto bruciare la guancia, ho premuto la mano sulla mascella mentre lei mi fissava furiosa. «Sembri tuo padre.» Ha acceso la radio ed è uscita di volata dal parcheggio, diretta a casa. Non mi aveva mai colpito prima, mamma, ma mi sa che me lo meritavo.

«È vero, sai?»

«Che cosa?»

Ho spento la musica. «Che Adrian se lo meritava.»

«Non è una scusa per fare a botte.»

«Lo so.»

Mamma ha sospirato, scuotendo la testa. «È stata dura per te, Henry, lo so, ma non puoi fare così. Hai l'insufficienza in tre materie, ti metti a fare a botte. Non ti vedo quasi più, perché stai sempre chiuso in camera.»

Volevo dirle che avrebbe potuto benissimo sapere cosa mi stava succedendo, se solo si fosse preoccupata di chiedermelo, ma era troppo presa da Charlie e dalla nonna, o troppo stanca per il lavoro, per occuparsi di me. Gli alieni mi rapiscono, e lei fa finta che io sia sonnambulo. Il mio ragazzo si uccide, e nemmeno ne parliamo. Come per mio padre, il nome di Jesse è semplicemente scomparso dal suo vocabolario. Le avrei detto tutto, qualsiasi cosa, se me lo avesse chiesto, ma sapevo che non lo avrebbe fatto.

«Se il mondo stesse per finire, ma tu potessi fermarlo, lo faresti?»

Mamma ha guidato per un po' senza rispondermi, pensavo che non mi avesse sentito, così ho appoggiato la fronte al finestrino. Infine ha detto: «Certi giorni penso che lo farei. Altri, probabilmente no».

«E oggi?»

Le spalle di mamma si sono piegate in avanti. «Tu che dici, Henry?»

Nanobot

Vengono salutati come una magnifica rivoluzione nella medicina moderna. I loro inventori, due scienziati sudafricani, ricevono il Premio Nobel per la medicina. I minuscoli robot sono troppo piccoli per essere visti a occhio nudo, ma possono cooperare per distruggere ogni malattia e per riparare qualsiasi danno subito dal corpo umano. I Riparatori, come li chiamano, spalancano le porte a quella che molti chiamano l'Età dell'Oro dell'Umanità.

Nonostante gli avvertimenti di uno sparuto gruppo di estremisti paranoidi, i governi di tutto il mondo approvano l'utilizzo incondizionato dei Riparatori. Filantropi multimilionari donano le loro intere fortune per finanziare il trasporto dei Riparatori alle nazioni più povere, assicurandosi che ogni essere umano sul pianeta che ne abbia bisogno possa essere curato.

Nel giro di un anno il cancro non è che un piccolo fastidio, si cura con un singolo trattamento e nessun effetto collaterale.

In due anni l'HIV, la paralisi cerebrale, la malattia di Huntington, la cecità, la poliomielite e la predisposizione alla calvizie maschile vengono eradicate, diventano note a piè di pagina della storia.

I difetti genetici vengono riparati nell'utero.

Due anni, nove mesi, sette giorni e due ore dopo che l'utilizzo diffuso dei Riparatori è stato autorizzato, il mondo sperimenta il suo primo giorno completamente privo di morti. È il giorno in cui l'umanità diventa Dio.

Tutto inizia il 26 gennaio 2016 alle 7:35 del mattino, fuso orario della costa orientale, in uno Starbucks di Augusta, Georgia. Donald Catt, già innervosito perché deve fare la fila, perde del tutto la calma quando il barista non riesce a fargli il drink esattamente come piace a lui. Nonostante i tentativi del ragazzo di calmarlo, Donald si rifiuta di andarsene finché non ottiene ciò che vuole, nel modo esatto in cui lo vuole.

Alla fine il responsabile di sala chiama la polizia. Donald Catt resiste all’arresto, e i poliziotti non hanno altra scelta, devono usare il taser. La scossa elettrica provoca il malfunzionamento di un Riparatore innestato per riparare la disfunzione erettile di Donald. Il software del Riparatore va in tilt e attiva una infinita auto-replicazione.

I Riparatori erano stati progettati per riprodursi solo in condizioni estremamente precise, ma una volta danneggiati si replicano senza controllo, in modo esponenziale, usando qualsiasi materiale riescano a trovare, e questo include l’ancora nervoso, sebbene privo di caffeina, Donald Catt.

I tentativi di mettere la Georgia in quarantena non hanno successo, e i nuovi Riparatori, la cui unica funzione è la replicazione, consumano l’intero pianeta in tre giorni, non lasciandosi altro che un oceano di poltiglia grigiastra.

20 ottobre 2015

La mia situazione a scuola è peggiorata. Marcus e Adrian hanno sigillato il mio armadietto e hanno scritto sullo sportello a pennarello indelebile “Space Boy ciuccia palle aliene”. Non posso camminare nei corridoi senza essere seguito da sussurri e risate crudeli. Ho cercato di ignorare la cosa, ma è servito solo a incattivirli ulteriormente. A educazione fisica Adrian si tiene a distanza, ma ho notato gli sguardi assassini che mi lancia attraverso la palestra. Ho dato il via a qualcosa che ero certo Adrian avrebbe finito a tutti i costi.

Diego rimane un mistero, ma mi piace passare il mio tempo con lui. Mi ascolta quando ho bisogno di sfogarmi, parla quando io non ne ho voglia, e ne sa di letteratura più di chiunque altro conosca. L’unica cosa che mi snerva, di lui, è quello sguardo cupo che gli piomba addosso quando gli racconto qualcosa che ha detto Marcus, o qualcosa che hanno fatto Jay Oh o Adrian. È come se una persona completamente diversa rimpiazzasse il Diego sorridente che ho imparato a conoscere. E poi, veloce come un temporale estivo, scompare, lasciandomi a domandarmi se mi sia immaginato quella reazione.

Niente mi farà cambiare idea sul pulsante, ma sto facendo del mio meglio per mantenere la situazione stabile per i giorni che restano. Immagino che se tengo la testa bassa, forse riesco ad arrivare al bilancio dei miei giorni in una relativa pace. Svegliati, vai a scuola, torna a casa. Ripeti fino alla fine del mondo.

A casa era tutto silenzioso, quando sono rientrato da scuola. Mamma non urlava contro nessuno, e Charlie non faceva Charlie. Era bello. Vivere in una casa con mamma, fratello e nonna normalmente significa che c’è qualcuno che strilla a qualcun altro o si fionda da una stanza all’altra come se tutto fosse di importanza monumentale. Vorrei che capissero quanto poco significano, le loro azioni. Con la fine del mondo che incombe, finalmente riesco a vedere l’inutilità di tutto. A vedere che per l’universo l’intera civiltà

umana non è niente più del fastidioso ronzio di una zanzara.

Mi brontolava lo stomaco, quindi ho deciso di farmi un panino e guardare la tv finché non c'era nessuno a infastidirmi. Il frigo era praticamente vuoto, quindi mi sono fatto due fette di pane con burro d'arachidi e marmellata. Il pane era un po' ammuffito, ma ho tagliato via la parte andata, ero troppo affamato perché mi importasse.

Sulla porta del frigo c'era un'ecografia con la scritta in basso HAWTHORNE, ZOOEY fissata allo sportello con un magnete dal nostro takeaway cinese preferito. L'immagine sembrava una galassia monocromatica in miniatura, brulicante di stelle e mondi e infinito potenziale. Ho portato la foto sul tavolo della cucina e ho cercato di capire quale parte di quel blob amorfo fosse il mio futuro o la mia futura nipote. Era un gioco: trova il feto. Era troppo presto per capire il suo sesso? Forse. Non che abbia importanza. Non è ancora nemmeno un bebè. Non è altro che un piccolo parassita, e non sarà mai nient'altro.

Sul tavolo è calata un'ombra che mi ha fatto sobbalzare. Nonna aleggiava alla mia sinistra e guardava l'immagine da sopra la mia testa. «Dio santo, nonna, mi hai fatto prendere un colpo.»

Le flaccide, rugose guance della nonna si sono tirate indietro in un ghigno da folletto. «Missione compiuta.» Si è accomodata nella sedia accanto alla mia e ha afferrato l'ecografia, girandola in un verso e nell'altro, esaminandola da ogni angolo. «Che accidenti sto guardando?»

«Il bimbo di Charlie e Zooey. Credo.»

«Ne sei sicuro? Sembra uno di quei test con le macchie di inchiostro.» Si è coperta l'occhio destro. «Io ci vedo Giona e la balena.»

«Non dirò a Zooey che le hai dato della balena.»

Nonna ha sbuffato. «Chissà se hanno già pensato a dei nomi.»

«Penso di no. Io lo chiamo il piccolo parassita.»

«Mi piace» ha risposto nonna. «È fortunato, quel piccolo parassita. La sua vita sta per cominciare, la mia è quasi finita.»

«Non dire così.»

«Quando avrai la mia età lo capirai, Henry. Passi la tua vita accumulando ricordi per il giorno in cui non avrai più l'energia per uscire e fartene di nuovi, perché questo è il conforto della vecchiaia. La capacità di riavvolgere la propria vita e sapere che hai lasciato una traccia sulla Terra. Ma io sto perdendo i miei ricordi. È come se qualcuno avesse rotto il mio porcellino salvadanaio e mi stesse derubando, una moneta per volta. Succede così lentamente che quasi non me ne accorgo.»

Ho cercato di farmi venire in mente una cosa sensata da dire, ma a volte la cosa migliore è non dire nulla.

«Guardo le persone, e non le riconosco. Ieri ho passato venti minuti a cercare di capire chi fosse quella donna scontrosa seduta accanto a me, prima di capire che era tua madre.» Ho riso, e nonna mi ha restituito un flebile sorriso. «Ho vissuto una vita piena, Henry, ma sono terrorizzata di morire vuota.»

Sebbene ci siano alcuni ricordi di cui vorrei potermi sbarazzare, spesso sono proprio loro l'unica cosa che mi tiene sano di mente. Ci sono momenti in cui cammino lungo la spiaggia, sento l'odore del catrame caldo e della sabbia, e ripenso a tutte le giornate d'estate che ho passato con Jesse sdraiato al sole, architettando piani per conquistare il mondo. Ci sono momenti in cui vedo qualcosa di buffo in tv o sento una bella canzone e prendo il telefono per scrivere a Jesse prima di ricordarmi che è morto, e le lacrime iniziano a scorrere, crudeli e brucianti come la prima volta. Una persona può diventare parte di te tanto quanto un braccio o una gamba, e anche se Jesse è morto continuo a sentire il peso di quell'arto fantasma. Ho un milione di ricordi stupendi di lui, ma il suo suicidio si infiltra in tutte quelle memorie e inquina il nostro passato. Quasi non riesco a pensare a lui senza odiarlo per essersi tolto la vita, lasciandomi solo nella mia.

Sinceramente non so se sarebbe meglio dimenticare o poter ricordare, ma fa fisicamente male essere costretto a guardare nonna

scomparire. Il bambino di Charlie e Zooey non conoscerà mai il terrore di crearsi ricordi solo per perderli, ma nonna lo conosce fin troppo bene.

«Ti voglio bene, nonna.»

Ero seduto in salotto, saltando di canale in canale senza trovare niente che valesse la pena guardare, quando Charlie e Zooey sono tornati a casa. Non avevo la minima voglia di stare nella stessa stanza di Charlie, ma nemmeno avevo intenzione di andarmene e lasciargli credere di avermi battuto. Lui ha borbottato qualcosa sul bisogno di farsi una doccia prima di dirigersi a passo pesante verso il bagno.

Zooey era molto carina, nei suoi shorts di jeans e morbido top bianco. Non sono mai riuscito a capire quale incantesimo abbia lanciato mio fratello per far sì che una come lei volesse stare con lui, addirittura farci un figlio insieme. Quando hanno iniziato a uscire insieme mi sono detto che forse era cieca, ma non lo era. Sembrava che effettivamente, improbabilmente, le piacesse Charlie. Che lo amasse, persino.

«Che guardi?» ha chiesto Zooey. Si è accomodata sul divano con uno spesso libro e un bloc notes.

Mi sono fermato sugli aggiornamenti live di “Bunker”, ma nessuno faceva niente di interessante. Puoi stare a guardare per ore senza vedere nemmeno una scena valida. È un miracolo che i produttori siano riusciti a cucire insieme un montaggio che resista per tre settimane di spettacolo. «Nulla.»

Ho lanciato a Zooey il telecomando e ho fatto per alzarmi, ma lei ha detto: «Rimani pure se vuoi. Tanto io ho un sacco da studiare».

«Che cosa?»

Ha roteato gli occhi, lanciando un’occhiata al libro. «Solo uno stupido test di storia.»

«Sembra una ficata.»

«Lo detesto. Non storia, storia è ok, ma il modo in cui comprimono

duemila anni di civiltà umana in un corso di cinque mesi.» Zooey ha scosso la testa. «Davvero, è come Storia per principianti. No, aspetta. È come Storia dei maschi bianchi, per principianti. Il prof ignora completamente ogni grande contributo di chiunque non fosse stato un maschio bianco.»

Parlava della storia nello stesso modo in cui io penso alla scienza. La scienza è tutta attorno a noi. Noi *siamo* scienza. Governa i nostri corpi, il modo in cui interagiamo col mondo e con l'universo. Ma la maggior parte della gente è troppo stupida per rendersene conto. Pensa che la scienza sia un optional. Come se, una volta deciso di non credere più alla gravità, potesse semplicemente ignorarla.

«È questo che vuoi fare?» Le ho chiesto. «La storica, intendo.»

«No. Credo di voler fare la psicologa.» Zooey mi ha lanciato un sorrisetto nervoso. «A essere sincera, non sono del tutto sicura nemmeno di questo.»

«Hai sicuramente la pazienza per farlo. Devi averla, visto che stai con mio fratello e tutto il resto.»

«Chissà. Magari invece mi laureo anche in storia, e divento una psicologa-storica.»

«Esiste una cosa del genere?»

Zooey si è stretta nelle spalle. «Mi sa proprio di no.»

È facile parlare con lei. Anche mentre parte della sua attenzione era rivolta alla tele, sentivo che mi stava davvero ascoltando. Come se gliene importasse realmente qualcosa. «Se sapessi che il mondo sta finendo, e avessi la possibilità di fermarlo, lo faresti?»

«Ma certo.» Zooey si è accarezzata la pancia. Non si vedeva ancora niente, o almeno io non ci riuscivo. «Perché lo chiedi?»

«Oh» ho risposto. «Un progetto scolastico.»

«Interessante.»

Ho scosso la testa. «Non proprio. Come ho detto: è solo una roba di

scuola.»

Zooey si è voltata verso di me, dandomi la sua totale attenzione. «Non la domanda, è proprio il fatto che tu debba chiederlo.»

«Non credi che ci siano ragioni piuttosto evidenti per fare tabula rasa del mondo e ripartire daccapo?»

«Io no» ha risposto lei, «ma tu, chiaramente, sì.»

Non ho avuto la possibilità di proseguire, perché Charlie è tornato, la maglietta aderente al corpo ancora umido. Si è gettato sul divano tra me e Zooey e ha afferrato il telecomando, e quello per me è stato il segnale di togliermi di torno. Anche se non ha detto più nulla, ho sentito gli occhi di Zooey fissi sulla mia schiena mentre lasciavo la stanza.

È stata una sorpresa, quella sera, ricevere un messaggio da Diego che mi chiedeva di incontrarlo fuori, venti minuti dopo. Si è rifiutato di dirmi dove stavamo andando, ma Charlie e Zooey avevano ordinato una pizza e sostituito i libri di storia con quelli sui nomi dei bambini, quindi ero particolarmente felice di avere una scusa per scappare.

Diego sogghignava quando sono saltato in macchina, e non ha nemmeno aspettato che mi allacciassi la cintura prima di mettere in moto Ti Prego Parti e dirigersi verso la nostra destinazione, che ho indovinato piuttosto rapidamente.

«Avremmo potuto arrivarci a piedi» ho detto mentre Diego parcheggiava sul ciglio della strada che costeggia la spiaggia. Era vuota, a parte un paio di gruppetti di ciclisti che ci sfrecciavano accanto con addosso i loro osceni aderentissimi pantaloncini di spandex.

«Non mi andava di portarmi dietro quello» ha risposto indicando un lungo borsone nero sul sedile posteriore.

«Sono gli attrezzi che userai per uccidermi e smembrarmi?»

Diego ha roteato gli occhi. «Anche se lo fossero, credi che te lo direi?»

«Io a te lo direi.»

«Come no. Sono abbastanza sicuro che non sei capace di smembrare niente di più grosso di un panino.» Si è lanciato la borsa sulle spalle. «A proposito, c'è una busta con dei panini, là dietro. Prendi anche la Coca.» Si è incamminato lungo le dune, e ho dovuto correre per raggiungerlo. Quando finalmente si è fermato avevo le scarpe piene di sabbia, così le ho lanciate via e mi sono tolto i calzini.

«Se avessi saputo che andavamo in spiaggia mi sarei messo le ciabatte.»

«Di solito lo fai, non mi aspettavo di trovarti in tiro.»

«In tiro?» Ho cercato di non pensare alle orecchie che prendevano fuoco, ma mentirei se dicessi che non avevo prestato una certa attenzione a come vestirmi. E comunque non era altro che un paio di jeans e una maglietta col collo a V. In confronto a Diego, però, immagino che fossi un po' in tiro. Lui portava pantaloncini color kaki e una maglietta verde che gli evidenziava l'abbronzatura omogenea e le spalle, notevoli. Ho cercato di non fissare i suoi muscoli che si flettevano quando si muoveva, ma mi sono detto che, razionalmente, sarebbe stato un insulto non ammirarli almeno un pochino. «Comunque, almeno io mi sono scelto uno stile.»

«Che vorresti dire?»

«Tutto preciso un giorno, da surfer il successivo. È come se non riuscissi a decidere chi vuoi essere.»

Diego ha fatto spallucce. «Mi piace provare cose nuove. Non è che vai a un buffet per mangiare solo spaghetti.»

«Sarà, ma è strano.» Ho camminato fino all'orlo dell'acqua e ho respirato l'aria salmastra. Il sole era tramontato, ma il cielo a ovest aveva il colore di una pesca, mentre quello sopra l'oceano era di un chiaro color lapislazzuli. La Luna sorrideva ampia, galleggiava alta a sud. «È questa la sorpresa?»

Diego si è inginocchiato vicino al borsone e ha tirato fuori un tubo

blu e un treppiede nero. Gli stava per scivolare, e mi sono affrettato ad aiutarlo. «È il telescopio di mia sorella. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto guardare le stelle.»

«In effetti.» Non avevo mai guardato in un telescopio prima, e avrei sempre voluto farlo, ma continuavo ad aspettarmi che Diego tirasse fuori una battuta sugli alieni o mi chiedesse qualcosa dei rapimenti, anche se non menzionava né l'una né l'altra cosa da settimane.

Dopo venti minuti passati a cercare di montare il telescopio, Diego ha alzato le mani al cielo ammettendo la sconfitta. Non avevo idea di come fare, ma ho cercato di puntarlo comunque verso qualcosa di interessante. «Sai» ho detto, mentre armeggiavo con le rotelle, «mi fa piuttosto piacere sapere che esiste qualcosa che non ti riesce.»

«A me? Ma scherzi? Un sacco di roba non mi riesce. Guardare le stelle, intanto. E poi il ping-pong, sono il peggior giocatore di ping-pong del mondo.» Diego era occupato a spiegare a terra una coperta infeltrita che aveva messo nel borsone assieme al telescopio. «Vedi nulla?»

Ho guardato nel mirino e ho messo a fuoco finché non sono riuscito più o meno a vedere Nettuno. «Guarda un po'.»

Diego è scattato in piedi e ha guardato nella lente. «È normale che sia così piccolo?»

«È lontano quasi tre miliardi di chilometri. Anche viaggiando alla velocità della luce, ci impiegheremmo almeno quattro ore per raggiungerlo.» Ho cercato di immaginarmi in piedi su quel freddo, distante pianeta, a respirare idrogeno ed elio, guardando la Terra dall'altra parte del sistema solare. Mi sono chiesto se si sentisse solo, così lontano dalla luce e dal calore del sole. «Scommetto che riesco a trovare Saturno. Forse riusciamo a vedere gli anelli.»

«Non è un gran telescopio, vero?»

«Meglio di niente.»

Diego ha tirato due pacche sul tubo. «Viv ne ha preso uno da due

spicci, credo. Non è un'esperta di telescopi.»

«E tu?»

«No.» Diego ha ruotato la lente verso un'altra parte del cielo, ed è tornato a guardare nel mirino. Continuava a girare le rotelle, ma non credo che sapesse cosa stava facendo. «Ho solo pensato che avrei potuto mostrarti qualcosa di meraviglioso» ha detto lanciando un'occhiataccia al telescopio. «O almeno provarci.»

Mi sono spostato sulla coperta e mi sono buttato a sedere guardandomi i piedi. Era una delle cose più gentili che avessero mai fatto per me, e il mio stomaco era tutto annodato. «Perché sei così gentile con me?»

«Ho un debole per le cause perse.»

«Non voglio la tua beneficienza.»

Diego ha mollato il telescopio e mi si è seduto di fronte. Mi guardava in un modo – con curiosità o compassione, non riuscivo a capire – che mi faceva pentire di non aver ignorato il suo messaggio. «Era una battuta, Henry.»

«Anche Marcus dice sempre così.»

«Questo perché lui è un coglione.»

«Non è vero. Cioè, sì, lo è, ma a volte è a posto.»

«Aspetta» gli occhi di Diego si sono spalancati. «Ti prego, non dirmi che è Marcus il tipo con cui te la stavi facendo.»

«No» ho risposto, ma era evidente che mentivo, la mia voce tremava. «Cazzo.» Mi sono alzato e sono andato verso l'acqua, lasciando che le onde mi lambissero i piedi. Se mi fossi tuffato magari sarei riuscito a nuotare fino all'altro capo del mondo. Quando ho sentito Diego dietro di me, gli ho detto: «Non provare a dirlo a nessuno».

«Non lo farò.»

«Sul serio.»

«So tenere un segreto.»

«Questo è ovvio.»

Ho aspettato il momento in cui Diego avrebbe deciso che ero troppo complicato e se ne sarebbe andato, o avremmo iniziato a litigare. Qualsiasi cosa. E invece lui si è limitato a restarmi accanto mentre il tempo passava e la mia rabbia si stemperava nell'oceano. Alla fine ha detto: «Ma davvero ti piace?».

«Pensavo di sì.»

«Non è il tipo di ragazzo che immaginavo potesse piacerti.»

«Non lo è.»

«E allora perché?»

«Perché non è Jesse.» Era la prima volta che lo ammettevo a me stesso. Marcus e Jesse erano così diversi. Jesse non mi avrebbe mai chiamato Space Boy, non mi avrebbe mai picchiato, non gli fregava niente di cosa pensassero i suoi amici, e io non mi ero mai vergognato di chi ero accanto a lui. Jesse mi aveva amato.

Ma è una bugia, giusto? Se Jesse mi avesse amato, non mi avrebbe lasciato. «Marcus non è cattivo. Sa essere gentile.»

Un'onda mi si è infranta sui piedi e sulle gambe, bagnandomi i lembi dei jeans. Era difficile al buio capire dove finisse l'oceano e iniziasse il cielo; riuscivo a immaginare che il cielo curvasse tutto intorno, e che fosse possibile camminare sulle nuvole. Ma, anche se non lo stavo guardando, sentivo la forza d'attrazione di Diego, il modo in cui distorceva tutto attorno a sé senza permettermi di capire più cosa fosse giusto, o reale.

«E che mi dici dei vari soprannomi? E tutta quella merda che ti gettano addosso lui e i suoi amici? Uno che fa così… be', non è certo il fidanzato ideale. Voglio dire, davvero vuoi stare con uno così?» La voce di Diego tratteneva una corrente pericolosa. Non sembrava quasi più lo stesso ragazzo che si era lanciato nella mia

classe di chimica facendo finta di essere un modello di nudo. «Allora? È quello che vuoi?»

Conoscevo la risposta. Jesse Franklin era la persona con cui volevo stare. Jesse, che mi stringeva le braccia alla vita e mi baciava il collo dicendomi che andava tutto bene dopo una lite con mia madre, Jesse che aveva passato tutta la notte al telefono con me quando era andato con la famiglia in Rhode Island per Natale, e avevamo guardato insieme il sole che sorgeva anche se ci separavano più di duemila chilometri. Ecco con chi volevo stare. Ma lui era morto. «Forse è quello che mi merito» ho risposto in un soffio.

«Cosa?»

«Non ha importanza.»

«Certo che ne ha.»

«Tanto moriremo tutti.»

«Ecco perché ha importanza.» Diego è rimasto dietro di me, tacendo per qualche istante, poi è tornato verso la coperta. «Hai fame?» Mi ha tirato un panino, roastbeef e verdure. Non ho avuto il coraggio di dirgli che odio le cipolle.

«Grazie.» L'ho scartato e l'ho mangiato anche se non avevo fame. Diego non sapeva di cosa stesse parlando. Non conosceva Marcus, non conosceva Jesse, non conosceva me. Se così fosse stato, avrebbe capito.

«Ho conosciuto Jesse il primo anno. Sapevo chi era, tutti conoscevano Jesse Franklin. Non che fosse popolare, ma aveva un modo tutto suo di dominare una stanza. Non importava quanto fosse affollata, non potevi fare a meno di notare Jesse.

«Ovviamente fu lui a parlarmi per primo, io non avrei mai avuto il coraggio di avvicinarlo. Successe in pausa pranzo. Sedevo sempre da solo, leggevo, e lui venne al mio tavolo, tutto sorriso e capelli perfetti, e mi chiese se mi chiamavo Daniel. Gli dissi di no, ma insistette che sembravo un tale Daniel che aveva conosciuto a un

campo estivo. Infine mi chiese come mi chiamavo. Ma non c'era solo Jesse lì davanti a me. Era come se ogni persona a mensa fosse al tavolo a chiedermelo. Non ho mai gestito bene la pressione, quindi quando aprii bocca per rispondere dissi: "Non lo so".»

Diego ha sbuffato una risatina.

«Jesse mi lanciò uno sguardo perplesso e disse: "Ma come, non sai come ti chiami?" e io non riuscii a fare altro che annuire, anche se nella mia testa stavo urlando: "Henry Denton! Mi chiamo Henry!". Alla fine Jesse tornò al suo tavolo, e io ero certo di aver bruciato l'unica possibilità che avrei mai avuto di conoscerlo.»

«Ma non è andata così.»

«No.» Ho sentito una lacrima bruciarmi all'angolo dell'occhio, ma mi sono rifiutato di accoglierla. Non avrei pianto davanti a Diego. «L'ho incontrato al centro commerciale qualche settimana dopo. In realtà aveva scoperto il mio nome attraverso un suo amico, e quando mi ha visto nel negozio di scarpe con mia madre mi ha rincorso gridando il mio nome. Mamma ha pensato che fosse un matto, ma lui voleva soltanto darmi il suo numero.»

Diego, finito il panino, aveva gettato l'incarto sgualcito nel borsone. «Il tuo Jesse sembrava proprio uno a posto.»

Il mio Jesse. Ora non era più il Jesse di nessuno. «Era il migliore. Passavamo praticamente ogni secondo insieme, e faceva male quando eravamo lontani, faceva fisicamente male. Tutta la mia vita ruotava attorno a Jesse, ma alla fine questa cosa non ha avuto alcuna importanza. Si è passato un cappio attorno al collo e si è impiccato senza nemmeno salutare. Senza un biglietto, senza un messaggio, senza una nota in segreteria. L'ultima cosa che mi aveva detto è che doveva tagliarsi i capelli, come se fosse un giorno qualunque. Ma non lo era. Era il giorno prima che si uccidesse. Se esiste un senso, non avrebbe dovuto dire qualcosa di più significativo? Non avrebbe voluto fare qualcosa di più che stare lì a guardare la tv come al solito? Non avrebbe almeno dovuto lasciarmi un messaggio in cui mi spiegava perché sentisse il bisogno di morire, invece di lasciarmi qui, da solo, a chiedermi perché? Perché è morto Jesse? E perché io no?»

Ho aspettato che Diego rispondesse. Non sapevo cosa si aspettasse da quella notte, ma dubito fosse questo. Non c'era niente che potesse dire per farmi cambiare idea, ma magari ci avrebbe provato. E invece ha detto: «Credi che riusciremmo a vederli, col telescopio?».

«Loro?»

«Gli alieni.»

«Non ne voglio parlare.»

«Ok, va bene.» Un istante dopo ha aggiunto: «Io ti credo, sai?».

«Non c'è bisogno che tu mi creda.»

«Lo so. È una di quelle cose che più mi piacciono di te.» Mi ha preso alla sprovvista, non sapevo cosa rispondere. Si è alzato in piedi, scuotendosi la sabbia dai pantaloni. Ha guardato di nuovo nel telescopio. Forse cercava i Viscidi, forse voleva solo guardare le stelle e immaginarsi un mondo al di là di questo, mentre io stavo sulla coperta e ricordavo Jesse. I sogni sono pieni di speranza perché esistono come pura possibilità. Al contrario dei ricordi, che sono fossili, morti da tempo e seppelliti nel profondo.

Siamo rimasti ancora un po' in spiaggia, ma per quanto lottassimo col telescopio le stelle sembravano più lontane che mai.

30 ottobre 2015

A volte mi domando se Diego Vega non sia stato mandato a Calypso dai Viscidi per mettere alla prova la mia decisione. Ha più senso questo dei suoi tenaci tentativi di essermi amico nonostante a scuola io sia praticamente invisibile. La sua riluttanza a parlare del proprio passato, insieme al fatto che non sono più stato rapito dalla festa di Marcus, mi porta a considerare sul serio che questo sia un esperimento più elaborato e che Diego non sia altro che una variabile nell'equazione aliena. Per quel che ne so, forse non ha nemmeno importanza se schiaccio quel pulsante. Non che abbia cambiato idea al riguardo.

La preside DeShields ha permesso agli studenti di venire a scuola in costume il venerdì prima di Halloween, anche se ha prodotto una lunga lista di oggetti proibiti comprendente:

maschere

armi (vere o finte)

scollature eccessive

biancheria intima indossata sopra i vestiti

sangue finto (o altri fluidi corporei)

glitter

denti da vampiro (che potevano o no ricadere nella categoria delle armi)

qualsiasi tipo di costume da clown.

Io non mi sono travestito, ma Marcus si è presentato vestito da Capitan America, e ho sentito Audrey affermare di essere Giovanna D'Arco, il che le si addice. La Faraci avrebbe dovuto essere una molecola d'ossigeno, ma il suo travestimento, fatto mettendo insieme grucce, scotch e cartone, puzzava del disperato odore di fai

da te. È bello, e al tempo stesso tragico, avere una prof così appassionata.

Marcus, Jay e Adrian hanno passato tutta l'ora a parlottare facendo gli spiritosi, come se pensassero che nessuno li potesse sentire. Ho fatto del mio meglio per ignorare i soprannomi e le risate, tanto tra la fine del mondo in arrivo e Diego non avevo troppo tempo da perdere a preoccuparmi di cosa stessero complottando Marcus e i suoi scagnozzi.

Prima della campanella mi sono accorto che c'era Diego fuori dalla porta, in attesa. Mi sorrideva agitando la mano per salutarmi. Ok, siamo solo amici, ma ho sperato che Marcus lo avesse visto. Era difficile capire se Diego avesse deciso di vestirsi da surfer per Halloween, con pantaloncini da tavola e una canotta larga, o se stesse semplicemente provando un nuovo stile. Comunque sia, qualsiasi cosa indossasse, Diego sembrava sempre perfettamente a suo agio. Lo invidio molto, io non sono mai a mio agio da nessuna parte.

Quando la Faraci ha concluso la lezione e ci ha mandati a pranzo, la classe è diventata un manicomio. Sono rimasto volutamente indietro per aspettare che uscissero prima Marcus e gli altri. Adrian più di tutti prova un gusto particolare nello spingermi contro lo spigolo del banco, lasciandomi pieno di lividi sulle cosce, quindi ho imparato che è meglio restare seduto finché non se ne vanno. Diego è rimasto sulla porta, appoggiandosi prima su un piede e poi sull'altro.

«Ah, è tornato il mio modello di nudo» la Faraci è caracollata fuori dalla cattedra e si è tolta la sua molecola dalla testa, posandola a terra. Sembrava strana e gibbosa, nella sua tutina sbiadita.

Diego è arrossito. «Ah, sì, mi scusi per quello. L'emozione del primo giorno.»

Mi sono gettato lo zaino in spalla e ho corso verso la porta. «Le auguro un buon fine settimana, professoressa.»

«Henry, aspetta.» Ho sobbalzato, sapevo cosa voleva. «Riguardo a quei crediti extra.»

I miei voti di chimica erano l'ultima cosa di cui volessi parlare davanti a Diego. E nel mio armadietto mi aspettava un meravigliosamente orribile panino al pomodoro, dove chiaramente il pomodoro in realtà era burro, e magari c'era del tonno al posto della maionese – devo davvero smettere di lasciare che nonna mi prepari il pranzo. «Non potremmo parlarne dopo?»

«Il tuo ultimo compito è andato un po' meglio, ma devi sempre fare quell'extra per riportare in alto la tua media. Ti serve almeno una B per accedere a fisica l'anno prossimo.»

«Ci penserò.» Mi avvicinavo alla porta parola dopo parola.

«Può essere qualsiasi cosa, Henry. Un saggio, un esperimento, una canzoncina, un balletto. Qualsiasi cosa cui possa assegnare un voto.» Mi stava praticamente implorando.

L'ultima volta che un'insegnante si era preoccupata tanto per il mio benessere accademico era stato il primo anno. Tutti i test standardizzati dicevano che ero un lettore sotto la media, ma la Stancil mi trattenne dopo scuola ogni giorno per farmi mettere in pari. Non so quando avvenne, che i blocchi di parole iniziarono ad avere senso, ma alla fine dell'anno ero passato dall'odiare i libri a divorarli. Ma questo era diverso, e avrei voluto dire alla Faraci di non perdere tempo con me. Niente di tutto questo avrebbe avuto importanza entro novantuno giorni.

«Dovresti scrivere un racconto, Henry» ha detto Diego entrando in classe. «Sa, a Henry piace scrivere.»

Gli occhi della Faraci si sono spalancati, deliziati. «No, non lo sapevo.»

Ho implorato i Viscidi di portarmi via, ma loro non hanno risposto. Probabilmente stavano usando la loro tecnologia aliena per spiarmi, ridendo fino alla punta dei reggi-occhi. «Non dia retta a Diego. È un bugiardo patologico, non può farne a meno.»

«Ti ho mai detto che ero a tanto così dall'insegnare inglese? Ho passato un anno a studiare letteratura medievale.» Le molecole della Faraci vibravano di emozione. «Sarebbe bellissimo se scrivessi un

racconto.»

Diego e la Faraci mi fissavano trepidanti, emettevano senza tregua speranza e ottimismo, e la mia risoluzione iniziava a oscillare. «E di cosa dovrei scrivere?»

«Scrivi di ciò che sai» ha detto Diego.

«Ma io non so niente.»

La Faraci ha scosso la testa. «Oh, Henry, ma non capisci? Tu sai tutto.»

Che idea cretina, mettere educazione fisica subito dopo pranzo. Il professor Raskin ci ha informati, subito dopo esserci cambiati, che avremmo dovuto farci sei chilometri di corsa, partecipazione obbligatoria, con lui dietro di noi a urlarci insulti motivazionali come se davvero potesse funzionare. Sì, volevo tornare a casa e andare a piangere dalla mamma. No, non me ne fregava niente che un ottuagenario con una gamba sola avrebbe potuto correre più veloce di me.

Sono riuscito a correre per il primo chilometro e mezzo, ma l'aria era densa come sciroppo, e la pizza che avevo mangiato al posto del mio "panino al pomodoro" mi si agitava nello stomaco come una seppia catturata viva. Ho tentato di tenere il passo per il secondo chilometro ma sentivo un dolore al fianco, subito sotto le costole, e ansimavo così forte che pensavo di svenire. Quando ormai avevano tutti finito ed erano andati a cambiarsi a me mancavano ancora due giri, e Raskin si era assicurato che li portassi a termine.

La prima campanella era già suonata, quindi tutte le docce erano vuote, ne sono stato felice. Alle medie le docce dopo ginnastica erano obbligatorie, e mi ero impegnato molto per trovare il modo di rimanere nudo per il minor tempo possibile. Gli altri ragazzi sembravano perfettamente a loro agio, io mi sentivo un alieno. Se non fossi stato coperto di sudore e non fossi stato puzzolente come l'interno di una scarpa di Charlie avrei raddoppiato il deodorante e saltato la doccia. Ma visto che tanto ero in ritardo per l'ultima ora ho deciso che non valeva la pena, e poi non volevo farmi trovare puzzolente da Diego, che mi avrebbe riaccompagnato a casa.

Sebbene abbia menzionato chiaramente una ex ragazza, probabilmente per mettere bene in chiaro che non gli piaccio in quel senso, il suo comportamento mi è più oscuro che mai. Ma so bene cosa significa quella sensazione di emozione quando lo vedo, e di delusione se non c'è. Sta iniziando a piacermi, e questo scenario è infausto sotto ogni punto di vista. Anche se il mondo non dovesse finire, io e Diego non siamo una possibilità. A prescindere da tutto, lui vuole essermi amico, ma non vorrà mai nient'altro.

E anche se le cose fossero diverse, se il mondo non stesse per esplodere e se io piacessi a Diego, non posso correre il rischio di fare a Diego quello che ho fatto a Jesse, che si è impiccato per colpa mia. Potrebbe sembrare ridicolo, il pensiero che sia stato io a provocare la morte di Jesse, ma nel marasma di risposte che non ci ha lasciato è un pensiero valido quanto tutti gli altri.

La prima campanella ha suonato e io mi sono sbrigato a sciacquare i residui di shampoo dai capelli e a chiudere l'acqua. Ho recuperato l'asciugamano dal gancio e ho provato ad asciugarmi all'aria umida, il meglio che potevo sperare era di mitigare il disastro.

Mi stavo tamponando i capelli, avevo l'asciugamano in testa, e non ho sentito i loro passi.

Mi sono arrivati addosso ancora prima che capissi cosa stava succedendo. Uno per braccio, vestiti di nero, con addosso maschere da alieno. Ma non erano i *miei* alieni. Gli occhi ovali li tradivano. Non c'erano nemmeno le ombre, e i Viscidi non mi avrebbero certo afferrato piazzandomi una mano sudata sulla bocca per impedirmi di urlare.

I tre extraterrestri mi hanno gettato a terra. Erano più forti di me, ma io scalciavo e mi dimenavo per fuggire, fanculo la dignità. Le ginocchia hanno sbattuto con violenza contro le piastrelle del pavimento, non mi sono più sentito le gambe. Un alieno mi ha ficcato un paio di boxer in bocca, un altro mi ha legato i polsi con lo scotch. Le spalle mi tiravano così forte che ho pensato che si sarebbero slogate. Una volta finito con le mani, mi hanno allungato le gambe e legato le caviglie, lasciandomi prono sul pavimento umido e ammuffito. Annaspavo, cercando di respirare, ma inspiravo solo acqua dal naso.

“E quindi è così che morirò.” In mezzo al caos nel mio cervello, quel pensiero mi ha calmato. Non mi importava nulla. Niente di quello che mi stavano facendo era importante. Ero pronto a lasciare che il mondo finisse, pronto a mettermi giù e aspettare l’apocalisse. Cosa importava se morivo qualche settimana prima? Cosa importavo io?

«Muoviti!»

«Dov’è Raskin?»

«Sta cagando.»

«Portalo qui, portalo qui!»

Le piastrelle erano scivolose, e io ho mosso le gambe nel tentativo di strisciare via. L’alieno più alto mi ha tirato un calcio nelle palle con le scarpe macchiate d’erba. Un dolore insostenibile si è diffuso allo stomaco e lungo la spina dorsale. Ho deglutito, cercando di non vomitare nella biancheria che avevo in bocca. Vedevo sfocato agli angoli, e per un istante ho pensato che i Viscidi fossero *davvero* venuti a salvarmi. Ma nessuno stava venendo a salvarmi.

Faceva tutto male. Faceva male muovermi, respirare. Desideravo solo che mi uccidessero e la facessero finita. Ho guardato in alto, uno di loro incombeva sopra di me con un secchio da venti litri. Giuro di averlo visto ghignare attraverso la maschera sgargiante. «Ora puoi essere un alieno anche tu, Space Boy.» Ha rovesciato il secchio, gettandomi sul petto e sulle braccia e sulle gambe della vernice verde. Era fredda, si è sparsa rapidamente sullo stomaco, morbida come pastella da pancake.

«Chiudi gli occhi, Space Boy.» Ho serrato gli occhi e trattenuto il respiro mentre mi svuotava il secchio sulla testa.

«Cazzo, ragazzi, svelti. Tempo scaduto.»

Ho sentito il tonfo del secchio vuoto sul pavimento.

«Un attimo. Solo un’ultima cosa.» Avevo troppa paura di muovermi, ma uno di loro mi ha ficcato qualcosa in testa. Ho soffiato via la vernice dalle narici, e quando sono riuscito a respirare ho sentito odore di plastica e di erba appena tagliata.

Sono rimasto là, supino sul pavimento della doccia, in attesa del prossimo calcio, ma non è arrivato.

“Guardati. Guarda cosa sei diventato senza di me.” La voce di Jesse mi arrivava smorzata attraverso la vernice e qualsiasi cosa mi coprisse la testa. Ma non era lui, Jesse era morto, avevo visto il suo corpo. I genitori avevano voluto un funerale con la bara aperta, e io avevo guardato. Nonostante mio fratello mi avesse detto di non farlo, io avevo guardato. Era davvero morto, e l’ultima immagine di Jesse è quella che è rimasta con me. Da allora in poi lo vedo soltanto così, morto. “Sei uno scherzo della natura, Henry, la battuta finale di una brutta barzelletta.”

Non era Jesse.

“Sto iniziando a pensare che avresti dovuto impiccarti tu, e non io. Probabilmente avrei pianto per te, ma non sarei arrivato a ridurmi così. Santiddio, sei patetico. Non capisco cosa ci vedessi, in te.”

Non era Jesse. Me lo sono ripetuto ancora e ancora. Jesse era morto, Jesse mi amava, Jesse non avrebbe mai detto quelle cose.

“Mi sono ucciso solo per colpa tua. Per sfuggire alle tue grinfie. Sei tu che mi hai fatto appassire, Henry Denton. Mi hai amato fino alla morte. Dovevi morire tu, non io.”

Non era Jesse, non avrebbe potuto essere Jesse, ma aveva ragione. Dovrei essere morto. Vorrei essere morto. Perché si muore solo una volta, ma si può soffrire per sempre.

Raskin mi ha trovato alla fine dell’ultima ora, quando è venuto a spegnere le luci. Trovarmi lì, umiliato e coperto di vernice verde, probabilmente non ha fatto che confermare la sua opinione sulla mia debolezza. Sono pronto a scommettere che qualche parte di lui era convinto che me lo meritassi. Mi ha tagliato lo scotch ai polsi e alle caviglie, mi ha portato nel suo ufficio e mi ha dato un asciugamano, ma si è rifiutato di mandarmi a casa.

La preside DeShields è arrivata pochissimo dopo e mi ha riempito di domande: chi mi ha aggredito? Li avevo provocati? Come si chiamavano? Perché ero nelle docce? Ho fatto del mio meglio per

rispondere, ma la testa mi pulsava e le luci fluorescenti mi accecavano, troppo luminose. Volevo solo andare a casa, lavarmi via la vernice e non tornare mai più alla CHS. Non ho detto di aver sentito il profumo di Marcus, perché avrebbe significato solo mettere la mia parola contro la sua, e lui aveva dalla sua i soldi e una macchina.

L'arrivo degli infermieri mi ha salvato da ulteriori interrogatori, non ho riportato danni a parte le escoriazioni su gomiti e ginocchia, e i testicoli un po' gonfi. Mi hanno misurato comunque vari parametri e hanno cercato di ripulirmi un po' il viso e gli occhi dalla vernice. Poi è arrivata la polizia.

«Sei tu Henry Denton?»

L'agente era in piedi sulla soglia dell'ufficio di Raskin. Il suo tesserino la identificava come Sandoval. Aveva la schiena larga, gli occhi seri, il naso piccolo. Avrei dovuto essere felice di vederla, ma il suo arrivo non ha fatto che rendere tutto reale. Avrebbe compilato un rapporto ufficiale, e tutti avrebbero saputo che ero stato assalito. Ora non avevo più speranza che tutto questo sparisse in silenzio.

La preside DeShields si è lisciata la giacca color crema e ha stretto la mano di Sandoval. Il suo cipiglio ha incrociato gli occhi privi di gioia di Sandoval, sembrava una gara a chi prendesse la mia situazione più seriamente. «Sono Margaret DeShields, preside della Calypso High School.» E poi non ha detto altro, come se avesse preparato tutto un discorso ma lo avesse scordato.

«Devo parlare con la vittima» ha detto Sandoval. Non sono più Space Boy o Henry Denton, adesso sono La Vittima. L'ufficio di Raskin era strapieno, e io ho emesso un singhiozzo alla disperata ricerca di un po' d'aria nei polmoni. Sandoval mi avrà letto nel pensiero, perché ha aggiunto: «Da sola».

Si sono levati tutti di torno, ma la preside è rimasta fuori dalla porta, probabilmente cercando di pianificare la gestione dei danni.

L'agente Sandoval ha tirato fuori dalla tasca un bloc notes e una penna, e ha rivolto tutto il peso del suo sguardo cupo addosso a me.

Era il tipo di sguardo che poteva estrarre la verità come un dentista estrae un molare cariato. Ma Sandoval non avrebbe usato nessun anestetico. «Raccontami cosa è successo.»

Ho raccontato l'aggressione concentrandomi sui fatti ed evitando ogni congettura. Anche se sono sicuro di conoscere l'identità dei tre alieni che mi hanno assalito, non ho le prove. L'agente Sandoval mi ha ascoltato attentamente, ma non ha scritto nulla. Non le ho detto che avevo sentito Jesse parlarmi.

«Indossavano maschere?»

«Sì.»

«Hai sentito le loro voci? Potresti identificarli, se le sentissi di nuovo?»

Marcus McCoy mi aveva chiamato Space Boy così tante volte che conoscevo a memoria il modo in cui il suo lieve accento del Sud strascicava la *a* e mozzava la *y*, ma il dubbio persiste. Forse l'ho immaginato – la voce, l'odore d'estate. Non riesco a credere che Marcus sia capace di aggredirmi. «No. Per niente.»

Sandoval ha aggrottato la fronte e ha scarabocchiato qualcosa nel taccuino. «Ti viene in mente qualche ragione per cui potresti essere l'obiettivo di qualcuno?»

Avrei potuto darle cento motivi diversi:

> Sono Space Boy.
>
> Marcus è ancora arrabbiato perché mi sono rifiutato di andare di nuovo con lui.
>
> Adrian voleva vendicarsi della nostra lite nello spogliatoio.
>
> Sono Space Boy.
>
> Sono debole.
>
> Fanculo, fanculo questo posto, fanculo tutti.

«È Halloween» ho detto. «E io sono un bersaglio facile.»

Sandoval ha stretto le labbra, non si è bevuta le mie cazzate. Però mi ero già messo abbastanza in imbarazzo per quel giorno. Ero sicuro che la preside, Raskin o chiunque altro con cui avrebbe parlato le avrebbe detto quello che voleva sapere. Io non avevo più niente da dire.

Il rumore secco di una porta sbattuta fuori dall'ufficio ha fatto voltare l'agente Sandoval per guardare dietro di sé, ma io sapevo chi era ancora prima che iniziassero le urla.

Mia madre era venuta a prendermi.

I Viscidi mi hanno rapito mentre mi lavavo. Avevo passato due ore sotto l'acqua corrente, strofinandomi con spugne e salviette fino ad avere la pelle rossa ed escoriata. Mia madre continuava a cercare di invadere il bagno con la scusa di propormi diversi metodi per rimuovere la vernice, il più assurdo dei quali è stato un panetto di burro, e ho dovuto chiudermi a chiave dentro per avere un po' di privacy.

Diego mi ha mandato un sacco di messaggi, prima chiedendomi dove fossi e poi supplicandomi di fargli sapere che stavo bene. Mi sentivo malissimo a non rispondergli, ma non potevo sopportare altra pietà. Specialmente non da lui.

Mentre mamma mi riportava a casa avevo anche capito cosa fosse l'Ultima Cosa: una foto di me riverso sul pavimento delle docce, verde e legato, con addosso soltanto una maschera grigia da alieno era diventata virale su SnowFlake, e ogni nuova condivisione trasudava scherno. Ho cercato di risalire al primo che l'aveva messa online, ma alla fine mi sono arreso: Space Boy era diventato un fenomeno internazionale. Ero *Raumjunge* in Germania, *Garçon Cosmique* in Francia, 宇宙の少年 in Giappone, *Chico Cósmico* in Spagna e *Ruimtejongen* in Olanda. Perlomeno Marcus aveva avuto la decenza di sfocare i miei genitali prima di

espormi a tutto il mondo.

«Non lo schiaccio, quel maledetto pulsante!» Ho urlato. Nella stanza degli esami la mia voce non faceva eco. L'oscurità la divorava in un modo che mi ricordava l'auditorium in cui avevo guardato Jesse provare *La regina delle nevi* il primo anno. Aveva solo una piccola parte, ma recitava le sue battute come se fosse il protagonista. La sua bella voce tenorile raggiungeva le ultime file, dove stavamo seduti Audrey e io, lei a fare i suoi compiti, io incapace di togliere gli occhi di dosso dal ragazzo che sbatteva le ali cercando di farci credere che fosse un corvo.

La proiezione rotante della Terra era scomparsa, ma il pulsante rimaneva lì, una provocazione o una promessa. Non lo sapevo, non mi importava. Fanculo.

«Perché io?» Anche se i Viscidi mi avevano lasciato solo nella stanza, sapevo che mi stavano osservando. Loro osservavano sempre. «Se potete salvare la Terra, fatelo! Perché avete bisogno di me?»

Anche se avessero risposto non credo che li avrei capiti, non più di quanto un ratto comprenda le ragioni per cui uno scienziato lo ha ficcato in un labirinto costringendolo a percorrerlo per trovare il formaggio alla fine.

Un Viscido mi ha colto di sorpresa emergendo dall'oscurità, e mi è strisciato accanto. Non me ne ero mai accorto prima, ma ha delle piccole gambette che gli fuoriescono dal corpo, come un millepiedi. Quando si è fermato le zampette sono rientrate nel corpo.

«Che c'è?»

Dalla mia posizione supina sulla lastra di metallo, i Viscidi sembravano tutti uguali, ma questo era abbastanza vicino da permettermi di distinguere sulla sua pelle una traccia di frattali di un milione di sfumature verdi e marroni. Più li seguivo, più lontano mi portavano. E non erano statici. Gli intricati disegni cambiavano in modo quasi inavvertibile. Mi sono messo a sedere, ho portato le gambe oltre il bordo e sono scivolato giù dalla lastra.

«È così che comunicate tra voi?» Mi sono chiesto a voce alta, continuando a osservare i segni sul corpo vorticare e trasformarsi in una danza infinita. Erano meravigliosi. Là, in piedi, mi sono scrollato di dosso la rabbia e il peso morto che portava con sé.

«Vuoi che prema il pulsante?» Il Viscido non ha risposto. Semplicemente è rimasto lì, immobile a eccezione dei disegni sulla pelle e gli occhi tondi che fluttuavano sui sostegni. «Se vuoi che lo schiacci lo farò, ma devi promettermi di non rimandarmi indietro.»

Senza la rabbia a sorreggermi, ho ceduto. Le gambe hanno iniziato a tremarmi, e sono crollato sul pavimento. Ho cercato l'orizzonte, ma non c'era niente. Senza la mia rabbia affondavo, ero alla deriva. Marcus mi aveva assalito e nonna aveva l'Alzheimer e Jesse si era suicidato e Charlie stava per avere un bambino. Non potevo fermare niente di tutto questo, ero stato derubato della speranza tanto quanto nonna era stata derubata dei suoi ricordi.

«Ti prego, non rimandarmi indietro.»

L'alieno si è voltato e ha iniziato a strisciare verso l'oscurità. Ho pensato che mi stesse abbandonando, ma si è fermato sull'orlo dell'ombra, in attesa. Questo comportamento era una novità, ho notato, incuriosito. Un momento dopo un'appendice floscia gli è spuntata dalla metà superiore del corpo e si è agitata nell'aria, quasi come se mi stesse facendo un cenno.

«Vuoi che ti segua?» Avevo la voce impastata di muco, e mi sono sfregato via le lacrime col dorso della mano. Il Viscido ha continuato ad agitare l'appendice finché non mi sono alzato in piedi, poi il braccio è tornato a fondersi col corpo.

Mi ha condotto nelle ombre. Ho sempre sospettato che dietro il buio ci fossero dei muri, e mi ha sorpreso scoprire che non ce n'erano. Le ombre mi avvolgevano, ho rallentato e ho allungato una mano davanti al volto. Non era semplicemente buio, era la completa assenza di luce. Il mio cuore ha iniziato a galoppare, ma ho continuato ad avanzare. Ero pronto a passare la vita in una gabbia al centro del loro zoo intergalattico, se questo significava non dover tornare mai più a Calypso.

Più avanti andavo, più mi sentivo sicuro, anche se continuavo a tenere la mano davanti a me per evitare di inciampare in qualcosa. Non sapevo nemmeno se il Viscido fosse ancora lì, semplicemente continuavo ad andare. Mi domandavo come avrei potuto vedere senza luce, e improvvisamente ho capito che quell'oscurità era del tutto naturale per gli alieni. Le luci nella camera degli esami erano solo a mio beneficio. Le possibilità erano infinite ed emozionanti. I loro occhi percepivano il calore? Le radiazioni? Forse potevano vedere i miei atomi, e io per loro non ero altro che un assemblaggio di codice organico da manipolare. I Viscidi erano così profondamente diversi dagli umani che era incredibile che potessero capirmi, anche solo un po'. Come dobbiamo sembrare brutti ai loro occhi, sempre pronti a immettere la luce in ogni angolo buio per cacciare indietro le ombre, ciechi alla grandiosa bellezza del vuoto.

Grazie Signore per i capezzoli.

Le mie mani hanno sfiorato qualcosa di liscio, e mi sono fermato. Ho cercato una porta o una maniglia, ma non ho trovato nulla. «E ora che succede?» Come in risposta è apparso un buco nel muro, e uno stretto fascio di luce mi ha colpito gli occhi. Ero stato così tanto tempo al buio che mi ha fatto male. Quando ho abbassato il braccio ho urlato, credendo che gli alieni mi avessero scagliato nello spazio. Ero fermo, in piedi, circondato dalle stelle. Sono caduto in ginocchio, sentire il pavimento solido anche se non potevo vederlo è stato un sollievo, mi aspettavo di morire assiderato da un momento all'altro, risucchiato dal gelido vuoto. Ci ho messo qualche istante per realizzare che non stavo galleggiando nello spazio. Non percepivo alcun muro, alcun soffitto, alcun pavimento, eppure il fatto che fossi ancora vivo era la prova che ci fosse una qualche barriera a proteggermi. Il Viscido che mi aveva condotto nel buio era scomparso, e così il corridoio che avevo percorso. Non avrebbe dovuto essere possibile. Ero circondato dal cielo. Il Sole, la Luna, la Terra, tutte quelle stelle pulsanti. Non erano ferme come nelle foto scattate da una distanza impossibile: vivevano, brillavano. Erano futuro e passato, possibilità e memoria. Erano stupende.

«Non sapevo che fossero così tante» ho sussurrato. Non siamo davvero niente più che pezzi di un progetto più grandioso, siamo

persino più insignificanti di quanto credevo. Quando la Terra smetterà di esistere, tutte quelle stelle continueranno a splendere. Le nostre morti non significheranno nulla, per loro.

«Mi sento così piccolo.» Nessuno ha risposto. Mi sono chiesto, mentre guardavo le stelle, mentre le guardavo davvero per la prima volta, se anche loro potessero vedermi.

Viaggi nel tempo

Tutto ha inizio tra circa mille anni. Il professor Jiao Hatori scopre i viaggi nel tempo.

Una nuova, eccitante industria emerge dalla scoperta: chi può permettersi l'esorbitante tariffa può viaggiare indietro nel tempo e assistere di prima mano alla storia. I turisti del tempo possono finalmente scoprire chi sparò davvero a Kennedy, assistere alla meravigliosa prima dell'*Amleto*, cenare con Cleopatra o con la regina Elisabetta o con Amelia Earhart la notte prima del suo ultimo sfortunato volo. Gli umani del futuro infestano la storia come scarafaggi.

Il problema inizia quando il primo ministro dell'Alleanza Nordamericana manda dei soldati nell'anno 2213 per evitare l'insurrezione del Texas che ridusse la maggior parte di ciò che era conosciuto come Stati Uniti a una desolazione atomica. Il piano funziona, ecco il problema.

La storia diviene fluida. Fazioni con diversi obiettivi iniziano a combattersi per riscrivere gli eventi a loro vantaggio. Il governo che controlla il passato controlla il futuro.

Per reagire alla decostruzione del passato prende forma la Guilde Immuable, un'organizzazione contro i viaggi nel tempo. I cittadini ne sostengono gli obiettivi, ma ne condannano i metodi. I suoi membri distruggono arti e letterature, uccidono famosi personaggi storici, chiedono di fermare i viaggi nel tempo oppure smantelleranno il tempo nella sua interezza. Seminano caos per portare l'attenzione sulla razzia della storia dell'umanità.

I capi mondiali dichiarano guerra alla Guilde Immuable, giurando di non piegarsi mai alla volontà dei terroristi.

Emmanuel Roth arriva a Ginevra il 29 gennaio del 2016 per distruggere il Large Hadron Collider, l'acceleratore di particelle in cui ebbe luogo la sensazionale scoperta dei gravitoni, senza cui i

viaggi nel tempo sarebbero stati impossibili. Emmanuel sa che il progresso scientifico non può essere fermato, e che prima o poi qualcun altro scoprirà i gravitoni, ma apprezza la potenza simbolica del gesto.

Alle 10:19 UTC, Emmanuel fa esplodere una bomba a fissione che atomizza l'acceleratore, il CERN e praticamente tutta la Svizzera. Emmanuel però non sa che il Large Hadron Collider è attivo. Un'infinitesimale frazione di secondo prima della detonazione della bomba, due particelle collidono tra loro a una velocità tale da formare una micro-singolarità, un buco nero, troppo piccolo per essere visibile a occhio nudo. In condizioni normali non sarebbe riuscito a sostenersi, ma la bomba a fissione gli procura tutta l'energia di cui ha bisogno per crescere e alimentarsi. Mentre il centro della Terra viene divorato dal buco nero, le radiazioni prodotte vaporizzano gli strati esterni del pianeta e li espellono, assieme a tutta la vita, nello spazio.

Il futuro distrugge il passato distrugge il futuro.

3 novembre 2015

Mamma mi ha lasciato saltare la scuola il lunedì, ma si è rifiutata di farmi restare a casa anche martedì. È convinta che prima fossi tornato alla mia normale routine e prima io, come chiunque altro, avrei dimenticato l'Incidente. È così che lo chiamiamo. Sicuramente meglio di "Tutti Hanno Visto Le Palle Pixelate Di Henry Denton In Quella Foto". Comunque sia, è impossibile dimenticare una cosa che mi perseguita ogni volta che chiudo gli occhi. Devo farmi la doccia con la tenda aperta, la porta chiusa a chiave. E non parliamo del sonno. Ormai io e l'alba siamo diventati amici, e non credo che le cose cambieranno presto.

Martedì mattina ero seduto al tavolo di cucina con la seconda tazza di caffè, domandandomi se conoscessi qualcuno da cui rimediare qualcosa di più forte, quando Charlie è entrato con addosso una camicia elegante e la cravatta. Ha afferrato dal frigo una Mountain Dew e l'ha tracannata.

«Forza» mi ha detto senza quasi riuscire a guardarmi. «Ti porto a scuola mentre vado al lavoro.»

Ero l'unica persona in cucina, quindi Charlie poteva essersi rivolto soltanto a me. «Ma se non hai nemmeno una macchina.»

«Forza, Henry, non voglio fare tardi.» Charlie ha afferrato il mio zaino e si è diretto al portone, costringendomi a lanciare i piatti nel lavello e seguirlo.

Quando sono uscito, ho trovato la jeep di Charlie in moto. Il motore rombava e tossiva e puzzava di olio bruciato, ma funzionava davvero. Mi sono infilato nel sedile del passeggero. «Cristo santo, l'hai riparata.»

«Non era niente di che» ha ribattuto Charlie, ma il sorriso gigante stampato sul suo volto diceva un'altra cosa. Era la prima volta che vedevo mio fratello fiero di qualcosa che non fosse una scorreggia particolarmente putrida. Quel tipo accanto a me non lo conoscevo

mica. Forse gli alieni avevano rimpiazzato mio fratello con un robot.

All'innesco della retromarcia la macchina si è piantata, facendo bestemmiare Charlie come se fosse il suo linguaggio primario. Mi sono detto che alla fine mi sarebbe comunque toccato andare a piedi, ma lui ha rimesso in folle e l'ha riavviata, e siamo partiti. Non mi aspettavo che la jeep ce l'avrebbe fatta a uscire dal vialetto con le sue forze. Charlie aveva preso una cosa rotta e l'aveva rimessa a posto.

«Cos'è tutta questa eleganza?» ho domandato. Charlie non aveva messo la cravatta nemmeno al funerale di Jesse, ma era strizzato in una camicia da ufficio, pantaloni grigi e una cravatta nera e argento.

Si è sistemato il colletto. «Il padre di Zooey mi ha dato un lavoro.»

«Di che tipo?»

«Roba di computer» ha fatto spallucce come nulla fosse. «Aggiustare portatili e aiutare gente stupida a configurare le caselle di posta.»

Quando era piccolo Charlie smontava tutte le cose su cui riusciva a mettere le mani, lettori cd, orologi, la nostra asciugatrice, ma non aveva mai mostrato grande interesse nel rimetterle poi insieme. Qualcosa nel frattempo era cambiato, ma io me l'ero perso.

«E come la metti con l'università?»

Charlie ha sospirato. «Ho delle responsabilità, Henry. E comunque continuare a studiare non fa per me.»

«È questo ciò che vuoi?»

«Io voglio Zooey. Il resto lo capiremo strada facendo.» Non ci eravamo più parlati da quando mi aveva pisciato sui compiti, ma l'aggressione di Marcus faceva sembrare quella lite una cosa piccola e di scarsa importanza. Tra fratelli si litiga, e poi si va avanti.

«Ma che ne sai tu di bambini? A malapena riesci a prenderti cura di te stesso.»

Charlie mi ha rifilato un pugno sul braccio, ma nonna mi avrebbe fatto più male. «Senti chi parla, *Space Boy*.»

«Stronzo.»

I freni hanno cigolato e la macchina è sobbalzata: Charlie si è fermato a un semaforo rosso. «Senti, fra', non puoi lasciarti intimidire così.»

«Non mi hanno intimidito, Charlie, mi hanno aggredito.» Riesco ancora a sentire lo scotch attorno ai polsi, a vedere le chiazze lisce dove l'adesivo ha strappato via i peli dalle braccia, e mi fa ancora male l'inguine se inspiro profondamente. Ogni mio movimento mi ricorda che non sono che uno scherzo della natura, ogni dolore mi rammenta che per me sarebbe meglio non premere il pulsante.

Charlie ha stretto così forte il volante di pelle crepata che le nocche gli si sono sbiancate. «I ragazzi così sono… dei cagasotto.»

«Grazie per la brillante opinione.»

«Dico davvero.» Il semaforo era diventato verde. Charlie si è lanciato, provando a cambiare marce velocemente, ma si è piantato sulla terza e la cinghia ha iniziato a masticare metallo come se stesse trinciando ossa. «Se devo darle a qualcuno, stai sicuro che mi vedrà arrivare. Solo i codardi attaccano un ragazzo nelle docce.»

So che, a modo suo, mio fratello stava cercando di confortarmi, ma Charlie non conosce il significato della parola discrezione. Probabilmente non sa nemmeno come si scrive. Ho guardato fuori dal finestrino per farlo smettere di parlare, ma non ha funzionato.

«Devi smetterla con quelle stronzate sugli alieni.» Charlie ha annuito a se stesso, aveva convenientemente dimenticato che era stato lui il primo a spifferare a tutta la scuola la faccenda delle "stronzate sugli alieni". «Così ti rendi un bersaglio.»

«Quindi stai dicendo che me la sono cercata? Che ho avuto quello che mi meritavo?»

Charlie mi ha dato una pacca sulla spalla. «Oddio, Henry, hai capito cosa voglio dire.»

«Non sei ancora padre, quindi smettila di provarci.»

Lui è rimasto zitto fino a che non ci siamo fermati davanti alla CHS. Quando ho cercato di saltare fuori dalla jeep mi ha fermato. «Se vuoi che le persone ti trattino normalmente, devi comportarti normalmente.»

Un paio di altri studenti in arrivo hanno lanciato occhiate di sghembo nella mia direzione. Space Boy è tornato per divertirli. «Non ho mai chiesto di essere trattato normalmente, Charlie. Voglio solo essere lasciato in pace.»

Qualcuno aveva lasciato una maschera da alieno sul mio banco, nella classe della Faraci. L'ho trovata lì entrando all'ultimo istante, poco prima che chiudessero l'ingresso. Non avevo detto quelle cose a Charlie tanto per dirle, volevo davvero essere lasciato in pace. Facevo in modo di essere la prima persona a uscire di classe e l'ultima a entrare.

Quando ho visto la maschera mi sono paralizzato. L'ho riconosciuta immediatamente, e i ricordi dell'aggressione mi hanno avvolto come un torrente che non riuscivo a fermare. Ho sentito la vernice ricoprirmi la pelle, ho sentito il calcio nelle palle. Ma rifiutavo di farmi vedere sconvolto. Ho coperto le mie ossa col metallo, e ho fatto della mia pelle una cotta di maglia. Ero di diamante in superficie, e non mi sarei spezzato.

Dentro, però, lo ero già.

«Qual è il problema, Space Boy?» ecco arrivare gli odiosi sussurri. Non ho guardato verso di loro. Sono rimasto impalato in piedi accanto al banco, sperando che la maschera scomparisse.

«Henry? C'è qualche problema?» La voce della Faraci raschiava, lontana, come un vecchio vinile. «Henry?»

Ho sussultato quando mi ha toccato la spalla. Aveva visto la maschera, e mi ha oltrepassato per afferrarla. «Chi ha messo qui questa roba?» Il resto della classe mi fissava, ognuno al suo banco, nessuno diceva nulla. L'attenzione aveva peggiorato tutto. Avrei dovuto buttarla a terra da solo, quella stupida maschera, ma non

l’avevo fatto, e ora la Faraci l’avrebbe sventolata in aria fino a che qualcuno non avesse confessato di averla lasciata sul banco.

«Ditemelo subito, oppure avrete solo insufficienze, tutti, per tutto il semestre.» La Faraci tremava. Avrei dovuto essere lusingato dal fatto che tenesse a me, ma detestavo la sensazione che ogni studente in classe mi guardasse, mi disprezzasse. Dubitavo che avrebbe mai potuto bocciare qualcuno, ma la possibilità c’era, e la colpa sarebbe stata mia.

«È stato Adrian.» La voce di Audrey Dorn si è levata alta e chiara. Lei si è voltata a guardare Adrian negli occhi. «L’ho visto mentre la posava sul banco di Henry.»

«Stronza!» ha latrato Adrian, ma la Faraci si è diretta verso di lui.

«Prendi il tuo zaino e vai immediatamente nell’ufficio della preside.» Torreggiava su Adrian mentre lui raccoglieva le sue cose lanciando occhiatacce a me e a Audrey e alla Faraci.

«Mi serve un permesso» ha risposto Adrian con una voce che sembrava un ruggito.

La Faraci gli ha lanciato addosso la maschera. «Ecco il tuo permesso.»

Adrian uscendo mi ha tirato una gomitata, probabilmente stava già pensando a come vendicarsi.

Anche se era lui a essere finito nei guai, e Audrey era quella che aveva servito la sua testa alla prof su un piatto d’argento, ero io quello sulla bocca di tutti, quello di cui avrebbero riso durante i cambi di classe. La pelle ha iniziato a bruciarmi come se fossi pieno di vesciche dopo una scottatura al sole, il mio stomaco si è riempito di bile. Ignorando i richiami preoccupati della Faraci, sono scappato dalla classe per andare a chiudermi in bagno. Mi stringevo le mani sulla bocca per evitare di vomitare almeno fino a che non avessi raggiunto i cessi. Non era il cibo a farmi star male, era la consapevolezza che io ero Space Boy, e che sarei sempre stato Space Boy. Il veleno aveva infettato ogni cellula, e ho vomitato così violentemente che sentivo i muscoli strapparsi dalle costole. Non

era abbastanza.

«Henry?»

Ho riconosciuto la voce di Marcus, e mi sono lanciato contro la porta della cabina per tenerla chiusa. Mi bruciavano le narici per il muco e la bile, mi sono asciugato la bocca col dorso della mano.

«Ho detto alla Faraci di aver lasciato il libro nell'armadietto, ma volevo solo essere sicuro che stessi bene.»

«Vattene a fanculo!» Tremavo, avevo paura di ciò che poteva fare. «Lo so che sei stato tu.»

L'ombra di Marcus scivolava avanti e indietro sul pavimento piastrellato, ma lui non ha fatto alcun tentativo di aprire la porta del bagno. «Era solo uno scherzo.»

Non sapevo se Marcus stesse parlando della maschera sul banco o dell'Incidente. Non che la cosa avesse importanza. «Non era uno scherzo, Marcus, era un'aggressione criminale! Cosa succederà la prossima volta, mi getterete dell'acido in faccia? Ho sentito che il pubblico adora pece e piume.» Tremavo così forte che la porta vibrava, ma la mia rabbia era l'unica cosa che riusciva a tenere a bada il terrore.

Immaginavo Marcus in piedi davanti ai lavandini che si sforzava nel trovare la cosa migliore da dire per farmi capire che non aveva fatto niente di male. Lo vedevo ripetersi che lui era un bravo ragazzo, e che era colpa mia se non sapevo stare agli scherzi. Avrei voluto che dietro la porta ci fosse Audrey, avrei voluto averla perdonata, e che fossimo ancora amici, perché senza Jesse io ero solo. Ho tirato fuori il telefono per mandarle un messaggio, pregandola di salvarmi da Marcus, ma l'ho cancellato e ho rimesso il cellulare in tasca.

«Per quel che vale, mi dispiace» ha detto Marcus dopo qualche istante di silenzio. Avevo iniziato a credere che se ne fosse andato. «Lo dirai a qualcuno?»

«Non temere, Marcus, manterrò i tuoi segreti. Tutti quanti. Non voglio che nessuno sappia quello che abbiamo fatto insieme,

almeno quanto non lo vuoi tu.»

Diego mi ha rintracciato a pranzo, seduto sulla panchina accanto alla biblioteca. Faceva troppo caldo per mangiare fuori, ma non riuscivo a sopportare la mensa e tutta quella gente che mi fissava e parlava di me. E comunque non avevo fame. «Ti ho mandato un paio di messaggi.» La sua voce era fredda, di una calma distante. Ero certo che sapesse dell'aggressione, probabilmente aveva visto le foto, ma manteneva un distacco esasperante.

«Fai anche una trentina.»

«Ero preoccupato.»

«Non avevo voglia di parlare.»

Diego ha annuito e mi si è seduto accanto. Indossava un paio di infradito che mostravano i piedi piatti e le dita pelose. «Chi ti ha aggredito, Henry?»

«Ne ho già parlato con la polizia.»

«Io non sono la polizia.»

«Lascia perdere, ok?»

«Ti ho già detto di mia sorella, no?» Non ha aspettato che rispondessi. «Quando eravamo piccoli Viv era impossibile. Ora si è rimessa in sesto, ma non pensavo che avrebbe superato le scuole con la fedina penale pulita.» Tossicchiando si è schiarito la voce. «Però era pazzesca. Quando avevo sette anni, credo, c'è stata questa tempesta che ha fatto andare via la luce per ore. I nostri genitori erano in città, e io ero terrorizzato. Viv ha preparato un gelato allo champagne con una bottiglia che aveva trovato in fondo al frigo. Poi abbiamo giocato a poker finché i nostri non sono tornati. Mio padre ce le ha date per bene, ma ne è valsa la pena.

«Un'altra volta, avevo nove anni, Viv si stava arrampicando su questo grande pioppo nel cortile. Papà le avrà detto un milione di volte di non farlo, e forse questo era esattamente il motivo per cui lei lo faceva. Scivolò e cadde, sbattendo la faccia contro un ramo nella caduta. Corse verso di me urlando, tutta viola e insanguinata.

Il fatto è che non era spaventata di essersi rotta il naso, temeva solo di venire punita per essersi arrampicata su quel benedetto albero. Mamma diede di matto quando la portai dentro. Le dissi che stavamo giocando ai ninja, che le avevo fatto lo sgambetto e che il naso rotto era stato un incidente.

«Quando mio padre tornò a casa, quella sera, me le diede così forte che mi ruppe la milza.» Diego ridacchiava, come se una milza perforata fosse una cosa divertente.

Ho cercato l'autocommiserazione negli occhi di Diego, volevo capire perché mi stesse dicendo quelle cose. «Davvero tuo padre ha fatto una cosa del genere?» Lui ha sollevato la maglietta. Una cicatrice sbiadita gli percorreva la pancia fino all'ombelico, una chiazza sulla pelle liscia e abbronzata. Un'altra cicatrice, frastagliata, più fresca, tagliava tutto il lato sinistro del torso partendo dal fianco. Diego ha lasciato ricadere la maglietta prima che potessi esaminarla meglio. «Mi dispiace per quello che hai passato, ma cosa stai cercando di dirmi?»

Diego ha stretto i pugni, prendendo alcuni respiri profondi, regolari. «Io proteggo le persone a cui tengo, Henry.»

«Non ha importanza chi mi ha assalito.»

«Per me ne ha.» Per un istante ho considerato di dirgli che era stato Marcus, probabilmente insieme a Adrian e Jay. Forse li avrebbe denunciati, o forse li avrebbe pestati a sangue. Tutto quel che so è che non sarebbe servito a niente, e per questo non gliel'ho detto.

«I Viscidi…»

«Chi?»

«Gli alieni» dissi. «Li chiamo Viscidi perché quello sembrano. Insomma, mi hanno detto che il mondo sta per finire.»

«Quando?»

«Il 29 gennaio.»

Diego ha inarcato un sopracciglio. «Precisissimi.»

«È la fine della vita sulla Terra, la precisione è importante.»

«E i… Viscidi ti hanno detto anche come?»

Ho scosso la testa. «Ma mi hanno detto che potrei fermare tutto. Non dovrei fare altro che premere un pulsante rosso sulla loro navicella.»

«Strano. Avrei pensato a qualcosa di un po' più eclatante.»

«Anche io.»

Altre persone, la maggior parte, mi avrebbero preso per un pazzo allucinato, ma Diego mi trattava come se credesse alle mie parole, o almeno credesse che io ci credevo. «E quindi alla festa di Marcus, quando mi hai chiesto se avrei salvato il mondo, non stavi parlando per ipotesi?»

«Non esattamente.»

«L'hai schiacciato?»

«Non ancora.» Dire tutto a Diego, raccontargli del pulsante e della fine del mondo, rese quel peso leggermente più tollerabile. La decisione era ancora mia, nessuno avrebbe potuto prenderla al posto mio, ma almeno non dovevo più portarne il peso da solo.

«Sarebbe più semplice non farlo» disse Diego. «Non è vero?»

«Già» sussurrai.

«Perché ti manca Jesse.» Il muscolo della mandibola di Diego pulsava, ed è passato un po' di tempo prima che dicesse qualcos'altro. «Hai già deciso, non è vero? Ecco perché non dirai a nessuno chi ti ha aggredito. Il mondo sta per finire, perché agitare le acque? Giusto?»

«No. Non lo so.» Avevo rivelato più cose di quanto avrei voluto. «Vorresti che lo premessi?»

«Credo di volere che tu voglia premerlo.»

«Oh.» Non era la risposta che avevo sperato. Non volevo essere responsabile del destino dell'umanità, a malapena ero responsabile di me stesso. Siamo rimasti a sedere in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri, fino al suono della campanella, quando i vialetti si sono riempiti di studenti che chiacchieravano diretti alle proprie classi. L'unica cosa buona che era venuta fuori dalla mia aggressione è che la preside mi aveva esentato dalla palestra e trasferito in aula studio. Diego mi ha accompagnato nella nuova classe senza fare domande, e non gli ho detto quanto gliene fossi grato.

Prima di entrare, Diego mi ha tirato leggermente la manica e mi ha detto: «Insomma, so che mancano ancora un paio di settimane, ma mia sorella vuole fare un barbecue per il Giorno del Ringraziamento. Sarà una tristezza totale, ma sarebbe bello se passassi».

L'improvviso invito di Diego mi ha incasinato la facoltà di parola. Dopo tutto quello che gli avevo detto ero certo che avrebbe voluto tenersi a distanza. «Di solito facciamo un pranzo in famiglia.»

«Lo immaginavo, ma magari puoi venire prima… o dopo.»

«Perché io?»

Diego ha sollevato il mento, e prima di rispondermi mi ha guardato fisso con i suoi occhi verdi e nocciola. «Perché vicino a te posso essere me stesso, anche se non so nemmeno chi sono, ancora.»

«Oh.»

L'espressione di Diego si è trasformata in un sorrisetto che mi ha sollevato. «Comunque sia, devi assolutamente assaggiare l'insalata di patate di Viv prima che moriamo tutti.»

«È così buona?»

«No» ha risposto. «Fa schifo. Ma non riuscirai a capire quanto, finché non l'assaggi.»

Nonostante tutto, ho riso. «Ci penserò.»

«E per ora mi va bene così.»

4 novembre 2015

Mi sono alzato di scatto dal letto alle 5:16 del mattino, svegliato dalla *Sonata n.2* di Chopin. Sapevo che ore fossero perché avevo sbattuto l'alluce contro la scrivania, facendo cadere la sveglia che si era attorcigliata al cavo della lampada e l'aveva trascinata a terra, rompendo il bulbo in un milione di invisibili schegge che sicuramente avrei calpestato più tardi. Nel tempo che ci ho messo a calmarmi e ad assicurarmi che il mio dito non fosse rotto, mi era corsa nelle vene talmente tanta adrenalina che avrei potuto aver sniffato direttamente del caffè macinato.

Gli occhi rossi, pronto a combattere, mi sono trascinato fino al salotto, ma non ero stato il primo.

Nonna era seduta al piano, che non suonava da quando la sua memoria aveva iniziato a svanire. La schiena ossuta era ben dritta, e le dita sfioravano i tasti con delicatezza, poi con forza, alternando carezze e sevizie in cambio di musica. Mia madre le stava accanto, in piedi, le braccia rigide lungo i fianchi. Stavo per chiedere che diamine stesse succedendo, ma mamma ha portato l'indice alla bocca prima che riuscissi a parlare. Un istante dopo sono arrivati Charlie e Zooey. Il piccolo parassita si agitava nel ventre di Zooey, e lei ci teneva sopra le mani. Mamma non ha avuto alcun bisogno di dire loro di tacere.

La mia rabbia si stemperava, e intanto la musica di nonna mi distruggeva. Sono cresciuto ascoltando nonna suonare il piano, aveva persino cercato di insegnarmi quando ero piccolo, rinunciando per la mia goffaggine. Avevo sentito un sacco di racconti sui suoi concerti in gioventù, prima che si sposasse e avesse mia madre. Ma questa era un'altra cosa. Le note erano scorticate. Salivano e scendevano, si sollevavano come se le corde fossero impilate le une sulle altre. Facevano male, sanguinavano, e noi sanguinavamo con loro. Questo era tutte le paure, tutti gli orrori che la sua mente concepiva. La sua musica ci mostrava tutto ciò che non riusciva a dire. Tutto il vuoto, la disperazione. La vacuità della

sua mente senza i suoi ricordi. Il modo in cui vedeva il mondo, freddo, morto. Aveva provato a dirmelo, a dirlo a tutti noi, ma non l'avevo mai realmente sentita, non fino a quel momento.

E d'improvviso, nonna ha smesso di suonare. Le dita si sono paralizzate, arcuate sopra i tasti. Ha provato a continuare, cercava disperatamente le note giuste, ma tutto era discordante. Ha iniziato a prendere a pugni il piano, la frustrazione cresceva. «Non ricordo come fa!»

Mamma ha posato la mano sulla spalla di nonna. «Mamma, è piena notte…»

«Che ci fai tu in casa mia? Fuori da casa mia!» Nonna non ci vedeva. Vedeva delle persone, ma non vedeva noi. Si era fissata sul brano, le dita artritiche alla ricerca ossessiva della giusta nota.

«Nonna…» ho azzardato, ma lei ha urlato: «Lasciatemi in pace, tutti voi!» e ha colpito la tastiera. Mamma ha sussultato. Io stavo lì, impotente, senza sapere cosa fare. Temevo che nonna potesse farsi del male.

Charlie mi è passato accanto e si è seduto sullo sgabello, accanto a nonna. Senza una parola ha iniziato a suonare. All'inizio esitava, ma ha proseguito con fiducia crescente, finché ogni nota non ha iniziato a filare in perfetto accordo con la precedente e la successiva. Il pezzo di Charlie, anche se era diverso da quello di nonna, le colpì la memoria, e lei ricominciò. Charlie suonava un allegro contrappunto alla sua marcia funebre, note leggere, nella speranza di fuggire a quel futuro desolato. Non ho mai sentito niente del genere, e dubito che mi succederà di nuovo.

Quando il pezzo è finito, l'ultima nota ancora vibrante nelle nostre orecchie, nonna ha sospirato, si è alzata in piedi ed è tornata in camera sua.

Non so dire se fossimo più sconvolti dal comportamento di nonna o da quello di Charlie. Zooey gli ha baciato la guancia, lui le ha passato il braccio attorno alle spalle. «Noi torniamo a letto. Domattina entro presto al lavoro.»

Non riesco a non pensare che, se viviamo abbastanza a lungo, tutti noi finiremo per dimenticare le vite che abbiamo vissuto. Le facce delle persone a noi più vicine, i ricordi che abbiamo giurato di mantenere per sempre. I primi baci, e gli ultimi baci, e gli amori nel tempo. Dobbiamo guardare la vita di nonna che si allontana da lei come una parola dimenticata. Pensavo di aver capito cosa le stesse succedendo, ma questo non è un furto una monetina alla volta. I ricordi non sono una valuta da spendere, sono tutto quel che siamo. La vecchiaia non sta rubando qualcosa a mia nonna, la sta lentamente smantellando.

«Non ce la faccio più» disse mamma.

Le strinsi la mano. «Non durerà per sempre.»

10 novembre 2015

La matematica governa l'universo. La Terra orbita attorno al Sole a una velocità media di 107,2 chilometri all'ora. La velocità effettiva potrebbe essere determinata in qualsiasi punto della sua orbita utilizzando la distanza dal Sole e la specifica energia orbitale. La Terra, inoltre, completa una rotazione ogni 23 ore, 56 minuti e 4,09 secondi, e ha un'inclinazione assiale di 23,27 gradi. A causa della costanza matematica da cui questi eventi sono governati posso dire, con assoluta certezza, che il primo maggio 2091 il Sole sorgerà su Calypso esattamente alle 6:45 e tramonterà alle 19:57.

Gli scienziati teorizzano persino che, se si riuscisse a calcolare la posizione, la velocità, la traiettoria e la massa di ogni oggetto nell'universo e dare tutti questi dati a un supercomputer, si potrebbe predire il futuro di ogni cosa.

Predire le mie abitudini nei giorni successivi all'aggressione è molto più semplice. Mi persi nei dettagli della vita. Charlie mi porta a scuola ogni mattina, e io lo vedo sentirsi sempre più a suo agio in camicia e cravatta, e più sicuro nel suo ruolo di futuro padre, anche se non manca di trovare un po' di tempo per torturarmi – il suo nuovo gioco preferito è infilarmi un dito in bocca ogni volta che sbadiglio. Continuo a pranzare assieme a Diego. Ogni tanto evitiamo la mensa, ma il più delle volte scegliamo il lato più tranquillo di un tavolo e fingiamo che dall'altra parte non ci sia nessuno. Non ho ancora capito perché perda tutto questo tempo con me, quando potrebbe tranquillamente unirsi a qualsiasi gruppetto voglia. È talmente camaleontico. Sembra cambiare personalità ogni volta che cambia stile, e questo rende piuttosto difficile capire che persona sia. Gli unici momenti in cui riesco a catturare qualcosa del vero Diego Vega è quando parla di libri, o di arte.

A volte penso che dovrei spingerlo a parlare di più della sua famiglia, del motivo per cui è venuto a Calypso dal Colorado, ma il mio unico obiettivo è sopravvivere fino alla fine del mondo, e questo non include farmi nemico Diego.

Nonna ha ufficialmente rinunciato al compito di preparare il pranzo, e martedì mamma mi ha incartato gli avanzi del pollo fritto, che ho diviso con Diego. Gli ho offerto il petto, tenendomi la coscia. Ha tirato la pelle, mangiandola per prima, godendosi ogni morso. «È pazzesco.»

«Mia madre utilizza corno di unicorno in polvere e sangue di vergine, per la panatura.» A dire il vero non so cosa ci metta, ma lo adoro. Poi delle risate hanno catturato la mia attenzione, spostandola da Diego alla fila per il pranzo, dove Audrey Dorn era in piedi, con le mani protese come se si fosse bloccata a metà di una piroetta. Inizialmente non ho capito cosa stesse succedendo, perché la sua maglietta a girocollo era marrone, e non sono riuscito a vedere la bibita gocciolante fino a che i rivoli non hanno raggiunto i pantaloni bianchi. Tutti i ragazzi ai tavoli vicini si sbellicavano, ma Adrian Morse era letteralmente piegato in due. Sperai si stesse pisciando sotto.

«Ma tu non conosci quella ragazza?» mi ha chiesto Diego.

«Audrey?»

«Pare stia avendo una giornataccia.»

Audrey ha lanciato via il cartone della bibita senza far caso a chi finisse addosso, e si è lanciata fuori dalla mensa lasciando a terra il vassoio del pranzo. Adrian si è alzato in piedi per prodursi in un'imitazione piuttosto verosimile della scenetta appena avvenuta. Il possesso della maschera non era stato sufficiente, per la preside, a collegare Adrian alla mia aggressione, ma usarla per tormentarmi gli era valso tre giorni di sospensione. Era tornato più crudele di prima.

«Non voglio starmene seduto in aula studio» ho detto, cercando di cambiare argomento.

«Meglio che educazione fisica.»

«Vero, ma il prof Weiss passa tutta l'ora a postare nei forum dei Brony[a]…»

«Chissà perché la cosa non mi sorprende.»

«E Chloe Speedman fa strani rumori con la bocca mentre mastica la gomma, cioè sempre. Se ci passo un'altra ora, potrei iniziare a considerare l'autoimmolazione come forma di protesta.»

Diego si è sporto sul vassoio, le mani posate ai due lati, e ha iniziato a controllare se avesse lasciato qualcosa da mangiare, ma non era rimasto nulla. Era l'unica persona che conoscessi in grado di mangiare più velocemente di Charlie. «Saltiamo l'ora.»

«E che facciamo?»

«Boh, qualcosa.»

«Ho sentito dire che va un sacco di moda, qualcosa.»

Diego ha roteato gli occhi. «Eddài, bello. Non vuoi andartene da qui?»

«Sì, ma…»

«Come pensi di prendere una decisione informata sul salvare o no il mondo se non lasci mai questo tuo minuscolo angolino?»

La campanella era suonata, ma non ci stavamo muovendo. Diego mi fissava così intensamente che sembrava stesse cercando di inserirmi i suoi pensieri nel cervello. So che era tutta immaginazione, ma mi sembrava di sentire un coro di Dieghi che mi incitavano a dire no alla scuola, sì all'anarchia. Diego era una variabile che nessuna equazione avrebbe potuto predire. E rimanere in modalità di sopravvivenza per i prossimi settantacinque giorni non significava che non potessi divertirmi un po'.

«Va bene, ma non andremo in spiaggia.»

Diego e io abbiamo gironzolato lungo il fianco dell'edificio di matematica aspettando che le porte si chiudessero. Il vicepreside Marten pattugliava il parcheggio tra un'ora e l'altra per accertarsi che passassero solo gli studenti dotati di permesso. Il resto del tempo teneva il cancello chiuso a chiave, ma non era mai stato un gran deterrente, visto che non dovevi fare altro che salire sul

cordolo e girarci attorno.

Il vicepreside ha fatto un ultimo giro di un paio di minuti, dopo la campanella, e poi si è diretto verso il suo ufficio. Diego mi ha afferrato il braccio e mi ha fatto cenno di seguirlo.

«Ma chi compra al figlio una macchina da ottantamila dollari?» ha chiesto. Stava fissando la Tesla di Marcus, ma avrebbe potuto parlare di qualsiasi altra auto, il parcheggio era pieno di Lexus, BMW, Mercedes.

«I McCoy.»

Diego ha sollevato un sopracciglio lanciando una nuova occhiata alla sinuosa auto di Marcus. Anche se lo odiavo, non potevo negare che fosse un mezzo bellissimo.

Abbiamo raggiunto l'auto di Diego, e lui ha sospirato. Ha inserito la chiave nell'accensione, l'ha girata, ma non è successo niente. Nemmeno quello starnuto caratteristico che avevo imparato a conoscere bene. «Eddài. Ti prego, parti, Ti Prego Parti, ti prego, parti.» Diego ha innescato nuovamente l'accensione, ma Ti Prego Parti era irremovibile. «Forse la batteria è andata.»

Mentre Diego armeggiava sotto al cofano, il dubbio iniziava a rosicchiare la mia risolutezza. A Weiss non sarebbe importato se mi fossi intrufolato in aula studio con qualche minuto di ritardo. Avrei potuto mentire, dirgli che avevo mangiato dei burrito a mensa che mi avevano fatto venire mal di pancia, anche se so bene che devo guardarmi da quelle bombe lassative al formaggio. Che idea stupida. Saltare la scuola non mi avrebbe mai fatto cambiare idea sul pulsante, né avrebbe riportato indietro Jesse, o fatto sparire Marcus e Adrian. Anche se avessimo trovato qualcosa da fare, la mia vita di merda sarebbe stata lì ad aspettarmi quando il divertimento fosse finito. Stavo per dire una cosa del genere quando Diego sbatté il cofano e sentenziò: «È andata».

«Mi sa che dobbiamo andare a lezione.» Ho cercato di sembrare afflitto mentre afferravo lo zaino e scendevo dall'auto. E in quel momento ho visto Audrey camminare a tutta velocità verso di noi, praticamente al trotto.

«Problemi?» ha chiesto.

«Stavamo pensando di saltare» ho risposto.

Audrey si è lanciata un'occhiata nervosa alle spalle. «E invece?»

«Problemi all'auto» ho detto.

«Mi spiace dovervi dare questa notizia, ma Marten sta venendo qui.»

Diego ha sospirato: «Con questo trabiccolo non andremo da nessuna parte».

Potrei giurare di aver sentito il ronzio predatorio della golf cart di Marten in avvicinamento. Audrey giocherellava con le sue chiavi, continuava a guardarsi indietro, gli occhi aperti e attenti. «Sentite, se volete vi do un passaggio fuori dal campus, ma bisogna muoversi.»

«Mi sa che è più sicuro se torniamo in classe.» Mi andava bene saltare le lezioni con Diego, ma fare un giro con Audrey non faceva assolutamente parte del piano.

Diego ha sbuffato. «Manco morto. Marks mi metterebbe in punizione, e le punizioni non fanno per me.»

«Ora o mai più.» Audrey ha fatto un paio di passi verso la sua auto e ha disattivato l'antifurto.

Non era paranoia. Stavo davvero sentendo il suono della golf cart. Mi ero guadagnato un po' di compassione per via dell'attacco, ma dubito che sarei riuscito a sfuggire a una punizione se Marten mi avesse beccato nel tentativo di sgattaiolare via. «Ok, andiamo.»

Nessuno ha detto una parola mentre uscivamo dal campus. Il vicepreside ha provato a inseguirci fuori dal parcheggio, ma la sua cart non poteva competere con la V8 di Audrey. Non sapevo cosa avremmo fatto, Diego e io, una volta scesi dall'auto di Audrey, e il fatto che lei avesse spifferato che fosse stato Adrian a mettere la maschera sul mio banco non pareggiava certo i conti. Audrey si è infilata nel parcheggio di un supermercato e ha spento la macchina.

Diego è uscito fuori stirandosi le gambe. «Grazie per il salvataggio.»

«Sì» ho borbottato.

Audrey mi ha lanciato un'occhiata dallo specchietto retrovisore. «Non ti facevo il tipo.»

Notai che si era cambiata i vestiti macchiati di Coca-Cola, ora portava dei jeans e un top militare. «Sì, io… avevo bisogno di andarmene da lì.»

«Capisco la sensazione.» Diego ha fatto il giro dell'auto e le ha porto la mano dal finestrino aperto. «Io, per inciso, sono Diego Vega.»

«Audrey Dorn.»

«Henry non mi ha mai parlato di te.»

Audrey gli ha lanciato un sorriso teso. «Immagino.»

«Davvero» ha insistito Diego. «Tutto quello che so è che un tempo eravate amici.»

«È… Lascia perdere» ho detto. Eravamo riusciti a uscire da scuola, ma non avevamo un'auto e non volevo certo passare il resto della giornata nel parcheggio di un supermercato. «Dove stavi andando?»

«A casa, credo» ha risposto Audrey. «Avevamo in mente, con Leah e un paio di altre ragazze, di andare alla fiera stasera, ma ultimamente mi stanno evitando.»

Diego ha drizzato le orecchie. «Fiera?»

«La fanno ogni anno» ho risposto.

«È lontano? Non sono mai stato a una vera fiera.»

«Non saprei. Magari ci possiamo fare un salto questo fine settimana.»

«Ma invece che ne dite di oggi?» ha chiesto Audrey. «Tanto non avete niente da fare. Non avete neanche la macchina.»

Diego era così emozionato che stava letteralmente rimbalzando su e giù, e non mi andava di deluderlo. Fare un giro alla fiera con Audrey non era proprio il pomeriggio che avevo immaginato di passare, ma non aveva tutti i torti.

«Eddài Henry» mi ha implorato Diego. «Ci divertiremo, te lo giuro.»

«Credi di farcela a passare un paio d'ore con me?» Le labbra di Audrey suggerivano una smorfia che conoscevo bene.

Ho sospirato con fare teatrale. «In effetti mi hai salvato le chiappe…»

«Due volte.»

«Suppongo dunque di poter fare un'eccezione.»

Audrey ha fatto spallucce. «Immagino quindi che andremo alla fiera.»

L'ultima volta che ero andato a quella fiera Audrey e io eravamo ancora amici, e Jesse era vivo. Pensavo che fosse felice, Jesse, ma a ripensarci c'erano già tutti i segni del suo essere in caduta libera. Non era un unico grande segnale, era il modo in cui si univano e si assemblavano tante piccole cose. Non si era ucciso a causa di un singolo, soffocante problema, era morto per via di un milione di minuscole ferite.

Audrey camminava davanti a me e Diego, seguendo una fila ben più lunga di quanto avessimo immaginato. Evidentemente non eravamo stati gli unici a saltare le ultime due ore di scuola, ma non c'era ancora il pienone del venerdì sera o del sabato pomeriggio.

«Non c'è verso che tu sia sopravvissuto in una casa senza Internet.» La testa di Audrey era girata di lato, l'anca sporgente in posa drammatica. «Ti prego, dimmi che stai scherzando.»

Diego aveva le mani ficcate in tasca e si stringeva nelle spalle. «Mi piacerebbe.»

Per ammazzare il tempo mentre facevamo la fila per comprare i braccialetti che ci davano l'accesso alle giostre, Diego ci ha

raccontato della sua vita in Colorado. Ha candidamente ammesso che andava in biblioteca per controllare SnowFlake, e questo ci aveva condotti all'attuale conversazione. «Ora magari ci dirai anche che non avevi la tv via cavo» ho detto io.

«Non avevamo la tv, punto» ha risposto Diego con un sorrisetto timido che mi ha messo il dubbio che ci prendesse in giro.

Audrey è avanzata lungo la fila. «Ma i tuoi erano amish?»

«No, solo poveri» ha ribattuto lui con una semplicità che non mostrava alcun rimpianto e non chiedeva alcuna pietà. Era solo la constatazione di un fatto.

Audrey ha iniziato a balbettare. «Io… io non intendevo…»

Diego le ha allungato un paio di pacche sul braccio. «Non c'è problema.»

«No, davvero, io… io…»

«Nemmeno la sua famiglia è ricca da sempre» ho detto io. «Poi sua madre ha inventato questa tazza di carta riciclabile che trattiene il calore ma non ti brucia le dita.»

«Davvero?»

Audrey è arrossita e ha lanciato un'occhiata all'erba pesticciata sotto i piedi, come se stesse valutando l'opzione di scavare un bel fosso profondo e seppellircisi. «Mia… mia madre è un genio.»

«Mia madre fila maglioni per gatti.» La risposta a bruciapelo di Diego era così perfetta che non era importante se fosse vera o falsa, sono scoppiato a ridere al pensiero dei poveri gatti avvolti da brutti maglioni. Audrey si è rilassata, io ero ammiratissimo dalla capacità di Diego di trovare sempre la cosa migliore da dire.

In fondo alla fila Audrey e io abbiamo iniziato a litigare perché lei voleva pagare i biglietti per tutti, e alla fine è stato Diego a pagare, di nascosto, mentre noi discutevamo, e questo ha coalizzato me e lei in una sacrosanta indignazione. Ma è bastato il primo giro sulla Nave Pirata per dimenticare e perdonare.

Abbiamo fissato i nostri riflessi distorti nel labirinto degli specchi, abbiamo mangiato waffle ricoperti di zucchero a velo, abbiamo sfogato la nostra reciproca aggressività sull'autoscontro, ci siamo ritrovati le mani appiccicose per lo zucchero filato. Ero coperto di sudore, rosso in faccia, e non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avessi riso tanto forte o sorriso tanto spesso senza dover fingere.

Diego ha afferrato la mia mano e quella di Audrey e ci ha trascinati verso il disco volante pieno di lucette colorate intermittenti. «Qualunque cosa sia quello, io voglio salirci!» La sua curiosità era insaziabile, la sua gioia contagiosa. Si accostava a tutto quello che faceva come se fosse la prima, e l'ultima, volta che succedeva.

Audrey mi ha lanciato un'occhiata attenta, e non per l'ovvio riferimento agli UFO. L'ultima volta che ero stato sul Gravitron era stato con Jesse, che si era ucciso sessantotto giorni dopo. Ho detto: «È tutto ok», e siamo saliti sulla giostra superando qualche genitore fighetto che si trascinava dietro i figli piangenti e disinteressati. L'interno, scuro e umido, era un residuo fossile degli anni Novanta, un sogno cristallizzato nell'ambra. La giostra girava su se stessa e saltava su e giù, ma non andava mai avanti. Ci siamo seduti nei posti stretti contro il muro, e ho appoggiato la schiena ai pannelli di vinile scrostati cercando di non pensare alla parata di persone che si erano sedute lì prima di me e a tutto lo sporco che ci avevano lasciato, al sudore dei capelli depositato sul poggiatesta.

«Ci siamo, compagni!» ha urlato un residuo di metallaro dai capelli unti nel centro del Gravitron. «Diamo una mossa e una scossa a questo aggeggio! Yee-haw!»

«Secondo me quello beve per dimenticare questa tristezza di vita che si ritrova, e morirà di epatite entro i quarantatré anni» ho detto. Diego ha riso, e avrei voluto poter conservare quel suono in un barattolo, per i giorni privi di risate.

«Certo, come no» ha ribattuto Audrey. «Mi gioco due frittelle se non sei tu tra dieci anni!»

«Tra dieci anni saremo tutti già belli che andati.»

Audrey mi ha lanciato un'occhiata perplessa, ma Diego ha strillato:

«E sticazzi! Io vivrò per sempre!» mentre la giostra si accendeva e la stanza iniziava a muoversi. Diego ululava, guadagnandosi le occhiatacce dei genitori fighetti che probabilmente pensavano fossimo ubriachi, e le nostre orecchie venivano martoriate da pessima musica, con i Creed che sfumavano nei Nickelback.

Lo spaventapasseri col cappello da camionista alla plancia di controllo continuava a lanciare versi da cowboy come se la cosa importasse a qualcuno. Il turbinio ci risucchiava nell'odore del metallo, del vomito, della candeggina. Io ero risucchiato da Diego Vega, dal modo in cui sembrava davvero convinto di non poter morire mai nonostante gli avessi detto che il nostro tempo era limitato; dal modo in cui mi guardava, come se non fossi Space Boy ma qualcun altro, un modo che era impossibile, infinito. Diego mi guardava, e mi *vedeva*. Nessuno mi aveva più visto, dopo Jesse.

La giostra ha iniziato a girare più velocemente, così velocemente che la gravità mi premeva sul petto e mi toglieva l'aria dai polmoni, e poi ancora più veloce. Jesse ha lottato contro la forza centrifuga e si è infilato nel mio scomparto, si è messo a cavalcioni su di me, i capelli biondi e ricci sul mio volto, il corpo premuto addosso al mio. Audrey ci ha lanciato un'occhiataccia disgustata e il manovratore ha urlato a Jesse di tornare al suo posto. Lui lo ha ignorato, le regole non funzionavano con Jesse Franklin, e io lo amavo per questo.

Giravamo così forte che Jesse non riusciva più a tenere dritta la testa e l'ha seppellita sotto al mio mento, le labbra screpolate mi grattavano la pelle. Era pazzo, e gliel'ho detto, stringendogli le braccia attorno così forte che niente avrebbe mai potuto separarci.

Ho mordicchiato l'orecchio di Jesse e ho infilato le dita sotto la maglietta, la pelle era sudata e appiccicosa. Odorava di oceano.

«Non fermarti mai» ha sussurrato Jesse.

«Non ne ho nessuna intenzione» ho promesso, ed ero serio.

La giostra ha rallentato e i nostri corpi hanno iniziato a separarsi, ma io ho stretto Jesse ancora più forte. Mi ha baciato con tanta foga che coi denti mi ha tagliato un labbro.

Jesse e io siamo spariti in un mondo in cui non esistevamo che noi.

«Sul serio» ha detto Audrey, mentre la giostra rallentava fino a fermarsi, «potresti smettere di ingropparti il mio migliore amico?»

Ma noi abbiamo finto di non averla sentita, io ho chiuso le mani attorno al collo di Jesse e lui mi ha baciato come se il mondo sotto i nostri piedi si stesse disgregando. Eravamo due corpi nello spazio, più luminosi delle stelle.

Quando il giro è terminato, Diego ha lasciato me e Audrey vicino a un'altra giostra mentre cercava un bagno. Non ho detto molto, e nemmeno lei. Ero abbastanza sicuro che stessimo entrambi pensando a Jesse. Audrey ha strappato via un pezzo di vernice screpolata dalla fiancata del macchinario, continuando a ripetere che si era divertita *proprio tanto*. Alla centesima volta ho iniziato ad allungare il collo alla ricerca di Diego.

«Da quant'è che state insieme voi due?»

Io ero in punta di piedi, scrutando nella folla, e non ho registrato subito la sua domanda, quindi ho risposto: «Sì, chiaro» e poi «Che?».

Audrey ha un modo tutto suo di farti sentire la persona più cretina del mondo. Non lo fa apposta, ma quando ti guarda sai che il suo cervello funziona a un livello infinitamente più alto del tuo. «Sono felice che tu non stia più con Marcus. Sarei scioccata se riuscisse a non drogare nessuna prima della maturità.»

«Diego e io non stiamo assieme. È etero.»

«Davvero?»

«Già.»

Audrey ha aggrottato la fronte come se stesse fissando un problema matematico segnato come sbagliato, e che lei però era certa fosse corretto. I calcoli non avevano senso, e Audrey odiava che le cose non avessero senso. «Ma il modo in cui lo guardavi, nel Gravitron…»

«Pensavo a Jesse.»

«Oh. Ma Diego ti piace, vero?»

Avrei davvero voluto dirle quanto mi sentissi confuso. Delle volte in cui mi capitava di pensare a Diego mentre mi segavo, mentre cercavo i ricordi di Jesse e invece d'improvviso appariva lui. Jesse era morto, si era suicidato, ma mi sembrava ancora di tradirlo, facendomi piacere un ragazzo che per giunta non avrebbe nemmeno potuto ricambiare. Audrey era probabilmente l'unica persona che avrebbe potuto capire, e avrei voluto dirglielo, ma non l'ho fatto. «Lascia perdere, ok?»

«Ok. E di cosa vuoi parlare, allora?»

Ho visto che Diego stava tornando verso di noi, ma si era fermato davanti alle autoscontro e non riuscivo a capire perché. «Non lo so, Audrey.»

«Eddài. Non fare così.» Tutto in lei mi implorava di lasciar perdere il passato. Gli occhi e la bocca e il modo in cui le spalle si sono incurvate.

«Non ci siamo parlati per tutto l'anno, ed è andata bene» ho mormorato.

«Forse è andata bene per te, ma io avevo bisogno di te.»

Evidentemente Diego aveva incontrato qualcuno, ma non riuscivo a capire chi fosse. «Io c'ero. Non sono io a essermene andato via.» Mi sarebbe bastato che quel maledetto ragazzino col palloncino si levasse di mezzo per vedere con chi stesse parlando Diego.

«Stavo male anche io, sai?»

Là, nel bel mezzo della fiera, non era certo il posto in cui avrei voluto avere questa conversazione. Non avrei voluto averla per niente, in realtà, ma Audrey non mollava l'osso. «Sì, infatti, stavi così male che ti sei fatta tre mesi di vacanza in Svizzera. Deve davvero essere stato orribile per te.»

«Henry…»

Una famiglia di passaggio aveva impallato la visuale su Diego,

quindi ho rivolto a Audrey la mia completa attenzione. La mia ferita infetta si è aperta di nuovo, sputando fuori un fiotto di pus. «Non mi hai nemmeno salutato, Audrey. Sono arrivato a casa tua, e tuo padre mi ha detto che eri andata a stare dalla tua famiglia in Svizzera. Pensavo che saresti tornata dopo le vacanze invernali, e invece sei stata via tre mesi.» Le persone iniziavano a guardarci, ma non riuscivo ad asciugare l'ascesso. «Jesse si è ucciso, e tu eri l'unica persona con cui potevo parlarne. Avevo bisogno di te, ma non mi rispondevi alle e-mail, alle chiamate, a niente. Il mio ragazzo, il tuo migliore amico, si era suicidato, e tu mi hai abbandonato. Mi avete entrambi abbandonato.»

Gli occhi di Audrey erano pieni di lacrime, e io mi odiavo per averle provocate. Mi odiavo per il fatto che avessi bisogno di lei. Volevo odiarla perché se ne era andata, ma non la odiavo, odiavo me stesso anche per questo. «Tu hai potuto vedere Jesse nei suoi momenti migliori, ma sono io che l'ho visto quando ha dato un cazzotto contro un muro con tanta forza che si è rotto le dita, quando si tagliava le cosce con i rasoi, quando si spegneva le sigarette accese sulle mani e ti diceva che si era bruciato cuocendo i brownie. Ero io a pulire il suo sangue e a stare attenta che non bevesse fino a morirne. Io, Henry, non tu.»

Fino al funerale non sapevo niente di tutto questo. Ho trascorso settimane a scandagliare vecchie foto e vecchi messaggi, alla ricerca degli indizi che non avevo visto. Pensando a tutte le volte che avevo sospettato ci fosse qualcosa che non andava. Non avevo mai voluto costringere Jesse a parlarmene, e questo pensiero mi tiene sveglio quasi ogni notte. Ho deluso Jesse. Tutti noi lo abbiamo deluso. «Perché te ne sei andata, Audrey?»

«Avevo bisogno di respirare.»

«E quindi te ne sei andata a sciare?»

Audrey tremava. Cercavo Diego, ma lui era ancora vicino all'autoscontro. Lei stringeva i pugni con tanta forza che pensai stesse per tirarmi un cazzotto. «Non ero in Svizzera, Henry.»

«Cosa?»

«Non ho nessun parente in Svizzera.» Audrey si è morsa il labbro inferiore, poi ha proseguito: «I miei mi hanno ricoverata in un ospedale psichiatrico. Ci ho passato otto settimane, e poi per un altro mese sono stata in New Jersey dai miei nonni».

Ero tentato di pensare che stesse mentendo per tornare nelle mie grazie, ma andarsene in vacanza dopo la morte del proprio migliore amico non mi era mai sembrata una cosa realmente plausibile da parte di Audrey. L'avevo preso per buono perché non mi aveva mai dato alcun motivo di pensare che mentisse, ma questo, che fosse stata ricoverata, questo aveva senso. «Perché non me l'hai detto?»

«Io e Jesse avevamo un patto. Mi aveva giurato di chiamarmi ogni volta che pensava di farsi del male. Quella notte mi ha telefonato, ma io non ho risposto. Era perennemente agitato, e io… avevo bisogno di una pausa.» Si è interrotta. «Ho pensato che fosse colpa mia se si era ucciso, e non ti ho detto nulla perché non avrei potuto sopportare che anche tu lo pensassi.»

«E invece sei scappata, e io mi sono preso tutte le colpe.» La folla che mi oscurava la visuale finalmente si è spostata. Diego parlava con una ragazza piccola e sbarazzina, occhiali rosa e una ciocca blu nei capelli biondi. Credo frequenti la nostra scuola, ma non ne conosco il nome. Si copriva la bocca con la mano, ridendo, e continuava a toccare il braccio di Diego. Diego la ha abbracciata e ha puntato verso me e Audrey. Immagino che avrebbe preferito stare lì con lei, e probabilmente stava cercando un modo per mollarci.

«Avevo bisogno di andarmene» disse Audrey. «Stavo così male che volevo morire anche io. Mi ci è voluto molto tempo per capire che il suicidio di Jesse non era colpa mia. Non capisci quanto mi dispiace? Non so davvero cos'altro vuoi che faccia.»

Diego aveva iniziato a dirigersi verso di noi tagliando la folla. Ha agitato la mano, io ho ricambiato roboticamente.

«Vorrei essermi ucciso io, e non lui.» Scalciavo il terreno, sbattevo gli occhi per non piangere.

«Io vorrei che nessuno fosse morto» ha risposto Audrey. «Vorrei che

Jesse fosse qui a cantare e fare pessime battute e blaterare di qualche stupido libro che ha letto.»

«Ma non c'è» ho detto io. «Ed è colpa nostra. Tua, mia, è colpa di tutti, o di nessuno. Cazzo, non lo so.»

Quando Diego ci ha raggiunti si è fermato a qualche passo di distanza, e ha chiesto: «Che succede?».

Audrey si è asciugata gli occhi. «A volte lo odio, Henry. Ma per la maggior parte del tempo mi manca.»

«Sì.»

«E anche tu mi manchi.»

Non sapevo cosa dire. Audrey era amica di Jesse da prima, ma anche a me mancava. Quello che provavo per lei era rimasto sepolto sotto le cicatrici formatesi nelle centotré notti solitarie passate a chiedermi cosa avessi mai fatto per allontanare tutti coloro a cui tenevo. Mio padre, Jesse, Audrey, mi avevano tutti abbandonato. Audrey aveva le sue ragioni, ora lo capivo, ma non serviva a cancellare il dolore, non del tutto. Sono rimasto lì, le braccia lungo i fianchi, senza sapere cosa fare.

Audrey ha lanciato un'occhiata al telefono. «Forse dobbiamo chiuderla qui per oggi.»

Diego ha aggrottato la fronte. «Ma non siamo ancora andati sulla ruota panoramica!» La voce era piena di entusiasmo infantile, di quel desiderio di vivere che il suicidio di Jesse aveva portato via sia a me che a Audrey.

Un'ombra di sorriso ha attraversato il volto di Audrey. «Che ne dici, Space Boy?»

«Non chiamarmi Space Boy.»

Diego ha gettato un braccio sulle mie spalle e l'altro su quelle di Audrey, tirandoci vicino a lui. La sua pelle era calda, sudata, ma non mi sono scostato. «Non se ne parla. Tu sei il nostro Ragazzo spaziale, Space Boy.»

Il modo in cui mi ha guardato Audrey, come se in qualche modo fosse possibile richiudere il crepaccio che c'era tra noi a furia di risate, e incontrarci a metà strada, mi ha fatto venire voglia di abbracciarla e dirle quanto mi fosse mancata, ma non ero pronto. Non ancora.

«E va bene» ho detto dopo un istante. «Andiamo su quella stramaledetta ruota.»

a. Brony: fan adulti di My Little Pony. (*N.d.T.*)

CTRL – ALT – CANC

DATA: VENERDÌ 29-01-2016

ORA: 11:11:51.78

THE COSMOS SIMULATION COMPUTING ENGINE MDR

VERSION 4.2 © COPYRIGHT COSMOS INTERNATIONAL COMPUTING ENGINES

© COPYRIGHT MDR INC, 2010, 2013

C> CANC C:\SIMULATIONS\PLANETS \EARTHV3.SIML

C> PROCEDERE? S/N

C> s

14 novembre 2015

La vita è ingiusta. Ecco cosa diciamo ai bambini quando da piccoli capiscono che non ci sono regole, o meglio, che ci sono ma che le seguono solo gli sfigati. Non li rassicuriamo né diamo loro strumenti per aiutarli ad affrontare il mondo reale, ci limitiamo a dare loro una pacca sulla schiena e a mandarli per la loro strada, appesantiti dalla consapevolezza che niente di quello che faranno avrà davvero importanza. Non ne potrà avere, se la vita è ingiusta.

Se la vita fosse giusta, i più intelligenti tra noi sarebbero anche i più ricchi e i più popolari. Se la vita fosse giusta, gli insegnanti guadagnerebbero milioni e gli scienziati sarebbero rockstar. Se la vita fosse giusta saremmo tutti seduti vicini davanti alla tv per guardare le ultime incredibili scoperte del CERN, e non per scoprire quale delle Kardashian è incinta. Se la vita fosse giusta, Jesse Franklin non si sarebbe ucciso.

La vita è ingiusta, e se lo è, qual è il punto? Perché affannarsi dietro alle regole, perché affannarsi dietro alla vita in generale? Forse è questa la conclusione a cui è arrivato Jesse. Forse si è svegliato un mattino e ha deciso che semplicemente non aveva più voglia di giocare contro chi si rifiutava di seguire le regole.

Ho trascorso tutto il sabato a letto pensando a Jesse. A volte, quando penso a lui, il mio corpo diventa troppo pesante per muoversi. I frammenti rimasti di Jesse mi si erano addensati nelle tasche, mi attraevano in basso, verso il fondo. Pensavo a Jesse e ascoltavo il casino che faceva mio fratello in cucina, e mia madre che litigava con nonna nel tentativo di vestirla per andare a trovare il mio prozio Bob che vive a Miami in una casa comprata grazie a un mutuo per veterani di guerra. Alla fine ogni suono si è dissipato, e ho capito che ero rimasto solo. Non mi sono mosso allora, né l'ho fatto finché le ombre non si sono allungate nella mia stanza e la luce del mattino ha iniziato a oscurarsi.

Poi con un enorme sforzo mi sono alzato dal letto e mi sono seduto alla scrivania. Ho aspettato che il computer si accendesse. Volevo

vedere Jesse, così ho aperto la sua pagina SnowFlake. Internet è un posto strano, per i morti. Ci sono un sacco di pezzetti di te, digitali, cristallizzati. Non posterai mai più un selfie con gli amici dopo una giornata al cinema o nell'attesa che inizi un concerto, né i tuoi amici ti taggheranno sbronzo in una foto a una festa. Non aggiornerai più il tuo status con pensieri su quanto guidano male nella Florida del Sud o su quel cretino in fila davanti a te da Target che ha appena comprato venti cene surgelate, una busta formato famiglia di cibo per gatti e il cofanetto di "Bones" usando venti coupon e pagando il resto in centesimi. La tua versione online è diventata un altarino per la gente patetica come me, che viene a visitarlo di tanto in tanto per fingere che tu non sia scomparso davvero. Che ancora rimanga una piccola parte di te.

Ho passato così tanto tempo sulla pagina SnowFlake di Jesse che praticamente l'ho imparata a memoria. C'è il commento fiume di Jenny Leech su come Jesse le abbia cambiato la vita in una maniera che lui non avrebbe neppure potuto immaginare, il tutto nell'unico anno in cui avevano condiviso una classe alle superiori. C'è la foto postata da coach VanBuren in cui Jesse corre in una gara di velocità contro la Dwyer High – l'aveva persa, ma la foto sembra dire molto chiaramente che veleggiava verso la vittoria. Un migliaio di variazioni sul tema "Mi manchi, bro", da persone che probabilmente avevano smesso di sentirne la mancanza l'istante dopo che era finito sottoterra. L'ultimo post di Audrey era una foto scattata con la silhouette mia e di Jesse che ci baciamo, in piscina da lei. Avevamo passato la giornata a prendere il sole fino a diventare rossi come aragoste, a bere tè ghiacciato, a ridere. Non ricordo nemmeno cosa ci fosse di tanto divertente, ricordo solo che a un certo punto ho pensato che se non avessi smesso di ridere sarei morto soffocato.

Quello non è il nostro ultimo bacio. Era solo uno dei tanti, o così avevo pensato. Penso che, se avessi saputo che Jesse stava per uccidersi, gli avrei stretto le braccia al collo e avrei reso quel bacio infinito. Ci avrei spinti entrambi nella piscina, insieme, per morire così, le sue labbra sulle mie, certo che lo amassi tanto quanto lui amava me.

L'ultima cosa che ho postato io sullo SnowFlake di Jesse è la foto di

un libro che volevo comprare la prossima volta che fossimo andati in libreria. Passavamo ore ad aggirarci per gli scaffali, sfogliando libro dopo libro. Era il nostro posto preferito. A volte penso che sarebbe bello postare qualcosa di nuovo, così che l'ultima cosa detta da me a Jesse non sia una roba sul comprare *Il pasto nudo*, post che avevo scritto unicamente perché Audrey detesta la beat generation, ma il profilo di Jesse è chiuso. Gli ho detto tutto quello che avrei potuto dirgli.

Quando la pagina di Jesse si è caricata ho capito subito che qualcosa non andava. Il loffio tributo di Jenny era ancora lì, e anche tutti quei poco sentiti addii dei vari conoscenti, ma dalle foto di Jesse mi fissava un volto alieno. Il mio volto alieno. Qualcuno aveva photoshoppato la foto di me negli spogliatoi su ogni foto della pagina SnowFlake di Jesse. Non avevano semplicemente profanato le sue foto, avevano profanato anche i miei ricordi. Chiunque avesse fatto questa cosa era letteralmente andato sulla tomba di Jesse, lo aveva disseppellito e ne aveva dissacrato il corpo in putrefazione.

Mi sono accasciato sulla sedia, non ce la facevo più. Il 29 gennaio non era abbastanza vicino, avevo bisogno che quel dolore finisse subito.

Mamma tiene i sonniferi nel suo bagno. Una manciata, e sarei riuscito a tornare con Jesse.

In me è sgorgato un meraviglioso senso di certezza. Immagino che così si fosse sentito Jesse quando aveva deciso di impiccarsi. Non avevo più paura, non avevo più dubbi. Era solo ciò che dovevo fare. Se nessun altro giocava secondo le regole, allora non lo avrei fatto nemmeno io.

Ho aperto di schianto la porta della camera, rischiando di mandare a terra Zooey che stava in piedi in corridoio con un pugno alzato, come sul punto di bussare. Ho balbettato qualche scusa e ho provato ad allontanarmi, ma anche lei ha iniziato a parlare, massaggiandosi la pancia che ormai iniziava a gonfiarsi.

«Pensavo non ci fosse nessuno in casa.»

Zooey si è lisciata la lunga gonna viola. Il volto sembrava più pieno, e a volte la pancia ricordava più un barilotto di birra che un bambino, ma risplendeva come se tutto il suo corpo si stesse vantando col mondo del fatto che portava una vita dentro. «Charlie sta facendo dei lavori a casa con mio padre, e mi ha chiesto di portargli gli attrezzi, ma non so dove siano e ho pensato che forse mi potevi aiutare…»

Ho annuito, poi ho oltrepassato Zooey diretto alla stanza di Charlie. C’erano vestiti ovunque, le tende erano tirate, c’era puzza di piedi. Era incredibile che Zooey potesse sopportare di dormire là dentro. La cassetta degli attrezzi di Charlie era nel suo armadio, la presi e gliela passai.

«Grazie.» Ha fatto per andarsene, ma si è fermata a guardarmi per un istante. Era come se avesse capito cosa avevo intenzione di fare, come se fosse tatuato sulla mia pelle che ero un perdente, un debole, che avevo deciso di arrendermi e morire. «Se vuoi posso darti un passaggio da qualche parte.»

Zooey e io non ci conoscevamo bene, era la ragazza di mio fratello. L’avevo vista scivolare in bagno dalla sua stanza, in mutande, e ora era incinta di lui, ma non è che siamo amici. «Dove?»

«Dove vuoi tu, non ho fretta.»

Se fossi rimasto a casa sicuramente avrei finito per buttare giù quelle pillole, ma la sicurezza di pochi minuti prima stava già svanendo. Avevo aperto la pagina SnowFlake di Jesse perché avevo bisogno di sentirmi vicino a lui, e mi avevano tolto questa possibilità, ma il bisogno non si era estinto. Avevo più che mai bisogno di Jesse.

«Mi porteresti in libreria?»

«Certo.»

Le ho preso di mano la cassetta degli attrezzi. «Ok. Dai, andiamo.»

Zooey ha una piccola Volvo blu, così vecchia che aveva ancora il mangiacassette e i finestrini a manovella. L’interno profuma di

vaniglia o di rose, non saprei dire cosa, forse entrambe, e la sua collezione musicale comprende ogni singola, orribile, power ballad esistente. E quel che è peggio è che conosce tutte le canzoni a memoria.

«Sei emozionato all'idea di diventare zio?» mi ha chiesto dopo un po'. Mi guardava fisso, fino a che il rumore persistente dei colpi sui jersey non le ha fatto capire che rischiava di ammazzarci.

«Penso di sì. Sei emozionata all'idea di diventare madre?»

Immaginavo che Zooey avrebbe risposto immediatamente di sì, ma non lo ha fatto. Manteneva le mani sul volante e gli occhi sulla strada. «Non dirlo a nessuno, ma ho una fottutissima cazzo di paura.»

«Di partorire, o di quello che viene dopo?»

«Di tutto» ha risposto. «Ho sempre paura di non prendere abbastanza vitamine, o di prendere quelle sbagliate. O che l'erba che fumavo prima di sapere di essere incinta possa aver fatto male al bambino. Mio fratello maggiore è schizofrenico, e ho paura che possa essere una cosa genetica e che si trasmetta al mio bambino. Ogni azione che ho fatto in passato e che farò in futuro potrebbe incidere su mio figlio, e tutto questo è terrificante.»

Forse la cosa avrebbe dovuto sconvolgermi, ma ho solo provato ammirazione per il fatto che Zooey fosse così sincera con me. «Sarai un'ottima madre.»

«Sicuramente sapere che non sarò sola è di grande aiuto. Non credo di aver mai visto Charlie così emozionato per qualcosa.»

«Senti» ho detto. «Voglio bene a mio fratello, perché è mio fratello, ma sarà un pessimo padre.»

Mi aspettavo che Zooey mi urlasse contro, o mi mollasse un ceffone, o mi dicesse che sbagliavo. Invece si è messa a ridere. Forse erano gli ormoni della gravidanza.

«Sul serio» ho insistito. «A dirla tutta non riesco proprio a capire cosa ci vedi in lui.»

La libreria era distante una ventina di minuti in auto, e l'unico modo in cui avrei potuto mettermi in salvo sarebbe stato aprire lo sportello e lanciarmi in strada. Cosa che, in effetti, ho preso in seria considerazione.

«Conoscevo Charlie già alle superiori, lo sapevi?»

«Pensavo vi foste incontrati al college.»

«È così» ha risposto lei, «ma eravamo dello stesso anno alle superiori. Non è che proprio ci conoscessimo, ma io sapevo chi era. Pensavo fosse un cretino. Una volta rovinò la festa di inizio anno tagliando la parata nel campo di football con i suoi amici.»

Ho poggiato la testa contro il finestrino «Eccolo là, è proprio mio fratello.»

«E sai perché ho cambiato idea?»

«No» ho risposto, sapendo che me l'avrebbe spiegato.

Zooey ha sorriso, forse per il ricordo, forse per i fumi dello smog. «Seguivamo insieme un corso preparatorio di algebra. Avevamo una nuova insegnante, una donna già avanti con gli anni che a un certo punto aveva deciso di cambiare carriera. Era una professoressa terribile, ma almeno ci provava.

«E c'erano questi ragazzi che continuavano a parlarle addosso a ogni lezione. Quando la prof incespicava, ridevano, la imitavano. Lei li ignorava, ma non era bello. Una volta stava riepilogando gli argomenti per un test, e questi ragazzi continuavano a guardare dei video al telefono, cioè, nemmeno facevano finta di interessarsi alla lezione. La Barnett disse loro di spegnere i telefoni, ma loro la ignorarono.»

Ho lanciato un'occhiata a Zooey. «Fammi indovinare, Charlie ha detto loro di farla finita ed è così che hai capito che era uno a posto.»

Zooey è scoppiata a ridere talmente forte che quasi sbandava nell'altra corsia. Mi sono aggrappato alla maniglia, ho temuto per la mia vita. «No di certo» ha detto poi. «Charlie era uno di quelli che

facevano casino.»

«E *questo* ti ha fatto capire che forse potevi uscirci insieme?»

«È successo dopo la lezione. Avevo dimenticato in classe la mia calcolatrice, e sono tornata dentro per prenderla. Ho trovato la Barnett seduta alla scrivania che piangeva. Charlie era ancora lì. Le aveva chiesto perché piangesse, e lei gli aveva detto che pensava di non essere adatta a fare l'insegnante. Tuo fratello le ha detto che lei era la prof migliore che avesse avuto, che grazie a lei finalmente capiva la matematica. Non penso fosse vero, era davvero una pessima insegnante, ma lui non ha disturbato mai più la lezione.» Zooey è rimasta per un secondo in silenzio, io non avevo niente da aggiungere. Poi ha detto: «Non è che Charlie faccia sempre la cosa migliore, e a volte è un insensibile, ma ci prova, Henry, ed è molto più di quello che potrei dire di tante persone».

«Può provarci quanto vuole» ho detto, «ma rimarrà sempre un pessimo padre.»

Zooey mi ha lanciato un'altra occhiata, mentre tutta la macchina si piegava sulla destra rimanendo a malapena in carreggiata. «Ho bisogno di un hamburger.» Senza aggiungere altro si è diretta al McDonald's più vicino, si è comprata due cheeseburger e mi ha costretto ad accettare un frullato al cioccolato nonostante le mie proteste perché, parole sue: «I frullati rendono il mondo un po' meno di merda».

Una volta arrivati alla libreria, Zooey ha accostato davanti all'ingresso per farmi scendere e ha aggiunto: «Posso ripassare a prenderti, se vuoi».

«Troverò un passaggio.»

«Ti sbagli su Charlie, sai?»

«Mi piacerebbe.» Ho iniziato ad aprire la portiera, poi mi sono fermato e ho detto: «Quando le cose si sono fatte pesanti, mio padre se ne è andato. Avevo bisogno di lui, e lui mi ha abbandonato, se ne è andato senza guardarsi indietro, e un giorno Charlie ti farà la stessa cosa, a te e a quel piccolo parassita che hai in grembo».

Ancora una volta sono rimasto ad aspettare le urla di Zooey, o uno schiaffo, ma la sua espressione era ancora serena. «Posso dirti una cosa, Henry?»

Visto che avevo appena ricoperto di insulti il padre del suo futuro bambino mi sembrava brutto dirle di no. «Certo.»

«Quando ho scoperto di essere incinta volevo abortire. Volevo finire il college, iniziare a lavorare, e pensavo che un bambino mi avrebbe portata completamente fuori strada.» La voce di Zooey era morbida, rilassata. «Ho preso appuntamento a un centro Planned Parenthood ancora prima di dirlo a tuo fratello.»

«Evidentemente hai cambiato idea.»

«No» ha risposto lei, fissandomi dritto negli occhi. «L'ha cambiata Charlie. Mi ha detto che la nostra vita non sarebbe stata facile, che pagare le bollette e avere ogni giorno cibo nel piatto sarebbe stato difficile, che avremmo litigato e discusso e che c'erano ampie possibilità che avremmo finito per odiarci.»

Ho roteato gli occhi. «E come potevi resistere a una proposta così?»

Zooey ha sorriso. «Ma mi ha detto anche che, fosse quel che fosse, io e lui avremmo amato nostro figlio come nessun genitore al mondo, che avrebbe venduto fino all'ultima cosa che possedeva per dargli la vita che meritava.» Per un po' è rimasta in silenzio, ma era chiaro che non aveva ancora finito, per via del modo in cui si mordicchiava il labbro inferiore. «Anche quando ho acconsentito ad avere il bambino, continuavo a non essere sicura che Charlie avrebbe accettato di lavorare con mio padre.»

«Non è responsabilità, è sopravvivenza.»

«Henry, tuo fratello ha rinunciato al suo sogno per me.»

Questa gravidanza stava decisamente mandando Zooey fuori di testa. «Charlie non ha alcun sogno che non riguardi cheerleader nude e macchinoni.»

Zooey ha aggrottato la fronte. «Ma davvero non lo sai?»

«Cosa?»

«Charlie era iscritto a un corso per diventare pompiere.»

«Stronzate.»

«Ci ha rinunciato, scegliendo di lavorare per mio padre, perché non voleva rischiare di rimanere ferito, di non esserci per il piccolo.» Mi sembrava che Zooey parlasse al contempo troppo lentamente e troppo veloce. Sentivo cosa diceva, ma non riuscivo a elaborarlo.

«Mi sa che davvero non so niente di mio fratello.» Sono sceso dall'auto, e ho iniziato a girare per la libreria come immerso nella nebbia. Charlie aveva il sogno segreto di essere un pompiere, una cosa che non aveva mai menzionato, e ci aveva rinunciato per un feto. Quel mini parassita ancora non era nato, e già Charlie riorganizzava per lui la sua vita. Questo sì che è amore. Questo è quello che fai quando ami qualcuno. Forse Jesse non mi aveva mai davvero amato.

Quando Jesse e io andavamo insieme in libreria io scomparivo nella sezione scientifica, mi perdevo tra i libri di meccanica quantistica e viaggi nello spazio e in teorie che capivo a malapena ma che comunque mi affascinavano. Perdevo il senso del tempo e perdevo Jesse, e finivo per doverlo cercare davanti a ogni scaffale perché non sopportava di stare fermo nello stesso posto. Io amavo la scienza, lui amava ogni cosa.

A volte lo trovavo nella sezione del fai-da-te, a volte in quella di filosofia, o di narrativa, le braccia colme della pila di libri che stava valutando di comprare. Era sempre una sorpresa girare un angolo e vederlo lì in piedi, completamente immerso in qualsiasi cosa lo incuriosisse quel giorno.

Mentre mi aggiravo per gli scaffali e continuavo a sperare di trovarlo lì, a leggere la vita di Rimbaud o a sfogliare le pagine di un libro di cucina alla ricerca della migliore ricetta di una torta meringata al limone. La cosa più brutta non è che non ce l'ho trovato, ma che era ovunque.

«Henry?»

Ho lasciato cadere a terra il libro che avevo in mano – nemmeno ricordavo di averlo preso dallo scaffale. Dall'altra parte del corridoio c'era Audrey. Mi è corsa incontro, ha raccolto il libro da terra, ha lanciato un'occhiata alla copertina. «Ti interessa la decorazione di torte, ora?»

«No.»

Audrey e io non avevamo più granché parlato, dopo la fiera. «Cerchi qualcosa di specifico?»

Ho scosso la testa. «Avevo solo bisogno di… Lascia perdere.»

«Di cosa?»

«Di sentirmi vicino a Jesse.» Mi fissavo le punte dei piedi. «È stupido.»

«Non direi.»

«Chissenefrega» ho risposto. «Ci vediamo.»

Audrey si è fatta di lato per farmi passare, ma prima che girassi l'angolo mi ha chiesto: «Ti va un biscotto?».

Mi sono fermato, sono tornato indietro. «Come?»

«Un biscotto. Possiamo andare al centro commerciale in macchina. Se facciamo in tempo becchiamo quelli appena sfornati.»

«Non saprei.»

«Non puoi odiarmi per sempre, Henry.»

«Posso provarci.»

«Ma se vieni con me potresti odiarmi *e* mangiare biscotti. Cos'hai da perdere?»

Ho storto gli occhi. «Ok.»

Audrey ha sogghignato. «Stiamo per uscire insieme.»

«Stiamo per prenderci un biscotto.»

«Stiamo per prenderci un biscotto insieme.»

«E insomma stavamo limonando, e a me colava un po' il naso, ma continuavo a pensare che se avessi smesso di baciare Jesse lui avrebbe capito quanto fossi sfigato e non mi avrebbe più voluto baciare quindi ho fatto finta di niente e abbiamo continuato a pomiciare. Sono piuttosto sicuro che siamo andati avanti per ore, ma poi quando abbiamo acceso la luce ho strillato: la faccia di Jesse era coperta di sangue.»

«Che schifo!» Audrey stava mangiando il suo biscotto, eravamo seduti all'ingresso del centro commerciale.

«A quanto pare mi era uscito il sangue dal naso. Era tutto sparso sulle nostre facce.» Avevamo preso sei biscotti da dividerci, erano deliziosi, dolcissimi e untuosi, ma tutto quello zucchero stava iniziando a darmi fastidio allo stomaco.

Audrey si è messa a ridere, e se chiudevo gli occhi riuscivo a immaginarmi Jesse lì con noi, a raccontarci aneddoti e a ridere da matti per ogni battuta stupida. «Jesse non me lo ha mai raccontato.»

«Gli ho fatto giurare di mantenere il segreto. Non è certo la cosa che vorresti si sappia in giro.»

«Non lo dirò ad anima viva.» È caduto il silenzio, ed entrambi ci siamo concentrati sui dolci rimasti. La conversazione andava avanti a spizzichi, un secondo andava tutto bene, il secondo dopo ci coglieva a disagio, mentre le ombre del passato ci sommergevano. «Mi sei mancato tanto, Henry.»

Quella dichiarazione mi ha bloccato, sapevo che lei si aspettava che glielo dicessi anche io. Che le dicessi che anche lei mi mancava, ed era vero, ma un tempo eravamo io e Audrey e Jesse, e adesso c'era un pezzo mancante.

«Com'era?» le ho chiesto.

«Com'era cosa?»

«L’ospedale.»

Audrey si è alzata in piedi e ha iniziato a camminare nel parcheggio, fermandosi una volta raggiunto il marciapiede. Strascicava le scarpe come se avesse i piedi troppo pesanti per sollevarli come si deve. Mi sono spazzato via le briciole di dosso e l’ho seguita. Non sapevo se mi avrebbe risposto, ma l’avrei lasciata scegliere. «Mi sentivo sola» ha risposto. «Ma era come se tutto quest’altro mondo non esistesse, tu non esistessi, i miei genitori non esistessero, e Jesse non fosse morto. Niente lì sembrava reale. Il tempo era sfocato, forse anche a causa delle medicine che prendevo, o forse ero solo io. Avevo bisogno di un bozzolo in cui rannicchiarmi in attesa che il dolore per la perdita del mio migliore amico svanisse.»

Mi sono allungato di fianco e ho urtato la spalla di Audrey col braccio, per farle capire che ero lì. «Pensavo che te ne fossi andata perché ce l’avevi con me.»

«È così» ha risposto lei. «O meglio, non sono andata via per quello, ma per un po’ ho dato la colpa a te.»

«Oh.»

Audrey mi stava fissando. Il tramonto con la sua luce dorata le tingeva di bronzo la pelle. «Jesse ti amava così tanto, Henry, ma era terrorizzato dal non essere abbastanza per te. Tu gli dicevi di continuo che era perfetto, ma lui non era perfetto, e temeva che se mai avessi visto i suoi difetti lo avresti lasciato.»

Quelle parole mi hanno fatto molto più male dei calci nei testicoli nello spogliatoio. «Ma io sapevo benissimo che Jesse non era perfetto. Esagerava ogni cosa. Se stava al telefono per un’ora con qualcuno diceva che ne erano passate cinque. Se comprava una maglietta, mi diceva di averne prese venti. E leggeva veramente della robaccia. Diceva che il suo libro preferito era *Il giovane Holden*, ma sotto al letto aveva una copia di *Twilight* con le pagine così rovinate che lo avrà letto almeno un centinaio di volte.»

Audrey mi ha posato la testa contro il braccio, e io non mi sono scostato. «Lo so, e non ce l’ho più con te. Solo che… dovevo

andarmene.»

«Non c’era bisogno di abbandonarmi.»

«Lo so.»

«Ma perché non mi hai mai detto che Jesse si faceva del male?»

Audrey ha sospirato, poi si è seduta sul muretto di mattoni della fontana decorativa accanto alla fermata del bus. Mi sono seduto accanto a lei. L’acqua gorgogliava dietro di noi, sul fondale scintillavano i desideri. In quel momento sembrava così fragile, non le avevo mai visto quello sguardo. Sapevo che avrei potuto distruggerla, spezzarla fino al profondo. E qualche mese fa forse lo avrei fatto, ma ora non mi sembrava più importante. Credo che Audrey Dorn si stesse punendo molto più duramente di quanto avrei potuto fare io.

«Jesse era mio.» Lungo le guance di Audrey colavano le lacrime, ma non credo se ne stesse rendendo conto. «Era mio, prima che fosse tuo, ma non mi aveva mai dato tutto se stesso. E poi sei arrivato tu, e ti sei preso tutto quello che io desideravo.»

«Tu non volevi solo bene a Jesse» ho detto. «Tu lo amavi, vero?»

Audrey ha tirato su col naso, poi ha preso un fazzoletto dalla borsa per asciugarselo. «Odiavo quando stava male, piangeva, si tagliava, ma quelle erano le uniche parti che mi mostrava di sé. Oh, mi dicevo che Jesse mi aveva fatto giurare di non fartene parola, o che non credevo davvero che si sarebbe fatto del male, ma in fondo credo di non avertelo detto perché volevo qualcosa di Jesse che fosse solo mio.»

Se Audrey mi avesse confessato queste cose subito dopo la morte di Jesse non avrei mai potuto perdonarla. Ma l’anno che avevamo passato separati mi aveva dato la giusta distanza per capirla. L’ho persino un po’ invidiata, perché conosceva Jesse in un modo in cui io non l’avevo mai fatto né avrei mai più potuto fare.

«Non odiarmi» ha detto.

«Mi sa che avrei fatto la stessa cosa.»

«I genitori di Jesse mi odiano. Credono che sia colpa mia.»

«Io non ti odio, Audrey.»

Non ci stavamo toccando, ma ho sentito comunque che tutta la tensione accumulata nel suo corpo, in tutti questi mesi, le stava cascando di dosso, e ho capito quanto fosse stato difficile per Audrey dirmi la verità senza poter sapere se l'avrei perdonata. Ma non c'era nulla da perdonare. Lei non mi aveva mai detto dei problemi di Jesse, ma io avevo volontariamente ignorato ogni segnale. Avevo preferito credere alle bugie, perché era più facile che indagare la verità.

«Nemmeno io ti odio, Henry.»

Mi sono alzato in piedi e ho ficcato le mani in tasca mentre gli scampoli di luce del giorno si ritiravano oltre l'orizzonte. «Menomale, perché io sì.»

24 novembre 2015

Attorno a noi infuriava la pausa pranzo, ma io ero troppo preso dalla discussione tra Diego e Audrey per notare qualsiasi altra cosa.

«Solo un cretino può preferire Matt Smith a David Tennant!» Audrey era così infervorata che aveva le narici dilatate e gli occhi spalancati da matta.

Diego restava calmo, cosa che faceva solo infuriare ulteriormente Audrey. «E allora sarò un cretino.» Si è lanciato una patatina in bocca, ha masticato e ingoiato, il tutto continuando a tenere alta una mano aperta per far capire a Audrey che non aveva finito. «Ti posso concedere che Tennant ha donato al Dottore una serietà che riequilibrava l'assurdità delle situazioni in cui si cacciava, ma Matt Smith non *recitava* il Dottore, lui era il Dottore.»

«Voi sapete, vero, che non ho la più pallida idea di ciò di cui parlate?»

Sia Audrey che Diego si sono voltati a guardarmi come se fossi saltato sul tavolo e mi fossi improvvisamente calato i pantaloni.

«Non hai mai visto "Doctor Who"?» Diego ha lanciato un'occhiata a Audrey. «Che pessima migliore amica.»

«Ehi, ci sono entrata in fissa soltanto l'anno scorso» si è difesa Audrey. «A casa di nonna non avevo niente di meglio da fare che riempirmi di tv.»

«E tu come facevi a guardarlo, Diego?» gli ho chiesto. «Mi pare di ricordare che non avevi una televisione.»

Diego si è concentrato sul suo panino, masticando lentamente ogni boccone. Il sorriso e la risata si erano dissolti, come se gli si fosse rotto un fusibile, e tra di noi si era alzato un muro impenetrabile.

«Guarda» Audrey ha puntato il dito verso la porta, Marcus McCoy

stava passando in rassegna tutta la mensa. I muscoli degli avambracci gli guizzavano mentre strizzava i pugni, le labbra erano arricciate in un ghigno. Avevo passato abbastanza tempo con Marcus per sapere che ci voleva un certo ingegno per farlo arrabbiare davvero. Era ricco e popolare, e questo gli evitava gli effetti di molte umiliazioni. Ha iniziato a marciare in mezzo alla folla, fino a raggiungere il tavolo occupato da Larry Owens, Shane Thorpe, Tania Lewis, Missi Lizneski e Zac Newton. Lo fissavano tutti, facendo video e foto coi telefoni, e ho dovuto alzarmi in piedi per vedere qualcosa attraverso la selva di teste. Stava urlando contro Zac, ma le sue parole si perdevano nel mormorio eccitato della gente. Zac è più basso di Marcus, ma è nella squadra di wrestling e ha la forma di una piramide capovolta. Si è parato dritto davanti a Marcus, usando tutto il suo peso per spingerlo indietro.

Marcus ha colpito Zac alla sprovvista sulla mascella, poi con un sinistro al naso lo ha mandato a sbattere contro il tavolo. Gli amici di Zac sono accorsi subito, ma Marcus non è rimasto a vedere se Zac volesse reagire, si è allontanato in fretta e furia dalla mensa. La professoressa Francesco si è messa a rincorrerlo mentre il professor Baker si faceva strada verso Zac.

«Ma che cavolo è successo?» ho chiesto. Il naso di Zac zampillava sangue, Baker cercava di fermarlo con una manciata di tovagliolini. Se non lo avessi visto coi miei occhi, non avrei mai potuto immaginare che Marcus fosse capace di rompere il naso di Zac Newton.

«Non hai sentito?»

«Sentito cosa?» Un gruppetto di studenti intanto si era radunato attorno a Zac e a Baker, porgendo ghiaccio e tovaglioli. Ci è voluto lo sforzo combinato di Larry, Shane e del professor Brown per evitare che Zac corresse dietro a Marcus.

«Qualcuno ha spaccato tutti i finestrini della macchina di Marcus» ha detto Audrey. «Evidentemente lui ha pensato fosse Zac.»

«E tu pensi sia stato Zac?» ho chiesto io. L’unica sua risposta: una scrollata di spalle. «Ma per quale ragione dovrebbe aver spaccato i finestrini di Marcus?»

La voce di Audrey aveva un certo tono soddisfatto. «Perché Marcus se la fa con Natalie Carter… o meglio, se la faceva con Natalie Carter. Non sono aggiornatissima sugli sviluppi della tormentata storia d'amore tra Zac e Natalie.»

«Ma questo non è un motivo valido per sfasciargli la macchina.»

Il prof Baker aveva portato Zac fuori dalla mensa, e io mi sono rimesso a sedere. Audrey stava raccogliendo i resti del pranzo da tavola e continuava a blaterare di come Zac avesse scoperto che Marcus e Natalie se la facevano perché qualcuno aveva postato sul suo SnowFlake una foto di loro due, e quando Zac le aveva chiesto spiegazioni prima di andare a lezione lei non aveva negato, lasciandolo lì in lacrime.

Diego non aveva detto una parola da quando era iniziato tutto quello spettacolo. Gli ho tirato un calcetto sotto il tavolo, lanciandogli un sorriso. Me lo ha reso a fatica.

«Tu sei nella classe di economia con Zac, eh Diego?» gli ho domandato. «Credi che sia stato lui?»

«Non so, non mi importa. Sono solo contento che Marcus abbia avuto quello che si merita.» Diego ha preso il vassoio, ha buttato la spazzatura ed è tornato a sedere, senza più dire una parola fino alla fine del pranzo.

«Ehi, tutto ok?» ho chiesto a Diego mentre uscivamo dall'aula studio. Sembrava nervoso. «Diego?»

«Eh?»

«Ti ho chiesto se è tutto ok.»

Diego ha fatto spallucce. «Chiaro. Perché non dovrebbe?»

«Sei altrove fin dall'ora di pranzo.»

Si è passato lo zaino da una spalla all'altra. Sorrideva, ma c'era qualcosa che non andava, tipo il latte quando sta per andare a male. «Davvero, è tutto ok.»

Non avevo alcuna ragione per non credergli, ma qualcosa nello stomaco mi diceva che non era vero. Forse non stava mentendo, ma non stava nemmeno dicendo tutta la verità. Mi ricordava troppo il modo in cui Jesse deviava le mie domande e faceva finta che la vita fosse meravigliosa anche quando non lo era. «Se c'è qualcosa che non va, sappi che puoi sempre parlarne con me.»

«Non è nulla. Lascia perdere, ok?»

«Scusa.» Una volta arrivati davanti alla mia classe ci siamo fermati sulla soglia. «Non c'è bisogno che mi accompagni in classe ogni giorno.»

«Non è un problema.»

«Non riesco a credere che Zac abbia sfasciato l'auto di Marcus. Ci vogliono le palle.»

Diego ha lanciato un'occhiata al volo all'orologio. «Sì, forse. Senti, non riesco ad accompagnarti a casa, oggi.»

«No problem.»

«Sicuro?»

«Ma sì.»

«A dopo, allora.» Si è incamminato lungo il corridoio, scomparendo nella folla, e lasciandomi lì a chiedermi che accidenti avessi fatto di male.

Il cane di Audrey abbaiava alle onde e saltava indietro quando l'acqua gli veniva incontro. Quel mostriciattolo era appena più grande di un pallone da calcio, e rispondeva al nome di Plath.

«Non hai paura che finisca annegata o divorata da uno squalo?» le ho chiesto mentre camminavamo con il sole al tramonto che infuocava il cielo. La folla diurna se ne era andata, lasciandosi dietro solo pochi vagabondi che cercavano disperatamente di assorbire quel po' di luce che rimaneva.

«Magari.» Audrey ha lanciato a Plath un'occhiataccia derisoria.

«Muoviti, stupida bestia!»

Plath l'ha ignorata e ha abbaiato all'acqua come se pensasse che le avrebbe ubbidito per sfinimento.

«Mia madre l'ha adottata solo perché anche i Beckett ne hanno uno.» Ha roteato gli occhi. «Loro hanno una Mercedes, mamma ha preso una Mercedes più bella. Loro hanno preso in affitto una casa in Colorado per l'inverno, mamma ha comprato una casa per le vacanze a Martha's Vineyard. È come se non facesse che farci coi soldi, quindi compra tutto quello che comprano i vicini.»

«Ma tu ci hai guadagnato questa ottima macchinetta.»

«Solo perché Stella Beckett ne ha avuta una uguale per i suoi sedici anni.»

Il pensiero della signora Dorn che comprava tutto quello che avevano i vicini mi ha fatto ridere, e ho provato a non essere geloso del fatto che Audrey potesse ottenere una macchina nuova solo per via di un'inutile gara tra ricchi. «Sta lavorando a qualcos'altro?»

Audrey ha scosso la testa. «Ha deciso di scrivere un libro. Solo che, invece di mettersi a scrivere, passa tutto il giorno a comprare cose che pensa la trasformeranno in una scrittrice. Prima le serviva un computer costosissimo, poi ha deciso di rinnovare lo studio, ora si è convinta che i veri scrittori scrivono a mano e con una penna stilografica. Papà invece si annoia così tanto che si è unito all'associazione residenti, così almeno può rompere le scatole a chi non ha le siepi perfettamente potate o le tegole perfettamente allineate. Davvero, non so nemmeno più chi siano quei due.»

Da piccolo provavo una grande ammirazione per i Dorn. Mentre i miei genitori erano occupati a sbattere porte, i suoi facevano le cene della domenica e cucinavano biscotti tutti insieme. Erano il ritratto della famiglia perfetta. Mi sa che persino le migliori fotografie prima o poi sbiadiscono.

«E tua nonna come sta?»

Ho spinto le dita dei piedi nella sabbia. «È dura, sai? Sembra

sempre la persona di prima, parla come la persona di prima, a volte si comporta persino come la persona di prima, ma non lo è, e ogni giorno è un po' peggio.» Plath si è rotolata nella sabbia davanti a Audrey. «Di salute sta benone, il cancro è scomparso, il cuore è a posto, non ci sono altri grossi problemi, ma la sua mente è un palloncino che perde aria lentamente. A volte penso…»

Non ho terminato la frase, e Audrey mi ha guardato. «Cosa, Henry?»

«Nulla.» Ma non era nulla, e mi sono detto che Audrey era l'unica persona con cui avrei potuto ammetterlo. «A volte penso che sarebbe meglio se la nonna morisse. Voglio dire, se mi trovassi al punto da non potermi prendere cura di me stesso, se non riconoscessi la mia stessa famiglia… che senso avrebbe rimanere in vita?»

Abbiamo continuato a camminare lungo la spiaggia, la luce si andava affievolendo. La Luna era già sorta, ma c'era ancora troppa luce per vedere le stelle. «Pensi che Jesse si sentisse così?» chiesi.

Le spalle di Audrey si sono incurvate leggermente, lei si è fatta più piccola. «Jesse stava male, e io penso che volesse solo mettere fine al proprio dolore.»

«Può darsi.»

«Tu ti senti così, Henry?»

Non avrei potuto dire la verità a Audrey, in parte perché sapevo che si sarebbe sentita obbligata a dire tutto a mia madre, ma soprattutto perché non meritava quel peso sulle sue spalle. «Comunque sia non ha importanza.»

«Per via della fine del mondo?» mi ha lanciato un'occhiata, e io ho annuito. Non penso che lei abbia mai creduto ai miei rapimenti alieni, benché mi abbia sempre assecondato, per via di Jesse, e nonostante avesse riso quando le avevo detto del pulsante. Non è che non creda alla possibilità che esistano gli alieni o altre forme di vita nell'universo, semplicemente non pensa sia plausibile che esseri da un altro pianeta possano voler viaggiare centinaia, migliaia di anni luce per rapire mucche e adolescenti. Non posso certo

rimproverarle lo scetticismo, talvolta nemmeno io sono certo di credere a me stesso. «Come pensi che succederà?»

«Super insetti, guerra nucleare, buchi neri provocati dall'uomo, asteroidi. Ho un bel po' di teorie.»

«È evidente che ci hai riflettuto parecchio.»

«Mi sorprende che ancora non ci siamo autodistrutti.» Mi sono di nuovo seduto sulla sabbia, portando le gambe al petto. Plath mi si è arrampicata addosso e mi ha leccato il mento. «Se ci salvo, chi può dire che non arrivi subito dopo un altro disastro e ci distrugga tutti comunque? In qualche modo mi sembra di fare a tutti un grosso favore. Prendi Charlie e Zooey, per esempio: li sto salvando dal dolore di dover crescere un bambino in questo mondo di merda.»

L'umidità della sabbia mi si infiltrava nei pantaloni. Ho lanciato un bastoncino perché Plath lo riportasse. Audrey si è lasciata cadere accanto a me, posandomi la testa sulla spalla. «Diego è riuscito a convincerti ad andare al suo barbecue?»

«Mamma e Zooey stanno architettando tutto un intero menu del Ringraziamento, e una delle due finirebbe per castrarmi se tentassi di smarcarmi.»

«Ahia.»

«Vero?» Mi sono fermato, poi le ho chiesto: «Ma tu credi che possa essere stato Diego a rompere i vetri dell'auto di Marcus?».

«No. Perché pensi una cosa del genere?»

Era difficile trovare le parole per spiegarlo senza sembrare paranoico. «Avresti dovuto vederlo dopo la mia aggressione in palestra. So di non conoscerlo così bene, ma non l'avevo mai visto così arrabbiato.»

«Diego è un bravo ragazzo. Era preoccupato per te, nient'altro.»

«Era più di questo. Mi ha raccontato questa storia di come le ha prese dal padre per proteggere la sorella e non so, Audrey, mi sembra che tutta questa sua storia di quanto il mondo è

meraviglioso e tutti dovremmo essere felici di essere in vita non sia nient'altro che una recita.»

«Diego non è Jesse.»

«Hai ragione» ho risposto. «Lo so che hai ragione, ma non riesco a scrollarmi di dosso il pensiero che sia stato lui a spaccare i finestrini della macchina di Marcus. E questo mi fa paura, sai? Chi fa una roba del genere? È da pazzi.»

Audrey si è schiarita la voce. «A proposito di Marcus, gli hai più parlato?»

Ho scosso la testa. «No, perché?»

Audrey ha fischiato per richiamare Plath, troppo vicina all'acqua, ma quello stupido cane l'ha ignorata. Se fosse andata a finire nelle onde io non mi sarei certo tuffato a salvarla. «Così, per dire» ha risposto Audrey, cantilenando per farmi capire che non era affatto così per dire.

«Spara.»

«Allora, è stato sospeso per i cazzotti a Zac, e Cheyenne dice che è fuori controllo. La trinità del maschio ricco: sbronze, droghe e sesso occasionale.»

Non avrebbe dovuto sorprendermi, ma mi ha sorpreso. Lo avevo visto buttare giù ogni tanto una pasticca fregata alla madre, certo, ma il suo uso di droghe era sempre stato solo ricreativo. «Perché me lo dici?»

«Pensavo avresti voluto saperlo.»

«E invece no.»

«Ok.» Audrey ha fatto una piccola pausa. «Lo so che ti piaceva, Henry.»

«Ci stavamo solo divertendo un po'.»

Audrey mi ha schioccato le dita davanti al viso. Era troppo buio

ormai per vedere bene il suo volto, ma non avevo bisogno della luce per capire quanto intensamente mi stesse guardando. «Non mi freghi.»

Ho cercato di negare, di dirle che non aveva significato nulla, ma non ci sono riuscito, quindi mi sono messo a scavare la sabbia, incapace di affrontare il suo sguardo. «Mi distraeva da Jesse, e non mi preoccupavo di cosa provassi per lui, perché pensavo che non avrei provato mai più nulla per nessuno.»

«Sei innamorato di lui?»

«No!»

«Non saresti certo il primo a innamorarti di un coglione, Henry.»

Avevo scavato così tanto che la sabbia in fondo alla buca era umida e fredda. «Dopo il funerale di Jesse, dopo che tutti sono scomparsi o tornati alle loro solite vite, Marcus era lì per me.»

«È uno stronzo che non ti merita.» Audrey mi ha preso la mano, ne ha baciato il dorso, l'ha stretta contro il petto. Poi l'ha lasciata andare, ha spinto la mia montagnola di sabbia nella buca e l'ha ricompattata.

«I suoi gli fanno un sacco di pressione» ho detto, «e i suoi amici…»

«Non ti azzardare a giustificarlo, Henry Denton.»

«Non lo sto facendo.»

«Lo stai facendo!»

Mi sono riavviato i capelli con la mano libera mentre cercavo di trovare il modo di spiegarle come mi sentivo. Nella mia mente era chiarissimo, ma quando ho provato a dirlo a voce alta è venuto fuori un casino. «Tutto questo… tutti loro… era importante per lui. Quello che loro pensano, per lui è importante. Le fondamenta di Marcus McCoy sono i loro giudizi. Senza di loro, lui non è nessuno.»

Audrey mi ha subito zittito. «Sai benissimo che non è così.»

«Ma lui lo crede.» Quasi nessuno ha visto Marcus come l'ho visto io. Non hanno mai visto oltre la facciata. Persino io ho visto soltanto un frammento di ciò che era davvero, ma temevo che, più a lungo l'avesse portata, più facilmente avrebbe scordato che la sua era solo una maschera e non la realtà. Marcus non era ancora una causa persa, ma lo era convincere Audrey al riguardo.

«Per quel che mi riguarda, non è che uno spreco di capelli stupendi.»

Ho sogghignato. «Ti ho già perdonata, non c'è bisogno di continuare a insultarlo per me.»

«Ma sono seria!» Audrey ha ridacchiato, e Plath l'ha preso come il segnale per giocare. Sono saltato in piedi e ho iniziato a correre lungo la spiaggia, lasciando che la bestia abbaiante mi inseguisse finché non ho finito il fiato. Quando siamo tornati da Audrey lei si stava spazzando via la sabbia dai jeans, stringendo al petto le ginocchia. «Io lo so che è stato Marcus ad aggredirti nelle docce.»

Plath continuava ad abbaiarmi, a cercare di mordermi le dita, ma io mi ero congelato. «Audrey, non puoi dirlo a nessuno.»

«Perché non dovrei?»

«Perché non ne vale la pena.»

«Se ti fa di nuovo del male, lo dirò a tutti.»

«Non lo farà. E comunque, il mondo sta per finire, a che serve?»

«Serve, Henry.» Ha agganciato il guinzaglio al collare di Plath, e ci siamo avviati verso la strada. I fari delle auto ci sfrecciavano accanto come comete.

Vorrei credere a Audrey, lo vorrei davvero, ma io so come stanno le cose.

Mamma era parcheggiata nel vialetto, seduta a fumare e ascoltare vecchie stazioni alla radio della vecchia Buick. Aveva sempre avuto un debole per le auto classiche. Senza farmi vedere mi sono messo vicino allo sportello a sentirla cantare *You Can't Hurry Love* con la

sua voce rauca ma bellissima. Finita la canzone ho lanciato un piccolo colpo di tosse per non farle prendere un colpo.

«Henry?»

«Ciao, ma'.»

Si è messa ad armeggiare sul sedile, sventolava le mani nell'aria. Mi ci è voluto qualche secondo per realizzare che non era una sigaretta, quella che stava fumando. «Che fai, mi spii?»

«Sei fatta?»

«No.» Silenzio. «Sì.» Mamma è emersa dalla macchina tutta imbarazzata. Aveva ancora addosso l'uniforme da cameriera, e la pelle sotto gli occhi stanchi era gonfia. Le ho tolto la canna di mano e ho preso un tiro. L'erba era pessima, mi ha bruciato la gola. «Henry!»

«Non dico nulla se tu non dici nulla.»

Mamma ci ha rimuginato un momento su e poi ha fatto spallucce. Ci siamo seduti sul vialetto dietro la macchina, passandoci la canna in silenzio. Dopo un po' mamma ha detto: «Sono felice che tu abbia ricominciato a passare del tempo con Audrey. Ti fa sorridere».

«Vorrei che anche tu sorridessi di più.»

«È un momento un po' tosto.»

Mi sembrava di non parlare con mia madre da un'eternità. Era sempre così arrabbiata, così stanca. «Perché non riprovi con la cucina? Sono certo che troveresti subito un buon lavoro.»

Invece di aggredirmi come al solito, ha preso un tiro dalla canna e ha aspirato per un tempo che sembrava infinito. Quando finalmente ha soffiato fuori il fumo, mi è sembrato che con quello stesse buttando fuori gli ultimi scampoli polverosi delle sue speranze. «È troppo tardi, Henry.»

«Perché? Cucini da paura, e ami farlo.» L'erba mi aveva sciolto la lingua, mi ha dato il coraggio di essere sincero. «Non sei più stata la

stessa da quando papà se ne è andato.»

Mamma ha tirato su col naso e poi ha iniziato a fare dei versi, non capivo se stesse ridendo o piangendo. «Tuo padre andandosene si è portato via le parti migliori di me.»

«Non è vero, e lo sai.»

«Henry, tu non capisci.»

«Non prendermi per il culo, mamma.»

«Bada a come parli.» Mamma ha sbuffato, poi ha lanciato la canna nell'erba. Ho visto quello stesso sguardo alla nonna, probabilmente se lo passavano di madre in figlia assieme a quel terribile polpettone.

Mi distrugge pensare che mamma abbia mollato tutto per colpa della scomparsa di mio padre. Se il mondo deve finire tra sessantasei giorni, lei ha il diritto di goderseli fino all'ultimo. «Forse papà ti ha aiutata a vedere il meglio di te, ma quel meglio c'è sempre stato, e nessuno può portartelo via.»

Mamma ha stretto la mascella, e per un secondo avrei giurato che stesse per schiaffeggiarmi, o per scoppiare a piangere, o per chiudersi definitivamente in se stessa e non lasciare mai più il vialetto. E invece ha detto: «Se è vero, come posso fare a trovarlo, ora che lui se ne è andato?».

«Guardati allo specchio.»

Alla radio partì *Chain of Fools*, e io mi sono sporto dentro la macchina per alzare il volume. Mamma non ha cantato, ma io ho posato la testa sulla sua spalla, e siamo rimasti seduti sul vialetto, ad ascoltare insieme.

26 novembre 2015

Il mio personale incubo del Ringraziamento è iniziato con le foto di famiglia.

Mamma ha costretto me e Charlie a indossare camicie Oxford bianche button-down rincalzate nei jeans mentre lei, nonna e Zooey si sono messe dei prendisole bianchi. Sembravamo una setta in gita al mare, luogo in cui mamma era sicura che avremmo trovato lo scenario perfetto, da qualche parte tra le dune. Avevo passato tutta la camminata a cercare una scusa per sfuggire alla cena e andare al barbecue di Diego, che mi aveva mandato un paio di messaggi cui non avevo risposto.

«Dimmi di nuovo qual è il motivo di tutto questo?» ho chiesto.

«Voglio una bella foto di famiglia, tutti insieme.» Mamma fumava a raffica dal mattino, sbuffando e ciccando con colpetti violenti. Quel momento di vicinanza dovuto alle droghe illegali non aveva certo risolto per magia i nostri problemi, né mamma il giorno seguente si era svegliata decisa a mollare il lavoro di cameriera. In compenso aveva organizzato una cena del Ringraziamento più elaborata del solito, magari era già qualcosa, vai a sapere.

«Be', io credo che tutto questo sia davvero speciale» ha detto Zooey, con i sandali che le dondolavano dalla punta di un dito. «E quando rifaremo questa foto l'anno prossimo ci sarà con noi il piccolo Milo, o la piccola Mia.»

«Mia? Milo? Vi prego, non affibbiate al bambino nessuno di questi nomi, è già un grosso svantaggio di partenza avere Charlie come padre.»

Charlie mi si è avventato contro, ma io sono saltato via dalla sua traiettoria. Zooey ha fatto un risolino. «Stiamo solo provando dei nomi per vedere se funzionano. Per ora niente di certo.»

Niente di certo, infatti. Nemmeno se saremo vivi l'anno prossimo.

La scorsa notte ho sognato che ero sulla navicella, solo che non ero circondato dagli alieni ma da mamma, nonna, Charlie, Zooey, Audrey, Diego, Marcus. C’era persino l’agente Sandoval. Tutti mi urlavano di premere quel pulsante, ma nessuno di loro riusciva a darmi una ragione convincente del perché avrei dovuto farlo. E parlavamo tutti latino perché, a quanto pare, in sogno il mio latino è impeccabile.

Camminavamo da venti minuti quando, finalmente, mamma ha individuato il suo posto perfetto. I ciuffi di avena marina della duna ondeggiavano delicatamente al vento, il cielo azzurro era punteggiato di nuvole bianche che si intonavano al nostro outfit.

«Mamma, voglio che tu stia davanti.» Mamma ci ha messi tutti in posa mentre sistemava il treppiede e la macchina fotografica. Charlie ha provato ad aiutarla, ma lei ha soffiato contro. «E, Henry, non scordare di mettere la lingua dietro i denti quando sorridi, sennò sembri un po’ tonto.»

«Dov’è tuo padre?» gracchiava nonna, e ogni volta che lo faceva Charlie le sussurrava all’orecchio qualcosa per calmarla, ma non durava mai molto. Ormai nonna è persa nel tempo, e io vorrei tanto poter viaggiare con lei. Talvolta la sua ignoranza del presente mi sembra una benedizione, che lei lo sappia o meno.

«Pronti? Cerchiamo di non incasinare tutto.» Mamma ha premuto il timer della fotocamera ed è corsa a prendere posto tra me e Charlie.

«Dite “punizione crudele e inusuale”» ho mormorato.

Charlie è scoppiato a ridere, rovinando la foto, e mamma mi ha dato una ripassata davanti a tutti gli estranei che si erano radunati ad assistere a quell’umiliazione di gruppo.

Quando finalmente mamma è riuscita a ottenere lo scatto che voleva, io avevo la camicia appiccicata alla schiena, e il sorriso falso che avevo dovuto mantenere per tutto quel tempo mi aveva anchilosato le labbra. Ci siamo trascinati a casa tutti irrigiditi, e la prima cosa che mamma ha fatto non appena arrivati è stata aprire una bottiglia di vino, riempire i bicchieri e distribuirli.

A casa c'è la tradizione di guardare brutti disaster movie uno dopo l'altro, invece del football o delle parate festive. Assistere alla fine del mondo in un sacco di modi sempre più assurdi serve a stemperare le difficoltà della giornata. Ci siamo guardati tutto *In fuga dai raggi gamma*, facendoci fuori tre bottiglie di vino, prima che mamma si mettesse a strillare.

«Ma che hai combinato? Non ci posso credere! Ma sei impazzita?»

Ero intontito dal vino e mezzo abbioccato, avevo i riflessi un po' rallentati, ma sono riuscito a scivolare giù dal divano e arrivare in cucina. Dal forno usciva del fumo nero, e nonna era in piedi davanti al disastro, sembrava non capire. «Lo stavi cucinando male. Ho aggiunto del sale anche al ripieno, non ci metti mai abbastanza sale.»

Ho afferrato nonna per l'incavo del braccio e l'ho portata fuori da lì mentre mamma spalancava lo sportello del forno, che ha rilasciato una nuvola di fumo tanto denso da far attivare immediatamente l'allarme antincendio. Lo stridio intermittente mi faceva pulsare le tempie.

Charlie è arrivato di corsa, confuso e preoccupato. Quando ha visto i resti carbonizzati del tacchino che rosseggiavano nel forno ha afferrato due presine e ha portato l'uccello in giardino, poi senza troppe cerimonie lo ha lanciato nel canale.

«Ma che diamine stai facendo?» ha urlato mamma correndogli dietro.

«Evito che la casa vada a fuoco.»

«Avrei potuto salvarlo!»

Charlie ha lasciato cadere la teglia rovente. «Nemmeno un miracolo del Ringraziamento avrebbe potuto salvarlo.»

Mamma tremava di rabbia. «Qualcuno spenga quello stramaledetto allarme!»

Zooey ha detto: «Apro le finestre» e mi ha tirato per la manica perché la aiutassi. Sono salito su una sedia e ho estirpato l'allarme

dal soffitto, ma quel coso ha continuato a strillare finché non ho tolto le batterie. La casa era piena di fumo e puzzava di tacchino carbonizzato. Zooey, dopo aver aperto le finestre e portato in cucina il ventilatore che Charlie aveva in camera per aiutare a disperdere la cappa, ha provato a buttarla sul ridere. «Niente male come Ringraziamento, a casa mia non facciamo altro che sorridere gentilmente e lanciarci complimenti passivo-aggressivi.»

Ho lanciato un'occhiata fuori, e avrei voluto non averlo fatto. Mamma e Charlie stavano litigando a tutto volume, per la gioia del vicinato.

«Non sono mica io che ho alzato il forno a cinquemila gradi!» I muscoli sul collo di Charlie erano gonfi, lui grondava sudore.

«Avevi un compito, Charlie, uno! Tenere nonna lontana dal cibo. Non sei riuscito a starle dietro, e ora siamo senza cena, grazie, grazie tante!»

Charlie si è precipitato in casa e ha trascinato Zooey verso il portone d'ingresso. «Basta, io ho dato. Ce ne andiamo dai tuoi.»

«Ma non ci aspettano prima delle tre!»

«Vorrà dire che saremo in anticipo.»

Nonna mi si è avvicinata, mi si è stretta al braccio. Non mi sono accorto che piangeva finché non l'ho sentita tirare su col naso, notando che se lo asciugava con un fazzoletto stropicciato. «Volevo solo essere d'aiuto.»

«Lo so, nonna, ma temo che nessuno possa aiutare questa famiglia.»

Diego è venuto a prendermi con addosso una terribile camicia hawaiana e dei bermuda, e sembrava non vergognarsene affatto. «C'è per caso un dress code?» ho chiesto.

«Sì, ma niente paura, ti presto una camicia.» Diego ha aspettato che mi allacciassi la cintura ed è partito.

Non sapevo se scherzasse sul dress code, ma pur di andare via di casa avrei indossato volentieri anche scarpe da pagliaccio e un tutù.

Dopo la partenza di Charlie e Zooey, nonna è crollata sul divano e mamma è scomparsa in camera sua con una bottiglia di Chardonnay. «Non sono mai stato a un barbecue del Ringraziamento prima d'ora.»

Diego non la smetteva di ghignare da quando ero entrato in macchina. E mi era anche sembrato di averlo sentito gongolare già quando l'avevo chiamato per chiedergli se l'invito fosse ancora valido. «È il contro-Ringraziamento di Viv.»

«Chi ci sarà?»

«Principalmente colleghi di Viv. Ma devo dire che sono ok.»

«Sarà sempre tutto meglio di casa mia.»

«Giusto, sì, ma che è successo?»

Mentre Diego guidava verso casa sua, gli ho raccontato tutta la triste vicenda. A ripercorrerla sembrava ancora peggiore. «Il problema è che io penso che mamma possa aver ragione, a voler mandare nonna in una casa di riposo. Cosa succederebbe se effettivamente nonna mandasse a fuoco la casa? E se decidesse di cucinare mentre dormiamo tutti, e morissimo respirando i fumi?»

«Ragione in più per non premere quel pulsante, eh?»

«Direi.» Anche se, quando ero con Diego, il pulsante era l'ultimo dei miei pensieri.

Ci siamo fermati davanti a una casa in stile ranch dipinta di un bel color torta al limone, con le persiane bianche decorate da intagli a forma di ananas e un curatissimo giardino d'ingresso. Tutto contribuiva a un'atmosfera che sembrava urlare: "Entra! Rilassati! Non lasciare sporco sul pavimento!".

Diego ha parcheggiato sul vialetto e mi ha fatto cenno di seguirlo dentro, dove era tutto ancora più colorato. Il salotto sembrava un bed and breakfast di Key West[a] con tanto di pesce vela impagliato e appeso al muro, proprio sopra un divano di vimini tappezzato da una stoffa con una fantasia a palme. Tutto – le lampade, l'impianto stereo, le cornici per le foto – era a tema caraibico. Mancava solo il

suono dei bonghi sullo sfondo.

«Che casa… particolare.»

Diego ridacchiava. «Viv ha un po' esagerato, ma ci teneva a differenziarsi il più possibile dalla nostra vecchia casa.» Non avevo idea di come fosse una tipica casa del Colorado, ma senz'altro non era così. «Viv? Sei a casa?»

«Valentín? Sei tu?»

«Valentín?»

«Niente domande.» Diego mi ha portato in cucina. C'erano scaffali pieni di verdure tagliate, e la sorella di Diego era in piedi vicino al lavandino, intenta a sgusciare del mais. È alta e formosa, con una luce maliziosa negli occhi. Lei e Diego non si somigliano per niente, e tuttavia non c'è alcun dubbio sulla loro parentela.

«Viv, lui è Henry. Henry, mia sorella Viviana.» Diego ha rubato un pomodoro ciliegino da una ciotola di ceramica, e Viv gli ha tirato un colpo sull'orecchio. Poi ha sorriso e mi ha porto la mano, umida ma salda. «Piacere di conoscerti, Henry Denton. Valentín non la smette mai di parlare di te.»

«Ma perché lo chiami Valentín?»

«Perché è il suo nome.»

«Il mio nome è Diego.»

Viviana ha fatto roteare gli occhi e ha controllato qualcosa che cuoceva nel forno. Si muoveva come un'acrobata, ma parlava come una venditrice di auto. «Diego è il tuo secondo nome.» Il volto le si era irrigidito, lei e il fratello si sono scambiati uno sguardo. «Potrei avere un secondo con mio fratello?»

«Puoi andare in camera mia.» Diego ha accennato al salotto. «È oltre la sala. Arrivo tra un attimo.»

Ero finito dentro a una situazione che non capivo. Forse avrei fatto meglio a restare a casa, dove avrei potuto nascondermi in camera

mia e fingere che fosse un giorno qualsiasi e non il Ringraziamento, ma ormai ero lì, e così mi sono avviato verso il salotto e ho attraversato il corridoio sbirciando in ogni stanza. C'era un bagno ordinato, decorato da conchiglie color pesca, una camera da letto con un letto a baldacchino che ho immaginato fosse di Viviana, e due stanze in fondo al corridoio. Erano entrambe chiuse, così ho scelto quella a destra.

Decisamente non era la camera di Diego. L'odore di pittura e trementina impregnava l'aria, e la luce dalla finestra inondava l'ambiente. La stanza non era arredata, ma ai muri erano appese decine e decine di quadri. Così tanti che quasi non c'era più un pezzo di muro vuoto. Era travolgente, meraviglioso, così mi sono fermato in piedi in mezzo alla stanza e ho cercato di assorbire tutto quanto.

Un dipinto a olio di un corvo che con gli artigli si faceva strada fuori dal petto di un ragazzo ha catturato la mia attenzione. Il ragazzo era sdraiato su un lago gelato, gli occhi bianchi e ciechi, la bocca aperta in un'ultima parola. Quello che restava dei suoi abiti era a brandelli, impregnato di sangue e saliva. L'uccello che usciva dal suo petto guardava verso il cielo, aveva le ali aperte come se si stesse preparando a volare, e gli artigli stringevano il cuore del ragazzo. Ma non è stato il sangue, o le costole rotte, o il cuore gelato, a turbarmi. È stata quell'ultima parola, che il corvo aveva lasciato lì sulle labbra del ragazzo. Mi è sembrato incredibilmente crudele il pensiero che avrebbe lasciato questo mondo senza che nessuno potesse mai sentirla.

«Ah, vedo che hai trovato il museo.»

Mi sono voltato, troppo meravigliato per sentirmi in colpa. «Non avevo intenzione di sbirciare.»

Diego si è affacciato sulla soglia, le mani in tasca. «A che serve andare in casa d'altri se non puoi sbirciare in giro?»

Anche se non sembrava arrabbiato, io ero comunque in imbarazzo. «Questo è straordinario» ho detto indicando il dipinto del corvo.

«Sì, non è male.» Diego ha puntato un quadro più piccolo, appeso al

muro accanto. Era circondato da altri dipinti, e non lo avrei notato se non me lo avesse detto lui. «Questo qui è il mio preferito.»

Era un ritratto, ma il soggetto non aveva la pelle. No, così non è esatto. Qualche brandello di pelle rimaneva attaccato ai muscoli, come se il soggetto fosse stato scorticato di fretta da qualcuno che tenesse a lui così poco da non preoccuparsi nemmeno di fare un buon lavoro. Dove avrebbe dovuto esserci il naso si spalancava un buco, e gli occhi sporgenti guardavano il cielo, a sinistra, verso qualcosa oltre l'angolo della tela.

«Autoritratto» ha detto Diego dopo un istante di silenzio.

Ho dovuto sforzarmi per staccare gli occhi da lì. «Quello sei tu?» Diego ha annuito. «È questo ciò che vedi quando ti guardi allo specchio?»

«Lo era quando l'ho dipinto.»

«Chi ti ha strappato via la pelle?»

«L'ho strappata via io.»

«Perché?»

Diego ha sospirato, e non credevo che mi avrebbe risposto, ma alla fine ha detto: «I serpenti possono fare la muta, perché noi no?».

«Ma perché, tu vorresti fare la muta?» Non riuscivo a smettere di fissare il dipinto, in cerca di qualsiasi dettaglio che potesse darmi un indizio sul vero Diego Vega. Se i suoi dipinti sono segnali, allora in lui c'è molto più di quel che immagino.

«Perché a volte è più semplice ricominciare, fare piazza pulita, che non portarti dietro i bagagli del tuo passato ovunque vai.»

«E ora cosa vedi, quando ti guardi allo specchio?»

Diego ha indicato un disegno a carboncino. Era più grande, e più in evidenza. Lo sfondo non era finito, e non era esattamente un disegno. Era solo un pezzo di spalla, e il retro della testa di Diego, come se stesse per uscire dal dipinto. «L'ho fatto nel giorno più

felice della mia vita.»

«E cosa dipingeresti, nel peggiore?»

«Quel quadro che piace a te.»

Il vero Diego era appeso a quelle pareti, ma non riuscivo a capire come conciliare quelle immagini di rabbia e dolore con il ragazzo che ha cercato di farmi vedere le stelle, e amato il pollo fritto di mia madre, e urlato il suo nome dal punto più alto della ruota panoramica. Volevo conoscere i segreti che nascondeva nel suo camaleontico guardaroba e dietro a quel sorriso disarmante, ma non sapevo come chiederglielo. Non sapevo nemmeno se ne avessi il diritto.

«Potrei dipingere *te*, una volta.»

«Ho un po' paura a chiederti cosa vedi quando mi guardi.» Mi sono chiesto se vedesse Henry Denton o Space Boy, sempre che facesse ancora qualche differenza.

«Non mi crederesti.»

Avrei potuto passare giorni a esaminare i quadri di Diego, rimuovere ogni singolo strato alla ricerca dei significati, dei segni di ciò che lo ispirava, eppure anche mentre eravamo lì, circondati da frammenti dell'anima di Diego messa a nudo, ero io a sentirmi completamente esposto. «È tutto ok con tua sorella?»

Diego ha annuito. «Chiaro.»

«Non l'avevi avvisata del mio arrivo, vero?»

«Potrei aver dimenticato di dirglielo.»

Se era nei guai, non me lo stava lasciando capire. «E quindi… la tua stanza è quell'altra?»

Diego sembrava avere tanta voglia di lasciare lo studio quanta io di restarvi, così ha chiuso la porta alle nostre spalle. La sua camera è l'unica in tutta la casa a non sembrare presa da un catalogo di Tommy Bahama. Il letto matrimoniale era in un angolo, disfatto,

con i cuscini e le coperte accatastati nel mezzo, c'erano vestiti su tutte le superfici – pantaloni a terra, magliette che pendevano dai bordi della cassettiera, boxer appesi alla maniglia della porta – e un odore forte e muschiato aleggiava nell'aria, sudore e scarpe da ginnastica e gel per capelli.

«C'è un po' di casino.»

È completamente diversa dalla stanza di Marcus, enorme e sempre perfetta, e da quella di Jesse, che sembrava sempre sull'orlo dell'inagibilità. La stanza di Diego sembra vera, vissuta. Ho notato una pila di fumetti sulla scrivania, il numero in cima era di una serie chiamata *Paziente F*, accanto c'era una mensola scalcinata e piena di libri. Mi sono piegato per guardare i titoli. A quanto pare possiede tutto quello che abbia mai scritto Ernest Hemingway. «Deduco tu sia suo fan.» Ho sventolato *Il vecchio e il mare.*

Diego si è buttato sul letto scaraventando via i vestiti sporchi. «Una specie.»

«La Kauffman ci ha costretti a leggere *Addio alle armi*, l'anno scorso. L'ho detestato. La scrittura di Hemingway è piattissima, così insulsa.» Mi sono allungato sull'orlo della scrivania.

«Non è tanto quel che dice, è quello che non dice.»

Ho sniffato in aria. «Sento odore di stronzate. Tu no?»

Diego mi ha strappato via il libro dalle mani. «Non sono stronzate.» Ha rimesso il libro al suo posto, allineando le costole in modo che fossero tutte pari. «Hemingway scrive negli spazi negativi. Le sue storie si formano a partire da ciò che non ti dice.»

«Continua a sembrarmi una cazzata» ho risposto con una smorfia.

Il campanello ha suonato prima che Diego riuscisse a rispondermi, e Viviana gli ha strillato di andare ad aprire. Lui ha sospirato. «Lascia perdere. Andiamo a divertirci.»

Se l'interno della casa di Diego è un bed and breakfast, il giardino posteriore è direttamente un'isola tropicale. Viviana ha costruito da sola il gazebo, creando un vero e proprio tiki bar con maschere

intagliate, noci di cocco e tanto di tetto di paglia. Il pezzo forte è un braciere di pietra circondato dalle poltrone più comode che il mio sedere abbia mai avuto l'onore di toccare. Accanto alla palizzata, tra due palme che fissavano il lento dispiegarsi del canale, c'è appesa un'amaca. Un vero paradiso.

Diego e io ci siamo uniti agli altri, inserendoci in conversazioni di ogni tipo con gli amici di Viviana. I loro nomi entravano e subito sfuggivano via dalla mia mente. Le conversazioni erano futili, principalmente su quanto mi piacesse la scuola e a quali college pensavo di puntare. Prima di Jesse, immaginavo che sarei finito nella stessa scuola che avrebbe scelto lui, dopo ho semplicemente smesso di pensare al college. Ma, per non dovermi sorbire le lezioncine su quanto fosse importante pensare al mio futuro, dicevo a chiunque me lo chiedesse che volevo andare alla Brown, più che altro perché Jesse una volta aveva detto così.

Una volta pronto da mangiare, Diego e io ci siamo riempiti i piatti. Viviana aveva preparato hamburger, hot dog, bistecca, costolette. Ho preso un po' di tutto; Diego ha dedicato alla carne arrosto la sua completa attenzione. Mentre era voltato di spalle Viviana mi ha fatto un cenno, sorrideva. «Sono felice tu sia venuto.» Indossava uno di quei grembiuli scherzosi con la scritta MI PIACCIONO I PORCI E NON LO NEGO, ed è rimasta inchiodata alla griglia praticamente per tutto il pomeriggio, ma è comunque riuscita a fare conversazione con chiunque nel raggio di cinque metri senza bruciare la carne.

«Davvero?»

Ha lanciato uno sguardo a Diego, che intanto si stava servendo una porzione mostruosa di costolette. «Davvero.» Dal modo in cui lo ha detto sembrava che fossi io ad aver fatto un favore a Diego, andando lì, quando era lui che mi aveva salvato, ma prima che potessi chiedere altro a Viviana Diego ha finito di riempirsi il piatto e mi ha fatto cenno di seguirlo.

Ci siamo trovati un angolino tranquillo accanto all'amaca, la musica si sentiva bene ma non copriva le nostre parole, anche se in effetti eravamo troppo intenti a mangiare per parlare. Tutto aveva un sapore incredibile, a parte l'insalata di patate che sapeva troppo sia

di sedano che di curry. Non facile, riuscire a descrivere un sapore così ripugnante. Diego si è gettato zelante sulle costolette, e ben presto le labbra e il mento hanno iniziato a grondare salsa barbecue. Quando ha finito lo ha annunciato con un rutto così forte da attirare l'attenzione di Viviana dall'altra parte del giardino. Sembrava avesse divorato tutto con le mani legate dietro la schiena.

«Hai mangiato a sufficienza?» mi ha chiesto Diego indicando il mio piatto vuoto.

«Sono pieno.»

«Se lo dici tu.» Diego ha tirato fuori dalla tasca posteriore una manciata di tovaglioli e ha iniziato a pulirsi le mani con attenzione, grattandosi via la salsa da sotto le unghie. Ho riso, e lui ha ribattuto: «Se non fai un casino quando mangi le costolette tanto vale che non ci provi nemmeno».

Mi sono guardato le mani, pulite. «Ora mi sento un fallito.»

Diego ha intinto il dito in una pozza di salsa avanzata e me lo ha passato sul naso. «Meglio.»

Ce l'ho messa tutta per non prendere un tovagliolo e pulirmi. «Se lo dici tu.»

Lui mi guardava fisso, e per un momento mi ha ricordato il modo in cui mi guardava Jesse quando pensava che non me ne accorgessi, come se fossi l'unica persona al mondo che meritava la sua attenzione. Ma Diego non è Jesse. Nessuno lo è. «Perché un barbecue di Ringraziamento?» ho chiesto.

Diego ha appallottolato i tovaglioli e li ha lanciati nel piatto vuoto. «A cosa pensi, quando pensi al Ringraziamento?»

«Tacchino, ripieno, salsa. Film apocalittici. Mamma che beve troppo vino. Stufato di fagiolini.»

Quando ho finito di elencare tutte le cose sul Ringraziamento che mi venivano in mente, lui ha detto: «Oh. Per me è piscio di gatto e Devil Dogs».

Ho aspettato un'elaborazione, ma non è mai arrivata. Stava lì, seduto di fronte a me, a passare il dito sull'orlo del piatto sporco, senza guardarmi negli occhi. «Eddài» ho detto. «Non puoi lasciarmi in sospeso così.»

«Non ha importanza.»

«Tu sai praticamente tutto di me. Cazzo, tu e mezzo mondo mi avete visto nudo. Non mi hai detto nulla della tua vita prima di arrivare qua, non mi vuoi dire perché vivi con tua sorella e non con i tuoi genitori. Non ti capisco.»

Diego ha stretto i pugni. «Henry, lasciamo perdere?»

«No.»

«Va bene» ha risposto lui. «Se mi dici di più sugli alieni, io ti dirò perché sono finito qui.»

Se pensava che avrei lasciato perdere pur di non parlare degli alieni, si sbagliava di brutto. «A volte chiedo ai Viscidi di tenermi con loro e non rimandarmi indietro.»

«Perché?»

«Perché odio stare qua.»

«Perché?»

«Perché sono ridicolo, ecco perché. Sono Space Boy, e non sarò mai nient'altro.» Non mi ero accorto di aver alzato la voce finché un paio di amici di Viviana non ci hanno lanciato delle strane occhiate, ma non mi importava. Diego voleva delle risposte, e io gliele avrei date.

Poi lui ha risposto: «Ma a me piace Space Boy», e tutta la rabbia mi è scivolata di dosso.

«Tocca a te.»

Diego ha scosso la testa e si è sdraiato sull'erba. «Voglio sapere di più degli alieni.»

«Così non vale.»

«Va bene, fammi una domanda.» La voce era piatta.

«Hai rotto tu i finestrini dell'auto di Marcus?» Fino al momento in cui la domanda ha lasciato la mia bocca, avevo pensato che gli avrei chiesto del perché fosse stato esiliato a vivere a Calypso con la sorella, ma ho cambiato idea all'ultimo istante. E ho desiderato immediatamente non averlo fatto.

La bocca di Diego si è spalancata, ma lui non ha detto una parola. E più a lungo restava in silenzio, più mi saliva la nausea. Mi sono spinto troppo oltre. L'ho accusato senza alcun motivo. Diego è sempre e solo stato gentile con me, non mi ha mai dato ragione di sospettare di lui, ma questo non mi ha frenato. Avrei dovuto tenere per me le mie stupide domande, avevo rovinato tutto. Avrei dovuto rimanere a casa. Avevo bisogno d'aria. «Devo andare.» Sono scappato in camera di Diego, mi sono chiuso a chiave nel suo bagno. Non appena sono rimasto solo mi sono seduto sul water, seppellendo il volto tra le mani.

Ma come avevo fatto a essere così stupido? Sapevo benissimo che Diego non poteva ricambiare i miei sentimenti, ma avevo bisogno di sapere se fosse stato lui a spaccare i finestrini di Marcus, e, nel caso, cosa significava quel gesto. Non credo nemmeno che mi sarei arrabbiato, se fosse stato lui.

Non avevo mai creduto di poter provare dei sentimenti per qualcun altro a parte Jesse, e avrei voluto potermeli strappare tutti via dalla testa, avrei voluto ficcarmi un cono di ghiaccio negli occhi e farmi una bella auto-lobotomia, grattare via Diego dall'interno del mio cranio. La cosa migliore, per me, era andare a casa e dimenticarmi di Diego Vega.

Per riprendermi un po' mi sono lavato il viso. Avevo ancora la salsa barbecue sul naso, sembrava sangue secco. Ho bagnato un po' di carta igienica e mi sono pulito la macchia.

Il bagno di Diego era ancora più incasinato e disorganizzato della sua stanza. Nell'armadietto dei medicinali c'erano tre diversi deodoranti, una crema da barba, un rasoio, due flaconi di tonico per

il viso. Bozzi di dentifricio secco erano appiccicati ai lati del lavandino, la doccia era coperta da una patina di sapone. Mia madre me le darebbe con lo scopino del cesso se mai lasciassi il nostro bagno così lercio.

Ho aperto la porta, e sono finito dritto addosso a Diego. Siamo crollati a terra in un groviglio di braccia e gambe, il suo gomito conficcato nel mio stomaco mi toglieva il respiro.

«Scusa!» ha detto Diego, ma la voce nascondeva una risata.

«Niente… è tutto ok.» Ho fatto per disincagliarmi, ma lui non ha mosso un muscolo.

«Ero venuto a cercarti per chiederti scusa.»

Già mi sentivo un coglione per aver accusato Diego di aver spaccato la macchina di Marcus e per essere scappato, ora per giunta era lui a chiedermi scusa, e senza alcun motivo. «Devo andare.»

«No, non devi.»

«Sì, devo.»

«Henry, mi dispiace.» Quando ho provato a rialzarmi Diego mi ha afferrato il polso e mi ha tirato a sé. Ho aperto la bocca per dirgli di lasciarmi andare, ma lui mi ha risucchiato tutte le parole. Ha premuto le labbra contro le mie, mi ha avvinghiato le braccia attorno alla vita. Sapeva di birra analcolica e salsa barbecue. Il suo odore era più buono dell'estate. Più grande dell'oceano.

«Posso?» ha sussurrato. Le sue labbra mi hanno sfiorato l'orecchio, non ho saputo rispondere nulla se non con un gemito.

La prima volta che ho baciato Jesse era la prima volta che baciavo qualcuno, ed è stato come ricordare il nome di una canzone che avevo dimenticato, ma che canticchiavo da giorni. Marcus è stato il secondo ragazzo che ho baciato, e la descrizione migliore di quei baci sarebbe una frustrante lotta tra lingue.

Quando mi ha baciato Diego, ho scordato ogni bacio precedente. I suoi baci erano cauti ma impazienti, indugiavano al limite del

controllo, e lo immaginavo mentre dipingeva con quella stessa frenesia, nudo fino alla vita, coperto di macchie di colore, più di quante l'occhio umano potesse riuscire a distinguere. Mi tremavano le braccia, quasi non respiravo, ma lo stringevo a me più forte di una coperta in una notte gelata.

Ho perso traccia del tempo, poi Diego è rotolato sulla schiena con un sospiro soddisfatto. «Morivo dalla voglia di farlo.»

Mi sono piegato su un gomito. «Pensavo avessi una ragazza.»

«Ex ragazza.»

«Ok» ho risposto, «ex ragazza.»

«Sì, e allora?»

«Non so se lo hai notato» ho accennato al mio corpo, «ma non ho parti femminili.»

Diego mi ha strizzato l'occhio, malizioso. «Oh, ho notato.»

«E quindi, quando dicevi che Space Boy ti piace, intendevi proprio che Space Boy ti *piace*.»

«Precisamente.»

Avevo ciocche di capelli attaccate alla fronte, le ho scostate dagli occhi. «Sono un po' confuso.»

«Non esserlo» rispose lui. «Mi piacciono le persone, non le loro parti.» Diego ha aggrottato la fronte. «Cioè, nel senso, mi piacciono parecchio, le parti, ma non sono il motivo per cui mi piacciono le persone.»

«È… Fa niente.»

Diego ha riso, e mi si è avvicinato di nuovo, ma l'ho respinto. «Che c'è?» mi ha chiesto, sembrava che gli avessi fatto del male fisico.

Mentre Diego mi baciava non esisteva nient'altro, ma ora che c'era di nuovo un po' di spazio tra noi Jesse si era affrettato a colmarlo.

Mi mancava il respiro. Ho cercato di esprimere a parole le mie sensazioni, ma ogni volta che provavo a parlare la lingua diventava pesante e arida. Un inutile pezzo di carne nella mia bocca.

«Jesse?» ha chiesto lui.

«Mi manca, e vorrei che fosse qui.» Non riuscivo a guardare Diego negli occhi, ma sentivo che lui mi stava guardando. Mi guardava dentro. «In un certo senso, c'è. Non va mai via. E come faccio a baciare te, se c'è Jesse?»

«Non sei tu quello che è morto.»

Ho trattenuto una risata. «Forse avrei dovuto.»

«Non essere stupido.»

Ho posato la fronte contro quella di Diego, non riuscivo a pensare ad altro che baciarlo ancora, e a Jesse. Due pensieri che non potevano coesistere. «E se fossi io il motivo per cui Jesse si è ucciso?»

«Non lo sei» ha risposto.

«Ma se lo fossi?» Ho chiuso gli occhi, aspettandomi che Diego fosse scomparso per quando li avessi riaperti. Ma non se ne andava. Era ancora lì. «A volte penso che sia colpa mia. Altre, di Audrey. O dei suoi. Ho solo bisogno di dare la colpa a qualcuno, e allora tanto vale che sia io.»

«A volte le cose succedono e basta, Henry, e non è colpa di nessuno.»

Mi sono tirato indietro, ho guardato Diego negli occhi. C'era un vortice, come quello sulla pelle dei Viscidi. Mi chiesi cosa volesse dire. Non sapevo cosa fare. Volevo Diego e mi mancava Jesse e il mondo stava per finire e io non sapevo cosa fare. «Io… Credi che potrei avere qualcosa da bere?»

«Arriva subito.» Diego è scattato in piedi, andando verso la porta. Prima di uscire è tornato indietro di corsa per rubarmi un altro bacio, poi è sparito in cucina.

Tutto questo poteva finire in molti modi diversi. Jesse diceva di amarmi, ma poi si era impiccato. Marcus aveva dichiarato di provare qualcosa per me, ma poi mi aveva brutalizzato negli spogliatoi. Non riuscivo a immaginarmi Diego che faceva nessuna delle due cose, ma nemmeno sapevo realmente di cosa fosse capace. Le possibilità di mandare tutto a farsi benedire erano moltissime, e anche se fossi riuscito a scansarle tutte, il mondo sarebbe comunque finito tra sessantaquattro giorni.

Eppure mi ritrovavo a desiderare di scoprire cosa sarebbe successo dopo. Diego era riuscito ancora una volta a sorprendermi. Non è che stessi avendo qualche ripensamento sulla fine del mondo, ma mi piaceva poter avere una scelta.

Diego era scomparso, sarebbe già dovuto essere tornato con le bibite. Quando ho riaperto gli occhi, la stanza era coperta di ombre. Non potevo muovere le braccia. Ho provato a gridare, a chiamare Diego, ma non avevo più voce.

Le ombre si sono avvicinate, l’oscurità mi è piombata addosso.

“Non voglio venire.”

Ma i Viscidi non mi hanno sentito, o non gliene è importato nulla.

a. Località della Florida famosa per avere, tra le attrattive turistiche, anche le cosiddette Conch house, tutte color pastello. (*N.d.T.*)

L’Occhio della Mente

Viene svelato alla fiera di elettronica di consumo a Las Vegas, dove è subito acclamato come il più grande avanzamento tecnologico nel campo dell’intrattenimento dai tempi della televisione. I suoi inventori, Nate Duggin e Taylor Bray, lo chiamano Occhio della Mente. Occhio della Mente promette di fornire intrattenimento direttamente nel tuo cervello, attraverso la tecnologia brevettata NeuroFace.

Più piccolo di un pacchetto di gomme, Occhio della Mente viene attaccato alla base del cranio, e da lì inserisce i suoi microfilamenti nel cervello. Non fa male, non fa danno, rimuove ogni preoccupazione. Ecco la garanzia di Occhio della Mente®.

La prima industria che accoglie Occhio della Mente è quella pornografica, seguita da quella dei videogiochi. Le persone non giocano più, vivono il gioco. L’esperienza è così realistica che in pochi riescono a cogliere le differenze, e molti considerano Occhio della Mente migliore della vita stessa.

Nel giro di un anno quasi nessuno trova più una ragione per uscire di casa. I dispositivi di Occhio della Mente permettono loro di fare visita agli amici, di lavorare, di rilassarsi sul proprio comodo divano. La criminalità scende al livello più basso mai registrato nella storia, e intanto le compagnie aeree e l’industria automobilistica sono al tracollo in tutto il globo. Nessuno ha più bisogno di viaggiare, per vedere il mondo.

Il 29 gennaio 2016 il governo sudcoreano approva una legge che concede incentivi ai cittadini che utilizzano Occhio della Mente per almeno sedici ore al giorno, poiché il programma riduce l’inquinamento e conserva le risorse naturali. La Corea del Sud diventa un modello per il resto del mondo. Viene introdotto il primo Occhio della Mente utilizzabile a ciclo continuo, presto adottato da tutta la nazione.

Tutti gli altri Stati si affrettano a emettere legislazioni che

impongano l’uso di Occhio della Mente, e nel giro di pochi mesi ogni persona sulla Terra vive in un mondo di fantasia.

30 novembre 2015

Seduto da solo, guardavo le stelle e pensavo a Diego. Vedevo il mondo dal punto di vista delle stelle, mi sembrava insopportabilmente solitario. Ci voleva tantissimo tempo perché la luce delle stelle mi raggiungesse, nella nave spaziale dei Viscidi attorno alla Terra, così tanto che alcune di quelle stelle erano già morte. La loro luce era partita quando noi eravamo più giovani, forse nemmeno ancora nati. Forse nemmeno i genitori dei nostri genitori erano nati. L'umanità era ancora in attesa di nuotare fuori dall'oceano ed evolversi. Era splendido pensare che la luce delle stelle perdurasse anche dopo la loro morte, almeno finché non ho realizzato che prima o poi l'umanità sarebbe scomparsa dal pianeta, il pianeta sarebbe scomparso dal cosmo e nessuno si sarebbe ricordato che eravamo esistiti. A nessuno sarebbe importato.

Jesse era la mia stella. Se ne è andato – sepolto, marcio, freddo – ma rimane. Stava seduto con me in quella bolla trasparente che era la navicella mentre pensavo a Diego e guardavo gli ammassi di stelle, le altre galassie piene di altre persone uguali a me, oppure no, che mi guardavano a loro volta, toccandosi le labbra e domandandosi se qualcuno li avrebbe ricordati. Spoiler alert: no.

Ho sbattuto le palpebre. Ero in camera di Diego, aspettavo che portasse due bibite, e un batter d'occhio dopo ero nell'astronave. Nessun alieno era venuto a salutarmi, nessuno mi aveva punzecchiato o manipolato con quei loro strani strumenti. Non c'erano nemmeno l'ologramma della Terra e il pulsante. Forse lo avrei schiacciato. Ho urlato a quei bastardi dalla testa di lumaca che mi rispedissero indietro, ma non lo hanno fatto. Ho urlato fino a perdere la voce, poi ho iniziato a camminare nel buio fino alla stanza delle stelle, e lì sono rimasto.

Mi chiedo cosa significhi, per gli alieni, evitare la distruzione della Terra. Siamo forse unici in tutto l'universo? C'è qualcosa che possiede solo il genere umano, e che ci rende degni di salvezza? Forse in tutti i miliardi di pianeti la musica c'è solo sulla Terra, o i

libri. Forse i Viscidi si sono innamorati di Kerouac e Keats e Woolf e Shakespeare, e sperano che prema il pulsante per salvare la nostra letteratura affinché altre razze aliene la possano conoscere. Oppure, forse, non siamo davvero che formiche, e se non schiaccio quel pulsante i Viscidi si limiteranno a prelevare un paio di coppie fertili e riavvieranno l'esperimento umano su un altro pianeta.

Mi sembra ingiusto che un'intera civiltà possa svanire dall'universo senza lasciare traccia, quando Jesse è così persistente. Non è giusto che abbia bruciato la sua vita, ma la sua luce rimane a ricordarmi di tutto ciò che abbiamo avuto e che non avremo mai più.

Del resto è questa la differenza tra le stelle e le persone. La luce di una stella brilla anche se non c'è nessuno che la vede, ma senza nessuno a ricordare Jesse la sua luce sparirebbe.

Forse avrei premuto il pulsante, il giorno che i Viscidi mi hanno prelevato dalla stanza di Diego, se me ne avessero dato la possibilità. Forse è un bene che mi abbiano portato via prima che le cose con lui si facessero troppo serie. Forse è meglio se rimaniamo solo amici.

Non ha alcuna importanza: i forse non salvano il mondo.

L'ultima cosa che mi sarebbe venuta in mente di desiderare è di essere svegliato in mezzo alla sabbia da un calcio nelle costole a opera di un senzatetto dalle dita dei piedi gialle e ricurve perché gli extraterrestri mi hanno scaricato in mezzo al nulla, come al solito praticamente nudo. Mi è capitato di pregare Dio per qualche soldo, e perché i miei non divorziassero, ho pregato Babbo Natale di portarmi un computer nuovo, ho persino offerto la mia anima al diavolo in cambio di un voto decente all'esame su *Beowulf*, ma mai che mi sia venuto in mente di desiderare qualcosa di utile. O almeno non fino a quando il danno è fatto.

«Amico, tutto a posto?» Ho sbirciato attraverso gli occhi cisposi mentre quello zoo fungino sull'alluce continuava a pungolarmi il braccio e un volto barbuto da orso, incorniciato dalla luce cinerea del primo mattino, si chinava su di me. Puzzava di piscio e di alghe.

In bocca avevo un saporaccio, come se avessi fatto i gargarismi con

delle provette urinarie, e le labbra riarse mi bruciavano.

«Amico?» L'uomo si è piegato per avvicinarsi. Il suo fiato pestilenziale mi ha risvegliato del tutto, come se i Viscidi mi avessero rifilato una scossa elettrica.

«Dove sono?» ho chiesto d'istinto, anche se le dune di sabbia erano familiari, e l'avena marina era un indizio ben chiaro. Sull'acqua soffiava un vento freddo, mi spruzzava addosso una nebbiolina salata. Avrei potuto essere su qualsiasi spiaggia del mondo, ma sapevo che non era così. Sapeva di casa.

Il vecchio ha ridacchiato e ha tossito e ha scatarrato un globo di muco fin troppo vicino ai miei piedi. «Che razza di festa dev'essere stata.»

«Che ore sono?» ho chiesto. Il sole era ancora poco più che una vaga promessa nel cielo dell'Est. «Gesù, che giorno è?»

«Un po' giovane per fare una vita del genere» ha commentato il barbone, e mi è venuto da ridere per l'ironia di essere rimproverato da un uomo che evidentemente non si faceva una doccia da quando Clinton era presidente.

«Ok, ma… che giorno è?»

«Lunedì. Credo.» Si è grattato la barba, ha indicato il cielo borbottando date e cercando di ricordare dove fosse la sera prima. «Sicuro, lunedì. Forse.»

Questo avrebbe voluto dire che da giovedì ero ufficialmente disperso, il che era impossibile. La gente sparisce così a lungo solo nelle sitcom, dove tutto finisce bene, o nei film horror, dove raramente le cose finiscono bene a meno che tu non sia bianco, casto, e non gay.

Ricordavo di aver baciato Diego, Diego a cui piacevo e che voleva baciarmi e a cui non importava se qualcuno lo scoprisse, e che poi era andato a cercare da bere. Poi i Viscidi mi avevano portato via. Questo significa che Diego, una volta tornato, ha visto che ero scomparso senza salutare. Avrà pensato che mi era presa male ed

ero scappato. D'istinto ho cercato il telefono, ma gli alieni mi avevano tolto tutto tranne i boxer della festa con la loro fantasia di tacchini. Glu glu.

«Devo andare.» Ho provato a rialzarmi, traballavo, ma il vecchio mi ha sorretto. Le dita erano ruvide e sporche, mi hanno lasciato strisce nere sul braccio e ho dovuto combattere l'istinto di pulirle. «Grazie» ho mormorato, e mi sono diretto verso la strada ignorando le sue offerte d'aiuto.

Quando, venti minuti dopo, sono riuscito ad arrivare a casa, le gambe di Charlie sporgevano da sotto la sua Wrangler, e il silenzio mattutino era pieno di musica country. Non era alta, ma mi stupiva comunque che il signor Nabu non avesse chiamato la polizia per lamentarsene. Si lamentava di qualsiasi cosa, compreso il fatto che avessimo le luci di Natale accese ancora a luglio. Charlie non aveva voluto toglierle perché ormai eravamo già più vicini al prossimo Natale che al precedente.

Ho aumentato il passo, pestando i piedi sul vialetto per non farlo spaventare. Quando sono arrivato a pochi passi dalla jeep lui si è interrotto, e ha detto: «Zooey?».

Era come se in gola, dietro al pomo d'Adamo, avessi un limone intero. Ho cercato di racimolare un po' di saliva per deglutire e riuscire a rispondere. «Nah, sono molto più carino.»

Charlie è uscito di corsa da sotto la jeep, con la faccia macchiata di grasso e una maglietta con scritto I MAGHI LO FANNO CON LA BACCHETTA. In un solo movimento mi aveva abbracciato, stringendo così forte da togliermi il respiro, tremava, non parlava. Mi aveva bloccato le braccia contro i fianchi, e non potevo rendergli l'abbraccio, ma non sembrava avere importanza.

«Dove cazzo eri finito?» Si è fatto un attimo indietro per esaminarmi.

«Da nessuna parte.»

«Che cazzo, fratello, abbiamo chiamato la polizia.»

«Quando?»

«Sabato.» Charlie si è picchiettato una tempia. «Venerdì è arrivato un ragazzo a cercarti. Dice che eri da lui per il Ringraziamento.»

«Diego?»

Charlie ha cavato dalla tasca posteriore uno straccio per provare a pulirsi le mani, ma erano così sporche che è riuscito solo a spandere di più le macchie. «Forse. Sì, mi pare. Era preoccupato per te.»

Diego è venuto a cercarmi. Che stronzo che sono stato. Probabilmente ha passato tutto il fine settimana a setacciare Calypso per trovarmi. Dovevo dirgli che era tutto a posto. «Hai il telefono?»

Charlie ha imprecato. «Devo avvertire mamma che sei a casa.» Anche se la signora Melcher era in piedi nel giardinetto d'ingresso col suo cane peloso, Barron, e io ero in boxer e tremavo, ho aspettato che Charlie la chiamasse. «Sì, mamma? È a casa. Non lo so. Non lo so. Ok, aspetta.» Mi ha porto il telefono.

Ho scosso la testa, indietreggiando. Non ero in grado di affrontare mamma, non prima di un caffè e una doccia, avevo bisogno di tempo per capire cosa avrei potuto dirle. Non avrebbe sopportato la verità, ma proprio non sapevo che bugia inventarmi per calmare la sua rabbia. Qualsiasi cosa le avessi detto non sarebbe bastata, una volta finito nelle sue grinfie.

Charlie ha fatto una smorfia, come se stesse per tirarmi un pugno. «Sì, mamma… sta andando a farsi una doccia. Sta bene. Ok… ok… glielo dico.» Ha lanciato il telefono nella jeep. «Mamma vuole che torni a casa subito dopo scuola.»

«Grazie, Charlie.»

«Non ringraziarmi.» Charlie mi ha guardato cupo, disgustato. Crescendo mi aveva chiamato aborto malriuscito, merdina, coglione, frocio, checca, stronzo, e Henrietta. Ma in tutti questi anni insieme non mi aveva mai guardato come se si vergognasse di essere mio fratello. «Dove cazzo eri finito, Henry?»

«Da nessuna parte.»

Charlie mi ha spintonato con tanta forza che ho barcollato all'indietro e sono caduto sull'erba. Ho allungato le braccia dietro di me, cadendo, e sono atterrato sulle chiappe. La rugiada ha impregnato i boxer, l'erba mi ha macchiato i palmi. Sono saltato in piedi. «Ma che cazzo, Charlie!»

«Sei scomparso per giorni, *giorni*, Henry, e "da nessuna parte" è tutto quello che riesci a dire? Mamma pensava ti avessero pestato di nuovo, o peggio!»

Credo di aver capito cosa intendesse, con peggio. Quando ho scoperto che Jesse si era impiccato nella sua stanza ho sentito mamma dire a nonna che non avrebbe potuto immaginare niente di peggio che trovare il corpo senza vita di suo figlio, ma sapevo che non era vero. Peggio sarebbe stato non trovarmi mai più, senza mai sapere cosa fosse successo, ma io non avrei mai potuto farlo. Né a lei né a nessun altro.

«Mi dispiace» ho balbettato.

Charlie ha scosso la testa, quasi non riusciva a guardarmi. «Non mi dire.»

«Che succede alla jeep?» ho chiesto, non sapevo cos'altro dire.

«Nulla.»

«E allora perché non sei a letto?»

Charlie ha digrignato i denti. «Se pensi che qualcuno di noi sia riuscito a dormire, senza sapere se fossi vivo o morto, allora davvero non sai un cazzo di questa famiglia.»

Sono entrato nella classe della Faraci strofinandomi le tempie per cercare di alleviare un po' il pulsare persistente nella mia testa. Non erano bastati i dieci minuti di spazzolino per rimuovere la patina appiccicosa dalla bocca, e se avessi preso un'altra aspirina probabilmente avrei iniziato a sanguinare da ogni orifizio.

Alla mia vista, un'ondata di sollievo ha invaso il volto di Audrey,

che mi ha investito di parole non appena mi sono seduto. «Tua madre è venuta da me a cercarti. Ci hai parlato? Stai bene? Le ho detto che probabilmente era tutto a posto, ma lei ha detto che non tornavi a casa da un paio di giorni e io non ti sentivo da un po' e non rispondevi al telefono. Era davvero preoccupata.»

Mi pulsavano gli occhi, sorridere era doloroso, ma l'ho fatto, per Audrey. «Sto bene. Lei sa che sto bene.»

«Grazie al cielo.»

«Il Ringraziamento è stato un po' un casino, a casa, e ho perso il telefono.» Ho sperato che, mantenendomi vago, avrebbe lasciato perdere, ma Audrey non mollava.

«Diego mi ha chiamata, era fuori di sé. Mi ha detto cosa è successo, e temeva di aver incasinato tutto, ma io ho pensato che forse, tu… Gesù, Henry, stavo morendo di paura.» Si guardava attorno, ma in classe non c'era nessuno a parte la Faraci, che teneva la testa leggermente reclinata. Sembrava che stesse correggendo i compiti, ma non aveva mosso la penna da quando ero entrato in classe.

Sentivo le guance in fiamme al pensiero di quello che aveva detto Diego a Audrey. «Non ho intenzione di farmi del male, Audrey. È solo tutto molto complicato.»

«Non puoi sparire così.»

«Non è che i Viscidi mi lascino scelta!»

Audrey si è zittita, io ero furente. Ero stanco di scusarmi per cose di cui non avevo il controllo. Non ho chiesto io di essere portato via. Non ho chiesto che Diego mi baciasse. Non meritavo niente di tutto questo. Volevo solo starmene tranquillo fino alla fine del mondo.

«A Diego piaci davvero, Henry. Lo sapevo, che gli piacevi.»

«Ma come sei intelligente!» Un gruppo di studenti è entrato in classe al suono dell'ultima campanella, tra loro c'era Marcus. Ho cercato di zittire Audrey, ma non mi stava a sentire.

«Ci hai già parlato? È andato fuori di testa quando sei scomparso.»

«Scomparso?» Marcus si è piazzato davanti al mio banco, fiancheggiato da Adrian e Jay. «Ti hanno di nuovo rapito, Space Boy?» Gli occhi erano cerchiati di rosso, privi di risate o scintille di vita. Erano vuoti. Lui era vuoto.

Ho provato a ignorarlo, ma Audrey ha reagito. «Grazie al cielo gli alieni non rapiscono mai te, Marcus, sarebbe drammatico se tu fossi stato scelto a rappresentare la nostra cazzo di specie.»

«C'è qualche problema?» ha chiesto, dalla cattedra, la Faraci.

«Ha sentito cosa mi ha detto?»

La Faraci ha lanciato uno sguardo a me, poi a Audrey, poi a Marcus, poi ha fatto spallucce. «No, McCoy. Ma se ti sento chiamare qualcuno Space Boy un'altra volta, ti ritroverai in punizione ogni sabato da qui alla fine dell'anno.»

Avrei fatto meglio ad affrontare Diego a pranzo, chiudendo la faccenda, e invece mi sono rintanato in una classe vuota, spiandolo mentre mi aspettava all'armadietto, camminando avanti e indietro e controllando il telefono ogni pochi secondi.

Checché ne dicesse, dubito seriamente che creda ai miei racconti sui Viscidi… e come dargli torto? Forse è stato un bene che mi abbiano portato via prima che tra noi le cose si facessero serie. C'è così tanto che non so, di Diego. Jesse diceva sempre che non sapevo nulla del mondo attorno a me. Pensavo che si riferisse a cose tipo la povertà e la fame e le guerre in Stati di cui non conoscevo il nome, ma col senno di poi credo che stesse parlando di sé. Non sapevo cosa stava succedendo al mio ragazzo, e avevamo passato insieme praticamente ogni istante del giorno per più di un anno. Figuriamoci a Diego, che conoscevo solo da qualche settimana.

Mio fratello mi odia, e mia madre aspetta solo di potermi riempire di strilli, e c'è tutta la faccenda della fine del mondo, ma io riesco solo a pensare a Diego. Ridicolo. Odio i film e i libri in cui la gente pur di pomiciare non si accorge dei proiettili che le sibilano accanto alla testa o degli zombie che le danno la caccia, ma in effetti ora riesco a capirli. Il bacio con Diego domina ogni mio pensiero. Ogni tanto provo a pensare a qualcos'altro, ma torno sempre a lui, e non

sono certo di sapere cosa farci.

Invece di andare dritto a casa ho deviato verso la spiaggia e mi sono seduto sulla scalinata traballante, a guardare la marea ritirarsi. L'oceano si ritraeva esponendo lo scheletro del bagnasciuga. Era uno di quei giorni né piovosi né soleggiati, uno strato di nuvole sporcava il cielo e portava via i colori, lasciando tutto monocromatico, scialbo. Se davvero i cani vedono così il mondo non c'è da stupirsi che saltino addosso a tutto quello che possono montare, probabilmente è l'unica cosa che li trattiene dal suicidio canino.

Dietro di me ho sentito uno scricchiolio di passi, e mi sono fatto di lato affinché chiunque mi stesse alle spalle potesse superarmi, ma non lo hanno fatto.

«Sapevo che ti avrei trovato qui» ha detto Diego. «E poi in effetti ho provato in tutti gli altri posti.»

Diego Vega, la singola persona che volevo vedere più di tutti e meno di tutti. Si è seduto accanto a me, lasciando uno spazio tra noi che l'ultima volta che eravamo assieme non esisteva, e ho dovuto farmi forza per non spingerlo a terra e baciarlo fino a che non avesse saputo quanto fossi mortificato. Mi ha allungato il mio cellulare.

«Era un sogno?» ho chiesto.

«Che cosa?»

Pioveva sull'oceano, un muro così imponente che sembrava non ci fosse niente oltre l'acqua. Il mondo era fatto soltanto di me e Diego e la spiaggia. Forse era sempre stato nient'altro che questo. «Il Ringraziamento? La tua stanza?»

Diego ha scosso la testa. «Sono stati loro?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so. Ho chiesto. Li ho implorati di rimandarmi indietro, ma i

Viscidi non sono tipi da prendere ordini.» Avrei tanto voluto sapere come fare a farmi credere da Diego, avrei voluto che gli alieni rapissero anche lui, così avremmo potuto guardare insieme le stelle. «Ma forse è meglio così.»

«Perché dici questo?»

Trovare le giuste parole per spiegare a Diego che non potevo stare con lui, che nessuna persona sana di mente avrebbe voluto stare con un disastro come me, è stata una delle cose più difficili che abbia mai dovuto fare. Ma Diego taceva, aspettando che fossi pronto a parlare. «Nel caso non l'avessi capito, il mondo sta per finire. Non posso iniziare una storia con te sapendo che non durerà.»

Diego si è irrigidito, come se avesse paura di muoversi. «Se non hai ancora superato la perdita di Jesse, se hai ancora bisogno di tempo per piangerlo, dimmelo pure.» Mi ha guardato negli occhi per la prima volta da quando mi si era seduto accanto sulla scalinata, e l'intensità nei suoi occhi nocciola mi ha completamente disarmato, era come il fuoco infinito della Nebulosa Granchio che brucia nello spazio.

«Io odio Jesse» ho detto. «E lo amo. Non smetterò mai di piangerlo.»

«Ti manca, e lo capisco. Ma il mondo non si fermerà perché lui non c'è più.»

Si sbagliava. Il mondo si era fermato, e stava per finire, ma non potevo dirlo a Diego: per lui Jesse era solo un nome. «Dimmi perché ti sei trasferito a Calypso. Non parli praticamente mai della tua famiglia, e quando lo fai sembra sempre tutto orribile.»

«Non ne parlo mai perché non ha importanza, Henry.» Diego si dondolava avanti e indietro sul gradino. «Questa storia confonde anche me, sai. Non sei l'unico con un passato, ma a differenza tua io nel mio non ci vivo.»

«Tu mi piaci, Diego, così tanto che ho quasi paura. Ma cosa dice di me il fatto che tu mi piaccia così tanto e nonostante tutto io non abbia intenzione di schiacciare il pulsante?»

«Possiamo fare finta che non sia mai successo» ha detto Diego.

«Ma io non voglio.»

«E allora cosa resta di noi?»

Diego ignorava il passato, e io ero convinto non ci fosse alcun futuro. Era impossibile guardarlo senza desiderare di baciarlo. Era impossibile guardarlo e non sapere che il mondo stava per finire, mandandoci tutti all'inferno. Era impossibile guardare Diego senza poter essere altro che onesti. «Non lo so.»

Non era la risposta che voleva Diego, lo vedevo nella sua schiena piegata, nelle spalle abbassate, ma era tutta la verità che potevo dargli. Non vale la pena salvare il mondo, se non c'è Jesse.

«Mia madre mi ucciderà.»

Diego ha tenuto le mani in tasca mentre risalivamo le scale, come se non fosse sicuro di riuscire a non toccarmi. «Vuoi un passaggio? Magari tua madre non darà di matto se ci sono anche io.»

La proposta era allettante, ma la presenza di Diego avrebbe soltanto ritardato l'ira di mia madre, e il passare del tempo in qualche modo avrebbe compresso ulteriormente la sua rabbia. «Andrò a piedi.»

«Cerca di non farti rapire.»

«Spiritoso.»

Per un po' siamo rimasti fermi davanti a Ti Prego Parti. Diego si è seduto sul cofano arrugginito, tracciando linee sullo sporco mentre io prendevo a calci la ghiaia a bordo strada. Forse stavamo entrambi pensando a quel bacio sul pavimento di camera sua. Sicuramente, io ci stavo pensando. Baciarsi con Marcus mi era sempre sembrato come una gara verso il traguardo, ma con Diego era come se avessi già vinto.

Dentro casa c'era aria di desolazione. L'auto di mamma era parcheggiata, ma in casa sembrava non esserci nessuno. Non c'era nonna sul divano, che sembrava abbandonato senza lei seduta sopra a leggere mentre guardava il live ventiquattr'ore su ventiquattro di

“Bunker”.

«C’è qualcuno?»

Un ricciolo di fumo è arrivato dalla cucina fino in salotto, un dito spettrale che mi invitava a farmi avanti. Mamma era seduta al tavolo della cucina, ancora in uniforme, il grembiule nero macchiato di condimenti e di altri pezzi di cibo non identificabili. Anche lei sembrava un po’ una lumaca, floscia e sbattuta, allungata sul tavolo col volto seppellito tra le mani. L’unico segno di vita era la sigaretta accesa che le fumava tra le dita.

«Mamma?»

«Siediti.» Ha dato un lungo tiro alla sigaretta, facendone brillare l’altro capo, e se ne è accesa una nuova col fondo della vecchia, prima di spegnerla. Ho deciso di sedermi di fronte a lei, nella speranza di essere abbastanza distante dal suo braccio. «Non ce la faccio così, Henry. Ho bisogno che tu stia bene.»

Mi aspettavo rabbia, furia. Ero arrivato a quel tavolo coperto da una spessa armatura per deflettere le parole spinate, velenose, di mia madre. Non ero pronto a questo. Al vuoto nella sua voce. «Mamma…»

«Ho messo la nonna in una struttura.»

«Cosa?»

Mamma ha aspirato la sigaretta come se fosse l’unica cosa che la teneva ancorata al mondo. «Mia madre è malata e l’ho messa in una casa di riposo, mio figlio maggiore ha mollato il college e sta per avere un figlio fuori dal matrimonio, e io a malapena ho la forza di alzarmi al mattino. Ho bisogno che *tu* stia bene.» Mi ha guardato negli occhi, ma io non vedevo più mia madre. Vedevo una donna in difficoltà, che cercava di tenere insieme i brandelli della sua vita, e non ci stava riuscendo. «Stai bene, Henry?»

Dopo il primo rapimento mia madre mi aveva fatto fare il giro dei dottori. Non ha mai creduto a nessuna diagnosi, né al fatto che davvero mi avessero rapito gli alieni. Quando hanno detto che ero

depresso, ha rifiutato che mi dessero medicine. Quando hanno detto che avevo un disturbo evitante della personalità, ha detto loro che dovevo semplicemente imparare a gestirmi meglio. Non crede agli psichiatri, non crede agli alieni, ma ha sempre creduto in me. E nonostante tutto quello che era successo si aggrappa ancora all'idea che io non abbia bisogno di aiuto, che tutto quello che mi serve è un po' di tempo per capire chi sono. Non so se ha ragione, o se sarebbe meglio che mi imbottissero di pillole o mi rinchiudessero in un ospedale psichiatrico, ma la sua fede in me è totale, assoluta. Se le avessi detto che continuavano a rapirmi, che me l'ero fatta con lo stesso ragazzo che mi aveva assalito negli spogliatoi, che il mondo sta per finire e io potrei evitarlo ma non so se lo voglio fare, avrei distrutto quella sua fede, e quella fede è l'unica cosa che le impedisce di crollare.

Mi sono sporto oltre il tavolo e ho posato la mia mano sulla sua. Non avevo mai elaborato l'idea fallace che mia madre fosse perfetta, sapevo che era un essere umano, fragile e confuso, ma avevo sempre pensato che fosse un po' meno confusa di chiunque altro. Ma non è così, e quello è stato il momento in cui l'ho capito.

Alla fine non è stata quella sua fede a impedirmi di dire la verità, né la sua fragilità. È semplicemente stata la consapevolezza che saremmo morti tutti di lì a sessanta giorni. La consapevolezza che nessuna delle nostre scelte ha importanza, che tutto il nostro dolore, la nostra sofferenza, sarebbe finita con la fine del mondo, e saremmo stati liberi da ogni peso. Niente più memorie che svaniscono, niente più bambini, niente più lavori di merda, niente più fidanzati morti. La pace perfetta del nulla. Ecco in cosa credo *io*.

«Sto bene, mamma.»

5 dicembre 2015

La camera di Audrey non è molto cambiata nell'anno in cui non ci sono stato. Ci sono più foto di Jesse incorniciate e appese ai muri o sistemate sulla scrivania, sul comodino o sull'armadio, ma è ancora la medesima stanza molto rosa e ossessivamente ordinata in cui avevo passato decine e decine di pomeriggi, e sere, con lei e Jesse.

«Ma almeno stai studiando?» mi ha chiesto, senza alzare gli occhi dal libro di chimica. «Se non hai intenzione di fare i crediti extra per la Faraci, dovrai prendere la sufficienza a tutti i compiti da qui alla fine della scuola.»

C'era il libro aperto davanti a me, sempre alla stessa pagina a cui l'avevo aperto un'ora prima. La scienza è facile, era la concentrazione che mi sfuggiva. «Quando il mondo sarà finito, nessun voto avrà importanza.»

«E se non finisse nulla, il 29 gennaio?»

Mi sono sdraiato sul letto di Audrey e ho fissato il soffitto. C'erano attaccate delle stelle fosforescenti, raggruppate in costellazioni a cui lei e Jesse avevano dato un nome. Erano lì da così tanto tempo che ormai quasi non brillavano più. «E allora vorrà dire che finirà in un altro momento, e il mio voto in chimica non avrà comunque alcuna importanza.» Mi sono stiracchiato e ho preso il suo computer dal fondo del letto.

Audrey mi ha lanciato un'occhiata. «E ora che fai?»

Ho controllato la mia pagina SnowFlake, ma nessuno aveva postato nulla che non riguardasse Space Boy. Audrey aveva rimesso a posto il profilo di Jesse, ma io non avevo più il coraggio di guardarlo. «Mi sa che voglio rintracciare mio padre.»

«Cosa? E da quando?»

«Da questo momento.»

«Ma sai dove si trova?»

Ho scosso la testa. «Se ne è andato mentre Charlie e io eravamo a scuola, e non lo abbiamo più visto da allora. Non credo nemmeno che versi gli alimenti.»

Audrey ha picchiettato la sua matita sulle pagine del libro. «Ha qualcosa a che fare con la fine del mondo? Vuoi trovare tuo padre e riconciliarti con lui prima che i tuoi amici alieni azzerino il pianeta?»

«Non credo proprio.» Qualche secondo prima mi era sembrata una buona idea, ma non ero certo di saperlo spiegare a Audrey. «Jesse si è ucciso senza nemmeno lasciare un biglietto.»

«E che c'entra questo con tuo padre?»

«Anche lui mi ha abbandonato, ma è ancora vivo e può ancora spiegarmi perché lo ha fatto. Almeno credo sia ancora vivo.» Charlie aveva ragione, mio padre non aveva abbandonato noi, aveva abbandonato me, e dovevo saperne il motivo. Avevo bisogno di sapere cos'è che non andava in me, che faceva venire a tutti voglia di allontanarsi.

Audrey ha chiuso il libro e ha gattonato verso di me. Si è messa il computer sulle gambe e ha iniziato le ricerche. Non le ci è voluto molto per capire che non c'era nulla da trovare. Le tracce di mio padre svanivano con il divorzio. «Va bene» ha detto, dopo un'oretta, «sappiamo che probabilmente non è morto e non è stato arrestato negli ultimi tre anni.»

«Ma?»

«E non ha un lavoro, o non ha fatto la dichiarazione dei redditi.»

«E come fai a saperlo?»

«Se avesse dichiarato, il fisco avrebbe usato le sue tasse per pagarvi gli alimenti, e in ogni caso, se avesse avuto un lavoro, lo Stato glieli avrebbe trattenuti dallo stipendio.»

«Potrebbe avere un lavoro in nero.»

Audrey ha sospirato, ripassandomi il computer. «E questo non lo rende certo più facile da trovare.»

«Lascia perdere, era un'idea stupida.»

Prima che Audrey potesse replicare, la signora Dorn si è affacciata alla porta con un vassoio di formaggi assortiti e due bottiglie d'acqua. È una versione più rifinita di sua figlia, ma le manca l'intensità di Audrey, che lei sostiene di aver preso dal padre. Il signor Dorn è stato per gran parte della sua vita un ballerino, e si muove ancora come se stesse danzando.

«Henry, caro.» La signora Dorn ha sistemato il vassoio sopra il mobile tv di Audrey mentre io mi sono alzato per abbracciarla. «Oh, ma quanto mi sei mancato! E che capelli lunghi che hai!» Si è fatta leggermente indietro per osservarmi con quello sguardo critico di cui solo una madre è capace. «Non mi piacciono.»

«Anche lei mi è mancata, signora Dorn.»

Audrey ha lanciato un'occhiataccia alla madre. «Stiamo studiando, mamma.»

La signora Dorn ha restituito l'occhiataccia alla figlia. «Volevo solo salutare Henry, tesoro.»

«Lo hai visto. Ora vai.»

«Ho sentito che sta lavorando a un libro.»

«Ci ho rinunciato» ha risposto la signora Dorn. «Ho scoperto che scrivere è difficilissimo. Ma ho una nuova idea, un bagnetto per cani automatico.» Si è lanciata in una descrizione incredibilmente accurata del suo nuovo progetto, che più che un bagnetto mi sembrava una tortura per cani, mentre io e Audrey facevamo merenda coi formaggi. Probabilmente sarebbe andata avanti per sempre, se non fosse rientrato il signor Dorn. Audrey e sua madre sono scese a salutarlo, lasciandomi solo.

Ho aperto il computer di Audrey per tornare a cercare mio padre, ma mi sono ritrovato a digitare nella barra di ricerca il nome di Diego. Su di lui c'erano ancora meno informazioni che su mio

padre. Poi mi sono ricordato che sua sorella lo aveva chiamato Valentín. La ricerca non ha dato grandi frutti, ma ho trovato un articolo, datato tre anni prima, su un processo a Brighton, in Colorado, un ragazzo arrestato per aggressione. C'erano pochi dettagli, e la gran parte degli articoli era bloccata dal paywall.

«Scusa» Audrey si è chiusa la porta dietro di sé e si è accasciata sul pavimento. «Papà ha ricominciato a ossessionare i vicini.»

Ho mostrato l'articolo a Audrey. «Secondo te cosa significa?»

Audrey lo ha letto in pochi secondi. «Non saprei. Potrebbe anche non essere lui.»

«Quanti Valentín Vega credi possano vivere in Colorado?»

«Hai ragione.»

«Forse è per questo che si sono trasferiti a Calypso.»

«Glielo hai mai chiesto?»

Ho annuito. «Non ne vuole parlare.»

Audrey mi ha preso di mano il computer e lo ha spento. «Allora sono sicura che avrà le sue buone ragioni. Stai prendendo un abbaglio.»

«È quello che mi dicevo di Jesse.»

«Diego non è Jesse.»

«Nessuno lo è.»

18 dicembre 2015

Un oggetto deve viaggiare alla velocità di circa 11,2 chilometri al secondo per infrangere la gravità terrestre. Tale velocità è nota come “velocità di fuga”. Sfuggire al peso di una città come Calypso richiede una velocità molto più alta, ma è più facile se si hanno soldi e un’auto.

I giorni tra il Ringraziamento e Natale sono passati in una nebbia di esami, alieni, Diego e Audrey. I Viscidi non mi hanno più rapito da dopo il barbecue, ma io ho pensato a loro molto più di quanto vorrei ammettere. Voglio credere che mi abbiano detto della fine del mondo, dandomi la possibilità di impedirla, per un motivo specifico e non perché volevano semplicemente vedere cosa avrei fatto. Che mi abbiano scelto per una ragione, e non a caso. Ma se è così, significherebbe che hanno preso in considerazione ciò che succederebbe se decidessi effettivamente di schiacciare il pulsante. Significherebbe che i Viscidi hanno pensato a un mio futuro oltre il 29 gennaio 2016, e io ho paura di questo pensiero.

Se il mondo è irreparabilmente condannato, non ha senso che i Viscidi ci diano un’altra possibilità. Se la mia vita non ha senso, non ha senso che i Viscidi vogliano salvarla.

A meno che non faccia parte dell’esperimento. Vogliono vedere se riesco a sopportare una vita miserabile solo per continuare a respirare.

Ci sto diventando matto, a pensarci, ma non sono arrivato nemmeno lontanamente vicino a una risposta.

Diego non mi ha più baciato dal giorno del Ringraziamento, ma continuiamo comunque a passare gran parte del nostro tempo libero insieme. Addirittura una volta mi ha accompagnato a trovare la nonna in casa di riposo. Ho cercato un modo per chiedergli di quell’articolo che avevo trovato, ma non ho mai trovato il momento giusto.

L'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze invernali, la Faraci ci ha fatto vedere un film sulla vita di Nikola Tesla. Ho cercato di stare attento, ma la voce monotona del narratore era una vera ninnananna. Quando Marcus mi ha mandato un messaggio l'ho ringraziato mentalmente per la distrazione.

> IDRAULICO A CINQUE STELLE: dietro l'auditorium, pausa pranzo?
>
> IO: perché?
>
> IDRAULICO A CINQUE STELLE: voglio parlarti

Ho lanciato un'occhiata a Marcus, ma aveva la testa sul banco, col cappuccio della felpa tirato su. Non ho risposto, non sapevo come farlo. La decisione sembrava semplice, non dare corda al ragazzo che ti ha assalito e umiliato, ma Marcus era lì quando nessun altro c'era per me, e non potevo ignorarlo se aveva bisogno di me.

Mi stavo ancora chiedendo se incontrarlo o no, quando la campanella ha suonato. Mi sono trattenuto in classe, aspettando che Marcus e i suoi amici se ne andassero prima di raccogliere le mie cose e uscire assieme a Audrey.

«Buone vacanze» ha detto la Faraci alle nostre spalle. Mi sono chiesto se avesse una famiglia, o se avrebbe passato le ferie a preparare lezioni e correggere compiti. Mi sono chiesto se gli insegnanti fossero persone che, per qualche ragione, non riuscissero mai a raggiungere la velocità di fuga dalla scuola. La Faraci merita di meglio che rimanere a orbitare in un pianeta così solitario.

«Di' a Diego che vi raggiungo tra poco a mensa.»

Audrey mi ha lanciato un'occhiata sospettosa. «Che stai combinando, Henry?»

«E chi ti dice che sto combinando qualcosa? C'è solo una cosa che devo fare.» Ho cercato di non sembrare evasivo, ma mi sa che ho fallito alla grande.

«Ti prego, dimmi che non stai per vederti con tu-sai-chi.»

«Vuole solo parlare.»

«Ma sei scemo o cosa, Henry?»

Ho tirato Audrey verso la parete del corridoio per evitare che ci sbattessero addosso. «Jesse ti ha chiamato prima di uccidersi, no?»

«Sì.»

«E tu rimpiangi di non aver risposto, no?»

Audrey mi ha guardato come se stesse cercando di decidere se tirarmi un calcio nei denti. «Questa è un'altra cosa. Marcus ti ha aggredito!»

I lividi non ci sono più, ma i ricordi rimangono, specialmente quando chiudo gli occhi. «Se ha bisogno di aiuto e io lo ignoro, non potrò mai perdonarmelo.»

«Se è necessario» ha ribattuto Audrey, «puoi imparare a perdonarti qualsiasi cosa.» Ha scosso la testa. «Vieni a mensa tra dieci minuti, oppure verrò io a cercarti.»

Marcus era dietro l'auditorium, camminava avanti e indietro davanti alla porta sul retro. Era uno spazio aperto con pochi posti in cui nascondersi, e mi sono guardato intorno in cerca di una trappola, ma per quel che riuscivo a vedere Marcus era solo. Il clima si era raffreddato, ma io sudavo ancora, morivo dalla voglia di chiudere questa faccenda, ero terrorizzato al pensiero che Adrian e Jay potessero saltarmi addosso e farmi ben peggio che coprirmi di vernice.

Quando mi sono avvicinato Marcus ha alzato lo sguardo, e il volto gli si è aperto in una smorfia scheggiata. «Non credevo saresti venuto.»

«Non lo credevo nemmeno io.»

«Mi sembri in forma.»

«Tu… no.»

Marcus si è fermato e ha ficcato le mani nella tasca anteriore della felpa. «Mi manchi.»

«È per questo che volevi vedermi?»

«Non è sufficiente?»

«Qualsiasi cosa ci fosse tra noi, è finita quando mi hai aggredito nelle docce.»

«Un tempo ti piaceva, quando ti aggredivo nella doccia.»

«Addio, Marcus.» Mi sono voltato per andarmene, ma mi ha richiamato indietro. Aveva la voce spezzata, e questo ha spezzato la mia decisione. «Che c'è?»

«Stai con quel Diego, vero?»

«No… è complicato.»

«E lui ti rende felice?»

«Marcus…»

«Noi stavamo bene insieme, vero?»

«Tu eri arrapato, e a me mancava Jesse.»

«C'era più di questo» ha risposto Marcus. «Almeno per me.»

«E allora perché non hai mai detto ai tuoi amici che ti facevi Space Boy?»

Marcus guardava i corridoi, l'erba, raramente guardava me. «E perché non l'hai fatto tu?»

La domanda mi ha destabilizzato. «Perché ovviamente tu non volevi che lo facessi.»

«Me l'hai mai chiesto? Ti sei mai detto che forse io speravo che lo dicessi tu perché io avevo troppa paura per farlo per primo?» La sua voce era più fredda della Nebulosa Boomerang.

Ho cercato di richiamare alla mente le infinite possibilità che avevo avuto per fare outing a Marcus. C'era stata la volta in cui i suoi genitori erano tornati prima dalla Grecia, e io mi ero nascosto sotto al suo letto mentre la madre gli raccontava l'orrore di aver rischiato di volare in seconda classe perché quei bastardi della compagnia aerea avevano mandato in overbooking la prima. Oppure della volta in cui Adrian ci aveva quasi beccati a pomiciare dietro all'edificio di inglese. Marcus mi aveva buttato a terra per fare scena, e io mi ero scorticato i palmi. C'erano stati un paio di momenti molto a rischio, ma ho solo pensato che a Marcus piacesse il pericolo. Non mi ero mai, nemmeno una volta, chiesto se non stesse sperando di essere beccato. «Davvero lo avresti voluto?»

«Ti ricordi quando mi hai chiesto se salverei il mondo?»

«Non pensavo nemmeno mi avessi sentito.»

Marcus ha sbuffato, come se fossi stupido a pensarlo. «Be', lo farei.»

«Perché?»

Invece di rispondermi, ha estratto un pacchetto dalla tasca posteriore e me lo ha allungato. «Buon Natale, Henry.»

Poi si è allontanato velocemente, lasciandomi solo dietro all'auditorium a cercare una risposta. Una persona sana di mente sarebbe stata felice di vedere Marcus in quelle condizioni, ma io ho odiato vederlo così.

Ho scartato il pacchetto. Il biglietto di auguri raffigurava un figo muscoloso vagamente somigliante a Marcus, con addosso una tutina da Babbo Natale piuttosto rivelatrice. In alto c'era la scritta TE LE SUONO IO LE CAMPANE. Dentro c'era una carta telefonica prepagata e un messaggio: "Space Boy, usa questo per telefonare-casa. E se nessuno risponde, lo farò io. Con amore, IDRAULICO A CINQUE STELLE".

19 dicembre 2015

Se io pesassi sessantasei chili e Diego settantatré, e la distanza tra noi fosse frazionalmente nulla, la forza gravitazionale tra i nostri corpi non celesti sarebbe approssimativamente uguale a tre volte quella che esercita una cintura di sicurezza su un passeggero legato in un veicolo che viaggia alla velocità di cento chilometri orari quando va a sbattere contro un oggetto stazionario.

Non puoi battere la gravità. La gravità è amore, e l'amore è pura attrazione verso il fondo. In ogni caso, non sarei riuscito a raggiungere la velocità di fuga necessaria per liberarmi da Diego nemmeno se lo avessi voluto.

«Perché continui a ridere?» ha chiesto Diego. Aveva la pelle madida di sudore, ma non mi interessava.

«I tuoi capelli mi fanno il solletico al naso.»

«E allora smetti di baciarmi il collo.» Diego si è interrotto. «Ci ho ripensato, non smettere assolutamente.» Mi ha tirato sopra di lui, passando le mani sul retro della mia maglietta, tenendomi come l'ultima nota di una canzone.

Quando Diego mi bacia io quasi non riesco a credere che sia vero. Credere che io piaccia a Diego, e che voglia stare con me, mi sembra molto meno plausibile che essere rapito da alieni che vogliono farmi decidere se salvare o meno il mondo. Se ci penso troppo a lungo il dubbio mi scava nel cervello, moltiplicandosi, nutrendo le mie paure. Mamma era al lavoro, e avevo invitato Diego a casa solo per giocare al nuovo *Zombie Splatter*, ma avevamo iniziato a baciarci, e sapevo che avremmo dovuto smettere, ma non volevo.

Diego si è messo a sedere, ansimante. «Mi sa che mi stanno per cascare le labbra.»

«Sarebbe un vero peccato. E uno schifo.» Ho afferrato uno dei

bicchieri d’acqua sulla scrivania e ho bevuto, mi sentivo la lingua intorpidita, le labbra secche.

Diego ha iniziato a frugare sotto il letto prima che potessi fermarlo. Ha ignorato i calzini sporchi ed è arrivato dritto ai quaderni a spirale. «E questi cosa sono?»

«Niente di importante.» Ho cercato di sembrare tranquillo, ma la voce era tesa.

«Sono racconti? Leggimene uno.»

«Sono i miei diari.» Ho afferrato il quaderno e l’ho ricacciato sotto il letto.

Diego si è tirato sui gomiti. «E di cosa scrivi?»

«Roba personale.»

«Tu hai visto i miei quadri.»

«Ma non li avevi nascosti sotto al letto.»

«Soltanto dietro a una porta chiusa.»

«Perché non mi dici perché ti hanno arrestato per aggressione? Forse allora ti leggerò qualcosa.» Non volevo che mi uscisse così, ma non tolleravo la leggerezza con cui mi ordinava di rivelargli i miei segreti senza dirmene nessuno dei suoi.

Diego ha socchiuso gli occhi. «Non so di cosa tu stia parlando.»

«Ho letto qualcosa online.»

«Mi hai googlato? Ma che cazzo, Henry?»

«Lascia perdere. Ho sbagliato.» Mi sono messo a sedere con le ginocchia al petto, cercando di rimuovere la sensazione delle labbra di Diego dalla bocca.

Mi aspettavo che se ne andasse, ma non lo ha fatto. «Perché il passato deve avere tutta questa importanza? Non può bastare

l’adesso? Non può bastarci questo?»

«Vorrei che bastasse.» Se Jesse mi avesse chiesto di leggergli i miei diari quando era vivo lo avrei fatto. Forse, se avessi condiviso con lui i miei segreti, mi avrebbe detto quanto stava soffrendo. Non lo saprò mai. Ho perso la mia possibilità con Jesse, ma Diego era lì, seduto davanti a me. Uno di noi avrebbe dovuto sbattere le ciglia per primo, e io non avevo niente da perdere. «A volte scrivo di come potrebbe finire il mondo. A volte scrivo dei rapimenti… sai, per ragioni scientifiche. Altrimenti mi dimentico i dettagli.»

«Come sono fatti?» mi ha chiesto piano Diego, come se temesse di farmi paura se parlava a voce troppo alta.

«È più facile se ti leggo qualcosa.» Mi sono allungato oltre Diego per recuperare il quaderno. Le pagine sono piene dei miei geroglifici contorti, effetto collaterale dell’essere nato mancino. Mi sono schiarito la voce e ho cominciato a leggere, prima che mi mancasse il coraggio.

«La notte scorsa ero una creatura di luce. Luci dei semafori e luci dei balconi e fuochi di campeggio e luci di Natale ancora accese in estate. Luce del sole, luce della luna, e luci che ci hanno messo milioni e milioni di anni per arrivare. Ero fatto di tutte le luci.

«È andata come sempre: le ombre, il bisogno di pisciare, la paralisi irrevocabile. La stanza buia. Amo e detesto quella stanza. È lì che mi decostruiscono, mi studiano, mi rimettono a posto. È lì che sperimentano su di me, in cerca della risposta al mistero di Henry Jerome Denton. Io provo a dire loro che non c’è alcun mistero, che non sono speciale, né unico, nemmeno un pochino importante. Non mi ascoltano mai. Mentre procedono con i loro esperimenti, che non hanno alcun senso per il mio intelletto primitivo, la mia mente vaga. Si domanda. Perché io?

«Chissà se i topi si chiedono la stessa cosa quando sono studiati dagli scienziati. Chissà se credono nella propria unicità mentre vengono loro iniettate siringhe di farmaci sperimentali, o quando una mano si infila nella gabbia, ne prende uno per la coda e lo viviseziona, si meravigliano per il loro essere così speciali. E alla fine i Viscidi che faranno di me, mi uccideranno per aprirmi e

studiarmi?

«Stasera è successo qualcosa di strano. Il Viscido più alto mi ha toccato la fronte, e io mi sono acceso come un fuoco d'artificio il 4 luglio. Schegge di luce abbagliante mi sono guizzate sotto la pelle, ero la costellazione della Gru, ero la Nebulosa Trifida. Ero il Big Bang, mi espandevo all'infinito nello spazio e nel tempo.

«Ho creduto di stare per morire, che sarei morto su un tavolo gelido, intrappolato dentro un UFO, il corpo pieno di ogni luce mai esistita. Non riuscivo a immaginare un modo migliore di morire.

«Ma non sono morto. Le luci si sono sollevate dalla superficie della mia pelle, l'hanno attraversata e sono volate in aria, hanno galleggiato un po' sopra di me tenendo la forma del mio corpo. Non ero più pieno di luce, io ero luce. Il mio cuore fotonico pulsava, spingeva nelle vene lucenti il mio sangue scintillante.

«Probabilmente era una procedura di routine per gli alieni, niente di diverso da una radiografia o una tomografia, ma vedere quel mio gemello fatto di particelle celesti mi ha fatto credere che fossi davvero speciale per loro, in qualche modo.

«Una alla volta, poi, le luci hanno iniziato a svanire e estinguersi lentamente. Così il mondo finisce / non con uno schianto, ma con un lamento.

«Poco dopo mi hanno riportato a Calypso, credo. Mi sono svegliato nel giardino del signor Haverty. Vorrei davvero che smettessero di tenersi i miei pantaloni.»

Avevo la gola secca, quindi ho finito la mia acqua in attesa della reazione di Diego. Aveva la bocca aperta, gli occhi sembravano non mettere a fuoco. Non riuscivo a decifrare la sua espressione, ma mi sono comunque sentito nudo.

«Questa era un po' insulsa, magari posso trovare quella in cui tagliano…»

Diego mi ha afferrato la nuca tirandomi a sé, e mi ha baciato come se fossi l'unica fonte d'acqua nel deserto. Mi ha risucchiato l'aria dai

polmoni, ma andava bene, perché respirava per entrambi, e il suo cuore pompava sangue per entrambi. Eravamo un sistema chiuso, completo.

«Leggi ancora.»

«Ma sono stronzate.»

«È meraviglioso, Henry. Tu sei meraviglioso.»

Non ha mai risposto alla mia domanda, ma dopo un po' mi sono chiesto se davvero avesse importanza.

Sole di mezzanotte

Quando gli scienziati della NASA notano per la prima volta che il Sole si sta lentamente spegnendo, vengono assegnati dei fondi a un piccolo dipartimento per studiare il fenomeno, ma è opinione comune che l'anomalia si correggerà da sola.

Un anno dopo viene indetta una conferenza segreta nella comunità scientifica per dibattere sullo spegnimento del Sole, che ormai è considerato da più fonti un pericolo imminente per la vita sulla Terra. Gli effetti sono già evidenti. Gli inverni sono più lunghi e più freddi, i ghiacciai artici sono più imponenti di quanto si fosse visto da decenni. I conservatori, a Washington DC, affermano che questi fenomeni sono la prova che il riscaldamento globale è ed è sempre stato una bufala. E sebbene molti scienziati durante la conferenza siano concordi che il raffreddamento del mondo sia causato dallo spegnimento del Sole, nessuno è in grado di proporre una soluzione valida per invertire il processo o fermarlo.

Nel corso dei successivi due anni il passo del cambiamento climatico accelera rapidamente. Ghiacciai si formano sulla superficie del Canada, la neve cade regolarmente in Florida e sull'America centrale. La gente abbandona gli Stati più a Nord in cerca di climi più temperati.

Il Sole sta morendo, ecco cosa dice la gente.

I leader del mondo non riescono più a nascondere la verità, e annunciano che il Sole sta attraversando un ciclo di attenuazione, e che la sua luce e il suo calore continueranno a diminuire: prima o poi il ciclo si invertirà, ma gli scienziati predicono che tutte le forme di vita multicellulari sulla Terra saranno morte ben prima dell'avvenimento.

Le popolazioni si spostano il più possibile vicino all'equatore. I laghi si trasformano in ghiaccio, il cibo inizia a scarseggiare. Chi non muore per assideramento muore di fame. Non ci sono guerre per conquistare le poche risorse mondiali, i soldati hanno troppo freddo

e troppa fame per combattere.

Il 29 gennaio del 2016, alle 11:23, fuso orario della costa Est, una nave al largo delle coste del Maryland si ritrova intrappolata nel ghiaccio. È la prima occorrenza documentata del congelamento dell’oceano Atlantico. Non è l’ultima.

Quando il Sole torna a splendere, non c’è più nessuno sulla Terra a sentirne il calore.

21 dicembre 2015

La prima volta che sono andato a trovare la nonna alla casa di riposo mi aspettavo di trovarla da sola in una stanza terrificante, seduta nelle sue feci, ignorata o maltrattata dagli inservienti. Ma Shady Lane non è niente di tutto questo. È un luogo luminoso e allegro, con muri color del cielo e così tante finestre che quasi non c'è bisogno di usare luci artificiali durante il giorno. Il personale è gentile, e sembra amare davvero il proprio lavoro.

Qualche giorno prima di Natale Audrey mi ha accompagnato a trovare la nonna. L'infermiere in servizio si chiama TJ, abbiamo fatto due chiacchiere mentre registrava il nostro ingresso al bancone, poi ci ha detto che avremmo trovato nonna nella stanza comune. In tutte le mie visite precedenti avevo visto nonna soltanto in giardino, ma TJ ci ha assicurato che avremmo trovato facilmente la stanza, bastava seguire la musica.

Nonna suonava sigle di spettacoli televisivi a un piano consumato, mentre un paio di signori anziani, un baritono roco e un tenore stonato, cantavano con lei.

«E insomma, agghiacciante» ha detto Audrey lanciandomi una risatina.

Ho aspettato che finissero *I Could Have Danced All Night*, da *My Fair Lady*, e ho aggiunto il mio applauso a quelli, scarsi, del gruppetto di pazienti e infermieri seduti nella stanza ariosa. «Grandiosa, nonna!»

Nonna si è illuminata quando mi ha visto, e poi ha suonato le note iniziali di *Son of a Preacher Man*. «Henry, tesoro.» Ha fatto ruotare il panchetto per guardarci in faccia. «Sei venuto a portarmi a casa?»

La domanda è arrivata affilata come un coltello, mi si è conficcata tra le costole e mi ha lasciato una ferita sanguinante. I due uomini che cantavano con lei hanno continuato a sorridere con i loro grandi e lucidi denti finti. «Nonna, questa è la mia amica Audrey, ti ricordi di lei?»

La nonna ha porto la mano a Audrey. «Audrey, tesoro, che piacere. Io mi chiamo… Io… sembra proprio che abbia perso il mio nome.» Sembrava infastidita.

«La prima volta che ci siamo conosciute mi ha detto di chiamarla Georgie» la gentilezza di Audrey sotto tutta quella pressione era pazzesca. «Ma io non ho più le nonne, per cui sarebbe un onore se potessi chiamarla anche io nonna.»

«Georgie» ha detto la nonna. «Sono io, vero?»

L'ho abbracciata più forte che potevo, stando attento a non romperla. «Sei tu.»

I due signori si chiamavano Miles e Cecil, e sapevano a memoria *Bohemian Rhapsody*, *Dancing Queen* e ogni brano di *West Side Story*. Audrey e io abbiamo cantato con loro fino a perdere la voce, e poi nonna ci ha mostrato la sua stanza, come se non l'avessi mai vista.

Audrey si è subito avvicinata alla fotografia sull'armadio, l'unica nella stanza. «E questa quando è stata fatta?»

«Ringraziamento» ho risposto. Sembrava che Charlie stesse masticando un limone, il sorriso di mamma era colmo di dolore e sono abbastanza certo che l'unica ragione per il mio, di sorriso, era che stavo immaginando di gettare tutti e due fuori da un aeroplano senza paracadute. La tensione irradiava dalla superficie della foto come il calore sprigionato da un marciapiede in estate. Solo nonna e Zooey sembravano genuinamente contente.

La nonna si è avvicinata a Audrey. «Questa è la mia famiglia. Non sono adorabili? Mia figlia potrebbe mangiare un po' meno, ma è sempre stata molto golosa.»

«Ma chi, mamma?» ho chiesto. Le piacciono vino e sigarette, ma non riesco a ricordare di averla vista mangiare dolciumi.

Nonna ha preso la foto e si è seduta sul bordo del letto. «Oh, sì. Eleanor era un bel porcellino, da piccola. Soprattutto le piaceva guardarmi cucinare dolci, perché sapeva che le avrei lasciato leccare i cucchiai e le fruste. Una volta si sentì davvero male,

vomitò tutta la notte. Quando stavo per chiamare il dottor Wadlow, lei ha confessato che aveva mangiato un intero panetto di burro.»

Sono scoppiato a ridere, coprendomi la bocca con la mano. «Che schifo!» Anche Audrey rideva.

«Ma per quale ragione al mondo avrebbe dovuto mangiarsi del burro?»

Le rughe e le pieghe sul volto di nonna si sono addolcite, a quel ricordo. Nonna non ricorda che sono andato a trovarla due giorni fa, ma ha ben fisso in mente ogni dettaglio di una cosa avvenuta più di quarant'anni prima. Più ci allontaniamo da qualcuno, più viviamo nel suo passato.

«Eleanor aveva visto che mettevo il burro in ogni dolce che cucinavo, avrà pensato che fosse delizioso anche da solo.»

«Scommetto che è per questo che ora odia fare i dolci» mi sono detto. «Mi faceva sempre comprare roba di supermercato per i mercatini alle medie.»

Audrey ha rabbrividito. «Adoro i biscotti, ma non riuscirei mai a mangiare del burro.»

Nonna ha sospirato, toccando la foto. «Eppure i biscotti avrebbero un sapore orribile, senza.»

Audrey e io siamo rimasti con lei per un'altra ora per ascoltare i suoi racconti. Ci ha detto dell'investigatore che viveva al terzo piano e della gentile signora in fondo al corridoio, Bella, che era una maga d'avanspettacolo, mentre Audrey le spazzolava i capelli. Non riuscivo più tanto a capire cosa fosse vero e cosa inventato, ma non importava, perché lei sorrideva.

Quando abbiamo firmato per l'uscita ho sfogliato il registro per vedere se qualcun altro avesse mai fatto visita alla nonna. Ho trovato solo una volta lo scarabocchio svogliato di Charlie, ma la firma di mamma era su tutti i giorni.

Sulla via del ritorno non ero molto in vena di chiacchiere, e Audrey mi ha lasciato in pace. Ci siamo fermati a prendere un caffè, e solo

dopo essere ripartiti ha detto: «Tua nonna sembra stare bene».

«Così pare.»

«Voglio dire, ho sentito di posti peggiori.»

«Anche io.» Mi sono scottato la lingua, ho imprecato. «La verità è che non ho paura che venga maltrattata. È solo che non la conosci. Aveva appena quarant'anni, quando morì mio nonno, e da allora è sempre stata da sola. È così testarda che mamma ha dovuto letteralmente costringerla a vivere con noi.»

Audrey beveva solo caffè ghiacciato, che stava sorseggiando da una cannuccia dalla lunghezza improbabile. «Non credo che si ricordasse di me.»

«Mi ha chiamato Henry, ma ho l'impressione che pensasse fossi il nonno.»

«Si prenderanno cura di lei» ha risposto Audrey, dandomi un colpetto sulla coscia. «Come vanno le cose con Diego?»

Ho appoggiato la testa al finestrino. «Confuse.»

«Lui non sembra affatto confuso.»

«Forse è questo il problema.» Ero davvero certo che stargli lontano fosse meglio per entrambi, ma poi ci siamo baciati e gli ho letto alcune pagine dei miei diari e non mi ha ancora detto perché sia venuto a Calypso, ma penso che forse avrebbe voluto. Quando siamo insieme non riesco a pensare. Diego ha preso la lucidità che mi hanno donato i Viscidi e l'ha distorta al punto che avevo smesso di sapere cosa volessi davvero.

Avvicinandoci verso casa mia Audrey ha rallentato. «Henry, Jesse vorrebbe che tu fossi felice.»

«Se uno di noi avesse davvero saputo cosa voleva Jesse, forse lui non sarebbe morto.» Era una cosa tremenda da dire, ma avevo così tante cose tremende che mi ribollivano dentro che era quasi inevitabile che ogni tanto ne scappasse fuori una. «Comunque sia, non è solo per Jesse. È complicato.»

«Lo so, lo so, la fine del mondo.» Audrey si è fermata davanti a casa, ma non ha spento il motore.

«Forse la fine del mondo non è il problema, Audrey, forse è la soluzione. E in questo momento Diego è solo una complicazione.»

In casa c'erano nuvole di polvere in tutto il salotto, e polvere su ogni superficie. C'erano scatole di oggetti appartenenti alla nonna impilate contro i muri. Vestiti, soprattutto, ma anche album di foto e taccuini che ricordo che nonna teneva sugli scaffali nella sua vecchia casa. I muri tremavano, e ho seguito il rimbombo di un'allegra canzone country fino alla camera di Charlie. L'ingresso era coperto di teli di plastica che ho attraversato chinandomi, e Charlie portava pantaloncini corti, infradito, una vecchia maglietta da palestra e una mascherina. Sbatteva un martello contro il muro che un tempo divideva la sua camera e quella della nonna. Era andata via solo da qualche settimana, e già sembrava che non avesse mai vissuto lì.

«Ma che cazzo pensi di fare?» Mi sono alzato la maglietta sulla bocca per non respirare la polvere d'intonaco.

Charlie ha fatto scivolare il martello nella cintura. «Faccio spazio per Zooey e il bambino.»

Ho lanciato un'occhiata al casino. «Così ci farai crollare la casa in testa!»

«Guarda che so cercare le cose su Google, coglione. Non sono così stupido.» Ha tirato giù dal muro un pezzo di intonaco e lo ha lanciato su un cumulo di detriti.

«Ma se ti hanno bocciato a educazione tecnica alle superiori.»

«Ero fatto per quasi tutto il tempo, a scuola.» Charlie si è tolto la mascherina e l'ha portata in cima alla testa. Aveva il viso coperto di polvere bianca, sembrava la superficie della Luna. È andato al frigo sotto alla finestra, ha preso due birre e me ne ha lanciata una.

«Sono abbastanza sicuro che non esiste una birra più economica.» Non sono un intenditore di birra, ma riconosco la merda quando la

bevo.

«I bambini costano.» Charlie ha scosso la testa. «Avrei già smesso del tutto di bere, se non dovessi vivere con voialtre teste di cazzo.»

«Mamma riuscirebbe a far bere il papa.»

Charlie ha buttato giù un sorso di birra. «Se potessi permettermi una casa per noi, credimi, me ne andrei.»

«Ma davvero pensi che ne valga la pena? Il lavoro, vivere qui?»

Si è seduto sul frigo, si è asciugato il sudore dalla fronte. Stava recuperando un po' dei muscoli persi dopo le superiori, ma la guerra contro l'attaccatura dei capelli era ormai persa. «Faccio quel che devo.»

«E non preferiresti fare qualcosa che ami?» Ho ripensato alla mia conversazione con Zooey, a Charlie che aveva rinunciato al sogno di fare il pompiere.

Finita la birra ne ha presa un'altra, io a malapena avevo bevuto due sorsi della mia. «Sarà bellissimo essere padre. Potrò insegnare a questa creatura a boxare, a giocare a football. Sarà divertente.»

«Crescere un bambino non contempla grandi divertimenti.»

«Lo dici tu.»

«E cosa ti fa pensare che sarai meglio di nostro padre?»

«Perché voglio esserlo.»

«Davvero è così semplice?»

Charlie mi ha fissato per qualche secondo, la fronte aggrottata. «Sì! È proprio così semplice, cazzo. Sarò un padre migliore del nostro perché voglio esserlo. Sono certo che farò un sacco di altre cazzate, ma non farò mai i suoi stessi errori, e non me ne andrò mai.»

«È stata colpa mia? Papà se ne è andato per colpa mia?»

«Che cazzo, Henry.» Charlie si è grattato la testa e mi ha guardato come se sperasse che stessi scherzando, ma io ero serio. «Sai qual è il tuo problema? Tu pensi troppo.»

«Sì o no, Charlie?»

«Papà se ne è andato perché era uno stronzo. Non importa se la colpa è tua o mia o di mamma. Se ne è andato perché era un coglione egoista, e questo è tutto quello che devi sapere.»

Era la risposta più vicina alla sincerità che avrei ottenuto, non avendo la possibilità di chiedere direttamente a mio padre, ma non mi ha fatto sentire meglio. «Perché vuoi portare un altro bambino in questo mondo di merda?»

«Mi prendi in giro, fratellino? Mettere al mondo questa bambina è praticamente l'unica cosa buona che sono capace di fare, darle la vita migliore che posso, e credere che possa renderlo un posto migliore.»

La trasformazione di Charlie era sconvolgente. Quello davanti a me era lo stesso ragazzo che godeva nel ficcare le teste delle matricole nei cessi, a scuola, e che riteneva divertentissimo lanciarmi le sue caccole. Era sempre un coglione, ma era un coglione con un obiettivo. Ero così colpito che quasi non mi sono accorto di quello che si era lasciato scappare. «Aspe', hai detto "questa bambina"?» Lui non è riuscito a trattenere un sorriso, e l'ho abbracciato, mollandogli una pacca sulla schiena. «Congratulazioni, Charlie.»

Charlie mi ha rifilato un cazzotto sulla spalla. «Non dirlo a mamma, vuole farlo Zooey. Una di quelle cose di legami tra femmine.»

«Non dirò nulla.» Non riuscivo a credere che Charlie stesse per avere una bimba. Non era più un parassita, era la mia nipotina. Non sarebbe cresciuta per diventare un alcolizzato masturbatore cronico e ossessionato dal porno, avrebbe avuto un padre e una madre che la amavano e che non sbattevano le porte. Avrebbe avuto uno zio che ogni tanto veniva portato via dagli alieni. Sarebbe cresciuta e invecchiata e si sarebbe riempita di ricordi che prima o poi il tempo le avrebbe portato via.

E però non lo avrebbe fatto, perché il mondo sta per finire. «Oggi sono andato dalla nonna.»

«Come sta?»

«Noi siamo la sua famiglia, dovrebbe stare con noi.»

«È meglio così» ha risposto Charlie. «Un mese fa ha tentato di infilarsi a letto con me e Zooey, erano le due del mattino» ha aggiunto con un brivido.

«Non è giusto.» Non riuscivo a togliermi dalla testa l'immagine di nonna seduta in camera sua, sola, a fissare quell'unica fotografia. Anche se ha degli amici, non sono la sua famiglia. Siamo noi, la sua famiglia, e l'abbiamo abbandonata. Ma non è solo la faccenda di nonna. È il modo in cui mamma si è inasprita, si è fatta più cinica, è la spirale discendente in cui è caduto Marcus, è la mia incapacità di superare la morte di Jesse e dare una possibilità a Diego. «È tutto così incasinato.»

Charlie mi ha lanciato ai piedi il martello, che ha sbattuto sul pavimento con un tonfo. «Aiutami a buttare giù 'sto muro.»

«Perché?»

Charlie ha indicato il martello col mento. «Rompi quel cartongesso o ti rompo la faccia.»

«Sì, sarai proprio un padre stupendo.» Charlie ha fatto per avvicinarsi, e io ho preso il martello. Avevo visto lui che lo faceva, ma mi sono comunque sentito stupido. Cosa sperava di ottenere? Qualcosa? O ero solo un aiuto gratis? Comunque sia sapevo che non mi avrebbe lasciato andare senza che provassi a buttare giù quel muro. Ho dato un colpo. Ho lasciato un segnetto impercettibile. «Bellissimo. Divertentissimo. Grazie.»

«Rammollito.» Charlie mi ha spinto verso il muro. «Colpisci quella cazzo di parete, Henry!»

Ho tirato indietro il braccio, l'ho lasciato volare. Il cartongesso si è incrinato. Un altro colpo, e ho fatto un buco.

«Evvai!» mi ha incitato Charlie, alzando la sua musica di merda a un volume talmente forte che non riuscivo più a sentirmi pensare.

L'adrenalina mi ha pervaso. Testosterone, elettricità. Ho iniziato a capire il potere dell'aggressività, dei pugni delle lotte del dolore. Con quel martello in mano non ero più Space Boy o Henry Denton, ero un potente guerriero che poteva fare qualsiasi cosa. Ho attaccato il muro, un buco dietro l'altro, e quando ho fatto abbastanza buchi l'ho divelto a mani nude e nocche sanguinanti. Quel muro erano i miei pessimi voti a scuola, quel muro erano gli alieni e il loro stramaledetto pulsante. Il muro era Marcus, era Jesse, era il lavoro di mamma e la figlia di Charlie. Quel muro era Diego. Quel muro era tutto ciò che odiavo, e tutto quello che amavo.

Probabilmente avrei continuato a scavare fino all'altro lato, se Charlie non mi avesse preso per le braccia e non me le avesse tirate dietro la schiena. «Ehi, calma, fratellino.»

Avevo il fiatone. Sentivo ancora la musica, ma la radio taceva. Charlie mi ha lasciato andare, e io mi sono guardato le nocche sanguinolente e impolverate. Alcuni pezzi dell'intonaco a terra erano chiazzati di rosso.

«Vuoi finire il lavoro?» mi ha domandato Charlie. «Hai buttato giù il muro in metà del tempo che ci avrei messo io.» Rideva. Io no.

Mi sentivo le braccia molli e mi dolevano le spalle, ma non era questo che mi faceva più male. Diego mi aveva reso felice nelle ultime settimane, ma non era abbastanza. Pensavo a Jesse che mi guardava dall'alto e mi vedeva con Diego. Non credo che gli adolescenti morti possano masturbarsi, e mi rendeva triste pensare a Jesse bloccato nell'aldilà, solo, frustrato, senza la possibilità di sfogarsi. Lo amavo, e io davvero non so se abbia senso salvare un mondo senza Jesse Franklin. In ogni caso, ho solo trentanove giorni per decidermi. «Grazie» ho detto a Charlie, barcollando verso la porta.

«Ehi, fratellino» mi ha richiamato Charlie. «Guarda che non sarai solo suo zio. Sarai anche il suo padrino.»

22 dicembre 2015

Dalla Terra, Venere è un faro nel cielo notturno, splendido, luminoso. Tuttavia la superficie del pianeta ha la rovente temperatura di 467 gradi Celsius, il terreno è arido e roccioso, e l'atmosfera è pervasa di nuvole di acido solforico. Un po' come la mia faccia.

Guardandomi allo specchio sono in grado di identificare ogni schifosissimo poro otturato, ogni pelo fuori posto, ogni imperfezione del mio corpo imperfetto. Odio la forma vagamente ovale dei miei capezzoli, e l'assurda profondità del mio ombelico. Avevo passato un'ora a spazzolarmi i capelli e strofinarmi via punti neri e infilare cotton fioc in ogni buco della mia faccia. Avevo persino prestato una cura particolare alle parti basse, non che mi aspettassi che Diego volesse far loro visita. Finora ha sempre tenuto le mani in regioni più turistiche, mostrando un ritegno che Marcus non aveva mai avuto. Rispetta il fatto che ancora non avessi idea di cosa stessimo facendo.

Dopo aver tirato fuori dall'armadio e dai cassetti ogni capo d'abbigliamento in mio possesso, mi sono deciso per i jeans migliori e una camicia button-down che mi ha comprato mamma, ancora con l'etichetta. Sembravo un ragazzino nel vestito elegante del padre, una frode visibile a chiunque.

Quando sono entrato in salotto mamma mi ha lanciato un fischio. Stava fumando, beveva e guardava "Bunker" senza volume per poter leggere. Probabilmente era il suo giorno libero al ristorante, perché era ancora in pigiama. «E chi è questo belloccio?»

«Lascia stare.»

«Sono seria, Henry, ti stai facendo proprio un bel ragazzo.»

«Tu sei mia madre, sei obbligata per contratto a dire una cosa del genere.» Probabilmente c'è una ragione genetica per cui ogni madre crede che suo figlio sia il massimo della bellezza maschile.

Immagino che, se così non fosse, farebbero fuori quelli brutti, e la razza umana si estinguerebbe oppure si evolverebbe per essere più attraente.

Mamma ha schiccherato nel posacenere. «Sì, ok, ma per un po' tuo padre e io temevamo che non saresti mai uscito dal tuo periodo brutto.»

«Mamma!»

«Che? Avevi quelle ginocchia appuntite, e i denti davanti erano così grossi che quasi non riuscivi a chiudere la bocca.» Mi piaceva vederla ridere, anche se era a spese mie. «Per chi ti sei agghindato così?»

«Sto uscendo con Diego. L'hai conosciuto.» Non volevo ricordarle che era successo durante le vacanze del Ringraziamento, quando io ero scomparso.

Mamma ha inarcato un sopracciglio. «Certo che voi due passate davvero parecchio tempo insieme. Non è che dobbiamo fare quel discorso?»

«Oh, Signore, no! Non stiamo nemmeno assieme.» Ho alzato le mani, mi sono incamminato all'indietro verso la porta.

«Non c'è niente di imbarazzante nel sesso, Henry, e io voglio che tu sia ben informato. Avremmo dovuto parlarne prima.»

Mi bruciava la faccia, volevo solo scappare, ma Diego non sarebbe venuto a prendermi prima di altri dieci minuti. «Non sto facendo nulla con Diego» ho detto. «E comunque sia, ho letto abbastanza su quella roba.»

Mamma sembrava scettica. «So io cosa hai visto, su quei siti che ti guardi…»

«Oddio, mamma! Ma hai frugato nel mio computer?»

«Solo per accertarmi che non stessi provando qualche droga o pianificando una strage a scuola.»

«Ma questa è violazione della privacy!»

Mamma ha dato un tiro di sigaretta e mi ha soffiato il fumo addosso, sprezzante. «Non essere così teso, Henry, in confronto a Charlie hai dei gusti piuttosto banali.» Ha fatto spallucce.

Il pensiero che mia madre sapesse quali porno guardassimo io e Charlie era insopportabile, non sarei mai uscito troppo presto da quella casa. Sarebbe stato meglio aspettare fuori. Sarebbe stato meglio mi avessero infilato degli aghi negli occhi. «Ti prego, basta.»

«Io voglio solo che tu sia felice. Lo sai, vero, Henry?»

A dire la verità non mi era mai passato per la testa che mia madre potesse preoccuparsi della mia felicità. Della mia sicurezza, certo, ma non della felicità. Ora mi sembra ovvio, ma prima che lo dicesse non lo avrei mai messo in cima alla lista delle cose che mia madre voleva per me. «Ci sto provando.»

«È questo che mi preoccupa.»

«Perché?»

Mamma ha spento la sigaretta. «Perché un ragazzo così intelligente, così bello, come te, non dovrebbe impegnarsi così tanto per essere felice.»

«Torno per le undici» ho risposto, e mi sono fiondato fuori dalla porta.

Passandomi i popcorn, la mano di Diego indugiava sulla mia. Aveva le dita unte di burro, e calde. Sorrideva, e sembrava molto meno nervoso di me. Il cinema era praticamente vuoto, e questo non faceva che aumentare la mia ansia. Diego mi ha convinto a uscire sul serio con lui, argomentando che non avrebbe significato nulla e che sarebbe stato un buon modo per capire se non mi stessi perdendo qualcosa. Me lo ha chiesto fino allo sfinimento, e alla fine ho ceduto, ma solo per dimostrargli che è un'idea disastrosa.

«Com'è che si chiama questo film?»

«*Dino e July*» ha risposto Diego. «Parla di un ragazzo i cui genitori

hanno un'impresa funebre, e la ragazza che gli piace muore, ma poi torna in vita e lo aiuta a diventare più figo. Una specie di *Cyrano de Bergerac* mischiato a *Pigmalione*. Con uno zombie.»

«Sembra… interessante.»

«Ha avuto delle buone recensioni.»

Ho preso una manciata di popcorn, me ne sono pentito all'istante. E se poi il mio fiato avesse saputo di burro e sale? Ho lasciato cadere i popcorn e ho preso un sorso della mia bibita.

«Sentito niente dai tuoi viscidi amici?»

Dopo aver letto il mio diario a Diego, mi sembrava meno assurdo parlare di alieni con lui, anche se comunque non erano il mio argomento di conversazione preferito. «Non dal barbecue.»

«Ed è strano?»

«Ho passato un anno senza essere rapito, una volta, ma manca poco più di un mese al 29 gennaio, quindi mi aspetterei di ricevere un sacco di opportunità per premere quel pulsante.»

«E lo faresti? Lo schiacceresti?»

Avrebbe dovuto essere una risposta semplice. È vero che non voglio vivere in un mondo senza Jesse, e non sono sicuro che nessuno meriti di vivere in un mondo in cui Jesse Franklin ha pensato che uccidersi fosse la sua unica opzione, e se non schiacciassi quel pulsante non dovrei preoccuparmi che Diego mi lasci come hanno fatto Jesse e mio padre, Charlie e Zooey non dovrebbero vedere la loro bambina crescere in un mondo sempre più ostile, nonna non dovrebbe perdere tutti i suoi ricordi, e mamma non sarebbe più triste. Se non premessi il pulsante, il futuro non potrebbe deludere nessuno di noi. Però, per quanto cerchi di oppormi, Diego mi ha incuriosito sul mio futuro. Sul nostro futuro, insieme.

«Non lo so» ho risposto. Prima che potessi spiegarmi meglio, uno scoppio di risa è riecheggiato in sala, e un gruppo di persone si è riunito nell'angolo in fondo. Ho immediatamente riconosciuto Marcus. «Merda.» Sono scivolato nel mio sedile.

«Cosa?» Diego ha allungato il collo. Marcus era con Adrian, avevano entrambi il braccio attorno a una ragazza. Credo che una di loro fosse Maya Anderson, ma non sono riuscito a riconoscere l'altra.

Sono rimasto fermo e zitto nella speranza di mantenere l'invisibilità, ma Marcus è planato su di me come se avessi un bersaglio addosso, e ha urlato: «Guardate, c'è Space Boy! E ha portato la sua fidanzata. Che razza di cesso, Space Boy». Adrian e le ragazze sono scoppiati a ridere e si sono seduti qualche fila davanti a noi, ma Marcus è rimasto nella nostra fila. Aveva i vestiti spiegazzati, le guance rosse. Riuscivo letteralmente a sentirgli l'alcol addosso.

Diego mi ha tirato una gomitata nelle costole. «Problemi?»

«No.»

Le luci si sono abbassate, il proiettore ha illuminato lo schermo e io ho mangiato popcorn, ma non ricordo nulla del film, perché ho passato due ore a tenere d'occhio Marcus e Adrian. Quando il film è finito sono rimasto a sedere finché Diego e io non siamo rimasti soli in sala.

«Vuoi parlarne?»

«No.»

«Vuoi che gli tagli le gomme?»

Ho cercato di riderci su, ma la voce di Diego era inquietantemente intensa, non sembrava che stesse scherzando. «No, davvero, non è niente.»

Diego ha annuito, ma non penso mi abbia creduto.

Siamo andati nel locale accanto, Barnaby's, una sala giochi vecchio stile, dove abbiamo giocato a Skee-Ball evitando di parlare di quello che era appena successo. Alla fine Diego ha detto: «Senti, se hai intenzione di lasciare che quel tizio ci rovini la serata, preferisco andare a casa».

La sua franchezza mi ha colto alla sprovvista, e mi sono sentito uno

stronzo. Ho lanciato l'ultima palla e mi sono allontanato senza guardare dove andasse a finire. Diego mi ha seguito a un tavolino puzzolente di patatine e grasso e salviettine per bambini, e si è seduto di fronte a me.

«È sempre andata così» ho detto. «La gente mi dà soprannomi, mi fa sentire fuori posto. Prima di Space Boy, era frocio, mangiacazzi o Robert il Pirata dei culi. Il mio preferito però era Henry Diarrea.»

Diego ha sollevato il sopracciglio. «Henry Diarrea?»

«Alle medie avevo l'intestino irritabile.»

«Oh.» Ha provato a guardarmi negli occhi. «Quei soprannomi non sono te.»

«Io sono Space Boy. Non sarò mai nessun altro.»

«Tu sei chiunque tu voglia essere.»

«Eddài» ho risposto. «È una cazzata, e lo sai.» Una madre con due bambini piccoli mi ha lanciato un'occhiataccia da qualche tavolo più in là.

Diego ha buttato indietro la testa con un sospiro. Ho pensato di avercela finalmente fatta. Che finalmente lo avevo convinto che ero merce avariata, che non valessi tutta la pena e il tempo che stava investendo su di me. In un certo senso mi sentivo sollevato. Avrei finalmente potuto smettere di fingere che esistesse la possibilità di un futuro per noi due. Il mio futuro è morto con Jesse, e io ammazzo il tempo in attesa che il resto del mondo si metta in pari.

«Prima di trasferirmi a Calypso» ha detto Diego «ho passato un anno, dieci mesi e novantatré giorni in prigione.»

Non era decisamente quello che mi aspettavo. Ero certo di aver capito male. «Cosa?»

«Carcere minorile, a dirla tutta.» Gli occhi di Diego, così simili alla pelle dei Viscidi, si sono fatti distanti, duri. «Avrei dovuto dirtelo prima. Avrei voluto dirtelo prima.»

Avevo un milione di domande, ma la prima a uscire fuori è stata: «Perché?».

«È complicato.» Diego disegnava linee sul tavolo con uno schizzo di ketchup mezzo secco. «Avevo tredici anni, ero arrabbiato, e tutto era andato a puttane. Sarò in libertà vigilata fino a ventun anni. Niente alcol, niente droghe, non posso nemmeno prendere una multa per eccesso di velocità se non voglio tornare dentro.»

Avevo percepito oscurità in Diego, una rabbia sibilante nascosta dietro ai grandi sorrisi e alle risate, ma avrei dato della criminale a Audrey ben prima che a Diego Vega. La sua confessione mi ha colpito come un cazzotto in pancia. Mi sono sentito cieco, come mi ero sentito i giorni successivi al suicidio di Jesse, quando avevo iniziato a capire quanto fosse davvero spezzato quel ragazzo di cui pensavo di sapere tutto. «Perché non me lo hai detto?»

«Perché il passato non ha importanza. La storia è solo un segnapunti, ma non deve definire chi siamo.»

«Meraviglioso!» ho detto, ridendo per l'assurdità della situazione. «Io sono Space Boy, e tu sei un criminale.»

Diego mi ha preso la mano. «Non siamo parole, Henry, siamo persone. Le parole ci definiscono, ma noi possiamo sempre scegliere di definirci in qualunque modo vogliamo.»

Ho sottratto la mano. «È per questo che ti vesti in modo così strano?»

«In parte» ha risposto. «In confronto agli altri ragazzi non sono stato in prigione tanto a lungo, ma mi è sembrato un tempo infinito. Stare dentro ti toglie l'identità. Ero solo chi mi dicevano di essere i giudici, gli avvocati, i secondini. Ora posso essere chiunque io voglia, e sto ancora cercando di capire chi è quella persona, ma il punto è che la scelta spetta a me.»

Forse ci credeva davvero, ma a me suonava come la bugia che diceva a se stesso per svegliarsi al mattino convinto di poter cambiare. Che le persone glielo avrebbero lasciato fare. «Puoi portarmi a casa?»

Non abbiamo più detto una parola, sulla via di casa, e ho odiato Marcus per avermi rovinato la serata. Se non ci fosse stato, mi sarei goduto il film con Diego e ci saremmo baciati e lui non mi avrebbe detto di essere stato in carcere e io non mi sarei trovato seduto nella sua macchina a domandarmi cosa avesse fatto per meritarsi di finire qui e chissà quali altri segreti mi stava nascondendo. Sicuramente aveva le sue buone ragioni, e non dovrebbe importarmi ciò che aveva fatto in passato, ma mi importa. Il passato getta un'ombra su tutto quello che so di Diego. Mi fa pensare che allora forse ha davvero spaccato lui i finestrini della macchina di Marcus. E se è capace di quello, chissà di cos'altro è capace.

Diego ha parcheggiato Ti Prego Parti davanti a casa mia. «Mi dispiace, Henry, avrei dovuto dirti la verità.»

«Già.»

«Ho rovinato tutto, vero?»

Mi sono scostato i capelli dagli occhi e ho provato a guardarlo, ma quando l'ho fatto mi ha preso l'irresistibile tentazione di dimenticare il passato. Non importava che la storia fosse il nostro segnapunti, visto che i punti non importavano, ma non potevo semplicemente ignorarla. «Diego, tu mi piaci, ma...»

Diego ha passato il pollice lungo il mio volto. Il suo tocco era gentile, e volevo disperatamente che mi baciasse. «Ho passato quasi due anni rinchiuso al minorile, sognando il mondo fuori. Ho pensato alle mie scelte, alle cose che avevo fatto e a quelle che non avevo fatto. Non sono mai stato a Parigi, non ho mai fatto sci d'acqua, non mi ero mai innamorato. Quando mi hanno fatto uscire, ho giurato di non sprecare nemmeno un altro istante della mia vita. Il mio terapeuta continuava a dirmi che noi umani ricordiamo il passato, viviamo il presente e scriviamo il futuro. Se anche il mondo finisse il mese prossimo, o tra un milione di anni, noi potremo ancora scrivere il nostro futuro, Henry.»

«Voglio che sia vero.» Ho posato la fronte contro quella di Diego, ho sentito il suo respiro sul mio naso.

«Mi odi, adesso?»

«Direi il contrario.»

23 dicembre 2015

Audrey e io abbiamo deciso di affrontare il centro commerciale a due giorni da Natale. Era un paesaggio infernale di carrelli e borse della spesa e pessima musica natalizia che mi fa venire voglia di tagliarmi le orecchie pur di non essere mai più costretto a sopportare gli Wham! che cantano *Last Christmas*. Abbiamo gironzolato nell'Apple Store in attesa che uno dei tizi in maglietta blu si accorgesse di noi mentre tutt'intorno orde di piccoli goblin dentuti correvano gridando.

«Ma perché tutta questa gente che chiaramente odia i bambini continua a farne così tanti?» si è chiesta Audrey, mentre mi faceva una foto con uno dei telefoni da esposizione e io facevo la linguaccia.

«Perché odiano ancora di più gli altri. Questi marmocchi viziati sono la loro vendetta su una società che ha negato loro la ricchezza che così evidentemente meritavano.» Come a sottolineare il mio argomento, un padre esausto osservava impotente il suo piccolo angelo tirare un laptop giù dal tavolo e schiantarlo contro il pavimento con un ghigno satanico.

«Tu mi completi, Henry Denton.»

La folla stava iniziando a rendermi claustrofobico, e volevo tanto uscire da quell'inferno quanto che morissero tutti consumati dalla peste. Mi sembrava che ogni persona nel mio raggio visivo stesse lentamente consumando ogni mia energia vitale. Eravamo tutti connessi, e più si ammassavano, più io sentivo il bisogno di accovacciarmi sotto a un tavolo e piangere. «Ma non puoi comprarlo online, il computer?»

Audrey ha scosso la testa. «Non arriverebbe in tempo, e ho promesso a mamma che lo avrei ritirato io per lei. Ti ricordi quando chiamò il fattorino della UPS "Nazista senza cuore infanticida" perché avevano perso il set di coltelli che aveva ordinato su Amazon?»

«Oh, ricordo bene.»

«Il Natale la fa impazzire.»

«E io devo ancora trovare un regalo per Diego.»

Quando un'impiegata in maglietta blu ci è passata abbastanza vicino, Audrey le è saltata addosso ignorando le sue proteste. Io ho preso a girellare vicino all'uscita in attesa che Audrey finisse.

Non so per quanto tempo me ne sono rimasto lì prima di accorgermi di Adrian Morse dall'altra parte del negozio. Portava una maglietta blu, e sogghignava. Ho sempre pensato fosse ricco quanto Marcus, ed è stata una sorpresa scoprire che lavorava all'Apple Store. Un istante dopo, ogni computer in esposizione, ogni monitor, ogni tablet, ogni telefono ha sfarfallato, e sugli schermi è comparsa la foto di me, ricoperto di vernice, con addosso una maschera da alieno. Molti erano interdetti, ma qualcuno ha iniziato a ridere. Nella foto il mio volto era nascosto dalla maschera, ma Adrian non era certo l'unico altro studente della CHS nel negozio, e loro mi hanno riconosciuto immediatamente.

Ho iniziato a sentire il respiro farsi affannoso, il cuore martellava, la pelle bruciava. Il mondo ha iniziato a ondeggiare ai lati, il pavimento sembrava inclinarsi. Ho cercato Audrey, per concentrarmi e ritrovare l'equilibrio, ma la folla l'aveva inghiottita.

«Oddio, ma è lui?»

«Space Boy?»

«Che caso umano.»

«Ma davvero pensa che gli alieni lo rapiscano?»

«Sta meglio con la maschera.»

Sono fuggito dal negozio senza badare a dove stessi andando. Ho svoltato un angolo e mi sono infilato in una porta nascosta, addentrandomi in un labirinto buio che mi ha portato nelle profondità del centro commerciale. C'era puzzo di spazzatura e di sigarette. Laggiù le risate non mi potevano seguire. Ho ripreso fiato

contro un muro. Un ragazzo con la retina, che trascinava una busta di spazzatura, mi è passato a fianco e mi ha fatto un cenno con la testa prima di scomparire nel labirinto di corridoi.

Questa parte del centro commerciale era più tranquilla. Alcune porte avevano la targhetta di nomi di negozi, altre numeri. La scena all'Apple Store, con tutta quella gente che rideva di me, mi aveva riportato alle docce dello spogliatoio. Ho sentito ancora una volta i miei polsi ossuti che sfregavano dolorosamente uno contro l'altro, ho sentito il dolore all'inguine, i peli sulle gambe strappati quando Raskin ha tolto il nastro adesivo. Marcus e i suoi amici non mi avevano bullizzato solo quella volta, lo fanno ogni volta che mi chiamano Space Boy o lasciano una maschera sul mio banco o espongono quella maledetta foto perché il mondo la veda. Sono stanco di essere una vittima, ma non so come essere altro.

Non so bene per quanto tempo mi abbia chiamato Audrey, ma a un certo punto ho avvertito la vibrazione del telefono in tasca e ho risposto. Era in ansia, così l'ho raggiunta nell'ala dei ristoranti. Appena mi ha visto mi si è lanciata addosso piangendo. La sua pesante busta della spesa mi ha colpito alla schiena, probabilmente mi ha lasciato un livido.

«Scusa se sono fuggito.»

Il pianto di Audrey si è trasformato rapidamente in rabbia. «Non osare darti la colpa.»

«È stato Adrian.»

«L'ho visto.» Un ghigno malefico le ha sollevato le labbra. «Ma non ci darà più problemi.»

Ho atteso che mi dicesse tutta la storia, ma stava assaporando la vittoria. «Vuoi raccontarmi o che?»

Audrey mi ha allontanato dalla folla. Gli odori mescolati di riso fritto, pizza e hamburger mi stavano facendo venire fame, era tutto il giorno che non mangiavo. «Potrei aver mandato una e-mail anonima alla preside DeShields da uno dei telefoni dell'Apple Store.»

«Aspe’, cosa?»

Audrey non riusciva a smettere di sorridere mentre mi raccontava la storia. «Ho acchiappato il responsabile del negozio e gli ho spiegato cosa aveva fatto Adrian, ma non mi voleva prendere sul serio, è uno di quei coglioni che chiama “bro” anche le ragazze, e non mi avrebbe mai dato retta riguardo a Adrian.» Il suo sguardo lampeggiava, era ancora furente. «E così ho affrontato direttamente Adrian.»

Una supernova nasce nel momento in cui la forza gravitazionale del nucleo di una stella diventa più forte dell’emissione energetica della stella stessa. Il nucleo collassa su se stesso, espellendo gli strati esterni in un fascio di luce e di energia molto più forti di quanto il sole ne possa produrre lungo il suo intero ciclo vitale. Adrian non aveva alcuna possibilità.

«Non avresti dovuto.»

«È vero» ha detto lei. «Avresti dovuto farlo tu.» Audrey mi lanciò il suo sguardo “Oh sì l’ho proprio detto”, e io ho tenuto la bocca chiusa. «È stato facile: ho messo uno dei telefoni da esposizione in modalità registratore video e gli ho chiesto della foto. Avevo pensato solo di usarlo per farlo licenziare, ma poi quel cretino si è messo a blaterare di aver effettivamente fatto la foto, e poi ha continuato e continuato a vantarsi di quanti casini ti avesse provocato. Ho letteralmente perso la testa.»

Mi tremavano le ginocchia, come se mi fossi alzato in piedi troppo rapidamente. Il sangue mi era salito alla testa, il mondo era diventato una scarica di energia statica. Mi sono appoggiato al muro finché non è passata. «L’hai davvero registrato mentre diceva queste cose?»

«Sì!» Audrey non era mai sembrata più fiera di così. «Poi ho salvato il video e ne ho mandato una copia alla preside. Sono certa che saprà cosa farne.» Si è sollevata in punta di piedi e mi ha schioccato un bacio sulla guancia. «Buon Natale, Henry.»

Sapevo che ci sarebbero state conseguenze, ma non mi importava. Adrian avrebbe avuto ciò che si meritava. Avrei voluto sentire un

po' di sollievo o la speranza che quello avrebbe messo fine a tutto, ma era una vittoria vuota. Non importava cosa avesse potuto fare la preside a Adrian, io sarei stato sempre Space Boy, e niente avrebbe potuto cambiarlo.

Nonostante la folla né io né Audrey volevamo ancora andare a casa, così ci siamo presi due fette di pizza unta, ci siamo fatti una foto con Babbo Natale e abbiamo comprato dei giocattoli per l'albero della beneficienza in mezzo al centro commerciale. Era quasi ora di chiusura, e non avevo ancora trovato un regalo per Diego.

«Sono pessimo con i regali, Audrey.»

Lei ha provato a rassicurarmi. «Ma che dici? Adoro la mia bambola parlante di Gollum. Non c'è niente che urli "migliori amici" come un demone emaciato che si nasconde sotto al cuscino gracchiando "il mio tesssoro" anche dopo che hai rimosso le batterie e lo hai lanciato in un secchio d'acqua.»

Ho riso così forte che mi sono sentito una foca urlante. Non so perché le avessi comprato quella bambola, se non perché una volta Audrey aveva detto che adorava *Il Signore degli Anelli*. Era così terrificante che l'ho tenuta nascosta nell'armadio di Charlie fino al momento di impacchettarla. «Ma Jesse ti ha mai mostrato gli inguanti che gli ho regalato per il suo compleanno?»

«Che accidenti è un inguanto?»

«È un guanto che possono indossare insieme due persone che vogliono tenersi la mano.» Audrey è diventata così rossa che ho pensato che si fosse strozzata con la lingua. «Eddài, mi sembrava tenero!»

«Ma viviamo in Florida!» Poi ha intrecciato il braccio al mio e mi ha spinto verso la caffetteria. «Dimmi cosa sai di Diego.»

«Bacia da Dio.»

«Schifo. A parte questo?»

Più tempo passiamo insieme, Diego e io, e meno mi sembra di conoscerlo. Ogni strato che tiravo via ne svelava altri cento. «Gli

piace leggere. È un artista. Non beve.»

«Questa è una lista di cose» disse lei. «Cosa sai davvero di lui?» Audrey ha ordinato due caffè mentre io cercavo una risposta. Sapevo un sacco di cose su Jesse, amava fare il bagno ma odiava le vasche da bagno, ascoltava pretenziosa musica indie, la colonia gli faceva bruciare gli occhi, non lavava mai i suoi jeans, ma Diego era un enigma. Mi ha finalmente confessato il fatto del carcere, ma questo non ha fatto che sollevare altre domande.

Mi sono strizzato il cervello in cerca di qualcosa. «È dolce» ho detto. «Ti cederebbe il suo ultimo dollaro. Non ha paura di niente. Si fa strada nel mondo come se avesse un suo piano, ma sono piuttosto certo che se lo inventi via via che avanza.» Mi sono seduto sulla ringhiera che circondava le fontane, la testa china. «Non lo so, Audrey.»

«Smetti di pensarci. Qualcosa troverai.»

«Non dovrei nemmeno farla, ’sta cosa.»

Audrey si è seduta accanto a me, posandomi una mano sul braccio. «Fare cosa?»

«Cercare un regalo per Diego, pensare a Diego, immaginare che possiamo avere un futuro assieme. Anche se il mondo non finisse, lui finirebbe comunque per abbandonarmi.»

«Questo non lo sai.»

«Jesse lo ha fatto. È colpa mia se è morto.»

Audrey mi ha colpito la spalla. «Ma sei scemo o cosa?»

«Jesse diceva sempre che non lo amavo come lui amava me. Sicuramente aveva ragione, sennò non si sarebbe ucciso.»

Lei mi ha preso la mano, mi ha baciato le dita. Avevo ancora le nocche malandate dopo aver distrutto il muro con Charlie. «Jesse non è morto per un problema di cuore, Henry, è morto per un problema di testa.» Ho provato a interromperla, ma lei non me lo ha permesso. «Ho avuto bisogno di molta terapia per capire che

Jesse si è suicidato perché era malato. Non era colpa mia, non era colpa sua, e certamente non era colpa tua.»

«Avrei dovuto essere un fidanzato migliore.»

«La depressione non è una guerra che si vince, è una battaglia che si combatte ogni singolo giorno. Non puoi mai riposarti, non puoi mai fermarti. È una ferita sanguinante dopo l'altra. Jesse ne è stato consumato, e non pensava di riuscire più a combattere.»

«Perché? Perché lo ha fatto, Audrey?» La voce mi si è rotta in gola, le lacrime non erano lontane, ma non mi importava. Fanculo, e fanculo tutti.

«Non lo so» Audrey ha scosso la testa.

Per i genitori di Jesse, io ero solo quello con cui usciva al momento. Ero stato a cena da loro un paio di volte, ma la conversazione era stata imbarazzante, dimenticabile. «A volte penso di andare a casa loro e chiedergli di farmi vedere la camera di Jesse un'ultima volta. Deve pur aver lasciato qualcosa che spieghi perché ha scelto di uccidersi.»

«E se anche lo avesse fatto? Poi cosa?»

«Non so.»

«Ti sentiresti meglio?»

«No, ma almeno saprei la verità.»

Audrey dice che il suicidio di Jesse non è colpa di nessuno, ma io penso che la colpa sia di tutti. Mia, di Audrey, dei genitori di Jesse, dei ragazzi a scuola. A volte quando una stella collassa diventa una supernova infuocata, ma altre volte la densità nucleare è così forte che inizia lentamente a consumare se stessa fino a formare un buco nero, e la sua attrazione gravitazionale è così forte che niente può sfuggirle, nemmeno la luce. Non è possibile vedere un buco nero, ma se si guarda attentamente è possibile notarne gli effetti sugli oggetti a esso più vicini, il modo in cui cambia le orbite dei sistemi solari o cancella la luce di una stella, un po' alla volta, risucchiandola nel suo denso centro.

Forse non avremmo potuto fermare il collasso di Jesse, ma avremmo dovuto vederlo avvenire. Se riuscissi a capire perché, potrei evitare che succeda di nuovo.

Audrey ha gettato il suo bicchiere vuoto nel cestino. «Ce ne andiamo da qui?»

«Non ho ancora il regalo di Diego.»

«Lo troverai, Henry.»

«E se non lo trovo?»

Audrey mi ha preso il braccio e mi ha diretto verso il parcheggio. «E allora gli darai il regalo che ogni ragazzino arrapato desidera per Natale.»

«Una Xbox?»

«Ti voglio bene, Henry.»

«Mi sa che ce l’ha già la Xbox, Audrey.»

24 dicembre 2015

Mamma stava studiando Diego dall'altro capo del tavolo, le dita nervose bramavano una sigaretta. Lo guardava nel modo in cui un generale di guerra indurito dalle battaglie osserva il nemico dall'altra parte di un campo imbevuto di sangue: piuttosto strano, visto che era stata lei a invitarlo a cena.

Tutta la faccenda era capitata abbastanza all'improvviso. Charlie e Zooey discutevano sul colore da usare per dipingere la camera della bambina, mentre Diego e io giocavamo ai videogiochi sul divano. Poi mamma aveva fatto irruzione in casa e ci aveva caricato tutti in macchina per una cena di famiglia a sorpresa, al Neptune's.

«E allora, Diego, da che parte del Colorado vieni?»

La bocca di Diego era piena di insalata e pomodori. Gli occhi gli si sono spalancati, ha deglutito velocemente mentre tutti lo fissavano, poi ha sputacchiato: «Brighton».

«Come stanno venendo i lavori, Charlie?» Ho tentato di salvare Diego, non l'avevo mai visto così adorabilmente imbarazzato, ma mia madre non si lasciava certo fermare così facilmente.

«E cosa ti ha portato a Calypso?»

Diego ha posato la forchetta. Al contrario di come lo avevo visto al barbecue, sfoggiava modi impeccabili. Non appoggiava i gomiti sul tavolo, non parlava con la bocca piena e usava spesso il tovagliolo. «Sono finito in qualche guaio, quindi sono venuto a vivere qui con mia sorella Viviana.»

«E che tipo di guaio?» Mia madre, la Grande Inquisitrice.

«Questo non è un interrogatorio» sono intervenuto. Però, anche se ero mortificato dal suo curiosare senza pietà, confesso che desideravo sentire la risposta tanto quanto mia madre. Solo che non volevo che Diego lo capisse.

«Sembrerebbe proprio di sì» ha ribattuto Charlie, e Zooey gli ha rifilato una gomitata nelle costole. Il pancione non le permetteva di accomodare bene la sedia sotto il tavolo, ma questo non le aveva impedito di divorare tutto quello che aveva a portata di mano: la sua insalata, tutto il pane, l'insalata di Charlie. La gravidanza di Zooey si stava trasformando in un'ottima dieta per mio fratello.

«Sto solo cercando di conoscere meglio il tuo ragazzo, tesoro.»

«Non è il mio ragazzo.»

Diego è arrossito. «Siamo solo amici…»

«Che si slinguazzano» ha aggiunto Charlie. Diego è diventato più rosso del ketchup, e io ho lanciato a mio fratello un'occhiata assassina. «Che c'è? Non lasciate la porta aperta, se non volete che vi faccia un video e lo posti su SnowFlake.»

«Henry, se pensi di avere un amico con cui baciarti ogni tanto, io devo comunque conoscerlo.» Non riuscivo a crederci, stavamo discutendo della mia non-relazione con Diego, in un ristorante, la vigilia di Natale. Come avrei potuto spiegare loro i miei sentimenti per Diego, se non li capivo nemmeno io? Non che mamma me ne stesse dando la possibilità. «Dicevamo, Diego?»

Diego, chissà come, è riuscito a mantenere la calma. Quando ha parlato la sua voce era piana, quasi piatta, si udiva a stento al di sopra dei rumori di fondo del ristorante. «Ho passato due anni in un carcere minorile per aver rotto un braccio a mio padre. Entrambe le braccia, a dire il vero. E il naso. Aveva anche una frattura cranica, ma non credo che quella fosse solo colpa mia.»

E sul tavolo è calato il silenzio. Persino mio fratello, che aveva una rispostina arguta per ogni cosa, era allibito. Quando Diego mi aveva rivelato di essere stato in carcere, avevo provato a immaginare per cosa fosse finito dentro. Aver quasi ucciso suo padre non era mai stato nella lista.

«Mio padre credeva in Dio» ha proseguito Diego con voce quieta, «ma credeva ancora di più nell'anfetamina. Si faceva per giorni, passava settimane strafatto e fuori di sé a picchiare mia madre e

mia sorella. Quando tornava pulito ritrovava il Signore e implorava perdono, e il nostro compito avrebbe dovuto essere accettarlo. Mia sorella mi ha tenuto al sicuro finché è rimasta a casa, ma nel momento in cui è diventata maggiorenne ha riempito una valigia ed è salita sul primo autobus che la portasse via da Brighton. Avevo dieci anni.

«Per il mio tredicesimo compleanno mia madre aveva fritto del pesce fresco per cena, e mi aveva preparato una torta di carote, la mia preferita. Mio padre era tornato a casa, schizzatissimo, e si era gettato subito addosso a mamma. A volte usava i pugni, quella sera scelse di afferrare la padella sporca dal piano cottura. Era una di quelle padelle pesanti, di ghisa, che mia madre aveva avuto da sua madre, che aveva avuto da sua madre.» Diego ha stretto la mandibola, ha scosso la testa. «In realtà non ricordo bene quello che è successo dopo. Lo psicanalista che mi aveva assegnato il tribunale ha detto che avevo soppresso la rabbia per anni, e che potrei aver subito un episodio psicotico.

«Su consiglio dell'avvocato ho chiesto uno sconto di pena, ma una delle condizioni per ottenerla era che Viviana acconsentisse a farmi vivere con lei dopo il mio rilascio. Ed eccomi qua.»

Nessuno di noi ha toccato un boccone mentre Diego raccontava la sua storia. La forchetta di Charlie era sospesa a mezz'aria, ma lui se ne era completamente scordato. Diego mi aveva già parlato di suo padre, e avevo intuito che fosse un violento, ma non ero pronto alla verità. Ero stato lì tutto quel tempo a piagnucolare sulla mia vita con lui, e Diego aveva perso un pezzo della sua per proteggere sua madre da quel pezzo di merda del padre. Se c'era qualcuno che non avrebbe mai dovuto voler premere quel pulsante, quello era Diego.

«Dio santo, Henry, tu sì che sai come scegliierteli.» Charlie ha sghignazzato come se avesse fatto chissà che grande battuta.

Solo quando Diego ha taciuto, mamma ha ripreso a mangiare. Piccoli bocconi che masticava tantissimo prima di buttare giù. Quando il cameriere ci è passato accanto lei lo ha richiamato con un gesto e gli ha ordinato un vodka tonic.

Diego mi ha stretto la mano sotto il tavolo. Io non ho ricambiato la

stretta.

Zooey si è strofinata il pancione e ha rivolto a Diego l'unico sorriso del tavolo. «Dev'essere stato davvero un brutto modo di crescere. Il mio prof di psicologia dice che non sappiamo davvero ciò di cui siamo capaci finché non ci troviamo in una situazione senza uscita.»

«È vero» ha risposto Diego.

Mamma si è pulita la bocca col tovagliolo di stoffa, posandolo poi sul tavolo. Il cameriere è arrivato col suo drink, lei lo ha bevuto d'un fiato e poi ha detto: «Mi auguro che tu abbia imparato a gestire la tua rabbia, mentre eri al minorile».

«Non vivere più con mio padre aiuta. E poi dipingo.»

Charlie ha sbattuto la mano sul tavolo. «Cazzo, ho due stanze che devono essere ridipinte. Quando il mio fratellino ti fa innervosire vieni da me e prendi un pennello.»

Gli occhi di Zooey si sono illuminati. «Potresti dipingere un murale per la stanza della bambina? Ti pago!»

Ho cercato di fermarli, ma Charlie e Zooey avevano già affondato gli artigli su Diego, e ben presto lui si è trovato ad acconsentire a dipingere la stanza della piccola, anche se ha rifiutato di prendere soldi in cambio. Charlie e Zooey si sono rimessi a discutere sulla scelta dei colori, e l'hanno fatta finita solo quando Diego ha suggerito una combinazione. Se la cavava molto meglio di me, con la mia famiglia.

Mamma ha accennato al cameriere di portarle un altro drink. Una volta arrivato, si è schiarita la voce per richiamare la nostra attenzione. «Che ne pensate del ristorante?»

Non avevo rivolto grande attenzione al posto. Ero così nervoso per il fatto che Diego fosse a cena con noi che a malapena mi ero accorto di dove eravamo. «Fico, direi.» Il Neptune's era uno storico ristorante di pesce con vista sulla costiera. Piccolo, familiare, decorato con modesta eleganza, e il cibo era favoloso. Non era un semplice posticino con una selezione banale di quelli che si trovano

ovunque. Il menu era originale, giocoso, e decisamente non economico.

Zooey ha dimostrato più entusiasmo. «Mio padre adora questo posto. Porta qui tutti i suoi clienti.»

«Cinque stelle!» ha aggiunto Diego, rimirando il suo piatto perfettamente pulito. «Decisamente tornerei a mangiare qui.»

«Ottimo.» Mamma ha rivolto il suo sguardo a me e Charlie. «Ragazzi, sentite, avrò bisogno del vostro aiuto a casa, per un po' ci saranno meno soldi.»

Charlie mi ha lanciato uno sguardo interrogativo, ma io non avevo idea. «Sì» rispose. «Ok, ma'.»

«Che succede?» Ho chiesto io.

«Ho lasciato Tutto Fresco.»

Mi è piombato un peso sullo stomaco. Avevo speso ogni dollaro in regali di Natale. Ho iniziato a calcolare a mente quanti soldi avrei potuto dare a mamma per aiutarla con le bollette, se li avessi restituiti, e magari avrei potuto trovare un lavoro.

Charlie ha sbottato. «Ti sei licenziata? Subito prima di Natale?»

«Sì.» Mamma ha dato un sorso al suo vodka tonic. Non sembrava preoccupata, ma i muscoli della mascella erano tirati e si aggrappava al suo bicchiere con tanta forza che ho temuto potesse romperlo. «Ma non preoccupatevi, ragazzi, ho già un nuovo lavoro.»

«Dove?» E nell'istante in cui l'ho chiesto, sul volto di mamma è sbocciato un sorriso, e la tensione si è dileguata. «Qui? Lavorerai qui?»

Mamma ha annuito. «Inizio col nuovo anno.»

«Pensi che le mance saranno più alte?» ha chiesto Charlie.

«Non farò la cameriera» ha risposto mamma. «Sono la nuova sous-chef.»

«Congratulazioni, signora Denton!» ha esclamato Diego, che non aveva idea della portata di ciò che era successo. E in effetti sono stato felice che abbia detto lui qualcosa, perché io ero troppo sconvolto per parlare.

Mamma era splendente mentre raccontava quanto si sentisse nervosa e impacciata durante il colloquio. Pensava di aver fatto fiasco, perché il proprietario sembrava distratto, ma invece di arrendersi si era diretta al tavolo da cucina e aveva preparato una tartare di tonno piccante. Non era servito che un assaggio, e il posto è stato suo. Era stata una mossa ardita, e ho sorriso al pensiero di quanto dovesse essere spaventata, al punto da ignorare lo chef che le urlava contro perché era nella sua cucina mentre lei tagliava e affettava e si spianava la strada verso un nuovo lavoro.

«Sono davvero fiero di te, mamma.» E davvero, non ero mai stato tanto orgoglioso.

Zooey le ha domandato: «Come mai hai preso questa decisione?».

E mamma mi ha sorriso. «Qualcuno mi ha dato uno specchio.»

Dopo cena Diego e io siamo rimasti un po' sulla strada davanti casa mia. Nessuno dei due ha detto granché, il silenzio tra di noi cresceva come l'erbaccia che si infiltra nelle crepe sul marciapiede. La notizia che mia madre aveva lasciato il suo lavoro di cameriera per inseguire il suo sogno era potente, ma i miei pensieri erano tutti occupati da Diego. Mi domandavo chi fosse prima di essere rinchiuso, e in che tipo di persona lo avessero trasformato quei due anni in prigione. Il mio Diego, con il suo sorrisetto spensierato e quegli occhi verdi e mutanti, non sembrava affatto capace di fare del male a qualcuno, eppure aveva appena ammesso di aver picchiato suo padre così forte da rompergli le ossa. La cena mi aveva lasciato con più domande che risposte. Diego era un bravo ragazzo che a volte perdeva la calma, oppure era un mostro che fingeva di essere un bravo ragazzo?

«Tua mamma è forte» ha detto lui.

«Scusa per l'interrogatorio.»

«Almeno non mi ha cavato via le unghie, né mi ha elettrificato i genitali.»

«Probabilmente aspetta la prossima volta.»

Finalmente il clima si è raffreddato, anche se ancora non sembra Natale. Sono cresciuto in Florida, dove è un miracolo se fa abbastanza freddo da mettersi una felpa, ma il Natale sembra proprio sbagliato, senza neve e cioccolata calda e un bel fuoco ardente. Immagino che film e tv mi abbiano condizionato, o forse qualcuno di noi nasce con delle aspettative molto precise. «Perché non mi avevi mai detto di tuo padre?»

Diego si è bloccato in mezzo alla strada. Mi sono avvicinato, senza sapere cosa fare. Le case lungo la via erano decorate di luci festive e allegre, mettevano in mostra Babbi Natale al neon e bastoncini di zucchero, ma mi sembrava ancora che Diego e io fossimo soli al mondo.

Lui ha ripreso a camminare verso casa mia, e quando il silenzio era ormai quasi insopportabile, ha detto: «Hai presente quel dipinto che ti piace?». Ho annuito, ricordavo bene l'uccello che artigliava il cuore del ragazzo, l'ultima parola congelata sulle labbra morte. «L'ho dipinto quella sera, prima di presentarmi in carcere. Il giudice aveva accettato il patteggiamento, e a quel punto vivevo con mio zio, perché non potevo tornare a casa dei miei. Sarebbe stata l'ultima notte di libertà da lì a molto tempo. Avrei dovuto uscire con gli amici, o passare del tempo con Viviana, ma ho passato tutta la notte a dipingere. Quello è stato il giorno peggiore della mia vita, e quel quadro rappresenta me nel giorno peggiore della mia vita.» Si è sfregato con le nocche le lacrime agli angoli degli occhi.

«Forse non è come mi vedo ora, a volte, non so, ma è come mi vede chiunque altro: la mia famiglia, i miei amici, mia sorella. Tutti quelli che conoscono la verità.» Diego si è fermato, si è voltato verso di me. «Non volevo che tu mi vedessi così.»

«Non è stata colpa tua.»

«Ho quasi ucciso mio padre!» ha urlato lui. Ha stretto i pugni, si è morso il labbro. Tremava forte, e io non sapevo come aiutarlo.

«Quando si tratta delle persone a cui voglio bene tutto nella mia testa diventa confuso. Forse non so chi sono, ma so bene ciò che non voglio essere.»

Eravamo fermi di fronte al mio appartamento. Le tende del salotto filtravano la luce, mi è sembrato di vedere l'ombra di mia madre. Non riuscivo a guardare Diego senza pensare al suo sguardo fisso e vuoto dopo che aveva aggredito suo padre, senza chiedermi se avesse goduto del rumore delle ossa rotte, o sorriso vedendo il sangue sulle sue mani. «Hai rotto tu i finestrini dell'auto di Marcus?»

«Se mi fai questa domanda, sappiamo già che la risposta non è importante.» La voce di Diego era piatta, non mi guardava negli occhi. Si è seduto sul cofano della sua macchina, giocherellando con le chiavi.

«Dimmi che non sei stato tu, e ti crederò.»

«No, non lo farai.» Diego si è alzato, mi ha baciato sulla guancia ed è entrato in macchina. «Buon Natale, Henry.»

Ho chiamato Audrey non appena la macchina di Diego è scomparsa lungo la strada. Quindici minuti dopo lei mi aspettava fuori da casa mia. Abbiamo guidato fino a un fast food dove ci siamo seduti in un tavolo appartato e abbiamo ordinato dei pancake che non mi hanno fatto sentire per niente meglio. Audrey parlava di cose a caso, io cercavo di capire cosa fosse successo con Diego. Mi sentivo come se ci fossimo lasciati, eppure non eravamo mai stati una coppia. Il modo in cui se ne era andato mi faceva male come un colpo fatale, quello che spezza il cuore. Conosco quel dolore, è lo stesso che avevo provato il giorno in cui Jesse era morto.

«Mi manca» ho detto. Non volevo davvero dirlo a voce alta, ci stavo solo pensando.

«Vedrai, le cose con Diego si aggiusteranno.»

«No, non Diego. Jesse.»

«Oh.» Audrey ha masticato un boccone del suo pancake bisunto, e

mi sono detto che anche per lei forse sapeva di cenere, come per me ogni cosa dalla morte di Jesse. «Manca anche a me.»

«Dovrebbe essere qui a sedere accanto a me, tenermi la mano sotto il tavolo, darmi dei calci sui piedi, fare battute sconce su qualsiasi cosa.» Ho trascinato la forchetta sullo sciroppo nel piatto, creando solchi che si riempivano rapidamente. «Se Jesse fosse qui sarebbe tutto diverso.»

«Sì» ha risposto Audrey, «lo sarebbe. Ma Jesse non c'è. Ci sono io, e ci sei tu. Henry, Jesse è morto.»

«Perché? Perché Jesse si è suicidato?»

Audrey ha scosso la testa e ha portato il tovagliolo al viso, come se stesse per piangere. Ho atteso che mi desse la risposta che aspettavo da mesi e mesi. «Non lo so. Vorrei tanto saperlo, ma non lo so. Vorrei poter individuare una ragione specifica che ha provocato la resa di Jesse, ma non ci riesco. A volte le persone smettono di voler vivere e basta, senza una buona ragione. È incredibilmente egoista e crudele, per le persone abbandonate, ma non possiamo cambiarlo. Possiamo solo farci i conti.»

La parte razionale nella mia testa sapeva bene che Audrey aveva ragione, ma l'altra, quella che amava Jesse e lo odiava e si sentiva malissimo per non fidarsi di Diego, rifiutava di accettare le sue parole. «Io conosco Jesse, Audrey. Ci avrebbe lasciato qualcosa.»

«Non l'ha fatto.»

«Ho cercato di chiederlo ai suoi, al funerale, ma non mi hanno voluto parlare.»

«Sono sicura che la polizia abbia passato in rassegna tutte le cose di Jesse in cerca di un messaggio.»

«Ma loro non conoscevano Jesse, non sapevano cosa cercare.»

Il nostro cameriere ci si è avvicinato con un largo sorriso, spegnendolo alla vista del volto funereo di Audrey. Ha lasciato il conto sul tavolo e si è allontanato in fretta e furia. «Non posso sistemare le cose per te, Henry. Jesse è morto, e noi dobbiamo

andare avanti con le nostre vite. Tu hai la tua famiglia, una nipotina in arrivo, e un ragazzo a cui piaci davvero tanto.»

Era tutto vero, ma non le prestavo più attenzione, avevo avuto un'idea. Era nata come una scintilla, ma presto era esplosa, espandendosi nella mia mente come un universo. Audrey continuava a parlare, e io ho detto: «Entriamo in casa di Jesse».

«Eh?»

I pensieri mi saettavano nella testa alla velocità della luce, non riuscivo a fermarli. «È la vigilia di Natale. I genitori di Jesse lo trascinavano a Providence ogni Natale, non saranno a casa. Io so dove tengono la chiave di scorta, e conosco il codice dell'allarme.»

Era l'idea perfetta, non riuscivo a capire perché Audrey mi fissasse a bocca aperta, sconvolta. «E perché mai dovremmo entrare in casa di Jesse?»

«Per capire perché si è ucciso.»

«Ma perché, Henry? Perché ti importa tanto?»

Ho sbattuto i pugni sul tavolo, e i piatti di pancake burrosi e le tazze di cattivo caffè sobbalzarono. Gli altri clienti si sono voltati a guardarci, ma non mi importava. «Perché se Jesse non aveva un motivo per uccidersi, allora la sua morte non ha senso, e allora nemmeno le nostre vite hanno un senso. Niente ha senso, Audrey. Pensavo che tu, tra tutti, lo avessi capito.» Ho lanciato qualche banconota sul tavolo e mi sono diretto al parcheggio. Il cielo notturno era limpido, ma le luci della strada mi impedivano di vedere bene le stelle. Però erano lì. Le avevo viste dall'astronave. Le avevo viste tutte.

La porta si è aperta e richiusa dietro di me, ma non mi sono voltato. «Sai» ho detto, «se fossimo uno dei pianeti del sistema Alfa Centauri, e guardassimo verso la Terra, vedremmo ancora Jesse in vita.»

«Ma lui non lo sarebbe, giusto?»

Ho scosso la testa.

«E a cosa servirebbe, guardare Jesse morire ancora una volta se non potessimo fare nulla per evitarlo?»

«Almeno sapremmo.»

Audrey ha camminato fino alla macchina, ha sbloccato la sicura, è entrata. Ha acceso il motore, abbassato i finestrini. Io stavo fermo, guardavo le stelle. «Forza, allora. Se dobbiamo fare un'infrazione dobbiamo farla prima del mio coprifuoco.»

Quando Jesse era vivo passavo molto tempo a casa sua, ma non l'avevo mai guardata bene, non come l'ho vista quando Audrey e io ci siamo fermati sulla strada, seduti in silenzio nella sua auto con le luci spente. È una tipica casa della Florida, nel senso che non c'è niente di architettonicamente interessante da notare. Non ha storia, non ha curve particolari o ornamenti idiosincratici. È solida e funzionale, anche se un po' più grande delle altre case sulla strada. Le siepi sotto alle finestre sono potate con tanta perfezione che probabilmente non c'è una singola foglia fuori posto. Il prato è verde e preciso, il pacciame attorno ai vari alberi splende legnoso. Il vialetto d'accesso è privo di macchie, nemmeno una goccia d'olio. La casa dei Franklin è impeccabile, perfetta e sterile persino nella scelta delle raffinate lucine bianche che circondavano l'orlo del tetto, e della ghirlanda festiva appesa alla porta d'ingresso.

«Stiamo davvero per farlo?» ha chiesto Audrey. «Se vogliamo davvero farlo, dobbiamo muoverci ora.» Erano quindici minuti che andava avanti così, recitando tutto quello che avesse mai visto in tv su come non farsi scoprire quando si entra in casa d'altri, e quali pene venissero comminate se colti in flagrante. Avrei voluto dirle che non stava dando un esame, ma avevo la sensazione che se avessi provato a zittirla sarebbe crollata.

L'auto di Audrey non era appariscente, e questo era un bene, così come era un bene che attorno alla casa dei Franklin diversi vicini avessero dato una festa per la vigilia. Difficile che qualcuno si sarebbe ricordato di un paio di adolescenti che forse aveva intravisto dal portico di casa mentre buttava giù zabaione corretto e cercava di evitare l'ennesimo pizzicotto sulla guancia dalla zietta Vattelappesca.

«Dentro e fuori» ho detto. «Probabilmente i Franklin non sono tornati in camera di Jesse, da quando… Tutto sarà uguale all'ultima volta che sono stato lì.» Ho cercato di non pensare a quell'ultima volta, e a ciò che avevamo fatto. Dovevo rimanere concentrato.

«E se Jesse non avesse lasciato nessun biglietto, Henry?»

«Allora avrà lasciato una pagina di diario, o una e-mail mai spedita, o un video registrato sul telefono che nessuno avrà controllato. Qualcosa ci deve essere.»

Audrey mi ha preso la mano, l'ha stretta al petto. Era sudata, lo sentivo attraverso la maglietta sottile dei Muppets. «Scoprire le ragioni del suicidio di Jesse non cambierà molto.»

«È vero. Cambierà tutto.»

Sono sceso dall'auto prima di perdere coraggio. Ero già a metà vialetto quando Audrey mi ha raggiunto. Speravo di scoprire che Jesse si era ucciso perché qualcuno lo aveva molestato quando era piccolo, o perché i genitori lo picchiavano, o perché aveva avuto una crisi mistica e il suo essere gay non si conciliava con la sua rinnovata fede in Dio. Non credevo davvero a nessuna di queste possibilità, e non volevo che Jesse ne fosse tormentato, ma se c'era stato qualche orrore nella vita di Jesse, tanto da portarlo al suicidio, almeno avrei saputo che non era colpa mia.

Audrey ha inciampato e l'ho ripresa afferrandola per il gomito. Chiunque ci avesse visto avrebbe pensato che fossimo solo due ragazzetti un po' alticci. Abbiamo girato intorno alla casa, fino al cortile sul retro. La cascata si riversava nell'acqua della piscina, mi ha ricordato che dovevo fare pipì. Ho ignorato la mia vescica e sono andato dritto al cactus natalizio che stava su una mensola metallica assieme ad altre piante. Boccioli verdi e rossi spuntavano dalle pale appuntite. La chiave era sotto il vaso. I genitori di Jesse non avevano idea che lui tenesse lì una chiave per quelle notti in cui aveva bisogno di entrare di nascosto. L'ho restituita per un'ultima volta al suo antico compito.

Quando siamo entrati in casa Audrey ha agganciato l'indice a un passante dei miei jeans e ha iniziato a camminarmi alle spalle, così

vicino che il suo fiato mi riscaldava il collo. L'allarme ha iniziato a suonare e l'ho subito zittito con la data di compleanno di Jesse. Le luci esterne si riversavano all'interno dalle finestre, ma anche senza sarei stato in grado di arrivare alla cucina, attraversare il salotto e salire lo scalone fino alla camera di Jesse, la terza porta a destra.

«Non dobbiamo farlo per forza, Henry» ha sussurrato Audrey, anche se la casa era vuota e nessuno poteva sentirci. La casa sembrava più che vuota. Sembrava sventrata.

«Dietro questa porta ci sono delle risposte.» C'era anche la verità, e i ricordi di un tempo che brilla nella mia mente come i frammenti di un bicchiere rotto in mezzo a una fumante pila di merda. Dietro quella porta avevano avuto luogo alcuni dei giorni migliori della mia vita, e non sarebbero più tornati.

Ho girato il pomello, ho spinto la porta per aprirla, ho acceso la luce. Il letto di Jesse era nel mezzo della stanza, disfatto; la sua grande cassettiera addossata al muro più lontano, con la superficie piena di vestiti sporchi e bottiglie d'acqua mezze vuote e chissà quali scarti che aveva tolto dalle tasche e lanciato lì quel giorno. Di fronte al letto c'era un mobile per il televisore, con la tv e quattro console, tutti i controller sul pavimento; una piccola scrivania stava rannicchiata in un angolo portandosi addosso il peso di un centinaio di libri.

Se non fosse che nessuna di quelle cose era lì.

Avrebbero dovuto esserci, c'erano sempre state. I libri cambiavano, gli abiti sporchi ruotavano, ma le basi erano costanti.

Audrey ha spinto dentro la testa, l'ha ritratta di scatto, si è guardata intorno. «Sei sicuro che sia la stanza giusta?» Ma sapeva già la risposta. Aveva passato ancora più tempo di me, a casa di Jesse.

Il letto non c'era più, l'armadio non c'era più, non c'erano più la scrivania e le console. Non c'erano più nemmeno i poster degli spettacoli di Broadway che Jesse era andato a vedere (*Miss Saigon*, *La piccola bottega degli orrori*, *Wicked*). I genitori di Jesse avevano trasformato la stanza in un salottino da cucito. Hanno dipinto i muri di un delicato giallino, ci hanno appeso scaffali d'antiquariato

ben allineati e pieni di gomitoli d'ogni colore. Su una bacheca di sughero c'erano affissi bozzetti di vestiti, e c'erano manichini su cui erano posati lavori in vari stadi di avanzamento.

Jesse non c'era, ed era come se non fosse mai esistito.

«Henry…»

Audrey mi ha posato le mani sulle spalle, ma pesavano troppo, e sono caduto in ginocchio. Non avrei trovato nessuna verità in camera di Jesse. Nessuna assoluzione.

Non ho pianto. Non sarebbe servito. Niente sarebbe servito a nulla. «È tutto un casino, Audrey. Jesse è morto, e probabilmente la colpa è mia che non lo amavo abbastanza, o non ero abbastanza per lui, e mi ha tenuto così tanti segreti che ho pensato che forse se lo avessi saputo prima sarei riuscito a impedirgli di uccidersi, e allora ho fatto pressione a Diego perché è la prima persona che mi ha fatto pensare che forse sbagliavo, che forse non era colpa mia, e forse potrei schiacciare quel pulsante e avere un futuro con un qualche senso, ma l'ho pressato troppo e ora anche lui è andato.»

Audrey mi si è inginocchiata accanto. Si è portata la mia mano al petto. «Henry, Diego non se n'è andato.»

«Mi ha detto di essere stato in carcere e di come ci è finito per aver picchiato il padre proteggendo la madre, e io l'ho accusato di aver sfasciato i finestrini dell'auto di Marcus.»

«Oh, Henry, no.»

«Ho fatto davvero una cazzata, Audrey.»

Stava per dire qualcosa, ma il pavimento ha iniziato a vibrarci sotto i piedi. Sono scattato in piedi. «Merda!»

«Che?» Ha chiesto Audrey, ma io avevo già spento le luci e le avevo afferrato la mano per scappare.

«C'è qualcuno.» La stanza di Jesse è sopra al garage, e ci aveva sempre avvertito con largo anticipo del ritorno a casa dei suoi: riuscivamo sempre a vestirci e ricomporci e far finta di stare

giocando ai videogiochi, anche se i suoi sapevano benissimo cosa facevamo.

«Ma avevi detto che erano fuori città!»

«Avrebbero dovuto esserlo.»

Abbiamo iniziato a correre per le scale, ma mi sono fermato sul pianerottolo.

«Cosa…» ha sussurrato Audrey.

«Devo controllare un altro posto.» Audrey mi ha tirato per il braccio. «Vai. Ci vediamo alla macchina.» Mi sono lanciato su per le scale prima che riuscisse a fermarmi.

I genitori di Jesse usavano col figlio un approccio piuttosto distaccato. Facevano le cose che dovrebbero fare i genitori, ma in generale gli lasciavano fare più o meno tutto quello che voleva. Non aveva mai avuto bisogno di una password per proteggere il computer ed evitare che curiosassero, né di nascondere ciò che non voleva fosse visto. Rispettavano la sua privacy. Ma le persone che venivano a fare le pulizie lo rendevano nervoso. La signora Franklin non riusciva a tenersi un aiuto domestico per più di un mese, e il costante ricambio di persone che entravano e uscivano dalla sua camera mentre era a scuola aveva provocato una notevole paranoia in Jesse. Non aveva molte cose che considerava necessario nascondere, ma quelle poche le teneva in un'intercapedine sotto al lavandino del suo bagno.

Non avevo molto tempo, quindi non mi sono preoccupato di fare silenzio e sono corso in camera di Jesse fino al bagnetto adiacente. Anche quello era stato rinnovato, ma non così radicalmente. Mi sono inginocchiato, ho aperto le ante dell'armadietto, ho tolto di mezzo le confezioni di carta igienica e ho trovato il buco. A tastoni ho cercato la scatola di sigari in cui teneva i suoi tesori, ma non c'era più. Ho spinto la mano più a fondo possibile, girando il polso e il braccio per toccare ogni cosa con le dita, ma non ho avvertito niente. La scatola non c'era. Non c'era più nulla.

Non saprò mai perché Jesse si è suicidato. L'unica mia consolazione

è che dovrò vivere con questa consapevolezza solo per altri trentasei giorni.

Sono sgusciato via dalla stanza che non apparteneva più a Jesse, e mi sono fermato in cima alle scale. I Franklin stavano litigando in cucina.

«Non usare quel tono con me, Russell. Certo che ho inserito l'allarme prima di uscire.» La voce della signora Franklin era filo spinato.

«Hai ragione, si è sicuramente disattivato da solo.»

Litigavano mentre io, nascosto, cercavo di capire come scappare. Le scale erano l'unica via per il piano di sotto. Quando ho sentito i passi avvicinarsi mi sono infilato nell'armadio della biancheria e ho chiuso le ante. Ho trattenuto il respiro, pregando che nessuno dei due avesse bisogno di lenzuola o asciugamani puliti. Saranno passati cinque minuti, prima che sentissi l'acqua scorrere nella direzione della stanza dei Franklin, ma mi sono sembrati giorni. Ho aperto piano la porta e mi sono affacciato sul corridoio. Via libera.

Ho corso giù per le scale, ho attraversato la sala da pranzo e ho raggiunto la porta sul retro. L'ho aperta, e proprio quando stavo per volare verso la libertà una voce mi ha chiamato per nome, gelandomi.

«Henry Denton?»

Avrei potuto continuare a correre, avrei dovuto continuare a correre. La signora Franklin non mi aveva visto in faccia, e non avrebbe potuto provare che ero stato io a entrarle in casa. E invece mi sono girato.

«Salve, signora Franklin.»

L'ultima volta che l'avevo vista era stato al funerale di Jesse. Indossava un elegante vestito nero, e non piangeva. L'anno trascorso non l'aveva cambiata. Vestiva ancora di nero. I capelli biondi erano mossi, sciolti, le si inanellavano attorno al collo. Molto dell'aspetto di Jesse veniva da lei, il naso leggermente all'insù, gli

occhi che trapassavano ogni stronzata, le dita lunghe e sottili… Era doloroso, vedere tutte queste parti di lui lì dritte davanti a me.

«Volevo… Dovevo vedere… Non posso credere che abbia trasformato la camera di Jesse in una sala da cucito!»

La bocca della signora Franklin si è aperta, ma non ne è uscito alcun suono. Il suo volto era privo di emozioni, una massa di fango inerte. Non mi restava nulla da dire, non c'era più niente per me in quella casa. Tutte le tracce di Jesse erano state rimosse.

«Henry, io…»

Non ho aspettato che finisse. Sono schizzato fuori dalla porta e non mi sono fermato fino alla macchina di Audrey. Le luci erano spente, ma il motore era acceso e lei è partita nell'istante in cui ero dentro.

Non abbiamo detto una parola fino a che non siamo arrivati a casa di Audrey. Lei ha parcheggiato, ha spento il motore. Io sono sceso, sono arrivato in fondo al vialetto, e Audrey si è seduta accanto a me.

«Devo dirti una cosa, Henry.»

Non avevo molta voglia di parlare. Il volto della signora Franklin mi perseguitava, il modo in cui quasi non sembrasse sorpresa di vedermi, il modo in cui si era liberata di Jesse, come se non avesse mai avuto importanza. Ho desiderato che, al momento della fine del mondo, lei si trovasse sola e terrorizzata. E anche quello sarebbe stato più di ciò che meritava.

«Posso dormire qui, stanotte?»

Audrey ha annuito. «Certo, però, Henry…»

«Qualunque cosa sia non ha importanza.»

«Non è stato Diego a sfasciare l'auto di Marcus. Sono stata io.» Ha sputato fuori le parole di getto, spedendomele contro come fotoni dal sole, non le ho viste arrivare finché non mi hanno accecato.

«Tu?»

«Io.»

«Ma… perché?»

Audrey ha fatto spallucce, come se un reato non fosse poi una gran cosa. «Marcus McCoy è uno stronzo, e tu sei il mio migliore amico.»

Stavo ancora cercando di elaborare l’idea che Audrey avesse distrutto i finestrini dell’auto di Marcus. Per me. «Avrebbero potuto arrestarti!»

Forse erano solo le ombre, ma Audrey torreggiava su di me, nel suo vialetto, quella notte. Aveva il portamento di una guerriera, e come tale parlava. «L’ho fatto, e lo rifarei.»

Ho posato la testa sulla sua spalla. «Grazie.»

Api?

Il fenomeno viene osservato dapprima in Francia. È il 1994, e le api esposte a un nuovo tipo di pesticida, denominato neonicotinoide, mostrano confusione e comportamenti inusuali. Spesso abbandonano l'alveare e lasciano che l'intera colonia collassi.

Nel 2006, l'apicoltore David Hackenberg segnala al Congresso un fenomeno inspiegabile, successivamente noto come DCC, Disordine da Collasso delle Colonie, diffuso fino a oltre il settanta per cento della popolazione apiaria del paese. La causa è ancora sconosciuta, ma ci sono delle ipotesi che la collegano a pesticidi, fungicidi, acari e parassiti.

Nel 2013 il DCC contribuisce alla morte di più del sessanta per cento di tutti gli alveari. Gli scienziati iniziano a sconsigliare pubblicamente l'uso di alcuni neonicotinoidi, e alcuni paesi ne proibiscono o limitano l'uso sui campi, ma l'indice di collasso rimane invariato.

Il 29 gennaio 2016 l'ultimo alveare di api, situato in una fabbrica di mandorle in California, soccombe al DCC.

Il prezzo del succo d'arancia schizza alle stelle nel corso della notte. Dagli scaffali scompaiono mirtilli e mandorle. Non è più possibile acquistare una cipolla. Nel giro di un anno la maggior parte dei frutti più comuni, semplicemente, scompare. I loro succhi, conservati in grossi serbatoi, sono più preziosi del caviale. Le zucche sono troppo costose per essere intagliate a Halloween.

L'effetto della perdita delle api si diffonde a tutte le coltivazioni: il caffè diventa un bene di lusso che in pochissimi si possono permettere, e nel mondo iniziano a diffondersi proteste per la mancanza di cibo. L'economia degli Stati e dei paesi che dipendevano dalle colture impollinate dalle api collassa poco dopo gli stessi alveari.

Gli Stati Uniti sono i primi a cadere. Non sono più in grado di

nutrire la propria popolazione, e il tasso di disoccupazione supera rapidamente il cinquanta per cento. Le malattie si diffondono con forza perché quasi nessuno si può permettere le cure mediche, ma il principale fattore di morte rimane la fame. Presto tocca alle altre nazioni.

Guerre, carestia e morte diventano la regola del pianeta. Il veleno che ha causato la fine degli alveari si diffonde nella popolazione umana e, proprio come è stato per le api, anche l'umanità finisce per impazzire lentamente.

25 dicembre 2015

Il lutto è un oceano, la colpa è la risacca che mi spinge sotto le onde e mi affoga.

Mi sono svegliato nel letto di Audrey, la gola serrata, annaspando in cerca d'aria. Nel sogno annegavo. Ero in camera di Jesse. Sembrava la stessa di quando era vivo, a parte che l'oceano si stava precipitando a sommergerla. Cercavo di tenere la testa sopra l'acqua, ma Jesse era in fondo, e mi tirava giù.

Dalle finestre filtrava la luce. Audrey dormiva profondamente abbracciata al suo cuscino, una maglietta le copriva il volto. Non sembrava che fosse la mattina di Natale. Volevo solo chiudere gli occhi e dormire fino alla fine del mondo, ma dovevo tornare a casa prima che mamma si accorgesse che non c'ero.

Ho preferito evitare di svegliare Audrey, le ho lasciato un bigliettino e ho preso in prestito la sua bicicletta. Casa sua era distante tre chilometri dalla mia, e la corsa in bici mi ha dato tempo per pensare. Un po' a Jesse, ma soprattutto a Diego. Avevo incasinato tutto. Aveva ragione, non avrei dovuto chiedergli se fosse stato lui a spaccare i finestrini dell'auto di Marcus. Avrei dovuto dargli fiducia. Non ero sicuro che avrebbe accettato le mie scuse, ma dovevo provarci.

Quando sono arrivato ero sudato e mi mancava il fiato. Ho lasciato la bici di fronte a casa. Il signor Nabu mi fissava dall'altra parte della strada. L'ho salutato, mi ha salutato. Mi sono chiesto quante volte mi abbia visto intrufolarmi a casa al mattino senza niente addosso a parte le mutande o il coperchio di una pattumiera.

Ho pensato di sbirciare dentro dalle finestre per accertarmi che dormissero ancora tutti, prima di infilarmi dentro. Quando eravamo bambini mamma aveva dissuaso me e Charlie dall'alzarci all'alba la mattina di Natale istituendo la regola che il primo che si alzava doveva preparare la colazione per tutti gli altri. Una volta adolescenti, la gara era a chi rimaneva più a lungo a letto:

normalmente non ci alzavamo per scartare i regali prima di mezzogiorno.

Mi sono addentrato nella siepe e ho sbirciato alla finestra. Con mia grande sorpresa, erano tutti svegli e riuniti nel soggiorno. Mamma doveva aver preso nonna presto dalla casa di riposo, ed erano tutti seduti sul divano, Charlie mi dava la schiena e cercava qualcosa sotto l'albero di Natale.

Mamma ha battuto le mani e ha alzato un coltello da chef. Era il coltello che le avevo comprato io. Stavano aprendo i regali senza di me. Erano saliti in camera mia a vedere se fossi sveglio? Sapevano almeno che non ero a casa? Stavo per precipitarmi dentro quando Charlie si è messo al centro della stanza. Non potevo sentire cosa stesse dicendo, ma Zooey si è portata una mano alla bocca mentre Charlie si inginocchiava, e poi gli ha gettato le braccia al collo e lo ha baciato. Ho immaginato che gridasse: "Sì! Sì, lo voglio!", come se fosse una sorpresa, anche se probabilmente se lo aspettava.

Non riuscivo a credere che Charlie avesse fatto la proposta a Zooey, e che io me la fossi persa. Non aveva nemmeno aspettato che fossi sveglio. Aprivano i regali e si fidanzavano, e tutto senza di me.

«Tutto bene, giovanotto?» mi ha chiesto il signor Nabu da lontano. Era solido e secco come un vecchio sedano, ma i suoi occhi attenti non si perdevano niente.

Sono andato verso di lui. «Se sapesse che il mondo sta per finire e potesse impedirlo, lo farebbe?»

Il signor Nabu si è posato il giornale in grembo. Sulla testa calva c'erano le chiazze della vecchiaia, e portava gli occhiali bassi sul naso. «È Natale, giovanotto, e sto leggendo il mio giornale da solo sul portico.»

«Buon Natale, signore» ho annuito, e ho aggirato casa in silenzio per sgattaiolare attraverso la finestra del bagno.

I fisici teorizzano che la massa-energia di cui è fatto l'universo sia composta almeno al ventisette per cento di materia oscura. La materia oscura non reagisce alla luce, e finora ha eluso ogni sforzo

di provare la propria esistenza. Tuttavia l'esistenza della materia oscura è ampiamente accettata, perché spiega le discrepanze esistenti tra la massa dei grandi oggetti astronomici e il loro effetto gravitazionale. Le prove dell'esistenza della materia oscura possono osservarsi nel movimento delle galassie, molte delle quali non contengono sufficiente massa per sostenere le forze gravitazionali necessarie per tenersi insieme. Un po' come la mia famiglia. A volte la guardo, e mi domando come facciamo a non volare via ognuno nella sua direzione.

Per il resto del giorno non si è parlato d'altro che del fidanzamento. Non mi ha sentito nessuno rientrare, anche se ho tirato giù per sbaglio la tenda della doccia, né si sono scusati per non aver aspettato che fossi sveglio prima di aprire i regali. Ogni dieci minuti nonna mi schioccava un bacio appiccicoso sulla guancia e mi diceva quanto fosse felice di vedermi. Charlie e Zooey non riuscivano a smettere di toccarsi, e mamma ha passato praticamente tutto il tempo in cucina, in mezzo a vassoi di antipasti che nemmeno una troupe di acrobati girovaghi sarebbe riuscita a finire.

Non vedevo l'ora di andarmene.

Evidentemente la signora Franklin non aveva chiamato la polizia per denunciarmi, anche se sobbalzavo a ogni suono e passavo il tempo a sbirciare dalle finestre in attesa di una macchina della polizia. A dire il vero, passare qualche giorno in prigione non sarebbe stata la cosa peggiore che mi potesse succedere. Appena mamma e Charlie mi sono sembrati sbronzi a sufficienza da farmi pensare che non si sarebbero accorti della mia assenza, ho preso la bici di Audrey e sono andato da Diego. Mi sono fermato davanti al suo portone, sudato e puzzolente, stringendo un sacchetto di regali.

Diego ha aperto la porta, indossava i pantaloni di un pigiama decorato con elfi da cartone animato e una canottiera grigia. Aveva i capelli scompigliati come se si fosse appena svegliato, anche se era metà pomeriggio.

«Mi dispiace.» Prima che potesse dirmi di andarmene, ho proseguito a raffica. «È stata Audrey a sfasciare i finestrini e io avrei dovuto crederti ma credevo a Jesse e lui mi aveva tenuto dei segreti e si è ucciso e io non penso di riuscire a sopportare nuovamente una cosa

del genere.»

«Io non sono Jesse.»

«Lo so.»

«Non ho intenzione di uccidermi.»

«Lo so.»

Diego è rimasto fermo sulla soglia, bloccandola col suo corpo. Volevo tanto che potesse perdonarmi, ma non ci credevo troppo. «Avrei voluto essere stato io, a spaccare quei finestrini. Volevo rompergli la faccia, per quello che ti ha fatto. Se mai ti farà male di nuovo…» Ha scosso la testa. «Credo che tu avessi ragione, sul restare solo amici, io e te. Tu non hai ancora superato la cosa di Jesse, e io ho chiaramente i miei problemi su cui lavorare.»

Non sono riuscito a rispondere. Iniziare una relazione nelle migliori condizioni è già difficile, per noi sarebbe stato un disastro. Questo non mi fermava dal desiderare di spingere Diego in casa e baciarlo fino alla fine del mondo, né dall'immaginare come sarebbe stato un futuro assieme a lui. Ho sollevato la busta. «Regali di Natale.»

«Anche io ho qualcosa per te.» Diego ha esitato, poi si è fatto da parte per lasciarmi entrare.

«Dov'è Viviana?»

«A casa del suo ragazzo.»

«Ti ha lasciato solo il giorno di Natale?»

«Nah» ha risposto Diego. «Abbiamo fatto colazione insieme, e aperto i regali prima. Doveva fare quelle robe di Natale con la famiglia di lui.»

«Oh.»

«Aspetta qui.» Diego mi ha lasciato in soggiorno, mi sono seduto sul divano. Poco dopo è tornato con un paio di pacchetti incartati che ha posato sul tavolino da caffè.

«Prima tu.» Ho tirato i regali fuori dalla busta e glieli ho porti.

«Cos'è questo?» Diego scarta i pacchi da vero professionista. Niente mossette leziose per cercare di salvare la carta e riusarla l'anno dopo, era uno squartatore, e l'ho adorato per questo. «Adoro Frida Kahlo!» Ha sfiorato la copertina del libro, poi ha preso a sfogliarlo fermandosi su alcuni dei suoi lavori preferiti.

«I tuoi dipinti mi fanno pensare ai suoi.»

«È… perfetto» Diego è rimasto seduto col libro in grembo, fissandolo per un attimo prima di iniziare ad aprire gli altri regali. Assieme al libro gli avevo preso un paio di infradito decenti, i pantaloni del pigiama di "Doctor Who" e una busta da un chilo di marshmallow ai cereali. «E che ci devo fare con tutti questi marshmallow?»

«Non lo so, ma tutti dovrebbero avere una busta d'emergenza di marshmallow ai cereali.» Ho estratto dalla busta un ultimo regalo.

«Henry!» Diego ha aggrottato la fronte, ma ha preso il regalo.

«Gli altri erano… Vabbè, questo è speciale.»

Diego ha squartato il pacchetto con lo stesso zelo degli altri, ma quando ha visto la copertina si è bloccato. Era un semplice diario con la copertina di pelle nera e le pagine ancora da tagliare. Ma non è stato il diario a catturare la sua attenzione, quanto ciò che era inciso sulla copertina.

RICORDA IL PASSATO,

VIVI IL PRESENTE,

SCRIVI IL FUTURO.

Ha passato il dito sulle parole. Non riuscivo a capire se gli piacesse o no, era praticamente diventato catatonico.

«Ho pensato che potresti usarlo per segnarti tutte le cose che vuoi fare» ho detto. «Non so. È stupido. Se ti fa schifo, lo posso restituire.» Ovviamente non potevo restituirlo, per via dell'incisione,

ma chissenefrega.

«Grazie, Henry.» Erano solo due parole, ma mi sembrarono molte di più. Mi sembrò il desiderio che potessimo tornare indietro e dimenticare che lo avevo accusato di aver spaccato i finestrini dell'auto di Marcus, che potessimo scordare il suo passato e il mio Jesse e incontrarci in un momento del tempo in cui nessuna tragedia ci avesse ancora consumati. Ma non era possibile, e questo era tutto quello che avevamo. Per quegli ultimi trentacinque giorni avremmo potuto essere amici, e avrebbe dovuto bastarci.

Diego mi ha passato i miei regali.

Ho guardato gli incarti, sogghignando. «È stato molto gentile da parte tua lasciare che quei poveri orfanelli senza dita incartassero i regali per te.»

«Sticazzi» ha risposto Diego. «È un incarto astratto. Tu non capisci la mia arte.» C'erano in tutto quattro regali male incartati. Un libro sui razzi e i viaggi nello spazio scritto nel 1948, una penna stilografica retraibile, una boccetta di inchiostro rosso scuro che sembrava sangue, e una mappa delle stelle.

«Non avresti dovuto.»

Diego ghignava come un matto. «Ce n'è un altro.» Mi ha allungato una busta. «Aprilo.»

Ho pensato fosse un bigliettino, e mi sono sentito un cretino per non averne scritto uno per lui. Ma era un'altra cosa. Dentro c'erano due biglietti per il concerto di Janelle Monáe. Avevo accennato solo una volta al fatto che mi piacesse. «Non ci credo, ti sei ricordato.» Ho girato i biglietti per guardare la data e il luogo. Lo spettacolo era in un locale di Fort Lauderdale. Il 2 febbraio 2016. «Diego…»

«Se il mondo non finisce ci possiamo andare. O puoi portarci Audrey, se preferisci. In ogni caso, ho pensato che aver qualcosa da aspettare potesse aiutarti a prendere una decisione.»

«Vuoi ancora che schiacci il pulsante, nonostante quello che ho fatto?»

Diego ha sorriso. Si è stretto le mani, come se volesse toccarmi la guancia ma lottasse contro quell'impulso. «Io voglio ancora che tu voglia schiacciarlo.»

28 dicembre 2015

Vorrei poter dire che è stata una mia idea, ma l'onore appartiene a Jesse Franklin. Jesse credeva che le storie fossero la memoria collettiva del mondo, registrate nei libri affinché ognuno di noi potesse sapere chi eravamo prima di diventare chi siamo. Diceva che è per questo che le persone amano *Il giovane Holden* da ragazzi, ma se ne disamorano da adulti. Siamo tutti Holden Caulfield a quindici anni, ma quando cresciamo vogliamo essere Atticus Finch. Non mi bevevo tutta la teoria di Jesse, ma quando mi è capitata sotto mano la copia del *Buio oltre la siepe* che mi aveva prestato, le sue parole mi sono tornate in mente. E così ho capito cosa dovevo fare.

Sia Audrey che Diego sono coinvolti nel mio piano, non ci ho messo molto a convincerli. Convincere TJ a farci entrare in camera di nonna senza il suo permesso ha richiesto una manovra un po' più subdola.

«E questo, signori, è ciò a cui servono le tette» ha annunciato Audrey mentre chiudeva la porta dietro di noi e lasciava cadere sul letto rifatto la scatola che ci portavamo dietro. Non ci parlavamo dall'intrusione in casa di Jesse, ed ero ben felice di fare finta che non fosse mai avvenuta.

Ho alzato gli occhi al cielo, anche se non credo che saremmo riusciti a entrare senza di lei. «Puoi finire dopo con le autocongratulazioni? Mamma dice che riporterà qui la nonna entro le tre e mezzo, quindi abbiamo meno di un'ora.»

Diego ha passato in rassegna la stanza vuota. «Da dove cominciamo?» Era difficile resistere alla tentazione di prendergli la mano o allungarmi a baciarlo. Un paio di volte sono stato quasi sul punto, dimenticandomi del fatto che avevamo deciso di essere solo amici, e mi sono chiesto se per lui fosse più facile.

«Partiamo dall'inizio.»

Ci abbiamo messo l'intera ora, lavorando tutti e tre sodo per finire prima del ritorno di nonna. Senza contare i preparativi degli ultimi due giorni. Questo era il mio regalo di Natale tardivo per nonna, e non uno che avrebbe dovuto ricordare per apprezzarlo.

Mamma non era coinvolta, o almeno non nel piano vero e proprio. Le avevo solo detto che volevo appendere qualcosa nella stanza di nonna in casa di riposo per farle una sorpresa, e l'avevo convinta a rimandare il ritorno di nonna dopo le vacanze di Natale con noi. Mi squillò il telefono, il segnale che erano vicine. Abbiamo finito alla svelta, e quando lei è arrivata noi eravamo in attesa fuori dalla porta.

«Che succede, Charlie? E che ci fate tutti qua fuori?» Un paio di altri residenti si sono affacciati alla porta, attratti dal tono infastidito di nonna.

«Su, nonna, c'è qualcosa che ti voglio mostrare.» Le ho preso la mano e l'ho accompagnata nella stanza.

Sapevo già cosa c'era dall'altra parte, così mi sono concentrato sulla sua espressione quando lo ha visto per la prima volta. La fronte corrucciata si è spianata, si è rilassata, si è lisciata completamente, sostituita da una meraviglia confusa mentre cercava di assorbire tutto insieme. I muri erano quasi interamente coperti da foto della vita di nonna. Nelle scatole che Charlie aveva tolto dalla sua stanza c'erano centinaia di fotografie, e quelle che avevamo scelto erano forse un decimo.

«Questa è la tua storia.»

Lei ha toccato la foto più vicina. Stava danzando con un bellissimo giovane. Il braccio sinistro era alzato, il vestito a fiori le roteava intorno aperto come un ombrello. Se ascoltavi con attenzione potevi quasi sentire i Coasters cantare *Poison Ivy* sullo sfondo. Probabilmente la nonna aveva la mia età, quando era stata scattata la foto. Il volto di quella ragazza non era segnato né da rughe né da grattacapi, né da preoccupazioni sul futuro.

Accanto, in una cornice, c'era una pagina di diario scritta a mano. Il nome del ragazzo era Kenny Highcastle, e l'unica ragione per cui la

nonna gli aveva permesso di portarla al ballo era perché la madre aveva insistito, eppure era stata una serata splendida. Ogni foto che avevamo appeso aveva una pagina di diario corrispondente, e la vita di nonna riempiva gli spazi su tutti e quattro i muri.

«Anche se ti ruberanno tutti i ricordi, non potranno mai rubarti la splendida vita che hai avuto. Se mai dimenticherai, torna qui e guarda finché non ricorderai di nuovo» le ho detto.

Nonna si spostava lungo la stanza, passando da foto a foto, soffermandosi su alcune più che su altre. «Oh! Questa me la ricordo. Tuo padre e io avevamo comprato la nostra prima auto. Una Pontiac Tempest color ottanio. Non ho mai imparato a guidarla.»

«Sì, ma tu eri l'unica madre di tutta l'associazione genitori-figli a saper portare il trattore.» Mamma era ferma dietro di me, mi aveva posato le mani sulle spalle.

Un paio di altri residenti si sono infilati dentro. «Guarda, Hannah, Charlie ha trovato i miei ricordi smarriti! Sono tutti qui.» Vedere nonna vantarsi della sua vita, di tutte le cose che aveva fatto, era la sensazione più incredibile del mondo. Non mi importava nemmeno che continuasse a chiamarmi Charlie.

Forse le nostre vite avevano un senso. Quella di nonna lo aveva. Aveva senso per lei, e per le persone in quelle foto. Ognuno di quei ricordi era un momento importante, anche quelli che all'epoca non lo sembravano.

Prima di andarsene mamma mi ha baciato sulla guancia. Audrey, Diego e io siamo rimasti lì ancora un po', a sentire le storie che la nonna tirava fuori dalle foto. Mi sono immaginato che, anche se a volte non riconosceva la donna che aveva vissuto quella vita, sapesse ancora quanto fosse stata importante.

Andando via Audrey ha detto: «Per uno che pensa che il mondo finisca tra poche settimane, è stata una cosa piuttosto straordinaria da fare».

«Non importa quanto tempo ci rimanga, nonna merita di essere felice.»

Diego si è stretto nelle spalle, poi ha risposto: «Non solo lei».

31 dicembre 2015

Mamma ha deciso di festeggiare la vigilia di Capodanno con le sue amiche all'Hard Rock Casino, lasciando casa a me e Charlie con il divieto esplicito di dare feste, divieto che ovviamente abbiamo deciso di ignorare.

Non che volessimo fare niente di esagerato, semplicemente invitare Zooey, qualche amico di Charlie che era tornato dal college, Audrey e Diego. Ho detto a Audrey che poteva andare alla festa di Marcus se non voleva stare con noi, ma lei ha risposto che avrebbe preferito ingoiare uno scarafaggio in fiamme, cosa che mi è sembrata un po' eccessiva. E disgustosa. Marcus non ha fatto che vantarsi della sua festa di Capodanno su SnowFlake per tutta la settimana. Mi ha persino mandato un invito via messaggio, ma non gli ho risposto.

Dopo aver spostato tutti gli oggetti fragili di mamma in camera sua e aver chiuso la porta a chiave ho controllato la situazione snack e alcol. Tra i regali per Diego e le cornici per nonna avevo praticamente dato fondo ai miei magri risparmi. Mamma aveva dato a Charlie il suo anello di fidanzamento, un cimelio di famiglia, ma anche lui era al verde dopo la ristrutturazione della stanza della bambina. Ci siamo augurati che nessuno notasse che avevamo comprato patatine e bibite del discount, che non c'erano salse, e che i liquori erano di qualità così scarsa che nel negozio erano praticamente nascosti nell'ultimo scaffale. Charlie ha filtrato la vodka nel purificatore d'acqua, un trucco che aveva imparato dai suoi amici che andavano al college, e l'ha unita alle limonate dai nomi tipo Pop! o Freschezza Limonosa. Ho controllato gli stuzzichini nel forno, che poi non erano altro che una confezione formato famiglia di hot dog tagliati e infilati nella sfoglia per croissant. L'unica cosa peggiore sarebbe stata del ramen precotto, e non si creda che non ci abbiamo pensato.

«Charlie! Charlie, dove sono i bicchieri?» Ho cercato negli scaffali la scorta di bicchieri di plastica rossi che sapevo di aver comprato.

«Qui!» ha urlato Charlie.

Ma perché diavolo Charlie aveva dovuto prenderli? La gente stava per arrivare, e io dovevo ancora lavarmi. Sono andato a grandi passi in camera sua. Le coperture in plastica erano scomparse, e Charlie era in piedi sulla soglia con un grande sorriso sul volto. «Volevo finire prima che arrivassero tutti.»

«Finire cosa?»

«La camera della piccola.»

«Oh.» Anche se avevo ancora mille cose da fare, sapevo che voleva che glielo chiedessi. «Posso vedere?»

Charlie ha annuito, eccitato e orgoglioso. Si è fatto da parte e mi ha fatto cenno di entrare. Quella che un tempo era la sua camera, una caverna da maschio, puzzolente e spaventosa, era diventata una stanza essenziale e ben organizzata. Aveva sostituito i due grandi materassi bozzoluti con uno nuovo matrimoniale, aveva messo le tende alle finestre e comprato un nuovo armadio. Lui e Zooey si erano accordati sulle pareti, dipinte di un azzurro delicato. Nella parte della camera destinata alla bambina non c'era molto in termini di arredamento, ma avevano rimediato una culla, un fasciatoio e una sedia a dondolo.

«Ma quella è la sedia di nonna?»

«Mamma l'ha tirata fuori dal ripostiglio.» Era raggiante. Mi sono chiesto quante generazioni nella mia famiglia fossero state cullate su quella sedia. Attorno al periodo in cui mamma ci aveva cullato Charlie per la prima volta, la luce della stella Delta Pavonis iniziava il suo viaggio verso la Terra. Dal suo punto di vista Charlie era ancora un bambino con le coliche, incapace di dormire nei suoi primi mesi di vita. Nel sistema stellare triplo 26 Draconis era mamma la bambina, e nonna la donna meravigliosa che la allattava.

Sono entrato in camera. Il muro più in fondo era decorato dal dipinto di un albero. I rami si innalzavano e si allargavano, e sotto l'albero sedeva una bambina che somigliava sia a Charlie che a Zooey, e guardava le stelle sopra di lei con un sorriso misterioso sul volto.

«L’ha fatto il tuo ragazzo.»

«Non è il mio ragazzo.»

Charlie ha roteato gli occhi. «Come ti pare.» Mi ha tirato una pacca giocosa sul braccio. «Dice che non ha finito, che deve disegnare le stelle su questo muro e il sole sull’altro. Zooey sa tutti i dettagli. Credo che debba essere tipo tutto il ciclo del giorno o qualcosa del genere.»

«Dio santo, Charlie, non riesco a credere che tu abbia fatto tutto questo.»

«Non è per sempre, sai, ma è un inizio.» Sono rimasto fermo ad ammirare l’impegno che Zooey e mio fratello avevano riversato nel creare un piccolo angolo perfetto di universo per la loro famiglia. Mio fratello non era più un ragazzo. Non so se nessuno possa mai essere pronto ad avere un figlio, ma Charlie era pronto quanto chiunque altro.

«Ehi, che ne pensi del nome Evie?»

«Evie…» ho detto, provandolo. «Mi piace.»

«Bene.»

«Evie Denton.» Più lo pronunciavo a voce alta, più mi sembrava vero. Non era più un piccolo parassita, aveva una stanza e un murale e una culla in cui dormire. Aveva un nome. Era mia nipote, e la mia figlioccia, Evie Denton.

Mancava ancora un’ora a mezzanotte, ma ero già ubriaco. No, ubriaco non è la parola giusta. Ero fradicio. Fradicio, e circondato dalle migliori persone al mondo.

«Ti amo, Audrey.» Le ho buttato le braccia al collo mentre Diego e Charlie cercavano di accendere i petardi scrausi che Charlie aveva comprato da Target. Charlie continuava a cercare di accendere tutta la scatola, e Diego faceva del suo meglio per evitare che nessuno perdesse le dita mentre Zooey osservava su una sedia da giardino, la pancia grossa e le caviglie gonfie. «Ti. Amo. Sono stato un coglione.»

Audrey era stupenda. Indossava un semplice vestito nero fluido che metteva in evidenza la sua bellezza. A volte mi dimenticavo di quanto fosse bella. «Anche io ti voglio bene.» Non sapevo se anche lei fosse ubriaca, ma aveva il labbro superiore un po' imperlato di sudore, e sorseggiava la sua Vodka e Pop! da una cannuccia sagomata.

Un petardo è sfrecciato in aria e ha sfiorato la spalla di Diego mancando il suo orecchio per un pelo, poi è esploso con uno schianto secco. Gli amici di Charlie hanno ululato di gioia. Sembrava che in loro presenza Charlie fosse tornato adolescente, ma si meritava un po' di tempo per fare l'idiota, la genitorialità non avrebbe previsto ferie o malattia. Diego mi ha silenziosamente implorato di aiutarlo prima di doversi incazzare con mio fratello che non smetteva di puntargli in faccia i petardi. Immagino che avrei dovuto essere felice che la sua mira non fosse buona coi petardi quanto lo era con i toast.

«Mi sa che amo anche quel ragazzo là.»

«Sì?» ha chiesto lei. «E lui lo sa?»

«No… Forse.» Diego era finalmente riuscito a togliere l'accendino a mio fratello, quindi ha acceso tre candele romane che hanno lanciato in aria sprazzi di scintille blu, verdi e rosse. Charlie si è battuto il petto, esultante. «Ma tanto non importa. Siamo solo amici.»

«È evidente che siete molto di più, Henry. Qualsiasi idiota lo capirebbe.»

Non riesco a guardare Diego senza vedere Jesse. Non riesco a pensare al futuro senza immaginare i mille modi in cui può andare male. Forse Diego non si suiciderebbe, ma potrebbe tornare in prigione, o trovare qualcuno migliore di me, o tornare in Colorado. Ma non sono queste le ragioni per cui mi trattengo. «Io non penso di meritarlo.»

Audrey ha fatto spallucce. «Forse no. Ma nemmeno lui merita te. Forse è per questo che siete perfetti l'uno per l'altro.»

«E pensi che potrebbe durare?»

«E chi se ne importa?»

«A me importa.»

Audrey ha ingollato il resto del suo drink e ha buttato il bicchiere vuoto a terra. Non c'era proprio verso di nascondere a mamma che avessimo dato una festa. Fanculo.

«A te piace il bacon, giusto?» ha chiesto Audrey.

«Chiaro.»

«E scusa, se ti offrono bacon a colazione, lo rifiuti perché hai paura di quello che succederà quando non ci sarà più?»

«No.»

«No!» Audrey mi ha colpito sul petto. «Ti mangi quel bacon e lo adori perché è delizioso. Non stai lì a domandarti se ne potrai più mangiare dell'altro. Lo mangi, e basta.» Audrey era in piedi davanti a me e mi teneva la faccia tra le mani. Aveva un'espressione così solenne che era difficile non scoppiare a ridere. «Mangia il tuo bacon, Henry.»

Charlie e i suoi amici hanno ruggito. Audrey e io ci siamo voltati appena in tempo per vedere uno sbuffo di fuoco e scintille venire sparato in aria ed esplodere come una supernova. Diego mi ha fatto l'occhiolino dall'altra parte del prato.

«Immagino che in questa analogia Diego sia il bacon.»

«Voglio un altro drink.»

Diego e io eravamo nella mia stanza, abbracciati stretti. In salotto blaterava la televisione, mancavano ancora dieci minuti alla mezzanotte, ma avrebbero anche potuto essere dieci secondi, per quel che mi importava.

La Luna brillava chiara dalla finestra, e io ho cercato di imprimere il volto di Diego nella mia mente, a memorizzare le curve delle sue

guance e la cicatrice sulla tempia e il modo in cui rabbrividiva quando lo toccavo.

La pelle di Diego premeva sulla mia quando mi baciava le labbra e il collo, fermandosi su ogni punto abbastanza da farmene volere ancora. Questa era euforia prolungata, molto meglio della carota usata dai Viscidi per rendermi la loro scimmia addestrata.

«È colpa di mia madre.»

Ho smesso di baciarlo. «Ti sembra davvero il momento giusto per parlare di tua madre?»

«È lei il motivo per cui sono andato a stare da Viv invece di tornare a casa, quando sono uscito dal minorile.» Parlava così piano che sentivo le sue parole vibrarmi sulla pelle. Gli ho accarezzato i capelli, ma non ho fatto nient'altro. «È stata autodifesa, persino il mio avvocato lo ha detto, ma mia madre si è rifiutata di testimoniare contro mio padre. Era la mia parola contro la sua, e mio padre sa parlare molto bene quando non è fatto. Avevo bisogno del sostegno di mia madre, e lei si è rifiutata. Prima o poi lui la ucciderà, e lei ha scelto lui e non suo figlio.» Gli si è spezzata la voce.

«Non devi parlarne.» Ho cercato di immaginare come ci si sente a essere traditi dalla propria stessa madre, ma non ci sono riuscito. Nonostante tutti i suoi difetti mamma c'è sempre, per me.

Diego ha posato la fronte contro la mia. «Volevo lo sapessi.» Mi ha tirato a sé e mi ha baciato come se potessi cancellare il ricordo del suo passato. Ha fatto scivolare le mani sotto la mia maglietta e me l'ha sfilata dalla testa. La sua camicia si sbottonava davvero troppo lentamente. Ho perso ogni traccia del tempo. Eravamo braccia e gambe e labbra, frenetici, senza paure.

«Va bene?» mi ha chiesto, come se non fossi io quello che gli stava tirando via i pantaloni neri eleganti. «Hai bevuto parecchio.»

«Va bene» ho mormorato, alticcio, ma non ubriaco. «E per te va bene?» Ho guardato Diego negli occhi, mi sentivo un po' a disagio ora. Ero stato toccato e testato dagli alieni, avevo vagato per

Calypso senza uno straccio addosso, ma stare lì, davanti a Diego, mi faceva sentire nudo come mai prima.

«Più che bene.»

«L'hai mai fatto con un ragazzo?» ho chiesto. Diego ha scosso la testa. «Nemmeno al minorile?»

«Non funziona mica così» ha risposto con una risatina.

«Io sì… Con Jesse. E con Marcus.»

Diego ha riso. «E tanti saluti al "solo amici".»

«Possiamo fermarci.»

«Ma io non voglio. A meno che tu lo voglia.»

«Non voglio.»

Ho condotto Diego verso il letto, ci siamo infilati sotto le lenzuola, abbiamo lasciato che istinto e ormoni prendessero il sopravvento. Mi sono detto che doveva essere mezzanotte, perché ho sentito gridare, ma me ne sono fregato. Esistevamo solo Diego e io.

La porta della mia stanza si è aperta di schianto. «Henry! Henry devi venire subito!»

Ho coperto velocemente me e Diego con il lenzuolo. «Che cazzo, Charlie, siamo impegnati qua!»

Charlie piangeva. Non me ne sono accorto subito perché ero sconvolto dall'irruzione di mio fratello in camera proprio nel momento in cui Diego e io stavamo per fare sesso. Ma quando l'ho visto, ho capito che qualcosa non andava. «Henry, ti prego. È Zooey.»

1 gennaio 2016

Guardavo mio fratello mangiarsi le unghie fino alla pelle, e continuare. Morsicare tutto fino al sangue, fino a che non ho dovuto tirargli via le mani dalla bocca. Lui si è guardato le dita e ha scosso la testa.

«Per quanto rimarranno lì?»

«Sono sicuro che presto uscirà qualcuno.» La sala d'attesa dell'ospedale era tutto fuorché rassicurante, e le nostre tazze di caffè giacevano dimenticate sui piccoli tavolini di plastica. Aspettavamo da più di un'ora, bramando anche il più piccolo scampolo di notizia. Diego era l'unico tra noi abbastanza sobrio per guidare, ed è stato lui a prendere la macchina di Audrey e portare Zooey, che gemeva di dolore e si stringeva la pancia, all'ospedale più vicino. Io avrei chiamato un'ambulanza, ma Charlie si è rifiutato di aspettare.

«Credi che debba chiamare di nuovo i suoi genitori?»

«Hai lasciato loro un messaggio, no?»

Charlie ha annuito. «Non credo che abbiano campo, in barca.»

Diego mi teneva la mano e mi sorrideva quando guardavo verso di lui. Era difficile non pensare a quello che stavamo per fare quando lo guardavo, ma Charlie aveva bisogno di me, quindi cercavo di far finta che Diego non ci fosse.

«Credete che andrà tutto bene?» ha chiesto Charlie.

Gli occhi di Audrey erano semichiusi, non aveva mai retto bene l'alcol, ma ha risposto: «Forse era un falso allarme. A volte succede».

Diego e io abbiamo annuito, ma avevo visto il sangue sulle mani di Zooey e tra le sue gambe. Non sapevo cosa significasse, ma

dubitavo fosse qualcosa di buono.

«Dai, potrebbe essere la prima Denton nella storia in anticipo su qualcosa.» Ho cercato di far sorridere Charlie, ma non era dell'umore giusto.

«Zooey è sempre in anticipo» ha risposto. «Dovunque va, se non arriva almeno quindici minuti prima inizia a sentirsi fisicamente male.»

Audrey ha commentato: «E io che pensavo di avere un problema».

«Ce l'hai» ho risposto.

Charlie non ci ascoltava più di quanto servisse a colmare il vuoto dell'assenza di Zooey. «Ha questo modo di dire: "In anticipo è in orario, in orario è in ritardo, e se sei in ritardo non farti proprio vedere".»

«Detesterei lavorare per lei.» Diego non riusciva a capire quale fosse il suo caffè, così ne ha preso uno a caso. Ha fatto una smorfia. «È peggio di quello che davano al minorile.»

Audrey ha strizzato gli occhi per rimuovere il sonno, e ha cercato di sedersi dritta. «Com'era?»

La schiena di Diego si è irrigidita, si è morso l'angolo della bocca. Non ne aveva mai parlato, e io non avevo mai chiesto. Stavo per cambiare argomento, quando ha risposto: «All'inizio fa paura. Quando vai dentro ti spogliano e ti perquisiscono nei modi più umilianti che riesci a immaginare. Ci sono dei ragazzi che nascondono droghe o armi in qualsiasi parte del corpo ritengano sicura, ma credo che la perquisizione approfondita sia più un modo per farti capire che il tuo culo appartiene alle guardie. Puoi fare il duro quanto vuoi, ma sei il loro schiavetto».

Mi chiesi se era per questo che i Viscidi mi rispedivano indietro sempre senza vestiti. Avevano la tecnologia per attraversare l'universo e cancellarmi la memoria, sicuramente avevano anche la possibilità di riportarmi sulla Terra vestito.

«Cercavo di stare per conto mio, e leggevo ogni libro su cui riuscivo

a mettere le mani, ma era dura. Quasi tutti i ragazzi erano dentro perché avevano fatto qualcosa di davvero brutto, ma alla fine erano tutti ragazzini, sotto quegli strati di spavalderia. Fanno tanto i duri, ma a tutti manca la mamma. Molti di loro pensano ancora di poter fare qualsiasi cosa.»

«E tu lo credi?»

Diego ha annuito. «Se sembra che a qualcuno non freghi un cazzo di nulla, non è perché non crede più in se stesso, è perché nessun altro crede in lui.»

Ho pensato a Jesse. Mi sono chiesto se era per questo che si era suicidato. Se avesse pensato che nessuno credeva più in lui e che la sua unica via d'uscita fosse in fondo a un cappio. Ho pensato anche a Marcus. La gente crede in lui, ma credono in una bugia. Non so quando abbia smesso di essere se stesso e iniziato a far finta di essere la persona che gli altri vogliono che sia.

Charlie si stava di nuovo mangiando le dita, mordendosi la pelle attorno all'unghia, e sembrava che Audrey si stesse per addormentare. «Ha funzionato?» ho chiesto. «Il minorile, intendo. Ti ha cambiato?»

Diego ha piegato la testa e mi ha guardato come se non fosse quella la domanda che si aspettava da me. «Non è che le persone cambino davvero, semplicemente trovano qualcos'altro per dare nuovo significato alla propria vita.»

«E provi rimorso per quello che hai fatto?» ha chiesto Audrey.

«A volte…»

Sentivo che Diego stava per dire qualcos'altro, ma Charlie è scattato in piedi, attirando la nostra attenzione. Ho seguito il suo sguardo e ho visto la dottoressa attraversare la porta a due ante. Era bassa e massiccia, si muoveva con sicurezza. Charlie le è corso incontro, e Diego mi ha preso la mano nell'attesa. Ho capito che era una brutta notizia nel momento in cui ho visto le labbra tirate, gli occhi stanchi. Charlie si è irrigidito, ha risposto con cenni robotici alle sue spiegazioni. Eravamo troppo lontani per sentire.

«Mi portano da Zooey» ha detto Charlie quando la dottoressa si è allontanata. «Voi dovreste andare a casa.»

«E tu?»

«Non…»

Audrey si è alzata in piedi con le chiavi tintinnanti in mano. «Portiamo qui la tua macchina e la lasciamo nel parcheggio.»

Charlie ha annuito, ma non so se abbia davvero capito.

«Signor Denton?» Un'infermiera era in attesa davanti alla porta.

«Arrivo…»

Gli ho dato un lieve colpetto sul braccio. «Sta bene. Starete entrambi bene, vedrai.»

«Sì, Henry, certo.» Charlie ha seguito la dottoressa nei meandri dell'ospedale, e l'ho seguito con lo sguardo. Quando Diego mi ha sfiorato la spalla ho sobbalzato.

«Dovremmo andarcene» mi ha detto. «Dobbiamo dare una pulita alla casa prima che torni tua madre.»

«Cosa pensi sia successo?» ha chiesto Audrey.

«Mi sa tanto che non sarò più zio.»

Audrey ha provato a farmi sedere sul sedile anteriore, tornando a casa, ma mi sono rifiutato. Alla fine era la sua auto. Fissavo la scia di sangue sul sedile di pelle e mi sono chiesto se la piccola fosse morta già allora, o se avesse offerto al mondo un gemito, una prima e ultima protesta, prima di soccombere alla gravità.

Siamo rimasti seduti in macchina per un po', parcheggiati nel vialetto di casa. Non mi ero nemmeno accorto di essere arrivato finché Audrey non mi ha guardato dallo specchietto retrovisore, dicendo: «Ci siamo persi la mezzanotte».

Non sapevo se la macchia sarebbe andata via o se sarebbe rimasto

l'alone per sempre. «Non ce la siamo persa. È solo arrivata senza di noi.»

Sembra sciocco preoccuparsi del momento arbitrario che una persona morta da un sacco di tempo ha dichiarato essere la fine di un anno e l'inizio di un altro, come se i nostri tentativi di separare il tempo in pezzi significativi avessero davvero un senso. La gente aspetta il conto alla rovescia per dirsi che va bene tornare a credere in se stessi. Ogni anno termina con un fallimento, ma sperano sempre che quando l'orologio batterà la mezzanotte potranno ricominciare da zero. Si dicono che *questo* è l'anno in cui succederà, senza mai rendersi conto che le cose succedono sempre; è solo che succedono senza di loro.

«Dovrei tornare a casa» ha detto Audrey.

«Te la senti di guidare?» ha chiesto Diego.

«Sì.»

Quando la BMW di Audrey si è dissolta nella notte, Diego mi ha stretto forte. Volevo che mi baciasse, che baciasse via tutto quello che era appena successo. Che mi baciasse finché il tempo non avesse invertito il suo corso e ci avesse riportati in camera mia. Ma non si può vivere nel passato, lo si può solo visitare. Non sono certo di cosa stia succedendo tra noi, ma non voglio che succeda senza di me.

«Buon anno nuovo, Henry.»

«Buon anno, Diego.»

6 gennaio 2016

Quasi senza darci il tempo di respirare la Faraci si è lanciata nella sua lezione su acidi e basi, e sull'importanza del pH neutro. Sapevo già quasi tutto quello che stava spiegando, e per la noia ho guardato dietro di me, verso Marcus. Si era infilato in classe all'ultimo minuto, sembrava a pezzi. Ho cercato il ragazzo che mi aveva regalato la scheda telefonica dietro all'auditorium prima delle vacanze invernali, ma non sono riuscito a trovarlo. Gli occhi di Marcus erano iniettati di sangue e aveva le guance scavate. La sua festa di fine anno era l'unica cosa di cui si parlava a scuola, nei corridoi e prima delle lezioni. Girava voce che Marcus si fosse lanciato in piscina dal tetto, con addosso nulla tranne un grande sorriso, che avesse fatto girare pasticche come fossero caramelle, che il party si fosse presto trasformato in un'orgia di proporzioni dionisiache. Ma più Marcus tentava di dimostrare che era l'anima della festa e meno gli credevo.

Il posto di Adrian era vistosamente vuoto, molti supponevano che fosse stato espulso e interrogato dalla polizia. Mi sono chiesto se avesse fatto i nomi dei suoi amici o se fosse quel tipo di persona che si prendeva la colpa piuttosto che fare la spia. Ma sapevo già la risposta, visto che Adrian non c'era, ma Marcus sì.

Dopo la lezione mi sono fermato per parlare con la Faraci. «Hai fatto buone vacanze?» mi ha chiesto.

Non volevo raccontarle di Charlie e Zooey, così le ho risposto: «Sì, tutto bene, e lei? La prego, mi dica che non ha passato tutto il tempo sepolta tra i libri».

La Faraci mi ha rivolto un sorrisetto acido. «Nonostante le tue insinuazioni, caro, io ho una vita fuori da questa classe.» Se lo avesse detto con almeno un briciolo di convinzione forse le avrei creduto. «Dunque, cosa posso fare per te, Henry?»

«È ancora valida quell'offerta di ricevere qualche credito extra?»

«Ma certo!» Mi è sembrata sollevata, e al tempo stesso sorpresa. «Sai già di cosa vorresti scrivere?»

Ho abbassato la testa. «Allora, è che… è che da quando sono piccolo tengo un diario, e ho pensato che potrei mettere insieme un po' di pezzi, magari, che parlano di come finisce il mondo.» Ho lanciato un'occhiata alla Faraci per interpretare la sua reazione, ma la sua espressione non era mutata. «Lo so, è stupido.»

«Finché ha qualcosa a che vedere con la scienza, anche se di pochissimo, lo accetterò.» Le sue labbra si erano leggermente dischiuse, e mi sono domandato se stesse per chiedermi dei Viscidi, immagino che anche gli insegnanti sappiano dei miei rapimenti, ma lei invece ha detto: «Cosa ti ha fatto cambiare idea?».

«Non lo so. Credo che semplicemente mi piaccia avere una scelta.»

Non credo che la mia risposta avesse alcun senso per la Faraci, ma lei ha sorriso comunque, le sue guance tonde si sono alzate tanto da sfiorarle l'orlo degli occhiali. Stavo per andarmene quando ha schioccato le dita e ha esclamato: «Quasi me ne dimenticavo!». Ha frugato nella borsa, poi ha lasciato cadere sulla cattedra un vecchio annuario, di una scuola chiamata Jupiter High. «Ti ho portato questo, volevo mostrarti una cosa.»

«Si è diplomata nel 1996?» Avrei scommesso che fosse più vecchia, ma non l'ho detto.

«Già. È stato un anno incredibile, nel 1996 hanno clonato la pecora Dolly.»

«Buon per Dolly.» Diego mi aspettava a mensa, così le ho chiesto: «Cos'è che voleva mostrarmi?».

La Faraci voltava rapida le pagine, fino a fermarsi nell'unica sezione di foto a colori. Tutti i ragazzi portavano lo smoking, e le ragazze abiti neri. «Alle superiori uno dei miei soprannomi era Spacey Faraci, perché avevo sempre la testa tra le nuvole.»

Avrei voluto chiederle quali fossero gli altri soprannomi, ma sospettavo che non me li avrebbe detti. «Senza offesa, ma lo sapevo

già che era una nerd.»

«Nessuna offesa.» La Faraci ha indicato la foto di un ragazzo con un taglio a spazzola e un sorriso spavaldo. «Andrew Darby andava dicendo in giro che avevo il pene. Oggigiorno vende assicurazioni, e ha divorziato tre volte.» Poi ha puntato una ragazza. «Molly Roswell mi ha rubato i vestiti ogni giorno, a ginnastica, per tutto il secondo anno. Adesso ha quattro figli, da due diversi padri, e una segnalazione per guida in stato d'ebbrezza.

«Tyler Coombs, Gregory Nguyn e Chris Brentano mi perseguitavano a pranzo. Tyler ha un'impresa di successo online, Greg adesso è Caryn, Chris lavora come insegnante di sostegno in una scuola di Miami.»

Ho provato a interromperla, ma la Faraci non mi ha lasciato parlare. «Ho quasi finito.» Ha poi indicato la foto di una bellissima ragazza col sorriso da reginetta del prom. «Nasya Boulos, tutti la adoravano. Mi ha tormentata per quattro anni. Faceva in modo che, qualsiasi cosa facessi, io sapessi che non sarei mai stata bella e popolare quanto lei.» La Faraci ha sospirato, e poi ha sorriso. «Ora è una cardiochirurga a New York ed è sposata con un bellissimo uomo che lavora nell'editoria. Ha un figlio stupendo e la vita che ha sempre sognato.»

Ho aspettato, per accertarmi che avesse finito, e poi ho chiesto: «E questo dovrebbe farmi sentire meglio? Che le persone che l'hanno bullizzata non hanno avuto quel che meritavano?».

«Serve a mostrarti che nessuna di questa gente ha importanza, Henry. I loro successi e i loro fallimenti non vogliono dire niente, per me. Io sono esattamente quello che volevo essere, e faccio esattamente quello che volevo fare. Dopo il diploma quelli che ti perseguitano scompariranno, e non avranno mai più il potere di farti del male. Quando ti dico che le cose cambieranno, intendo proprio questo.»

«È solo un tantino più difficile crederci adesso» ho risposto.

La Faraci ha chiuso l'annuario e ha sorriso. «Ma un giorno ti sveglierai, ti guarderai attorno e ti domanderai come sia stato

possibile non crederci. Sempre che il mondo non finisca, ovviamente.»

«Grazie, professoressa.»

Ero in ritardo per il pranzo. Diego mi aveva mandato dei messaggi per capire dove fossi, ed ero troppo impegnato a rispondergli per guardare cosa avessi davanti. Ho girato l'angolo fuori dall'edificio di Scienze e il dolore mi è esploso in faccia, così all'improvviso che sono rimasto paralizzato. È stato come se mi avesse colpito un mattone, e non un pugno. La forza del colpo mi ha mandato contro il muro, ho sbattuto la testa, il dolore della collisione si è espanso in tutto il cranio come onde in un laghetto.

«Crepa, Space Boy.» Davanti alla mia visuale confusa è apparsa una figura grande e grossa, poi dei passi pesanti si sono allontanati di corsa lungo il corridoio. Non c'era bisogno che vedessi il suo viso, avevo sentito la voce di Adrian fin troppo spesso nei miei incubi per non riconoscerla.

Il professor Curtis ha messo fuori la testa dalla sua classe. «Che sta succedendo qui? Denton?»

Mi sono appoggiato al muro e ho messo una mano sull'occhio pulsante e lucido. «Niente, prof.»

Diego ha sferrato un pugno così forte al volante che tutto il cruscotto ha vibrato. «Io lo uccido, cazzo!» Avevo saltato il pranzo per evitare che mi vedesse l'occhio, ma dopo l'ultima lezione mi aveva rintracciato. Siamo rimasti seduti nel parcheggio della scuola per dieci minuti mentre lui si sfogava, dandosi la colpa per non essere stato con me, a proteggermi. «Gliele taglio quelle cazzo di mani.»

«Calmati, Diego, non è niente di grave.» Era difficile dargliela a bere, con un occhio gonfio e un livido color prugna tutto attorno al setto nasale.

«Certo che è grave, che cazzo» ha urlato Diego. «Chi è stato? Marcus?»

«No.»

«Non proteggerlo!»

Ho sobbalzato. L'aria attorno a Diego vibrava come prima di una tempesta, un segnale che il peggio non era ancora arrivato. «Basta, Diego, davvero, basta. Non ha importanza chi sia stato.»

Diego ha stretto i pugni. Ha preso a cazzotti il volante fino a far sanguinare le nocche. «Non lo capisci, Henry? Io ti amo. Ti amo così tanto, e lo so che per te è tutto uno scherzo, perché il mondo sta finendo e niente ti sembra importante, ma quando si tratta di te tutto ha importanza.»

Mi sono slacciato la cintura di sicurezza e mi sono voltato verso di lui. Ho preso il suo volto tra le mani, l'ho baciato nonostante l'esplosione di dolore attorno al naso e all'occhio. Il dolore ha un suo modo di rafforzare i ricordi, li lega a quei momenti che non si possono scordare, e io non volevo dimenticare.

«Credo… credo di amarti anche io, Diego.» Dirlo a voce alta era doloroso. Dirlo a qualcuno che non fosse Jesse era doloroso, ma sapevo che era vero. E questo faceva ancora più male. «Ma è proprio per questo che non dovremmo stare insieme.» Non so quando avessi iniziato a piangere, ma non riuscivo più a fermarmi. «Vorrei che i Viscidi avessero scelto te per salvare il mondo. Ma io… io non posso essere la ragione per cui tu torni in prigione.»

Diego tremava, ma non riuscivo a capire se stesse piangendo o se stesse per prendermi a botte. «Non ho bisogno che tu mi protegga. Non riesci nemmeno a proteggere te stesso.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Tu non vuoi schiacciare il pulsante per salvare il mondo perché non credi di meritare di viverci dentro.»

«Lo farei, Diego. Per te.»

Diego ha scosso la testa. «Forse hai ragione. Non dovremmo frequentarci.» Ha riso amaramente, ma non ho capito la battuta. «Volevo che tu premessi il pulsante perché lo volevi per te, non per

me o per qualcun altro. Se non riesci a capire quanto sei meraviglioso, allora… lascia perdere.»

Ho cercato di trovare qualcos'altro da dire, ma avevo esaurito le parole. Sono sceso dall'auto e sono tornato a piedi verso la scuola per chiedere a Audrey un passaggio. Un po' mi aspettavo che Diego mi corresse dietro, ma non lo ha fatto.

Superinsetti

Il primo episodio di gonorrea non curabile viene diagnosticato a Maxx Costanza di Warwick, in Rhode Island, il quale, prima della diagnosi, si stima abbia infettato tredici partner sessuali.

Nel giro di pochi mesi l'epidemia di *Pseudomonas aeruginosa*, *Clostridium difficile*, ed *Escherichia coli* resistenti agli antibiotici è rintracciato in pazienti di tutto il mondo, e nemmeno i più avanzati medicinali riescono a controllare le malattie.

I governi di tutto il mondo indirizzano ogni risorsa allo sviluppo di nuovi farmaci. Mentre le morti per semplici infezioni aumentano esponenzialmente, un nuovo sentimento di cooperazione si diffonde nel globo. Si iniziano a condividere gratuitamente le informazioni, cadono tutte le barriere, l'umanità unita cerca una cura per malattie che un tempo erano considerate vinte. Per salvare il mondo cessano tutte le rivalità economiche e militari.

Un livello senza precedenti di collaborazione globale porta alla prima importante scoperta dopo quasi due anni dalla prima diagnosi, quella su Maxx Costanza. Il potenziale nuovo antibiotico viene trovato nelle secrezioni chimiche degli scarafaggi. Nel tentativo di isolare sufficiente materiale negli insetti, un consorzio internazionale di scienziati sviluppa una tecnologia rivoluzionaria per ingrandire le dimensioni degli scarafaggi attraverso manipolazioni genetiche. Questi nuovissimi insetti, denominati *Blatella asmithicus* dal nome del genetista che li ha creati, il dottor Andrew Smith, misurano quasi un metro di lunghezza, e sono dotati di una resilienza impressionante, oltre che dell'immunità a quasi tutte le tossine conosciute. Sono persino capaci di sostenere un'esposizione significativa alle radiazioni. Il nome con cui diventano famosi è CroMS: *Cockroaches of Mighty Size*, scarafaggi di grossa taglia.

Il primo nuovo antibiotico funzionante da dieci anni a quella parte viene sperimentato l'8 gennaio 2016. Nel giro di pochi giorni il tasso di mortalità per infezioni batteriche scende a livelli mai

raggiunti prima.

Unito nella causa, il mondo vive una nuova era di pace e prosperità, è l’Età dell’Oro dell’Umanità.

Il 29 gennaio 2016 una coppia di CroMS fugge da un laboratorio di Austin, in Texas, e inizia a riprodursi. Una conseguenza della loro taglia ingigantita è un appetito famelico, motivo per cui divorano tutto ciò che incontrano lungo la strada.

Nel giro di tre giorni, Austin è completamente annientata. L’intero Texas, in due settimane. Gli Stati Uniti in meno di un anno.

Quando i CroMS rimangono le uniche creature viventi sulla faccia della Terra, iniziano a divorarsi l’un l’altro.

7 gennaio 2016

Dopo il pugno di Adrian nel corridoio della scuola, che a detta dello SnowFlake di Marcus non era che la vendetta per essere stato espulso (anche se non ero nemmeno stato io a mandare alla preside la sua videoconfessione), ho preso a passare quasi tutto il mio tempo libero chiuso in camera, a contemplare la mia esistenza.

Mi sono spesso chiesto perché i Viscidi non mi abbiano più rapito dopo il Ringraziamento. Avevano avuto una marea di possibilità, e senz'altro c'erano state un paio di occasioni in cui avrei voluto schiacciare il pulsante. Forse in realtà non volevano affatto salvare la Terra. Forse stavano solo facendo dei giochetti mentali, volevano vedere quanto avrei retto la pressione. Forse il mondo non finirà affatto, e io passerò il 29 gennaio in attesa di un'apocalisse che non arriverà mai.

Diego mi ha mandato un paio di messaggi, me ne ha lasciato qualcuno in segreteria, ma li ho cancellati senza leggere e senza rispondere. Non so se ho fatto bene a lasciarlo. Non so nemmeno se siamo davvero mai stati una coppia. Ci siamo visti nudi, per cui siamo più che amici, ma non so definire le dimensioni di quel "più". Non dicevo per dire, quando gli avevo detto che lo amavo. A un certo punto, tra il momento in cui aveva fatto irruzione nella mia lezione di chimica e quello in cui sbatteva le nocche sanguinanti sul volante, io mi sono innamorato di Diego Vega.

In quanto esseri umani, cerchiamo ovunque un senso. Siamo talmente bravi a trovare dei significati che li vediamo anche dove non esistono. Un'estate i miei hanno spedito me e Charlie da nostro zio Joe, a Seattle. Dovevo condividere la stanza con Charlie, che russava così forte da non farmi dormire. Lo zio Joe mi ha dato una macchina per il rumore bianco. Quando è arrivata l'ora di dormire l'ho accesa e ho iniziato ad ascoltare i rumori statici. All'inizio era piacevole, fogli accartocciati o il ronzio infinito di una mosca, ma dopo un po' ho iniziato a sentirci delle cose, in quel rumore bianco. Parole a caso, o frammenti di musica ripetuta. Avevo svegliato

Charlie e glielo avevo fatto ascoltare, convinto di aver scoperto un messaggio segreto lasciato da qualche spia, ma lui mi ha tirato un cazzotto ed è tornato a dormire. Una volta trovata la sequenza, non sono riuscito a smettere di sentirla, e ho passato il resto dell'estate in ascolto, alla ricerca di altre sequenze in altre fonti casuali – il vento, i vestiti nell'asciugatrice. Ho persino riesumato una vecchia tv dello zio Joe per guardare la neve statica.

Allo stesso modo, nelle nostre vite cerchiamo una sequenza per dare loro un senso. Quando dicono che "niente avviene per caso" stanno cercando di convincerti che la tua vita ha un percorso, una struttura, e che se presti abbastanza attenzione puoi anche riuscire a decifrarla. Se mia madre non mi avesse preparato il pranzo il 18 settembre 2013 forse non sarei andato a mensa per sedermi a un tavolo appartenente a un gruppo di ragazzi più grandi, tra cui Charlie, mio fratello. Charlie non mi avrebbe fregato il pranzo, e io non sarei mai stato costretto a comprarmi qualcos'altro da mangiare e sedermi a un altro tavolo, dall'altra parte della mensa, e Jesse non mi avrebbe mai notato, e non ci saremmo incontrati. Non ci saremmo frequentati, non ci saremmo mai innamorati, e il suo suicidio non mi avrebbe mai devastato. Non avrei avuto bisogno di andare nei bagni a piangere, e non sarei finito addosso a Marcus che usciva da lì. Non avrei iniziato a farmela con Marcus, e non sarei finito alla sua festa per provare a me stesso che ci potevo andare. Non avrei incontrato Diego e non lo avrei conosciuto, e non ci saremmo innamorati. Una persona che crede a certe cose potrebbe anche essere tentata di ritenere che Diego e io fossimo destinati a incontrarci.

Però non era destino, non era il fato. E sicuramente non è stato Dio. È stato il caso, una serie casuale di eventi a cui qualche disperato dà un senso per cercare disperatamente di dimostrare che la nostra vita segue un percorso. Che i minuti e le ore tra la nostra vita e la nostra morte sono qualcosa di più che frammenti sconnessi di caos. Perché se fosse solo questo, se non ci fossero regole a governare la nostra vita, allora la nostra intera esistenza non sarebbe che una farsa priva di ragione.

Se Jesse non avesse avuto motivo di uccidersi, allora la sua morte sarebbe priva di senso. E se Jesse era morto per nulla, allora perché

io avrei dovuto vivere per qualcosa?

Ha suonato il campanello, ma non mi sono mosso. Mamma era da qualche parte in casa, poteva rispondere lei. Ero lì, inerte, ancora nei vestiti che avevo a scuola, sdraiato sopra alle lenzuola, assopito, immerso in quello spazio transitorio tra la veglia e il sonno. Avevo la pelle umida, ma mi sentivo troppo fiacco per accendere il ventilatore. Probabilmente ero un po' addormentato, perché non ho sentito che mamma mi chiamava fino a quando non è venuta letteralmente sopra il mio letto a scuotermi.

«Henry, sveglia.»

«Eh?»

«Qualcuno è venuto a trovarti.» Ha esitato, in un modo che mi ha fatto pensare potesse essere Diego. Non le ho detto che ci siamo lasciati, o quel che è, ma non è mica stupida.

«Dammi un secondo.» Mamma è uscita, io mi sono sciacquato le ascelle, mi sono buttato addosso del deodorante e mi sono messo una maglietta dall'odore meno penetrante. Non sapevo bene cosa dire a Diego, non era cambiato nulla. Se fosse rimasto con me avrebbe finito per fare male a qualcuno, e non volevo che passasse i suoi ultimi giorni sulla Terra dietro alle sbarre. Però mi mancava. Mi mancava il suo sorrisetto goffo e le sue battute stupide e il modo in cui arrossiva quando gli borbottava lo stomaco. Non ero certo di riuscire a vederlo e mantenere salda la mia decisione.

Come ho scoperto poco dopo, non avevo niente di cui preoccuparmi.

Al tavolo da pranzo, assieme a mia madre, sedeva la signora Franklin. Sembrava fuori posto dentro casa nostra, come se da un mucchio di Thomas Kinkade improvvisamente fosse comparso un Van Gogh. Persino con addosso una semplice camicetta e un paio di shorts, la signora Franklin emanava un'aura di raffinatezza, una freschezza che mia madre e i suoi vestiti trasandati non avrebbero mai potuto eguagliare.

Ho immaginato che fosse venuta per affrontare la questione della

mia intrusione in casa sua, e che senz'altro sarebbero presto arrivati i poliziotti alla porta, ma ho resistito al panico. Se la polizia era in arrivo, di certo agitarmi non mi avrebbe aiutato. «Salve, signora Franklin.»

Lei si è voltata verso di me, sulle labbra appena l'ombra di un sorriso. «Henry. Non riesco a credere che, per tutto il tempo che tu e Jesse vi siete frequentati, io non abbia mai conosciuto tua madre.»

«Buon per lei.»

Mamma mi ha lanciato un'occhiataccia. «Sai, credo proprio di avere una scatola di tue foto da piccolo, qui intorno. Stai attento, carino.» Ha spinto indietro la sedia. «Lieta di averti conosciuta, Helen. Dovremmo pranzare insieme, ogni tanto.»

«Senz'altro.» Ha aspettato che mamma sparisse, poi mi ha fatto cenno di sedere. Quando l'ho fatto, mi ha fissato così a lungo che ho iniziato a sentirmi uguale a quando mi esaminavano i Viscidi. «Non mi sei mai piaciuto, Henry.»

L'affermazione della signora Franklin avrebbe dovuto sconvolgermi, ma non è stato così. «… Grazie?»

Gli angoli duri del suo volto si sono addolciti per un istante. «Non è colpa tua, sono certa che tu sia un bravissimo ragazzo.» Ho notato il modo in cui si è soffermata sui miei occhi neri, e non ero certo di crederle. «Riguardava Jesse. Volevo che si concentrasse sui suoi studi, e tu lo distraevi.»

«Jesse sarebbe stato il primo della classe se…»

«Tuttavia, sono felice che ti abbia incontrato. Tu lo hai reso felice.» La voce della signora Franklin era legnosa, come se stesse recitando un copione, ma non riuscivo a capire se fosse perché non era sincera o perché, se avesse permesso alle emozioni di fare breccia nella sua voce, sarebbe crollata.

«Riguardo all'altra sera…»

Ha alzato una mano. «Penso di aver capito.»

«Davvero?»

«No, in realtà no. Ma sono certa che avessi le tue ragioni.»

«Ha trasformato camera di Jesse in una stanza da cucito.»

«Avrei dato fuoco alla casa, se ne avessi avuto il coraggio.» La sua compostezza è crollata. Dalla bocca le è sfuggito un risolino folle, che l'ha colta di sorpresa tanto quanto me. «Jesse è ovunque, in quella casa. In ogni corridoio, in ogni muro. Se n'è andato, ma non andrà mai via davvero.»

Mi sono chiesto se dovevo prenderle la mano per consolarla, ma se lo avesse davvero voluto avrebbe potuto sfruttare le mille opportunità seguite alla morte di Jesse. Il funerale, la veglia, i giorni solitari durante cui persino mangiare era diventato un compito insostenibile. «Perché è venuta qui?»

Si è schiarita la voce. «Non abbiamo mai parlato al funerale di Jesse, io ero troppo chiusa nel mio lutto per preoccuparmi del tuo. Spero tu possa perdonarmi.»

«Non c'è niente da perdonare.»

«Volevo chiederti… Volevo sapere… Jesse ti aveva mai detto che era triste?»

La domanda mi ha colto alla sprovvista quanto il suicidio di Jesse. «Non più di chiunque altro.»

«Ti aveva mai detto che desiderava farsi del male?»

«Non a me» ho risposto. «Audrey sapeva qualcosa, ma lui mi nascondeva quella parte di sé.»

Per qualche ragione, questo ha fatto sorridere la signora Franklin. «Tipico di Jesse. Detestava essere un peso, voleva solo far sorridere la gente, e specialmente te.»

«Ci riusciva. Non credo di essere mai stato più felice di quando stavo con Jesse.»

«Nemmeno io.» La signora Franklin ha intrecciato le mani davanti al volto, e credo che entrambi per un istante ci siamo smarriti nel ricordo di quanto fosse meraviglioso Jesse. Il modo in cui, con lui, il sole splendeva più forte e non sembrava possibile che esistesse alcun tipo di fastidio. «Credi che sia colpa mia?»

«Non lo so.» Non credo che fosse la risposta che voleva la signora Franklin, ma era una risposta onesta, e lei meritava la verità. «Forse. O forse è stata colpa mia. O forse non è stata colpa di nessuno.»

«Mio figlio è stato davvero fortunato ad averti nella sua vita.» La signora Franklin ha spinto indietro la sua sedia e si è alzata. Troneggiava su di me, ancora più imponente. «Ti prego di non entrare mai più in casa mia in quel modo.»

«Sissignora.» Mentre si voltava per andarsene, l'ho richiamata. «Ha trovato nulla, mentre ripuliva la stanza di Jesse?»

Ha aggrottato la fronte. «Cosa, per esempio, Henry?»

«Non lo so. Qualsiasi cosa possa spiegare il suo suicidio…» Per tutto il tempo in cui avevamo parlato avevo continuato a sperare che mi svelasse di aver trovato una lettera per me, o qualcosa che Jesse aveva lasciato e che avrebbe dato un senso a tutta questa storia.

Ha scosso la testa, gli occhi bassi. «E cosa sarebbe cambiato, se anche fosse?»

«Almeno, avremmo saputo.»

«Ma sapere non ci riporterebbe indietro Jesse.»

Ha ripreso a camminare verso la porta. Avevo fatto irruzione in casa sua per mettere la parola fine, e credo che lei fosse venuta qui per lo stesso motivo. Non credo che nessuno di noi avesse trovato ciò che cercava, ma forse non potevamo fare altro che continuare a cercare.

«Signora Franklin?»

Un altro sospiro. «Sì, Henry?»

«Se sapesse che il mondo sta per finire, e avesse il potere di impedirlo, lo farebbe?»

«Sì.»

«Perché?»

La signora Franklin continuava a darmi le spalle, ma riuscivo a immaginare bene le mandibole serrate nella determinazione, la stessa espressione risoluta che avevo visto sul volto di Jesse un milione di volte. «Perché Jesse era convinto che non valesse la pena vivere, e io mi rifiuto di dargli ragione.»

10 gennaio 2016

Stavo sognando. I Viscidi mi avevano rapito e mi avevano tagliato via gli arti, ma poi me li avevano riattaccati male. Il braccio sinistro era diventato la gamba destra, la gamba destra era la gamba sinistra e via dicendo. Poi mi avevano buttato sul pavimento e mi avevano costretto a trascinarmi verso il pulsante. Volevo a tutti i costi raggiungerlo, ma era impossibile camminare con un braccio al posto della gamba.

Anche Jesse era nel sogno. Mi stava spiegando l'impermanenza della memoria. Le parole, per la maggior parte, si mischiavano tra loro perché ero nel bel mezzo della riorganizzazione del mio corpo, ma ricordo bene che a un certo punto mi aveva detto che i ricordi spesso sono amalgama di verità e finzione, cuciti insieme dal subconscio nelle nostre teste in modo da sostenere le nostre credenze sul mondo. Continuava a blaterare di dendriti e gradienti di voltaggio, ma nel sogno non riuscivo a smettere di domandarmi quanto i miei ricordi di Jesse fossero veri, e quanto finti.

Mentre gli alieni si preparavano a invertirmi mani, piedi e genitali, avevo iniziato a sentire dei colpi provenire dalle ombre. I Viscidi si erano voltati all'unisono verso l'origine del rumore, ma Jesse non se ne era accorto e continuava a parlare della memoria, stavolta in rima baciata. Mi sa anche che parlava italiano. A quanto pare nei sogni sono anche un poeta italiano.

I colpi erano sempre più forti, e cercavo di mettermi a sedere, ma ero senza arti e ricadevo all'indietro. Il mio ultimo pensiero, prima di sbattere a terra e svegliarmi, è stato: "Non il naso".

Il suono di colpi mi ha seguito fuori dal sogno, ma ero ancora confuso e insonnolito, e ci ho messo qualche istante prima di capire che qualcuno bussava alla finestra.

Era l'una e trentasette del mattino. Ma chi cazzo si mette a bussarmi alla finestra all'una e trentasette? Ho aperto appena le ante. «Che c'è?»

«Fra', ho perso le chiavi, fammi entrare.» Charlie biascicava, quasi non era in grado di formare una frase intera. Per sua fortuna parlo la sua lingua da tutta la vita.

«Ma lo sai che ore sono?»

Charlie era troppo impegnato a vomitare per rispondermi. Mi sono buttato qualcosa addosso e ho fatto il giro della casa in punta di piedi per non svegliare mamma. Charlie non era alla porta ad aspettarmi, e quando sono uscito a cercarlo, con addosso soltanto shorts e canottiera, mi ha investito un getto d'aria artica.

«Merda.» L'auto di Charlie era parcheggiata sul giardino davanti. I fari anteriori illuminavano la facciata di casa, le quattro frecce lampeggiavano. «Non ci posso credere.» Le chiavi erano inserite, per cui mi sono infilato rapidamente nella jeep e ho parcheggiato dietro l'auto di mamma. Non avrei saputo nascondere le strisciate dei copertoni sull'erba. Quando mamma le scoprirà, Charlie sarà nei casini.

Charlie mi è venuto incontro barcollando. La camicia da lavoro era incrostata di vomito sul davanti, ed era coperto di sudore persino in quel freddo. «Dio santo, Charlie, vieni dentro.»

«Quand'è che ho mangiato broccoli?» Ha sbandato e ha spalancato la bocca, ho temuto che stesse per vomitare ancora, ma ha emesso soltanto una specie di rutto umidiccio che mi ha fatto accapponare la pelle. «Meglio.»

«Dov'è Zooey?»

«Casa dei suoi.»

Sono passate quasi due settimane da quando Zooey ha perso la bambina, e non ho più visto granché né lei né Charlie. Le ostetriche sospettavano un danno cromosomico. Mamma mi aveva detto che in quelle situazioni gli aborti spontanei arrivano anche prima, di solito, ma non sempre. Certo, mamma non aveva mai usato la parola *aborto*. Ne aveva parlato in termini di *meccanismo salvavita*, come se così fosse possibile rimuovere il veleno dalla puntura. Non ho mai avuto il coraggio di dirle che, con la gravidanza di Zooey

così avanzata, si poteva tecnicamente parlare di morte infantile. E comunque non aveva alcuna importanza il termine usato, la bambina era morta.

«Puzzi» ho detto. «Vediamo di darti una lavata.»

Charlie non si è opposto quando l'ho portato in casa e gli ho tolto i vestiti di dosso, che probabilmente sono da bruciare. Se ne è rimasto buono sotto la doccia e ha lasciato che l'acqua gli scivolasse addosso. Ho alzato la temperatura al massimo per riscaldarlo ed evitare che si ammalasse. Non ho idea di quanto a lungo sia rimasto fuori dalla finestra, ma la sua pelle era gelida. Quando è finita l'acqua calda, Charlie si è vestito e mi ha seguito in camera sua. Aveva gli occhi iniettati di sangue e trasudava pessimo alcol.

«Non ti muovere.» Ho lasciato Charlie seduto sul letto e sono corso a recuperare un bicchiere d'acqua e dell'aspirina per mitigare gli inevitabili postumi.

Ho sentito il primo colpo mentre riempivo il bicchiere, e sono volato di nuovo in camera di Charlie. Lui aveva ribaltato la culla e stava tirando fuori l'imbottitura dei peluche che c'erano dentro, non sono riuscito a raggiungerlo prima che con un pugno aprisse un buco nel murale di Diego.

«Charlie ma che cazzo fai?» Ho cercato di fermarlo prima che si facesse del male, ma lui si è lanciato contro di me. Il suo colpo mi ha sfiorato la spalla. Ho lottato per immobilizzargli le braccia, ma è più grosso e più forte di me, e la sua rabbia era amplificata dall'alcol che gli scorreva nelle vene. Mi ha colpito allo stomaco, togliendomi il respiro, poi ha proseguito con un calcio all'inguine che mi ha steso a terra. Prima che riuscissi ad accorgermene Charlie mi era addosso, e mi riempiva di pugni le braccia e le costole. Non ho potuto fare altro che proteggermi il viso e implorarlo di smettere.

Poi i colpi si sono interrotti, e Charlie ha barcollato verso la sedia a dondolo, e ci è collassato dentro in singhiozzi.

«Evie Nicole Denton.» Continuava a ripetere quel nome, ancora e ancora e ancora.

Mi doleva tutto il corpo. Sentivo aghi arrugginiti nei polmoni, eppure mi sono trascinato verso mio fratello.

«Quando hai dormito l'ultima volta, Charlie?»

Mi ha guardato come se fosse la prima volta che mi vedeva davvero in tutta la notte. «Aveva un nome! Le avevamo dato un cazzo di nome!»

«È un nome bellissimo.»

«Era piccola, Henry, più piccola della mia mano.» Il corpo di Charlie tremava. Si è tirato le ginocchia al petto e vi ha affondato il viso.

Quando è morto Jesse la gente mi ha detto un sacco di cose per cercare di farmi stare meglio.

«È in un posto migliore.»

«Almeno adesso non soffre più.»

«Il Signore ha i suoi piani per noi.»

Stronzate banali che mi facevano solo venire voglia di strappar loro via la faccia. Persino mamma ha provato a dirmi che tutto avviene per una ragione. L'unica persona che non lo ha fatto è stato Charlie. Dopo il funerale mi ha detto che Jesse era un coglione, e che era meglio per me se lui era morto. L'ho atterrato sul giardino di casa, gli ho rotto il labbro. Il secondo cazzotto gli ha lasciato un occhio nero che gli è durato due settimane. Prima di allora non avevo mai vinto a botte contro di lui.

«Hai bisogno di colpirmi ancora?» gli ho chiesto. «Credo di avere ancora qualche costola integra, sulla sinistra.»

Charlie ha sogghignato. «Che stronzetta delicata.»

«Vedremo chi sarà la delicata quando mamma ti farà il culo per aver guidato ubriaco e averle distrutto il prato.»

«Chissenefrega.»

«Avresti potuto ammazzarti, imbecille.»

«Era quello il punto.»

Mi sono abbracciato le costole, respiravo piano. Almeno non mi aveva preso in faccia. Ero appena guarito dal cazzotto a sorpresa di Adrian nel corridoio di scuola. «Non sforzarti» gli ho detto. «A meno che non mi rapiscano di nuovo gli alieni, nel giro di un paio di settimane saremo tutti morti.»

Charlie mi ha lanciato un'occhiata. «Ma tu davvero credi a 'sta roba?»

«Pensavi me lo stessi inventando?»

«Ho sempre pensato che il tuo posto fosse al manicomio.»

«Forse è vero.»

Le palpebre di Charlie avevano iniziato a cedere, il respiro rallentava. Avrei dovuto lasciarlo dormire nella sedia a dondolo, come lezione per il mattino dopo, quando si sarebbe svegliato malmesso quanto me. Ma l'ho tirato per il polso e l'ho aiutato a mettersi a letto. È crollato sui cuscini, dormiva ancora prima di toccarli.

«Volevo davvero diventare padre» ha mormorato.

Gli ho rimboccato le lenzuola e gli ho messo il cellulare accanto prima di spegnere le luci. Sono rimasto sul corridoio ad ascoltarlo russare.

«Per la cronaca, credo che saresti stato davvero un buon padre.»

Stavo sull'orlo dell'oceano e lasciavo che le onde mi lambissero i piedi. Tenevo gli occhi chiusi, ma guardavo in alto, e giuro che riuscivo a vedere le stelle attraverso le palpebre. Alla mia destra c'era il potente Ercole, a sinistra c'erano Marte e la costellazione della Bilancia. Da qualche parte, lassù, i Viscidi orbitavano attorno alla Terra nella loro navicella.

«Non so se potete sentirmi, ma ora sono pronto a premere quel

pulsante.» L'aria era ferma. Non c'era la Luna, non c'erano ombre. «Voglio schiacciare il pulsante.»

Tremavo incontrollabilmente, ma mi dicevo che un po' di sofferenza era un sacrificio necessario. Se avessi premuto il pulsante quando ne avevo avuto l'occasione, non avrei dovuto starmene fuori nella notte gelata, pregando gli alieni di salvarmi.

Ma non voglio salvare me stesso. Voglio salvare mio fratello che vuole essere padre, e Zooey che merita di finire gli studi. E poi mamma, e nonna, e Audrey, e Diego. Persino Marcus. Loro si meritano di vivere, anche se io no.

«Per favore.»

15 gennaio 2016

Il Big Bang ha rilasciato talmente tanta energia che per reazione l'universo ha continuato a espandersi per oltre tredici miliardi di anni. Alla fine quell'espansione si fermerà, e la gravità costringerà l'universo a contrarsi. Tutte quelle formazioni galattiche e le stelle scagliate lontano e accerchiate dai pianeti, alcune morte, altre brulicanti di vita aliena, torneranno ad avvicinarsi sempre più rapide mentre la gravità le attirerà al centro. Nessuno sa bene cosa avverrà, con l'implosione del Big Crunch. L'universo con tutto ciò che contiene potrebbe collassare in una gigantesca singolarità, o innescare un nuovo Big Bang, un nuovo inizio dell'universo. Forse non sarà così male. Forse l'unico modo per ripartire da zero è distruggere tutto quanto.

O almeno, questo è quello che mi dico.

Quando sono entrato in cucina mamma stava cucinando. Era elettrizzata, e più felice di quanto l'avessi vista da anni. Audrey sarebbe arrivata di lì a un quarto d'ora a prendermi per andare alla fiera invernale della Calypso High. Non avevo alcuna voglia di lanciare palline alle bottiglie per vincere premi cretini, ma Audrey si rifiutava di lasciarmi passare un altro venerdì sera a marcire da solo in camera. Ho cercato di silenziare il pensiero che Diego potesse essere lì, ma quando mi sono reso conto che avevo passato un'ora a scegliere cosa mettermi ho capito che in realtà speravo di incontrarlo.

«Che profumino qui» ho detto. C'erano talmente tanti odori che era difficile distinguerli, ma ero piuttosto sicuro che almeno uno fosse pesce.

«Salmone arrotolato nella pancetta, con asparagi e crème fraîche al lime.» Mi ha lanciato un'occhiata da dietro le spalle mentre lavava gli asparagi nel lavandino. «Stai molto bene.»

Ho sbirciato nelle ciotole sul tavolo alla ricerca di qualcosa da sgranocchiare, ma niente sembrava edibile. «Audrey e io andiamo

alla fiera d’inverno.»

«Sarà divertente.» Sembrava dubbiosa, ed ero decisamente d’accordo con lei.

«Purtroppo non ho niente di meglio da fare.» Alla fine ho optato per una banana. Era ancora acerba, ma dovevo calmare il mio stomaco brontolante. «Hai visto Charlie?»

Mamma ha scosso la testa. «Credo che sia con Zooey, dai suoi genitori.»

Charlie e io non parlavamo dalla notte prima. Avevo le costole che sembravano la cartina metereologica di una tempesta di neve, ma lo consideravo un valido sacrificio, se era servito a impedire a Charlie di guidare ancora da sbronzo.

«Credi che la supereranno?»

Mamma ha trasferito gli asparagi sul tagliere. Sorrideva, mentre tagliava. Non la vedevo fumare da Capodanno, ma non avevo menzionato la cosa. Aveva già provato a smettere, e non aveva mai resistito più di una settimana. Speravo che stavolta ci riuscisse, ma non volevo che si sentisse una fallita se non ce l’avesse fatta.

«Difficile a dirsi.»

«Mi piace Zooey» ho detto. «E mi piace Charlie con Zooey.» Non importa se Charlie non si merita la sua bellissima e intelligente compagna. Per qualche assurda ragione lei lo ama, e lui è una persona migliore, grazie a lei.

«Anche a me.» Mamma sembrava sorpresa quanto me, nell’ammetterlo. «Eppure, spero che tuo fratello cambi idea riguardo al college.»

Ho ridacchiato. «Bella scommessa.»

«Non puoi impedire a una madre di sognare.» Poi ha iniziato a desquamare il salmone. Non sarò mai in grado di affrontare quella carne così rosa, così simile alla pelle umana, quelle bianche strisce di grasso che lo attraversano.

«Viene qualcuno a cena?»

Ha scosso la testa. «Sto solo facendo qualche prova per il ristorante.»

«Come va?»

«Bene… credo.» Mamma si è sporta in avanti e ha fatto una strana espressione. «Henry, mi gratteresti la fronte?» Mi ha chiesto mostrandomi le mani pesciose.

Quando finalmente ho grattato via il prurito, ha stirato la schiena come un gatto. «Meglio?»

«Molto.»

«Sembri felice.»

«Mi sa che lo sono» ha risposto dopo averci pensato su per un istante. «È un lavoro difficile, e lo chef Norbert può essere un vero stronzo…»

«Che bel modo di parlare del tuo nuovo capo!»

Ha roteato gli occhi. «Be'? Comunica solo strillando, e a volte sbraita gli ordini in francese e non capisco niente di quello che dice» ha riso, e non ho potuto fare a meno di pensare a quanto fossero mancate le sue risate in casa, quest'anno. «Forse prima o poi aprirò un ristorante mio.»

L'idea di mia madre che gestiva il suo locale, fumando a catena per lo stress e strillando ai camerieri mi ha fatto rabbrividire, ma c'erano sogni peggiori. «Be', qualcuno prima o poi dovrà usarli, quei fondi per il college di Charlie.»

«Giusto.»

Sono rimasto per un po' a guardare mamma lavorare, aspettando Audrey. Sminuzzava e mischiava e si muoveva così velocemente che non sempre riuscivo a capire cosa stesse facendo, ma trasudava sicurezza in ogni gesto. Per me la cucina è praticamente magia, e mia madre è una maga.

«Mamma, è colpa mia se papà se ne è andato?»

Lei si è gelata. Il coltello è rimasto sospeso sul tagliere, le sopracciglia hanno formato una V. «Ma per quale ragione pensi una cosa del genere?»

«Un po’ di ragioni.»

«Henry, tesoro, tuo padre ti voleva bene.»

«Lo so.»

«Non sei tu che lo hai fatto andare via.»

«E allora cos’è?»

Mamma ha sospirato, posando il coltello. Si muoveva più lentamente, come se avesse aspettato questa domanda per anni, e ora che l’avevo fatta avesse realizzato che non era pronta a rispondermi. «Tuo padre e io non ci amavamo più. Joel non è mai stato tipo da matrimonio, e io sono stata ingenua. Amavo l’idea di amare. La sua devozione a te e Charlie è l’unica ragione per cui è rimasto tanto a lungo.»

«Se ci amava così tanto, allora perché ci ha abbandonati?»

«Perché detestava la persona che stava diventando, e voleva andare via prima che anche tu e tuo fratello iniziaste a detestarlo.»

I ricordi di mio padre sono tutti mischiati tra loro. Dicono che quando cerchiamo un ricordo in realtà evochiamo solo l’ultima volta che ci è tornato in mente, e non potevo giurare che la mia rabbia per il suo abbandono non avesse avvelenato quei ricordi. Ho cercato di ripensare agli ultimi mesi passati con lui. Era stressato? Era più distante? Se fosse rimasto, la mia vita sarebbe stata diversa? Lo avrei odiato di più di quanto lo odiavo adesso per averci lasciati?

«Credi che abbia fatto la scelta giusta?»

Mamma ha ricominciato a tritare con una cadenza più rilassata. «Non lo so, tesoro, ma credo che ce la caviamo piuttosto bene senza di lui. Succede tutto per un motivo.»

La fiera d'inverno della Calypso High si tiene nel parcheggio di quelli dell'ultimo anno. Le auto non ci sono, e le candide linee divisorie vengono coperte dai baracchini dei giochi e da quelli del cibo, e da una ruota panoramica che sembrava aver passato a malapena i controlli di sicurezza. Faceva ancora freddo, ma il falò acceso e i corpi pressati tra loro emanavano un tale calore che ho rimpianto di non avere messo gli shorts invece dei jeans e della camicia button-down.

Audrey ha passato tutto il tempo in auto a descrivere la nuova invenzione di sua madre, una sedia da lavoro che diventava sempre più scomoda col passare del tempo. Era fatta per ricordare a chi lavorava negli uffici di alzarsi e fare stretching ogni ora, ma sembrava uno strumento di tortura ergonomica. Io facevo del mio meglio per nascondere la mia ansia cantando le canzoni della radio. L'idea di passare la serata circondato dai miei compagni, la maggior parte dei quali mi avrebbe sibilato "Space Boy" passandomi accanto, non mi faceva certo impazzire. E c'erano troppi angoli bui in cui nascondersi, troppe ombre da cui tirarmi un cazzotto. Nonostante questo, ero deciso a divertirmi.

Siamo passati da baracchino a baracchino in cerca di guai. Ho fatto il galante tentativo di vincere una balena di peluche lanciando palline contro una piramide di bottiglie, ma non sono riuscito ad abbatterne più di due. Audrey in compenso ha una mira perfetta, e ha rovesciato Jay Oh in una piscina di acqua gelida. Vederlo rabbrividire e sputacchiare non era esattamente una vendetta, ma non faceva nemmeno schifo.

A un certo punto della serata il mio sorriso falso è diventato un vero sorriso. Ero con la mia migliore amica e nessuno poteva farmi del male. Non mi sono innervosito nemmeno quando mi ha lasciato da solo perché doveva coprire un turno al baracchino della squadra dei dibattiti (per due dollari ti insegnavano a vincere qualsiasi discussione). Mi sono aggirato per il reticolo di tende e stand pensando a quanto Jesse avrebbe adorato tutto questo spettacolo, gli piaceva tutto quello che era rumoroso e frenetico. Le risate, i sorrisi della folla gli davano forza, a me invece la toglievano anche quando mi divertivo.

I Calypso Crooners avevano messo su uno stand di karaoke, e

all’ennesima intollerabile versione stonata di *Summer Nights* ho ceduto e mi sono allontanato dall’altra parte della fiera, dove c’era più tranquillità. Ho notato una tenda a righe blu, il cartello dipinto meticolosamente recitava: GALLERIA D’ARTE. Diego in effetti aveva parlato di una mostra, così mi sono chiesto se avrei trovato esposto qualcuno dei suoi dipinti. Mancava ancora mezz’ora prima che Audrey potesse raggiungermi, quindi ho deciso di dare un’occhiata.

L’esterno della tenda forse era un po’ insulso, ma l’interno era incredibile. I quadri incorniciati erano appesi alle pareti oppure esposti su piedistalli liberi. C’era una scultura di Medusa che assomigliava in modo inquietante alla preside DeShields, e che infestava lo spazio all’ingresso gettando il suo sguardo cupo su chiunque entrasse; un panorama cittadino composto da mozziconi di sigarette che attirava una certa folla di ammiratori; poi il dipinto di un tramonto sull’oceano che ha catturato la mia attenzione. Era così realistico che riuscivo a sentire le onde e il profumo dell’aria salata. Ogni opera aveva una piccola placca a indicare l’artista e il nome del lavoro. Non volevo ammetterlo, ma stavo proprio cercando quella con il nome di Diego. E finalmente l’ho trovata, dietro a un quadro venti per venticinque, in fondo alla tenda, con una semplice cornice nera.

Diego aveva dipinto un ragazzo seduto in una stanza buia, a gambe incrociate. Era nudo, coperto solo da ombre, la pelle era cemento crepato. Alcune parti di braccia, gambe e spalle erano crollate, svelando un’armatura d’acciaio invece delle ossa. Il cranio era aperto in due come se fosse stata tirata una cerniera, e il vuoto al suo interno era popolato di volti familiari. Riconobbi mia madre, mia nonna, Charlie e Zooey che cullavano un fagottino, la Faraci, Audrey. La faccia traslucida di Jesse, anche, che mi fissava. Mi ci volle un po’ per accorgermene, ma nascosto sul retro c’era anche un alieno dalla pelle di alga, gli occhi color marmo nero ondeggianti sui sostegni traballanti. La mano del ragazzo era ferma sopra un pulsante, le labbra curve in un sorrisetto da Monna Lisa, come se contenesse tutti i segreti dell’universo e non li volesse rivelare.

Ero io. Ho cercato di assorbire tutti i dettagli, ma erano tantissimi. Diego non aveva dipinto il mio cuore pulsante nel petto, ma lo aveva rappresentato come se fosse stato ritagliato dal cielo

notturno, pieno di stelle, e lo aveva appuntato alla pelle di cemento del mio avambraccio sinistro. Sulla mia testa volteggiava un corvo, così buio che quasi si mescolava allo sfondo. Avrei potuto sfogliare ogni livello di significato per ore e non li avrei trovati tutti. Ecco come mi vedeva Diego. Ero Henry Denton ed ero Space Boy. Ero spezzato, ed ero bellissimo. Ero nulla ed ero tutto. All'universo non importava niente di me, ma a lui sì.

La persona in quel quadro avrebbe premuto il pulsante. La persona in quel quadro, con le ossa d'acciaio e una legione nella testa, avrebbe salvato Jesse. Quella persona avrebbe reagito all'assalto nelle docce, avrebbe detto alla polizia chi lo aveva aggredito. Quella persona del dipinto non era reale.

Un essere umano di taglia media che salti giù da un aeroplano raggiungerebbe il novantanove per cento della velocità limite, circa centonovantasei chilometri all'ora, in quindici secondi. Se il corpo rimane orizzontale, la resistenza dell'aria potrebbe dargli l'illusione di stare volando. Ecco come mi sento da quando ho conosciuto Diego: come se stessi volando, e invece sto cadendo. Per tutto il tempo.

Una mano sulla spalla. «Henry?»

Diego.

«Henry, stai…?»

«Quello non sono io.»

La mano di Diego è scivolata via. Il terreno mi correva incontro, e io cadevo, e cadevo. Correvo.

Ma non sarei mai riuscito a correre abbastanza velocemente da sfuggire all'impatto, la gravità è inevitabile.

Vega è la stella più luminosa della costellazione della Lira, e la terza più luminosa dell'emisfero Nord. La lira è tradizionalmente associata al musico greco Orfeo, anche se talvolta se ne parla riferendosi all'Arpa di Re Artù. Alla morte di Euridice, la moglie di Orfeo, questi si addentrò nell'Aldilà e suonò la sua lira per Ade fino

a che il Dio dei morti, commosso, non acconsentì a restituirgli il suo amore. Il patto però era che Orfeo non dovesse girarsi a guardare indietro fino a che non fosse del tutto uscito dal dominio del Dio: avesse fallito nel rispettare questa minuscola regola, il patto sarebbe stato infranto, ed Euridice persa per sempre. Orfeo guardò. Orfeo era un coglione.

Io, invece, non mi sono guardato mai indietro, nemmeno quando ho raggiunto il campo da football.

Mi sono seduto sugli spalti e ho affondato il volto tra le mani, piangendo fino a esaurire tutte le mie lacrime mentre mi chiedevo come avessi fatto a incasinare tutto fino a quel punto. Non sono la persona che mi crede Diego, e non potrei mai esserlo. Non ho nemmeno premuto quel cazzo di pulsante. Ho urlato più forte che potevo, lasciando che il grido uscisse dalla gola e si diffondesse nel mondo. Non mi importava chi poteva sentirmi.

«Non hai più risposto ai miei messaggi, Space Boy.» Ho sobbalzato quando Marcus mi si è palesato alle spalle, dietro la gradinata. Sono scattato in piedi e mi sono guardato intorno alla ricerca di Adrian o Jay, ma o erano nascosti molto bene o Marcus era solo.

«Vattene via.»

Marcus si è arrampicato sugli spalti e mi si è seduto accanto, lasciando un po' di spazio tra di noi. Aveva la faccia consumata, pallida, ma era ancora bello nei suoi jeans e nella maglietta con lo scollo a V. «Senti, riguardo a quella storia del corridoio… non ero io, non ne sapevo niente.»

Mi sono toccato inconsciamente l'occhio. «Chissenefrega, Marcus, non sono dell'umore giusto.» Mi sono avviato a passo sostenuto verso il campo da football, lasciando gli spalti, nella speranza che non mi seguisse, ma lui lo ha fatto. Mi sono voltato a urlargli: «Lasciami in pace!».

«Mi manca passare del tempo con te, Henry.»

«Per umiliarmi pubblicamente e aggredirmi? Che modo bizzarro di dimostrarmelo. Forse una scatola di cioccolatini sarebbe stata più

appropriata.»

«Mi dispiace.» Il bello è che ci credevo. Jesse fingeva di essere felice, Diego mi aveva nascosto il suo passato, ma Marcus mi ha sempre detto la verità. Persino quando mi ha preso a botte, era onesto. Ha estratto una fiaschetta dalla tasca e me l'ha porta. Non ho accettato, così lui ha bevuto per primo e poi è tornato a offrirmela. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era bere, ma non volevo sentire più nulla, così ho accettato. Non so cosa fosse, ma mi ha bruciato la gola.

Mi sono seduto sull'erba e di nuovo ho seppellito il volto tra le mani. «Perché sei così gentile con me, Marcus? Perché adesso?»

«Vuoi davvero la verità?» Mi ha ripassato la fiaschetta e ho buttato giù un paio di sorsi, l'alcol mi scioglieva gli arti e il cervello.

«Certo.» Non stavo del tutto ascoltando. Sentivo ancora i suoni della fiera in lontananza, ma mi ero reso conto di quanto fossimo isolati.

Marcus si è seduto di fronte a me e ha tirato in dentro i piedi, mettendosi a gambe incrociate. «Henry, io non sono forte come te. I miei genitori vogliono che io sia il figlio perfetto, i miei amici vogliono che sia Mister Popolarità. È difficile essere tutto per tutti. Talvolta mi sento tirare così tanto che divento sottilissimo. E tu sei l'unica persona che da me non si aspetta nulla.»

Mi sono alzato in piedi cercando di schiarirmi la mente, ma i miei pensieri erano immersi in una palude di catrame e non riuscivo a farli uscire. «Sei sbronzo. Non sai quello che dici.»

Marcus si è spinto in avanti, aveva gli occhi rossi e fuori fuoco. «Io lo sapevo, che per te all'inizio ero semplicemente non-Jesse. Avevi bisogno di qualcuno che non ti facesse pensare a Jesse, e io ero non-Jesse. Ma io mi sono innamorato di te, e pensavo che anche tu ricambiassi.»

«Tu. Mi. Hai. Aggredito.»

Marcus si è trascinato nell'erba finché il suo volto non è stato così vicino al mio da lasciarmi sentire l'alito rancido. «Ho fatto una

cazzata.» Marcus mi ha sfiorato le labbra con le sue, e io non mi sono tirato indietro. «Posso?» Eccolo lì, Marcus, che si offriva di nuovo di essere il mio non-Jesse. Non avrei dovuto fare altro che accettare, e avrei potuto diluire il mio male di vivere per un altro po'.

Ho fissato le stelle nella speranza che i Viscidi mi portassero via, così da non dover fare alcuna scelta. Alla fine era tutto lì, il punto. Fare delle scelte. Diego ne aveva fatta una. Mia madre ne aveva fatta una. Charlie ne aveva fatta una. Persino Jesse aveva fatto una scelta, una scelta stupida, egoista, devastante, ma l'aveva fatta da solo.

Marcus mi si è spinto addosso, il peso del suo corpo mi toglieva il fiato. Un sasso mi si è conficcato nella schiena mentre Marcus iniziava a baciarmi il collo e con le mani tirava il bottone dei miei jeans. Non dovevo scegliere nulla, sarebbe bastato chiudere gli occhi e lasciare che succedesse, proprio come mi sarei sdraiato lasciando che il mondo finisse. Marcus ha strusciato i suoi fianchi contro i miei, lottando con la mia cerniera.

Non dovevo scegliere. Era più semplice, non scegliere.

«Io non…»

«Che succede?» Marcus mi ha preso il volto tra le mani e mi ha carezzato la guancia col pollice, mi ha baciato forte, disperatamente.

«Fermati.» Ho inserito le braccia in mezzo ai nostri toraci attaccati e ho cercato di spingerlo via. «Non voglio farlo, Marcus.»

Marcus ha smesso di baciarmi. «Smettila di provocarmi, Henry.»

«Lasciami andare!»

Mi ha afferrato una ciocca di capelli e mi ha sbattuto la testa a terra. Il mondo si è scomposto e si è sfocato. C'erano così tante stelle. Troppe. Non avrebbero dovuto essercene così tante, nel cielo. Ho provato a nominarle, ma c'erano costellazioni che non avevo mai visto.

Intorpidito dall'alcol e stranito dal colpo su un sasso, ho tentato di allontanare Marcus, ma lui mi stava già abbassando i pantaloni fino alle ginocchia. Sicuramente era un'altra allucinazione dei Viscidi, solo un'ora fa ridevo e scherzavo con Audrey e mi vedevo con gli occhi di Diego. E poi a un certo punto ero finito in questo mondo da incubo con Marcus sopra di me, che mi ansimava nell'orecchio che razza di perdente che fossi. E avrebbe scopato Space Boy, e nessuno mi avrebbe creduto perché nessuno credeva ai perdenti come Space Boy.

Ho spinto la testa contro il sasso, premendo più a fondo nel taglio sullo scalpo, facendo mio il dolore e usandolo per tirarmi fuori dalla nebbia. Ho tirato una gomitata in faccia a Marcus e sono riuscito a rimettermi in piedi e tirarmi su i pantaloni, poi ho corso verso le luci e le risate e l'odore nauseabondo del popcorn.

Marcus ha urlato il mio nome. Mi ha riacchiappato vicino agli spalti, sono caduto sul polso, che ha preso una piega che nessun polso dovrebbe prendere, ma ho assorbito quel dolore, l'ho buttato giù assieme al sangue, mi ha reso più forte. Ho scalciato come un animale fino a che non ho colpito qualcosa che lo ha fatto ululare, e poi ho corso ancora, e stavolta non mi sono guardato indietro.

Ho individuato la Faraci vicino allo stand delle mele caramellate.

«Henry?» La professoressa ha lasciato cadere la sua mela e mi ha scostato i capelli dagli occhi. Erano appiccicosi di sangue. Il suo volto ha perso ogni colore. «Henry, cos'è successo?»

Ora che ero al sicuro, finalmente mi sono voltato. Marcus non c'era, ma Diego sì. È corso verso di noi, il panico nei suoi occhi d'alga. «Henry, ti ho cercato dappertutto.» Ha notato subito che mi stringevo il polso, ha toccato il sangue sul mio orecchio. Ha visto i pantaloni slacciati, appesi alle anche. «Cos'è successo?»

«Sei stato di nuovo aggredito?» mi ha chiesto la Faraci, portandomi verso un punto più tranquillo, dietro il tendone delle noccioline tostate. L'odore mi faceva venire da vomitare.

Diego ci ha seguiti, gli occhi erano un deserto privo di espressione.

«Henry? Dimmi che è successo.» La Faraci ha tirato il cellulare fuori dalla borsetta. «Ora basta. Chiamo l'ambulanza.»

«È stato Marcus McCoy.»

La Faraci ha digitato il 911.

«Cosa ha fatto Marcus?» La voce di Diego era piatta, quasi non sembrava il ragazzo che conoscevo.

«Mi serve un'ambulanza e la polizia alla Calypso High. Uno dei nostri studenti ha subito un'aggressione.» La Faraci mi ha guardato, era come se temesse che potessi rompermi in mille pezzi davanti ai suoi occhi.

«Che cosa ha fatto Marcus?»

Non sono riuscito a guardare Diego negli occhi. «Non è un problema tuo.»

«Ti ha fatto del male?» Ho annuito. «Ti ha…» Diego ha lanciato un'occhiata ai miei jeans, ho provato ad abbottonarli ma non ci sono riuscito, perché il mio polso era gonfio e inutile.

«Ci ha provato.»

La bocca di Diego si è contratta.

La Faraci mi ha toccato la spalla, ho sussultato. «Va tutto bene, Henry. Sei al sicuro. Sta arrivando la polizia. Adesso ti portiamo in un posto sicuro.» Mi ha messo il braccio attorno alle spalle e mi ha portato verso la scuola.

«Vieni, Diego» ho detto io, ma lui era già scomparso.

Stavo seduto sul retro dell'ambulanza mentre la polizia mi interrogava e gli infermieri premevano della garza sulla mia testa. Il polso era decisamente rotto, e probabilmente avevo subito anche un trauma cranico. Ho detto ogni cosa ai poliziotti, anche chi mi aveva aggredito nelle docce degli spogliatoi. Gli infermieri mi volevano portare all'ospedale, ma io mi sono rifiutato di andare, non fino a che Diego non fosse stato trovato. Audrey era con me, mi teneva la

mano sana. Non ha quasi spiccicato parola.

Una piccola folla di curiosi si era radunata attorno ai veicoli d'emergenza, e mia madre ha dovuto farsi spazio a forza per arrivare a prendermi, senza preoccuparsi delle gomitate che assestava qui e là. «Henry! Henry, ma che accidenti è successo?» Portava un pigiama rosa, aveva i capelli legati con un elastico.

Ho sorriso debolmente, cercando di rassicurarla che stavo bene, ma aveva davvero bisogno di uno Xanax. «Sono stato aggredito» le ho detto. «Ha provato… ha provato a stuprarmi.» E non sarebbe successo nulla, se non fossi fuggito via da Diego. «Avevo bisogno di stare da solo, così sono andato al campo da football.»

«Giovanotto» ha detto l'infermiere dai capelli e dagli occhi rossi, «dobbiamo proprio portarti in ospedale.»

«Non finché non si trova Diego.» Mi sono rivolto a Audrey. «Devi trovarlo.»

«Io non ti lascio.» La sua voce era così decisa che non provai nemmeno a ribattere.

L'infermiere stava per spiegarmi per la quinta volta quanto fosse importante che andassi al pronto soccorso, quando due poliziotti hanno trascinato Diego in mezzo alla folla, le mani legate dietro alla schiena. Aveva macchie di sangue secco sul volto e sulla maglietta. Sono saltato giù dall'ambulanza e gli sono volato incontro.

«Diego! Stai bene?» Ho cercato l'origine di quel sangue, ma non riuscivo a trovare ferite.

«Tranquillo» mi ha detto lui. «Non è mio.»

16 gennaio 2016

Ci hanno trattenuti al pronto soccorso quasi fino alle due del mattino. Un dottore chiacchierone mi ha messo quattro punti in testa e un gesso al polso. Quando siamo tornati a casa sono collassato sul divano col telefono accanto alle orecchie per non perdere la risposta di Diego ai duecento messaggi che gli avevo scritto o lasciato in segreteria. Avevo solo bisogno di sapere che stesse bene. Audrey mi aveva scritto che Marcus era stato consegnato ai genitori, che lo avevano immediatamente mandato in un centro di riabilitazione da alcol e droghe.

Mamma è venuta continuamente a controllarmi, per tutta la notte. Intorno alle otto del mattino mi sono messo a sedere, e ho detto: «Non sto dormendo».

Con una tazza di caffè in una mano e una sigaretta spenta nell'altra, mamma si è seduta sul divano accanto a me. Giocherellava con la sigaretta come se morisse dalla voglia di metterla tra le labbra e accenderla, e non sembrava che avesse ben chiaro ciò che doveva fare. Infine ha posato la tazza sul tavolino e mi ha abbracciato così forte che ho temuto mi spezzasse la schiena.

«Perché non mi hai detto che le cose andavano così male?»

«Perché avevi bisogno che io stessi bene.»

«Non sapevo…» Mamma mi ha abbracciato ancora, e questa volta le ho reso l'abbraccio. Ho cercato di essere forte, di trattenermi, ma non ce la facevo più. Le ho detto tutto. Dei Viscidi e della fine del mondo e di Marcus e del mio senso di colpa per il suicidio di Jesse.

«È colpa mia se Diego è nei guai» ho detto. «È tutta colpa mia.»

Mi aspettavo che lei mi dicesse che non era affatto colpa mia e che a tutto si può porre riparo, ma sul suo volto c'erano rughe che non le avevo mai visto prima, come se fosse invecchiata di dieci anni in una notte. «Dimmi perché non hai schiacciato il pulsante.»

«Ma chissenefrega del pulsante, mamma! Diego è in galera per colpa mia!»

«È importante, Henry.»

«Mamma!»

«Henry.» Il labbro inferiore di mia madre ha tremato. «Vorresti essere morto?»

Nella mia famiglia si sbattevano porte. Si faceva a botte, e facevamo domande a cui non volevamo risposte e brandivamo i silenzi come spade. Non sapevo come reagire a quella sua onestà sfacciata, se non con altrettanta onestà. «Non voglio morire, ma non voglio nemmeno vivere. Non capisco perché qualcuno lo voglia. Questo mondo fa schifo, mamma, tanto che penso che sarebbe meglio per tutti se non premessi quel pulsante. Fa tutto tanto, troppo male. E mi manca Jesse, e ho provato a stare bene. Ho pensato che Marcus mi avrebbe aiutato a dimenticare, e che Diego avrebbe potuto soppiantare Jesse, ma mi manca così tanto.»

Mamma è rimasta zitta per molto tempo. Il suo silenzio si è trascinato lungo il mattino, riportandomi indietro negli ultimi cento giorni, e sapevo cosa avrebbe detto ancora prima che lo dicesse. «Credo tu abbia bisogno di aiuto, Henry.»

«Non ho bisogno di nulla.»

«Dimmi la verità, allora: stai bene?»

Ero confuso e alterato dagli antidolorifici. Non avevo tempo per dottori o terapeuti, dovevo sapere cosa fosse successo a Diego. Era ancora in libertà vigilata, e non sapevo cosa avrebbe significato per lui l'arresto dopo aver picchiato Marcus. Non dovevo fare altro che dire a mia madre che stavo bene, mi avrebbe creduto. Sarei andato alla polizia, avrei spiegato tutto. Non dovevo che dire due semplici parole, e avrei potuto aggiustare tutto quello che avevo rotto. Ma anche io sono rotto, e non so più come aggiustarmi.

«Non sto bene.»

19 gennaio 2016

Miranda, una delle lune di Urano, è percorsa da un vasto intreccio di creste e precipizi, di scanalature chiamate corone, e giganteschi canyon grandi fino a dodici volte il nostro Grand Canyon. Alcuni scienziati teorizzano che la meravigliosa struttura di Miranda sia il risultato di un fortissimo impatto che ruppe la Luna in vari pezzi i quali, tenuti assieme dalla gravità, si sono riassemblati a formare qualcosa di assolutamente unico. Mi sentivo spezzato come Miranda, ma non riuscivo proprio a capire cos'era che mi teneva insieme.

Audrey e io passeggiavamo in quello che chiamavano il "giardino", al Centro di Cura per Lungodegenti Quercia Tranquilla. Quasi tutte le piante erano morte o ammaccate e c'erano cicche di sigaretta che spuntavano dal terreno come cartelli stradali. Non c'era molto da fare per i pazienti, tra una terapia e l'altra, se non fumare, o scrivere, o farsela con il personale.

«Devi vedere cosa succede quando provo a portar via un piatto di budino dalla cucina. Un passo fuori dal linoleum e Katy inizia a strillare che ho infranto le regole, e così dà il via a Matthew, che non fa altro che ripetere e ripetere quanto siamo crudeli a mangiare davanti a lui. E devo portare i calzini se c'è Brandy, sennò prova a molestarmi i piedi.»

«Sembra… divertente» ha riso Audrey. Mi domando se l'ospedale in cui era stata lei fosse come il mio, e se avesse mai avuto paura che non la lasciassero più andare via.

«Ma proprio per nulla.»

L'infermiera Curtis ci osservava dalla porta per accertarsi che Audrey non mi passasse qualcosa di contrabbando. Mi avevano tolto il rasoio e i lacci delle scarpe. L'unica cosa cui avevo diritto era una matita per continuare a scrivere sul mio diario. «E… stai meglio?»

Meglio è un termine piuttosto relativo. Non sono nemmeno certo di

sapere a quale parametro compararlo. «La dottoressa Janeway mi ha prescritto degli antidepressivi. Credo che ci voglia un po' perché funzionino. A quanto ho capito vuole che lasci andare Jesse, ma non ho ancora capito come posso fare.»

Audrey si è seduta su una delle sedie di plastica sbiadita del cortile, e io mi sono accomodato davanti a lei. «Vuol dire che fai progressi?»

«Non lo so. Nel senso, come dovrei fare a dire addio a Jesse?»

«Non devi» ha detto Audrey. «Non del tutto.»

Ho scosso la testa. «La dottoressa Janeway e io parliamo molto degli alieni, e di Jesse. A volte parliamo anche di Marcus, ma io non ne ho molta voglia e lei è gentile e non mi fa pressioni.»

«A proposito di Marcus, la preside lo ha espulso.»

«Davvero?» Senza alcuna prova concreta la polizia era riluttante ad accusarlo di stupro. È stato inutile continuare a ripetere la mia storia ai poliziotti, glielo vedevo in faccia, non riuscivano a nascondere lo scetticismo. Marcus aveva ragione: nessuno credeva a un perdente come Space Boy. Ma non importa. Ho fatto la mia scelta.

Il timido sorriso di Audrey si era trasformato in un ghigno. «La polizia lo ha perquisito e gli hanno trovato una manciata di ossicodone in tasca. Era ancora nel perimetro della scuola, e tanto è bastato alla DeShields per sbatterlo fuori.»

«Spero che possa ricevere aiuto.»

«Spero che possa ricevere quel che si merita.»

Non credo che avverrà. Probabilmente sarà comunque ammesso in un ottimo college e finirà ricco come i suoi genitori e avrà tutto quello che ha sempre pensato di volere. Ma era come aveva detto la Faraci: per me Marcus non ha più importanza.

«Hai notizie di Diego?»

Audrey ha esitato, e ho capito che ne aveva. Mamma mi aveva portato da lui mentre mi accompagnava al Quercia Tranquilla dopo la fiera invernale, ma non era a casa. Gli ho lasciato un bigliettino al portone, implorandolo di chiamare Audrey o Charlie o mia madre, ma sono passati tre giorni e ancora non ha chiamato. Ho persino usato la scheda telefonica che mi aveva dato Marcus per chiamare Viviana dall'ospedale, ma non mi ha risposto.

«È in Colorado.»

Il cuore mi batteva così forte che ho temuto potesse esplodere. «È…»

«C'è sua sorella con lui. Dovrà presentarsi in giudizio per aver violato la libertà condizionata, ma la famiglia di Marcus non ha sporto denuncia, per cui c'è ottimismo sulla clemenza del giudice.»

Ho inarcato un sopracciglio. «Non hanno sporto denuncia? Ma Diego ha rotto il naso a Marcus.»

«E non scordarti del dente» mi ha corretto Audrey con un risolino. «Il loro amato figliuolo ha cercato di stuprare un ragazzo alla fiera della scuola. Non è certo il tipo di cosa su cui un genitore vorrebbe attirare l'attenzione.»

«E Diego ti ha lasciato un numero?» L'ospedale ha un telefono a pagamento a disposizione dei pazienti, e io muoio dalla voglia di chiamarlo. Non mi aspetto certo che possiamo tornare a come eravamo, ma vorrei almeno che possa essere ancora mio amico.

Audrey ha scosso la testa.

Me lo immaginavo. Anche se Diego ha rischiato di tornare rinchiuso al minorile per me, non saprei proprio come rimediare al disastro che ho combinato.

«Concentrati solo sullo stare meglio, Henry. Questo è ciò che conta.»

21 gennaio 2016

Al mio quinto giorno al Quercia Tranquilla, la dottoressa Janeway mi ha portato in una gita. L'idea è stata mia, e lei ha acconsentito senza esitare. Era uno di quei bei giorni, in Florida, che ti fanno dimenticare dei mesi di aria umida e dei nugoli di zanzare assetate di sangue. Davanti all'oceano soffiava la brezza salmastra, e anche al sole l'aria era fresca.

La dottoressa è rimasta in auto, lasciandomi abbastanza spazio da farmi credere di essere solo.

La lapide di Jesse Franklin è semplice, senza fronzoli. Ho pensato che probabilmente era quello che la gente pensava di lui, e invece sotto la superficie c'era così tanto di cui nessuno, nemmeno io, era a conoscenza. Avrei voluto esserlo.

«Ora che sono qui, non so proprio cosa dire.» Sono rimasto fermo davanti alla tomba di Jesse, le mani intrecciate davanti a me. «A quanto pare lasciare che il mondo finisca è un po' la stessa cosa di volermi suicidare, quindi mi sa che sto incasinato tanto quanto te.»

È doloroso immaginare Jesse tutto solo sottoterra. Non so bene se credo nel paradiso e nell'inferno, o nella reincarnazione. So solo che Jesse non c'è più, e che io l'ho amato.

«La dottoressa Janeway dice che non capirò mai perché ti sei tolto la vita. E io spero che tu sapessi che ti amavo così tanto, cazzo. Forse all'universo non frega niente, di noi, ma tu per me eri importante.»

Charlie e mamma sono venuti a trovarmi ieri, ma credo sia difficile, per mamma, vedermi in ospedale. Mi sa che darsi la colpa per situazioni del tutto fuori dal nostro controllo sia una cosa genetica. Forse i Viscidi dovrebbero farle una visitina.

Quando sono rientrato dal cimitero con la dottoressa Janeway, c'era Zooey ad aspettarmi. È stato terribile vederla senza il suo pancione

rotondo, era come se mancasse una parte di lei, ma solo chi la conosce può saperlo.

«Ciao, Henry.»

«Stanno internando anche te?» Zooey non ha riso alla battuta. «Ti vedo bene.»

Non sapevo cos'altro dire. La verità è che sembrava stanca, abbattuta, desolata. Forse sapeva che non ero del tutto sincero, ma mi ha ringraziato comunque.

«Dov'è Charlie? Ha trovato il frigo? Guarda che le infermiere le contano, quelle porzioni di gelatina.»

Zooey ha scosso la testa. «Ci sono solo io.»

L'ho portata su un divano consunto, ignorando gli altri pazienti che a loro volta mi hanno ignorato. Lei ha detto: «Ieri avevo lezione, e non sono riuscita a venire con tua madre e Charlie. Volevo solo vedere come te la cavi».

«Sto bene, credo.»

Zooey, come me, sembrava non avere nulla da dire. Era rimasta rintanata da Capodanno, e io mi sentivo in colpa per non essere mai andato a trovarla. «Bene.»

«E tu? Come te la cavi?»

Non appena gliel'ho chiesto, il labbro inferiore di Zooey ha iniziato a tremare. Non volevo che scoppiasse a piangere nell'ospedale dei matti, temevo che non la facessero più uscire. «Era meglio se non venivo.»

Ha cercato di alzarsi in piedi, ma le ho preso la mano e l'ho riportata sul divano. «Io sono felice che tu sia venuta» le ho detto. «Questo posto è una vera palla.»

Zooey ha sorriso un po'. «Posso chiederti una cosa, Henry?»

«Certo.»

«Desideri ancora che il mondo finisca?»

Non scherzavo quando dicevo che l'ospedale era una palla. Niente tv, niente libri, solo un sacco di tempo per scrivere e pensare. E ho passato un bel po' di tempo a pensare ai Viscidi. «No. Credo di no.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Sincero?» Ho risposto. «Non è stata una cosa sola.» Ho guardato Zooey dritto in quei suoi profondi occhi d'ambra, e ho riconosciuto quello che ci ho visto: il vuoto, il dolore. Era come guardare in uno specchio. Avrei potuto dirle qualcosa di motivante, una speranza cui aggrapparsi per continuare a tirare avanti nelle lunghe notti solitarie in cui non avrebbe potuto evitare di pensare a niente se non a quella piccola vita perduta. E invece le ho detto la verità. «Jesse è ancora morto, Diego potrebbe tornare in prigione. Il mondo fa abbastanza schifo. Però tutta la roba brutta che succede non cancella quella bella. Voglio dire, un mondo che contiene una persona come te non può essere del tutto una merda, no?»

Non sapevo se quello che avevo detto le fosse stato in qualche modo di aiuto. Gli occhi di Zooey erano lucidi, ma non stava piangendo. Non proprio.

Dopo un po' lei ha detto: «Sto pensando di cambiare facoltà».

«Ah sì? E per cosa?»

«Medicina» ha risposto. «Vorrei diventare ostetrica.»

«Che figata. Ma mi sa che dovrai davvero barattare Charlie per qualcosa di meglio.»

Zooey è scoppiata a ridere. Una vera risata, bellissima, viva.

«Hey, Zooey.»

«Sì?»

«Ti va di parlarmi di lei? Di Evie?»

Ci ha messo qualche secondo prima di iniziare, ma una volta aperto

bocca Zooey non ha più smesso fino alla fine dell’orario di visita.

23 gennaio 2016

Al settimo giorno la dottoressa Janeway mi ha dimesso dal Quercia Tranquilla, con l'ordine rigoroso di non interrompere gli antidepressivi, e di andare a colloquio da lei due volte alla settimana.

Mi aspettavo che sarebbe venuta a prendermi mamma, e invece ho trovato Charlie e Zooey ad aspettarmi. Zooey mi ha abbracciato forte, e Charlie mi ha tirato un pugnetto sul braccio. Ma non siamo andati a casa, avevamo un'altra destinazione.

Mamma e nonna ci aspettavano nel cortile del palazzo comunale per il matrimonio di Charlie e Zooey. Io ero accanto a Charlie, in quanto suo testimone, e mamma ronzava intorno a una Zooey radiosa. Nonna continuava a riempire la sala di chiacchiere su quando aveva catturato uno squalo al largo di Key West, e di quando aveva scoperto da sola un complotto per uccidere il papa. Quando il messo ha finito di parlare, ci ha fatto una foto di gruppo e nonna ha suonato per il signor e la signora Denton da una piccola tastiera nascosta in un angolo. Non ha sbagliato una nota.

La cerimonia è stata breve, ma bellissima. Dopo abbiamo cenato insieme al Neptune's, perché mamma non aveva potuto prendersi le ferie nemmeno per il matrimonio di suo figlio. Così va la vita, avanti e avanti.

Quando finalmente sono tornato a casa ho trovato il quadro di Diego, quello della fiera d'inverno, appoggiato al mio letto. Charlie mi ha detto che lo aveva trovato fuori dalla porta il giorno in cui sono entrato in ospedale. Alla cornice c'era attaccato un bigliettino che diceva: "Questo non è un quadro, è uno specchio".

28 gennaio 2016

L'odore dei popcorn riempiva il salotto, e Charlie e Zooey non la smettevano di pomiciare sul divano. Facevano un po' schifo. Mamma io avevamo fatto una scommessa su quanto ci avrebbero messo a concepire di nuovo, anche se mi sembra piuttosto volgare che mia madre possa scommettere sulla vita sessuale del suo figlio maggiore.

Stavo rovesciando i popcorn in una ciotola di plastica mentre Audrey preparava le nostre bibite, e poi ha suonato il campanello.

«Vai tu, Henry?» mi ha urlato Charlie dal salotto.

«Ma sei più vicino!»

«Ma "Bunker" è già iniziato.»

Ho sospirato, posando la busta di popcorn. «Dieci a uno sono gli amici di Charlie.»

Audrey ha versato troppo velocemente la birra analcolica, facendola strabordare. «Merda!»

«Elegante.» Ho riso mentre andavo alla porta. Quando l'ho aperta c'era Diego sul gradino, con un paio di pantaloncini grigi e una felpa nera. Non lo vedevo dalla fiera d'inverno e non sapevo fosse tornato dal Colorado. Ero troppo sorpreso per parlare, e sono rimasto là come un cretino.

«Spero davvero che lo abbia ordinato tu il modello di nudo, perché l'ultima casa a cui ho bussato mi ha fatto spogliare fino alle mutande prima di dirmi che non erano stati loro.»

Ho gettato le braccia al collo di Diego, colpendogli la testa col gesso, ma non mi importava, perché era qui e non in prigione e mi era mancato così tanto.

«Perché non mi hai chiamato?»

«Non posso farci niente, adoro le grandi entrate sceniche.» Ha sogghignato così di gusto che mi faceva male guardarlo.

«Tutto bene, Henry?» mi ha chiamato Charlie.

«Sì» ho risposto, spingendo fuori Diego. «Che cosa ti è successo?»

Diego mi ha aggiornato sull'udienza e su come avesse rischiato di finire di nuovo in prigione. «C'è mancato poco. Il giudice era pronto a rispedirmi dentro, ma il mio avvocato ha detto che siccome Marcus non mi aveva denunciato non c'era possibilità di respingere la mia versione, cioè che avevo agito per autodifesa.»

«Non so cosa avrei fatto, senza di te.»

«Mi sa che saresti stato bene lo stesso.»

Una volta svanito lo shock di averlo rivisto, ho ricordato tutte le cose che gli avevo detto, tutto quello che ci eravamo detti l'un l'altro, e non sapevo più in che termini fossimo rimasti. Era un buon segno, che fosse a casa mia, ma non sapevo come comportarmi. Ho cercato di nascondere l'imbarazzo raccontandogli del Quercia Tranquilla e di come finalmente mi fossi riappacificato con Jesse.

«Ho ancora molto su cui lavorare, ma mi piace avere una scelta.»

Diego si dondolava avanti e indietro sui talloni, le mani in tasca. «Devo seguire una terapia per i miei attacchi di rabbia. A quanto pare non è bello gonfiare di botte la gente che fa male a chi si ama. Pensa un po'.»

«Continuo a credere che Marcus se lo sia meritato.»

«Può essere.»

«E anche io ti amo, lo sai?»

«Lo so.» Ho baciato Diego. Stavamo fluttuando in aria, liberi, senza freni. Forse l'amore non impone per forza l'attrazione verso il basso. Forse tutto quello che chiede è che si scelga di starci dentro. Non so bene cosa ne sarà di noi, né quanto tempo ci rimanga, ma non ne voglio sprecare nemmeno un secondo.

Audrey ci ha raggiunti fuori, e insieme abbiamo camminato fino alla spiaggia. Il cielo era limpido e pieno di stelle, la Luna splendeva sulle nostre teste, e davamo nomi alle costellazioni.

«L'hai più premuto il pulsante?» mi ha chiesto Diego.

Eravamo seduti nella sabbia, sull'orlo dell'acqua. Audrey alla mia sinistra, Diego alla mia destra. Il resto del mondo non esisteva. «I Viscidi non mi rapiscono da un bel po'. Lo farei, se me ne dessero la possibilità.»

Audrey ha guardato l'orologio. «C'è ancora qualche ora prima del 29.»

Diego ha appoggiato la testa sulla mia spalla. «Cosa pensi che succederà?»

Mi sono immaginato decine di modi in cui il mondo potrebbe finire, e non sono nemmeno lontanamente vicino a una risposta. Ho guardato il cielo e mi sono chiesto dove fossero i Viscidi, e perché non mi abbiano dato un'altra opportunità di premere il pulsante, e se siano veri, alla fine. Non so se il mondo finirà domani, e non mi importa.

«Sincero? Non mi interessa.»

Professoressa Faraci

So bene che non era questo che aveva in mente, quando mi ha assegnato questo progetto per i crediti extra. Probabilmente si aspettava mille parole sulla gravità, o sulle quattro leggi della termodinamica, non un diario che riassume gli ultimi centoquarantaquattro giorni della mia vita e forse di tutta la vita, intrecciato ad assurdi scenari sulla fine del mondo. È decisamente possibile che non vivremo abbastanza per poterne discutere. Probabilmente il mondo finirà in un'inondazione che ripulirà il lezzo di umanità dalla faccia del pianeta. No, anzi, sarà l'acidificazione del pianeta a fregarci. Il cambiamento climatico farà sciogliere i ghiacciai, e questo provocherà l'acidificazione degli oceani mondiali e quindi la morte della vita marina e di conseguenza una carestia mondiale, e quindi guerre e la fine del mondo.

O forse i robot si ribelleranno e ci uccideranno tutti. Raggi gamma dallo spazio profondo ricopriranno la Terra e stermineranno ogni creatura vivente. Un supervulcano erutterà, o ci sarà un'invasione aliena, o un virus geneticamente modificato verrà rilasciato da un'organizzazione terroristica e ucciderà il 99,99 per cento degli umani e il rimanente 0,01 morirà lentamente di fame e solitudine.

Non ha importanza.

Le temperature in aumento potrebbero innescare il rilascio di quantità enormi del metano nascosto nell'oceano, uno scienziato potrebbe creare una particella ipotetica che inizierebbe immediatamente a convertire in materia ipotetica tutto ciò con cui entra in contatto, compreso il nostro pianeta e quanto ci vive sopra. Non ha importanza.

Carestia, guerra, inverno nucleare, buchi neri, espulsione di massa coronale. Non ha importanza.

Non ha importanza, perché in un modo o nell'altro alla fine moriremo tutti. Nel mio cervello potrebbe annidarsi un coagulo di

sangue che mi ucciderà tra dieci minuti a partire da ora; un'auto potrebbe investirti mentre porti fuori il cane. Non ha importanza. Potremmo morire tutti, il mondo potrebbe finire, e l'universo semplicemente continuerebbe ad andare avanti. Un miliardo d'anni da ora, e nessuno più ricorderà che eravamo Space Boy o alcolisti o masturbatori cronici o insegnanti di scienze o ex-truffatori o primi della classe. Quando non ci saremo più il tempo dimenticherà la saliva che abbiamo scambiato con degli estranei. Dimenticherà la nostra intera esistenza.

E non ha importanza.

Noi ricordiamo il passato, viviamo nel presente, e scriviamo il futuro.

L'universo potrà anche scordarsi di noi, ma le nostre vite rischiareranno l'oscurità per eoni dopo che avremo lasciato questo mondo. L'universo potrà anche scordarsi di noi, ma non può dimenticarci finché non ce ne andiamo, e noi siamo ancora qui, e il nostro futuro non è ancora scritto. Possiamo decidere di sederci sulle nostre chiappe e aspettare la fine, o possiamo decidere qui e ora di vivere. Possiamo marciare fino al confine del vuoto e urlare la nostra sfida. Urlare perché tutti sentano che noi *siamo* importanti. Che siamo ancora qui, e viviamo le nostre assurde vite del cazzo, e niente può portarcele via. Nessuna cometa impazzita, nessun buco nero, nemmeno la morte dell'universo. Forse non possiamo scegliere la nostra morte, ma *possiamo* scegliere come vivere.

L'universo potrà anche scordarsi di noi, ma non ha importanza. Perché noi siamo le formiche, e continuiamo ad andare avanti.

Ringraziamenti

Ogni libro è una sfida, ma questo lo è stato più degli altri. Ha iniziato la sua esistenza come una storia di case infestate, poi è diventato un giallo su un omicidio e poi in qualche modo si è trasformato in un racconto sci-fi ambientato in una stazione spaziale, prima di rivelarmi la sua vera essenza. E, come sempre, ho ricevuto un incredibile aiuto lungo il percorso.

Per prima cosa vorrei ringraziare la mia straordinaria agente, Amy Boggs, che calma i miei ardori e punta la mia bussola sempre verso Nord. Ogni mio libro è per lei una sorpresa, perché quello che prometto di consegnare è di solito molto diverso da quello che poi riceve. Ma sta sempre al gioco, e io le sarò grato per sempre. Sono grato anche a tutte le persone alla Donald Maas, che si prendono cura di me. Siete fortissimi.

Bruce Coville mi ha dato alcuni consigli straordinari attraverso un amico che ha partecipato a un suo seminario di scrittura. Ha detto che quando hai sufficiente fortuna da trovare un editor che crede in te, e ti capisce, e ti spinge a fare più di quanto credevi possibile, allora dovresti seguirlo ovunque. Quell'editor per me è Michael Strother. I miei libri non sarebbero gli stessi senza la sua intelligenza, i suoi consigli e i suoi tweet su "*Le regole del delitto perfetto*". Grazie, Michael.

Ho un debito di gratitudine nei confronti di tutto il team di Simon Pulse. Liesa Abrams per avermi fatto conoscere Franks. Regina Flath per le copertine sempre perfette. La mia attenta revisora, e adoratrice del punto e virgola, Kaitlin Severini, che più di una volta mi ha salvato il culo. Candace Greene McManus, Faye Bi, Anthony Parisi, e tutte le persone ai dipartimenti marketing, promozione e divulgazione che non ho ancora conosciuto. Io scrivo le parole, ma voi fate funzionare l'incantesimo.

Margie Gelbwasser è stata la mia infaticabile cheerleader in questo viaggio, parlando con me su Skype quando dovevo fare il punto e tenendomi la mano quando volevo mollare. Matthew Rush mi ha

incoraggiato più di quanto meritassi, e mi ha pungolato con un bastone aguzzo quando sapeva che potevo fare di meglio.

Gli Spinners (Jenn e Chelsea e Caragh e Stephanie e Denise e tutti coloro che si sono fatti vivi di quando in quando), che mi sono stati vicino sin da *Deathday*, sono ancora una fonte di sostegno e di ispirazione. Probabilmente impazzirei, senza i loro controlli settimanali.

Come sempre Rachel Melcher è la mia prima lettrice, è lei che mi offre sostegno, saggezza, e quell'amore severo che solo lei sa darmi. Anche se le tocca nascondersi dai figli e chiudersi in bagno per avere un po' di tempo e tranquillità per leggere cosa le mando. Non potrò mai ripagarti abbastanza, Pookie!

Non posso ringraziare a sufficienza la mia famiglia per il loro indefesso sostegno e la loro fiducia. Forse non capiranno mai del tutto ciò che scrivo, ma non mi fanno mai sentire troppo in colpa perché scompaio mentre lo scrivo.

Matt Ramsay, ovvero Captain Schmoopy Von Cuddlebum, rimane il miglior compagno e sostegno che si possa desiderare. Scrivere è stressante, e lui c'è sempre quando ho bisogno di tè freddi e dolcetti glassati, e per ascoltare i miei lamenti quando la giornata non è stata buona, anche se non riesce a capire la metà di quello che dico. Ti amo.

Infine, voglio ringraziare voi: tutte le lettrici e i lettori e i bibliotecari e le bibliotecarie che parlano con entusiasmo dei miei libri, e mi mandano e-mail e mi ricordano perché il mio è il lavoro più bello del mondo. Saremo anche le formiche, ma delle formiche veramente straordinarie, e se il mondo stesse davvero per finire mi riterrei fortunato, perché ho intrapreso questo viaggio con ciascuno di voi.